ISSN 1974-9228

STUDIA HISTORICA ADRIATICA AC DANUBIANA

PERIODICO DEL
CENTRO STUDI ADRIA-DANUBIA
SODALITAS ADRIATICO-DANUBIANA

Anno XV, n. 1-2, 2022

DUINO AURISINA

STUDIA HISTORICA
ADRIATICA AC DANUBIANA

XV, n. 1–2, 2022

STUDIA HISTORICA ADRIATICA AC DANUBIANA

PERIODICO DEL
CENTRO STUDI ADRIA–DANUBIA
SODALITAS ADRIATICO–DANUBIANA

Anno XV, n. 1–2, 2022

DUINO AURISINA

STUDIA HISTORICA ADRIATICA AC DANUBIANA

Periodico semestrale delle relazioni storico-culturali tra i paesi dell'area adriatico-danubiana, fondato nell'anno 2008 da Gizella Nemeth Papo e Adriano Papo ed edito dalla sezione *Sodalitas* adriatico-danubiana del Centro Studi Adria-Danubia (CESAD), Duino Aurisina (Trieste)
Iscritto in data 4 giugno 2008 nel Registro della Stampa e dei Periodici del Tribunale di Trieste col n. 1.176

Redazione: Loc. Visogliano, 10/H2, 34011 Duino Aurisina (Trieste)
Posta elettronica: adriadanubia@gmail.com
Gruppo Facebook: Sodalitasdanubiana
Direttore responsabile: *Silvano Bertossi*
Direttore editoriale: *Gizella Nemeth Papo*
Direttori scientifici e curatori del fascicolo: *Gizella Nemeth Papo* e *Adriano Papo*

Comitato scientifico e di redazione:
Gizella Nemeth Papo (CESAD), Adriano Papo (CESAD), Florina Ciure (Museo della Regione Crişana di Oradea), Marco Martin (CESAD), Anita Paolicchi (Università degli Studi di Pisa), Giuseppe Trebbi (Università degli Studi di Trieste)

Comitato d'onore:
Gino Benzoni (Università Ca' Foscari di Venezia, Direttore dell'Istituto di storia della società e dello stato veneziano della Fondazione Giorgio Cini di Venezia), István Monok (Direttore del Centro Librario e Informativo dell'Accademia Ungherese delle Scienze di Budapest, già Direttore della Biblioteca Nazionale «Széchényi» di Budapest), Ioan-Aurel Pop (Presidente dell'Accademia Rumena, già Rettore dell'Università Babeş-Bolyai di Cluj-Napoca), Giovanni Radossi, (già Direttore del Centro ricerche storiche di Rovigno), László Szörényi (Professore emerito dell'Università degli Studi di Szeged, Facoltà di Lettere, Cattedra di Filologia Classica e Neolatina, già Direttore dell'Istituto Letterario dell'Accademia Ungherese delle Scienze di Budapest e Ambasciatore d'Ungheria presso il Quirinale), Zsuzsa Teke (Istituto Storico dell'Accademia Ungherese delle Scienze)

Gli Autori sono responsabili del contenuto dei propri saggi.
Tutti i contributi editi nella rivista sono stati sottoposti a riesame paritario e valutati conformemente agli standard scientifici internazionali.
È vietata la riproduzione totale o parziale, effettuata con qualsiasi mezzo, compresa la fotocopia.
Il Centro Studi Adria-Danubia è disponibile a riconoscere i diritti dei detentori delle opere riprodotte che non sono stati finora rintracciati.

© Centro Studi Adria-Danubia (CESAD), Duino Aurisina (Trieste), 2022
ISSN 1974-9228
Stampa: Luglioprint Srl, Loc. Domio 107, I–34018 San Dorligo della Valle (Trieste)
Finito di stampare nel mese di dicembre dell'anno 2022.

Sommario

Adriatica

7 Gizella Nemeth – Adriano Papo, **I turchi in Adriatico e l'endemico conflitto tra Venezia e l'Impero Ottomano**

Dalmatica

24 Marco Martin, **Giulio Bajamonti e il repertorio della poesia popolare dalmata alla fine del XVIII secolo**

Transsylvanica

41 Gizella Nemeth – Adriano Papo, **La guerra civile transilvana. 1550–1551**

68 Florina Ciure, **Un episodio degli scontri ottomano–asburgici per la conquista di Arad alla fine del Seicento**

77 Diana Iancu, **La conquista della fortezza di Gran Varadino (1692). Documenti**

Balcanica

90 Adriano Papo – Gizella Nemeth, **Il principe Eugenio di Savoia e l'assedio di Belgrado del 1717**

Gizella Nemeth – Adriano Papo
Centro Studi Adria–Danubia

I turchi in Adriatico e l'endemico conflitto tra Venezia e l'Impero Ottomano

Fin dall'antichità l'Adriatico fu solcato dalle navi di diversi popoli: greci, romani, bizantini, veneziani, dalmati, slavi, albanesi, arabi, berberi, normanni ecc.; nella sua parte settentrionale fu anche infestato da genti che Livio definisce 'feroci e infide': gli illiri, gli istri e i liburni. L'Adriatico aveva segnato il confine tra i due imperi romani e rappresentato il discrimine tra la latinità occidentale e l'ortodossia orientale. Poi fu assoggettato dalla Repubblica di Venezia, le cui navi lo batterono in lungo e in largo incrociando i navigli provenienti dalle città marinare di entrambe le sue coste: Ragusa (l'attuale Dubrovnik) soprattutto, ma anche Zara (Zadar), Cattaro (Kotor), Durazzo (Durrës), Ancona, Trani, Bari, Brindisi, coi loro carichi mercantili di olio, grano, sale, legname, tessuti.

Gli ottomani[1] erano comparsi sulle sponde adriatiche all'inizio del XV sec.: per essi l'Adriatico meridionale costituiva insieme con lo Ionio e l'Egeo il 'mare di Rumelia'. Nel 1417 gli ottomani occuparono Valona (Vlora), la città albanese posta proprio di fronte a quella pugliese di Santa Maria di Leuca. Valona sarà considerata dai turchi il punto di partenza della via marittima che avrebbe potuto condurre le loro armate in Italia, alla conquista di Roma[2]. L'Adriatico divenne pertanto sede dei traffici anche dei mercanti turchi, di tanto in tanto interrotti — come vedremo — dalle quasi endemiche guerre che scoppiavano tra la Serenissima e l'impero osmanico.

Tuttavia, con l'incremento dei traffici marittimi, anche l'Adriatico sarebbe diventato centro d'azione di pirati e corsari: da ricordare a questo

[1] Nel prosieguo useremo come sinonimi di 'ottomano' i termini 'osmanico' e 'turco'.
[2] Per quanto riguarda la presenza ottomana nell'Adriatico cfr. A. Tenenti, *Venezia e i corsari 1580–1615*, Laterza, Roma–Bari 1961; e anche M.P. Pedani, *I Turchi e il Friuli alla fine del Quattrocento*, in «Memorie Storiche Forogiuliesi», LXXIV, 2007, pp. 302–24.

proposito l'attacco che avrebbe subito il 2 ottobre 1476 la nave che aveva a bordo Beatrice d'Aragona, promessa sposa del re d'Ungheria Mattia Hunyadi.

All'inizio del XIV sec. lo stato ottomano era un piccolo principato alla frontiera del mondo islamico, sorto dalla disgregazione del sultanato selgiuchide di Rum dopo l'invasione mongola del 1243[3]. I selgiuchidi di Rum rappresentavano il ramo anatolico del grande regno selgiuchide, sviluppatosi in Persia, in Siria, in Mesopotamia e in Arabia. I selgiuchidi, che appartenevano alla confederazione prototurca degli *oğuz*, erano migrati nel X sec. nella Transoxiana sotto la guida di Seljuk, il loro capostipite ed eponimo. La vittoria sui bizantini conseguita a Manzicerta (Manzikert) nel 1071 dischiuse loro le porte dell'Anatolia. L'espansione della dinastia selgiuchide verso occidente diede avvio al lungo e lento processo di turchizzazione, islamizzazione e popolamento dell'Asia Minore da parte di tribù nomadi turcomanne. Gli ottomani si differenziavano dagli altri popoli turcomanni dell'Anatolia in quanto perseguivano prevalentemente una politica d'espansione territoriale anziché una politica volta solo all'accaparramento del bottino.

Nel 1352 Süleyman, il figlio del principe ottomano Orkhan, s'impossessò del castello di Tzympe (Çimpe) nella penisola di Gallipoli, sulla costa europea dei Dardanelli; un paio d'anni dopo, occupò la stessa

[3] Sui turchi in generale cfr. J.–P. Roux, *Storia dei turchi*, Garzanti, Milano 1988. Sulla storia degli ottomani e la loro espansione in Europa non si può prescindere dall'opera monumentale dello storico orientalista austriaco Joseph von Hammer, autore d'una *Geschichte des Osmanischen Reiches* in 10 volumi, che va dalle origini al 1739 e che è stata quasi completamente tradotta in italiano da Samuele Romanin e pubblicata a Venezia in 24 tomi tra il 1828 e il 1831 per i tipi di Giuseppe Antonelli come G. de Hammer, *Storia dell'Impero Osmano*; la versione italiana si ferma all'anno della pace di Carlowitz (1699). Si rimanda inoltre alle esaustive pubblicazioni dell'Università di Cambridge: K. Fleet (ed.), *The Cambridge History of Turkey*, vol. I: *Byzantium to Turkey, 1071–1453*, Cambridge 2009; S.N. Faroqhi – K. Fleet (eds.), *The Cambridge History of Turkey*, vol. II: *The Ottoman Empire as a World Power, 1453–1603*, Cambridge 2012; S.N. Faroqhi (ed.), *The Cambridge History of Turkey*, vol. III: *The Later Ottoman Empire, 1603–1839*, Cambridge 2006; nonché a R. Mantran (cur.), *Storia dell'Impero Ottomano*, Argo, Lecce 1999 (ed. or. *Histoire de l'empire ottoman (sous la direction de Robert Mantran)*, Librairie Arthème Fayard, Paris 1989); e infine ai libri di sintesi di più agile lettura: S. Faroqhi, *L'impero ottomano*, Il Mulino, Bologna 2008 (ed. or. *Geschichte des Osmanischen Reiches*, Beck, München 2006); A. Barbero, *Il divano di Istanbul*, Sellerio, Palermo 2015; M.P. Pedani, *Breve storia dell'impero ottomano*, Aracne, Canterano (Roma) 2006. Ci permettiamo altresì di rimandare alla nostra recente pubblicazione: G. Nemeth Papo – A. Papo, *I turchi nell'Europa centrale. Da Gallipoli a Passarowitz (XIV–XVIII secc.)*, Carocci, Roma 2022.

città di Gallipoli, dopo ch'era stata abbandonata in seguito a un disastroso terremoto. Da Gallipoli partì il processo d'espansione ottomana nei Balcani e nell'Europa centrale.

L'ideologia della guerra santa (*ğaza*) fu senza dubbio il fattore dominante dello sviluppo territoriale dello stato ottomano. Tuttavia, l'espansione osmanica poggiava anche su motivazioni di carattere economico: con la conquista dell'Anatolia, di Costantinopoli, della Crimea, del Vicino Oriente e dell'Egitto, gli ottomani avrebbero potuto esercitare il controllo delle vie commerciali tra l'Asia, il Mar Nero e il Mediterraneo orientale; con la conquista dell'Egitto avrebbero controllato anche il Mar Rosso e quindi il commercio delle spezie, che, provenienti dall'Oceano Indiano, erano destinate ai mercati europei. A sua volta il mare Adriatico avrebbe veicolato le merci ottomane verso Venezia, con la quale lo stato osmanico avrebbe intrecciato intense e proficue relazioni commerciali, spesso però inframmezzate da cruenti e ripetuti scontri bellici. L'Adriatico avrebbe però rappresentato per gli ottomani anche il tramite per l'approdo sulle coste italiane, da cui sarebbe eventualmente decollata un'offensiva mirante alla conquista di Roma. L'occupazione di Otranto avrebbe potuto essere il trampolino di lancio per questo ambito progetto osmanico, che non si sarebbe però mai realizzato.

L'avanzata ottomana nell'Europa sudorientale fu all'inizio rapida e travolgente; sennonché, con la risalita della penisola balcanica il suo ritmo cominciò via via a rallentare in seguito allo scontro degli eserciti osmanici con potentati sempre più importanti e agguerriti: la Serbia, la Bosnia, la Bulgaria e, soprattutto, l'Ungheria, quest'ultima destinata a divenire l'antemurale della cristianità. La vittoria nella Piana dei Merli (Kosovo Polje) del 15 giugno 1389 consolidò il dominio osmanico nei Balcani, segnò la fine dell'epopea della 'Grande Serbia', che sarebbe sopravvissuta soltanto nei canti patriottici slavi, e aprì agli ottomani la porta dell'Adriatico. La Serbia fu ridotta al rango di paese vassallo prima d'essere definitivamente annessa allo stato osmanico (1458). Anche alla Bosnia e alla Bulgaria sarebbe toccata la medesima sorte della Serbia; per contro, i principati rumeni di Moldavia e di Valacchia sarebbero a lungo rimasti nella condizione di stati vassalli.

Lo sviluppo e l'estensione dello stato ottomano raggiunse una prima punta apicale sotto il sultanato di Bayezid I (regnante/r. 1389–1402), suc-ceduto al padre Murad I (r. 1362–1389), che aveva trovato la morte nella battaglia della Piana dei Merli: Bayezid conseguì un'importante vittoria nel 1396 a Nicopoli contro i crociati guidati dal re d'Ungheria e dei

romani Sigismondo di Lussemburgo[4]. La vittoria osmanica di Nicopoli fu seguita da quella altrettanto importante di Varna (1444), sul Mar Nero, contro un esercito crociato guidato dal futuro reggente d'Ungheria János Hunyadi (ca. 1407–1456). La sconfitta crociata fu anche dovuta al mancato sostegno della flotta veneziana e all'aiuto dato da quella genovese nell'attraversamento del Bosforo all'esercito sultaniale, che, proveniente dalla campagna di Persia era diretto al campo di battaglia di Varna[5]. La sconfitta subita da Bayezid I ad Ankara (1402) per opera di Tamerlano segnò una cesura nella storia e nell'evoluzione dello stato osmanico, che si sarebbe però prontamente ristabilito sotto gl'immediati successori di Bayezid, Maometto I (r. 1413–1421) e Murad II (r. 1421–1444; 1446–1451), ma soprattutto con Maometto II il Conquistatore (r. 1444–1446; 1451–1481).

Con Murad II, figlio di Maometto I, gli ottomani avanzarono verso tre direzioni: 1) verso la Grecia (Salonicco/Tessalonica); 2) verso Belgrado; 3) verso l'Albania, lungo l'antica via romana *Egnatia*, cioè verso l'Adriatico. In poco tempo quasi tutta la Grecia sarebbe stata conquistata, mentre ai veneziani e ai genovesi sarebbero rimaste soltanto alcune basi sulla terraferma e in alcune isole. Notevole fu però la resistenza che gli albanesi avrebbero opposto con Giorgio Castriota Scanderbeg (Iskender beg) all'avanzata osmanica[6].

Giorgio Castriota era nato nel 1403 da Giovanni Castriota, signore d'alcuni villaggi albanesi, e da Voisava, figlia d'un dinasta serbo. Nel 1415 il principato del padre con la capitale Croia (Krujë) era caduto sotto la sovranità ottomana, e Giorgio era stato inviato come ostaggio alla corte del sultano Murad II. A Giorgio Castriota, fattosi musulmano, fu quindi assegnato il nome di Iskender (Alessandro) oltre al titolo di principe (*beg*), da cui è derivato il nome di Scanderbeg. Scanderbeg militò fedelmente come condottiero d'armata agli ordini del sultano, distinguendosi nelle campagne d'Asia tanto da meritarsi il comando di

[4] Cfr. T. Pálosfalvi, *Nikápolytól Mohácsig. 1396–1526*, Zrínyi Kiadó, Budapest 2005, pp. 49–58.

[5] Cfr. ivi, pp. 83–96. Su János Hunyadi: Zs. Teke, *Hunyadi János és kora*, Gondolat, Budapest 1980; I. Petrovics, *John Hunyadi, Defender of the Southern Borders of the Medieval Kingdom of Hungary*, in «Banatica», XX, n. 2, 2010, pp. 63–75.

[6] Sulla figura di Giorgio Castriota Scanderbeg cfr. I.C. Fortino – E. Çali (cur.), *Giorgio Castriota Scanderbeg nella storia e nella letteratura*, Università degli Studi di Napoli «L'Orientale», Dipartimento di Storia dell'Europa orientale, Napoli 2008. Sulla lotta antiottomana di Scanderbeg, alleato di János Hunyadi, cfr. G. Nemeth – A, Papo, *Giovanni Hunyadi e Giorgio Castriota Scanderbeg. Da avversari ad alleati nella lotta antiottomana*, ivi, pp. 321–45.

forze armate per combattere i serbi, gli ungheresi e i veneziani. Nel corso della battaglia di Niš (1443), dove gli ottomani furono sconfitti dall'armata di János Hunyadi, Scanderbeg, che vi aveva partecipato sotto le insegne del sultano turco, ebbe un ravvedimento e passò dalla parte dei cristiani, approfittando della confusione creatasi in battaglia tra le file ottomane. Ritornato in Albania, riconquistò Croia e si mise a capo d'un vero e proprio moto di rivolta dei prìncipi albanesi. Abbandonò pertanto le insegne del sultano, si riconvertì al cristianesimo e sposò la figlia d'un potente dinasta albanese. Nel giro d'un anno, Giorgio Castriota fu nominato dalla Lega dei popoli albanesi, o Lega di Alessio (Lezha), 'capitano generale d'Albania' e arruolò sotto il suo comando un modesto ma temibile esercito di 20.000 uomini. Con queste forze, sconfisse più volte le armate ottomane. Per altri dieci anni Scanderbeg tenne lontano dal suo paese anche il nuovo sultano Maometto II, il conquistatore di Costantinopoli, che nel 1461 dovette alfine piegarsi a firmare un armistizio col condottiero albanese riconoscendogli il governo del suo paese.

Col trattato del 26 marzo 1451 Scanderbeg s'era dichiarato vassallo del re di Napoli Ferdinando I (Ferrante) Trastámara d'Aragona (r. 1458–1494): il suo fine era quello di ottenere aiuto e protezione contro i turchi. Infatti, nel 1454 il re di Napoli gli inviò a Croia aiuti, anche alimentari; Scanderbeg contraccambiò soccorrendo il sovrano napoletano nella guerra intestina contro il principe Giovanni Antonio del Balzo Orsini. Nel 1462 l'eroe albanese tornò in aiuto di Ferdinando I assediato nel castello di Barletta dal duca di Calabria Giovanni d'Angiò: Scanderbeg sconfisse i nemici nella battaglia di Troia (18 agosto 1462) e prese Trani. Come compenso ricevette da Ferdinando per sé, per la moglie Andronica Comnena e per il figlio Giovanni alcuni feudi pugliesi; a Giovanni fu affidato nel 1483 il compito di difendere il Gargano dagli attacchi dei corsari barbareschi[7].

Una volta venuti in contatto con Venezia, gli ottomani divennero un *partner* commerciale ma anche un agguerrito competitore in campo marittimo della repubblica marciana, con la quale si cimenterà spesso in lunghe e cruente guerre per la supremazia navale nel Mediterraneo orientale. Il primo conflitto tra veneziani e ottomani era scoppiato nel 1416: il trattato di pace sottoscritto nel 1419 tra Venezia e l'Impero Ot-

[7] Cfr. N. Lavermicocca (cur.), *La Puglia, l'Adriatico, i Turchi*, Capone Editore, Lecce 2013, pp. 61–2. Giovanni d'Angiò era il primogenito di Renato d'Angiò, già re di Napoli (1435–1442); fu pure duca di Lorena e principe di Genova. Su Giovanni d'Angiò cfr. F. Nicolini, *Giovanni d'Angiò*, in *Enciclopedia Italiana Treccani*, Roma 1933, www.treccani.it /enciclopedia/giovanni-d-angio_%28Enciclopedia-Italiana % 29/.

tomano sancì la reciprocità di trattamento tra i mercanti dei due potentati. Nel corso del conflitto, il 29 maggio 1416 la flotta veneziana, comandata da Pietro Loredan, aveva riportato un importante successo contro quella ottomana al largo di Gallipoli che avrebbe garantito ancora per decenni la superiorità navale veneta.

Nel 1430 il conte di Cefalonia (Kefalonia) accettò di pagare tributo al Turco per le località della costa albanese di Arta e Akaramania che sarebbero rimaste sotto la sua giurisdizione fino alla sua morte prima di passare direttamente sotto quella ottomana. Pure la repubblica di Ragusa, anche se formalmente sotto il dominio ungherese, si risolse a pagare tributo alla Porta in cambio del diritto di libero commercio in tutti i paesi dell'Impero Ottomano: Ragusa diverrà la meta prediletta dei mercanti turchi sia di Rumelia che d'Anatolia[8].

L'avanzamento degli ottomani nella penisola balcanica aveva cominciato ad allarmare anche la repubblica marciana, preoccupata per la vicinanza dei turchi alle coste dalmate e quindi al 'golfo veneziano'. Si cominciò allora a parlare di crociata antiottomana: nel 1459 papa Pio II, al secolo Enea Silvio Piccolomini, organizzò a questo fine un congresso a Mantova, cui però parteciparono soltanto dei personaggi di minore rilievo politico, più interessati a mettere le mani sulle risorse finanziarie collegate con la crociata che a dedicarsi all'organizzazione della crociata medesima. La Repubblica appoggiò il progetto del pontefice: bisognava arrestare l'espansione osmanica nei Balcani, anche perché Venezia doveva difendere la propria posizione di grande potenza mercantile tra Occidente e Levante.

Il progetto di crociata antiottomana promosso da papa Pio II non decollò, anzi non avrebbe mai avuto seguito, anche per l'inaspettata morte del pontefice avvenuta il 14 agosto 1464. Venezia prese allora in mano le redini della crociata mai realizzata alleandosi col re d'Ungheria Mattia Hunyadi detto il Corvino (r. 1458–1490), l'unico che avrebbe potuto contrastare la potenza osmanica[9]. Pertanto, la repubblica marciana si attivò presso le varie corti europee perché aiutassero il Corvino. Fu però

[8] Cfr. G. Nemeth – A. Papo, *La Repubblica di Ragusa e l'espansione ottomana nei Balcani (XIV–XVI sec.)*, in G. Nemeth– A. Papo (cur.), *I Turchi, gli Asburgo e l'Adriatico*, Associazione Culturale Italoungherese del Friuli Venezia Giulia «Pier Paolo Vergerio», Duino Aurisina 2007, pp. 35–56.

[9] Su Mattia Corvino cfr. E.P. Kovács, *Mattia Corvino*, traduzione di J. Sárközi, Periferia, Cosenza 2000 (ed. or. *Matthias Corvinus*, Officina Nova, Budapest 1990); Gy. Rázsó – V. Molnár (szerk.), *Hunyadi Mátyás*, Zrínyi Kiadó, Budapest 1990, pp. 29–51; e anche Zs. Teke, *Mátyás, a győzhetetlen király*, Helikon, Budapest 1990.

frenata in questa sua iniziativa diplomatica da una parte dal rifiuto d'alcuni potentati a collaborare col re magiaro, dall'altra dall''invidia' degli stati italiani, sempre pronti a boicottare la politica veneziana. La Serenissima, oltre a partecipare direttamente alla guerra contro gli ottomani con la propria flotta e con truppe di terra nel Peloponneso e in Dalmazia, avrebbe sostenuto finanziariamente il re magiaro[10].

L'alleanza veneto–magiara ben presto diede i suoi frutti: nel corso del 1463 i veneziani occuparono quasi tutta la Morea (l'attuale Peloponneso) e assediarono Corinto, il re Mattia mieté importanti successi in Bosnia. Sennonché il Corvino non era in grado di sostenere praticamente da solo lo scontro col più potente e meglio armato esercito osmanico, che rimaneva padrone indiscusso dei Balcani; peraltro la politica estera del re magiaro era maggiormente rivolta a ovest, all'Austria e alla Boemia, più che ai Balcani e alla lotta antiottomana; pertanto, il re Mattia cominciò a prendere in seria considerazione la pace col Turco. L'atteggiamento del Corvino finì col far incrinare i suoi rapporti con Venezia, la quale, dal canto suo, cominciò a perdere terreno in Morea e, conseguentemente, a interrompere i finanziamenti all'alleato ungherese.

A questo punto anche la Repubblica cominciò allora a pensare alla pace con la Porta; sennonché le trattative si protrassero a lungo senza che venissero raggiunti risultati concreti, e la guerra tra veneziani e turchi continuò. A ogni modo, l'ascesa veneziana nel Levante, che aveva toccato l'apice con la quarta crociata, cominciò a cambiare tendenza proprio nel periodo 1463–1479: la repubblica marciana perse molte colonie, perse il prestigio di antagonista *alla pari* dell'impero turco, cominciò a perdere il completo dominio del mare, fino ad allora indiscusso; non sarebbe riuscita a risollevarsi da questa caduta nemmeno con la conquista di Cipro.

Nel 1468 Venezia perse il suo fedele alleato Giorgio Castriota Scanderbeg; il sultano Maometto II, finalmente liberato dell'ingombrante presenza dell'eroe albanese, nel 1470 scese in campo personalmente contro la Serenissima; la sua flotta riconquistò l'importante base veneta

[10] Sull'alleanza di Venezia col re Mattia cfr.: G. Nemeth, *Mattia Corvino e Venezia: gli anni della collaborazione nella lotta antiottomana*, in «Studia historica adriatica ac danubiana», I, n. 2, 2008, pp. 45–57 (Atti del Convegno Internazionale di Studi «Mattia Corvino e l'Italia: relazioni politiche, economiche e culturali», Trieste, 19 settembre 2008, a cura di G. Nemeth e A. Papo); G. Nemeth – A. Papo, *L'alleanza ungaro–veneta all'epoca di Mattia Corvino*, in «Studi Veneziani», LXII–LXIV, 2011, pp. 1285–315, e, degli stessi autori, *Conflittualità ungaro–veneta all'epoca di Mattia Corvino*, in «Crisia», XLII, 2012, pp. 29–36.

di Negroponte (1470), segnando una svolta decisiva nella storia marittima della repubblica marciana.

Il trattato di Costantinopoli mise fine alla lunga guerra del 1463–1479 tra Venezia e l'Impero Ottomano: assegnò Scutari (Shkodra) a quest'ul-timo lasciando le località oggi albanesi di Alessio e Durazzo e quelle oggi montenegrine di Antivari (Antibari o Bar), Budva e Dulcigno (Ulcinj) ai veneziani[11]. Cospicui gruppi di albanesi migrarono allora alla volta dell'Italia e si stabilirono soprattutto in Puglia, e in particolare nel Salento, dove ancora oggi conservano lingua e tradizioni. La Serenissima perdette — come detto — Negroponte, ma acquisì Cipro rimettendo su quel trono la regina vedova Caterina Corner, la quale sarebbe stata assistita da un governatore e da due consiglieri veneziani. La guerra veneto–ottomana aveva interrotto per più d'un decennio i commerci tra la città marciana e il Levante osmanico; ristabilita la pace sarebbero ricomparse a Venezia le navi mercantili turche.

Negli anni 1477–1478 Maometto II aveva completato la conquista dell'Albania: gli ottomani erano ora pronti per il passaggio in Italia.

Era già nota a Costantinopoli una profezia, che sarebbe stata pubblicata nel 1546 col titolo *Prophetia de Imperi Turcici fine*, che prevedeva la fine dell'Impero Ottomano dodici anni dopo la conquista turca del 'Pomo Rosso'. Da una ricerca approfondita dell'orientalista Ettore Rossi si evince che il 'Pomo Rosso' o 'Pomo Aureo' (in turco *Qizil Elma*) citato nella profezia potrebbe essere identificato con Vienna, con Buda, con Mosca, con la Francia, con l'Impero, con l'Occidente in genere, ma anche con l'Italia o con la stessa città di Roma o addirittura con la Basilica di S. Pietro per un segnacolo simile a una mela rossa posto sulla sua cupola. È comprensibile il terrore che s'impadroniva dei romani ogniqualvolta arrivavano nella città pontificia avvisi di preparativi d'offensive ottomane[12]. L'origine storica del 'Pomo Rosso' rimanda a una gigantesca statua di bronzo dell'imperatore Giustiniano, posta su un'alta colonna che si erge nell'Augusteo davanti all'ingresso della chiesa di Santa Sofia a Costantinopoli e successivamente fatta abbattere e fondere per fabbricare cannoni dallo stesso Maometto il Conquistatore. Si racconta che l'imperatore Giustiniano teneva nella mano sinistra il globo terracqueo, una mela d'oro, che, secondo la leggenda, conclusasi l'età imperiale, sarebbe

[11] Sulla guerra veneto–turca del 1463–79 cfr. S. Romanin, *Storia documentata di Venezia*, t. IV, Tipografia di Pietro Naratovich, Venezia 1855, pp. 314–83.

[12] Cfr. E. Rossi, *La leggenda del Pomo Rosso*, in «Studi bizantini e neoellenici», V, 1939, pp. 542–3; e anche P. Fodor, *In Quest of the Golden Apple*, Isis, Istanbul 2000.

caduta a terra; sopra il globo, che significava il possesso da parte dell'imperatore della terra e del mare, c'era una croce.

Il 28 luglio 1480, lo stesso giorno della conquista osmanica di Rodi, un contingente ottomano, guidato dal comandante in capo della flotta ottomana (*kapudan paşa*) e sangiacco di Valona, Gedik Ahmed pascià, già gran visir tra il 1474 e il 1477, sbarcò in Puglia, a Otranto. La forza ottomana era costituita da circa 150 imbarcazioni, 18.000 fanti e un certo numero di cavalieri. Otranto era difesa da una guarnigione di appena 2000 uomini, guidati da Francesco Zurolo, detto Zurlo, e da Giovanni Antonio Delli Falconi, che entrambi sarebbero caduti nella difesa della città pugliese. Otranto fu espugnata l'11 agosto, dopo quindici giorni d'assedio: diverse migliaia di idruntini furono trucidati, 800 prigionieri furono decapitati per essersi rifiutati di rinnegare la fede cristiana; furono uccisi tutti maschi d'età superiore a quindici anni, le donne furono violentate, i neonati sgozzati; razzie furono compiute anche a Brindisi, a Lecce e a Taranto. Fu raso al suolo il monastero greco di San Nicola di Casole e incendiata la sua antica e prestigiosa biblioteca. Ottomila schiavi furono imbarcati sulle navi e portati in Albania. Vana era stata l'attesa dei soccorsi. A Otranto Gedik Ahmed pascià lasciò un presidio di 6500 uomini.

La presunta azione ottomana di conquista dell'Italia non ebbe seguito per la sopraggiunta morte del sultano (3 maggio 1481), forse avvelenato per ordine del figlio Bayezid. La guerra che si scatenò tra i due pretendenti al trono Bayezid e il fratello maggiore Cem, nonché la fuga e la prigionia di quest'ultimo in Francia e in Italia, frenarono le mire espansionistiche turche verso occidente[13]. Gedik Ahmed pascià conquistò anche Cefalonia, Santa Maura (Leucade secondo la toponomastica greca) e Zante (Zàkynthos), che appartenevano al despotato albanese di Arta; Zante sarebbe stata restituita da Maometto a Venezia per la sua 'benevolenza' (leggasi 'neutralità') nei confronti della Sublime Porta; ciononostante, la repubblica marciana vedeva sempre più attenuarsi la propria influenza in Albania e in Grecia.

Dopo parecchi mesi d'assedio, Otranto fu riconquistata il 10 settembre 1481 dall'esercito di Alfonso d'Aragona, il figlio del re di Napoli Ferdinando I, coadiuvato da truppe di rinforzo ungheresi guidate da Balázs Magyar; un'imponente flotta crociata s'era nel frattempo concentrata nel porto di Otranto. Gli ottomani si sarebbero rifatti vivi in Puglia nel

[13] Sul cosiddetto 'affare Cem' cfr. Hammer, *Storia dell'Impero Osmano* cit., epoca seconda: 1453–1520, t. VII, Venezia 1829, pp. 5–51; G. Ricci, *Appello al Turco. I confini infranti del Rinascimento*, Viella, Roma 2011, *passim.*

1527 con un esercito, guidato da Sofi pascià, che assalì e saccheggiò la città di Castro, a sud di Otranto, massacrando e catturando gran parte dei suoi abitanti, nonostante che la città si fosse prontamente arresa. L'allora sultano Solimano il Magnifico (r. 1520–1566) si vide però costretto a fermare le sue stesse truppe in procinto di avanzare alla volta di Napoli, dopo che l'alleato Francesco I di Valois–Angoulême, re di Francia dal 1515 al 1547, il quale nello stesso tempo sarebbe dovuto scendere in Italia per un'azione comune col Turco, s'era all'ultimo momento dissociato da quest'impresa accordandosi coll'imperatore Carlo V (r. 1519–1556). Solimano punì con la morte Sofi pascià per l'atto inconsulto e restituì alla città pugliese tutti i prigionieri ingiustamente catturati[14].

Il sec. XVI si chiuse con un altro conflitto veneto–turco. Nel 1499 il sultano turco Bayezid II (r. 1481–1512), succeduto a Maometto II, riprese la guerra contro Venezia (1499–1503) con l'obiettivo d'espellerla definitivamente dai suoi possedimenti greci. Nel 1499 gli ottomani presero Lepanto, l'anno seguente anche Modone (Methōnī), Corone (Korone) e Navarino (Pylos). Il 30 maggio 1501 fu costituita una lega tra la Santa Sede, Venezia e l'Ungheria; la città marciana, sostenuta anche da una flotta francese e da una spagnola, si riprese Cefalonia e Santa Maura, ma perse Durazzo. Nel dicembre del 1502 Venezia venne a un accordo con Costantinopoli, accordo che, il 20 maggio 1503, si sarebbe trasformato in una pace sufficientemente duratura: la repubblica marciana dovette rinunciare a Santa Maura, Corone, Modone, Lepanto e Durazzo, ma conservò l'istituzione del bailaggio; per contro l'impero ottomano estese la propria giurisdizione su tutta la Grecia e su gran parte dell'Albania[15].

Il XVI sec. vide aumentare in Adriatico la presenza di navi mercantili ottomane, ma anche quella di sudditi della Porta nella stessa città di Venezia: nel 1575 fu fondato il primo fondaco riservato ai mercanti turchi; nel 1621 sarà inaugurato un nuovo fondaco, capace d'ospitare fino a trecento mercanti: il volume d'affari era notevole. I mercanti turchi raggiungevano Venezia, oltreché con navi proprie, anche su imbarcazioni ragusee o perfino veneziane. Soltanto le guerre veneto–ottomane della

[14] Sulla conquista turca di Otranto cfr. A. Bombaci, *Venezia e l'impresa turca di Otranto*, in «Rivista Storica Italiana», LXVI, 1954, pp. 159–203; G. Ricci, *I turchi alle porte*, Il Mulino, Bologna 2008, p. 33; H. Houben (cur.), *La conquista turca di Otranto (1480) tra storia e mito*, 2 voll., Congedo, Galatina 2008; F. Cardini, *Il Turco a Vienna*, Laterza, Roma–Bari 2011, pp. 28–9.

[15] Sulla guerra veneto–turca del 1499–1503 cfr. S. Romanin, *Storia documentata di Venezia*, t. V, Tipografia di Pietro Naratovich, Venezia 1856, pp. 133–54.

seconda metà del XVII sec. e dell'inizio del XVIII determineranno un rallentamento dei commerci osmanici in Adriatico.

Nel 1566, dopo il fallito assedio di Malta[16] avvenuto l'anno precedente, l'intera flotta turca era penetrata con 6–7000 uomini in Adriatico sbarcando presso Francavilla, sulla costa abruzzese, e saccheggiando anche Ortona a Mare, San Vito, Vasto e altre località contermini. Nello stesso periodo il corsaro Karagöz tentò un'incursione fino a Pesaro. Di conseguenza, numerose torri d'avvistamento furono erette lungo la costa adriatica occidentale. Per sfuggire alle scorribande ottomane, ma anche a quelle dei pirati e dei corsari che infestavano l'Adriatico, a partire dalla seconda metà del Cinquecento pure i veneziani cominciarono a utilizzare, come già facevano da tempo i sudditi ottomani, le vie carovaniere che attraversavano i Balcani. Ne è testimonianza la fondazione nel 1577 del porto di Spalato, dal cui entroterra si dipanavano le strade per Costantinopoli.

La vittoria conseguita il 7 ottobre 1571 a Lepanto (Naúpaktos) fu un successo effimero per la Serenissima[17]. Venezia, impegnata direttamente nella guerra di Cipro, aveva aderito alla Lega Santa, voluta e promossa da papa Pio V, al secolo Antonio (Michele) Ghislieri, insieme con il Papato, la Spagna, Napoli, Genova, il Granducato di Toscana, il Ducato di Urbino, Mantova, Ferrara, la Repubblica di Lucca e i Cavalieri di Malta. Famagosta s'era arresa agli ottomani il 1° agosto 1571: Cipro era quindi perduta per la repubblica marciana, che la controllava dal 1473[18]. Se la vittoria di Lepanto non sortì alcun effetto sui rapporti veneto–ottomani — Cipro, come detto, sarebbe rimasta ai turchi — Lepanto rappresentò però un altro e importante segnale che avvertiva l'Occidente della vulnerabilità, specialmente in campo navale, dell'impero osmanico.

Nel XVII sec. gli ottomani tolsero ai veneziani il loro ultimo grande possedimento d'oltremare: l'isola di Creta, o Candia com'era chiamata allora dal nome della sua capitale[19].

[16] Sull'assedio di Malta cfr. F. Braduel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, vol. II, traduzione di C. Pischedda, Einaudi, Torino 1976 (ed. or. *La Mediterranée et le Monde méditerranéen à l'époque de Philippe II*, Librairie Armand Colin, Paris 1949), pp. 1085–98; A. Petacco, *L'ultima crociata*, Mondadori, Milano 2007, pp. 68–76.

[17] Su Lepanto cfr., tra gli altri, Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo* cit., pp. 1165–206; A. Barbero, *Lepanto. La battaglia dei tre imperi*, Laterza, Roma–Bari 2010.

[13] Sulla conquista ottomana di Cipro cfr., tra gli altri, V. Costantini, *Il sultano e l'isola contesa*, UTET, Torino 2009 e anche Barbero, *Lepanto* cit., pp. 251–75 e 440–72.

[19] Sulla guerra di Candia si rimanda, tra gli altri, a K.M. Setton, *Venice, Austria, and the Turks in the Seventeenth Century*, The American Philosophical Society, Philadelphia 1991, pp. 137–243, nonché a Petacco, *L'ultima crociata* cit., pp. 118–46.

La guerra di Candia era stata anticipata da alcuni screzi avvenuti tra Venezia e l'Impero Ottomano che avevano minacciato la stabilità della pace tra i due potentati: nel 1638 — era allora sultano Murad IV (r. 1623–1640) — una flotta veneziana aveva fatto irruzione nel porto (ottomano) di Valona distruggendo una quindicina di galee del corsaro barbaresco Alı Picenino, che prima di rifugiarsi nel porto albanese e dopo aver tentato di saccheggiare il santuario di Loreto aveva catturato una galea veneziana nei pressi di Cattaro. Il 28 settembre 1644 il priore dell'Ordine di Malta Gabriel de Bois–Brodant aveva attaccato un convoglio su cui viaggiavano importanti pellegrini ottomani diretti alla Mecca, catturandone parecchi per poi venderli come schiavi: la Porta accusò Venezia di collusione coi Cavalieri maltesi.

Alla fine, il 30 aprile 1645 una gigantesca flotta ottomana (più di 400 galee con 50.000 uomini a bordo), comandata dal rinnegato dalmata Giuseppe Marković, alias Yussuf pascià, salpò da Costantinopoli ufficialmente diretta a Malta, dove avrebbe dovuto dare una lezione ai Cavalieri rei di deleteri attacchi alle navi mercantili turche. Venezia rimase a guardare perché i Cavalieri costituivano una spina nel fianco anche per i loro traffici commerciali nel Mediterraneo orientale. Ben presto però furono svelati i veri piani del sultano: l'attacco non era diretto contro Malta, bensì contro Creta: veniva così infranta una pace che durava ormai da settant'anni. Il conflitto sarebbe costato ai turchi 130.000 morti, 30.000 circa ai veneziani. Il 25 giugno 1645 la flotta ottomana approdò a La Canea, nella parte centroccidentale dell'isola. Il piccolo forte della Canea fu occupato il 18 agosto, dopo una strenua ed eroica resistenza da parte degli assediati nonostante fosse difeso da soli 50 uomini. Per la presa di Candia gli ottomani avrebbero dovuto invece attendere ben 24 anni: il 27 settembre la guarnigione della Serenissima lasciò l'isola dopo 465 anni di dominio.

Nel frattempo, la flotta veneziana riportava numerose e importanti vittorie navali nelle acque dell'Egeo, come, ad esempio, nel 1651 presso l'isola di Nasso (Naxos), dove Francesco Morosini, all'epoca capitano delle galeazze veneziane, aveva anche catturato il rinnegato suo connazionale Niccolò Natalino Furlan, che quattro anni prima era passato al nemico col suo galeone convertendosi all'Islam col nome di Mustafa pascià; Furlan avrebbe passato il resto della vita nei Piombi veneziani. Altri successi navali della repubblica marciana si registrarono negli anni 1655–1657: il 21 giugno 1655 l'ammiraglio Lazzaro Mocenigo inflisse una gravosa sconfitta alla flotta turca, anche se molto superiore per numero di navi; il 26 giugno 1656 una flotta veneziana costrinse gli otto-

mani ad abbandonare le isole di Lemno (Limnos), Samotracia (Samothràki) e Chio (Chios); il 16 luglio 1657 una squadra nuovamente guidata dal Mocenigo, dopo aver forzato i Dardanelli, minacciò la stessa Costantinopoli: il Mocenigo morì in seguito a una cannonata che aveva colpito la sua ammiraglia. Un altro successo dei veneziani fu riportato da Francesco Morosini a spese del corsaro Durac il 9 marzo 1668. Incerto fu invece lo scontro del 17 maggio 1654, allorché un'agguerrita flotta turca riuscì a forzare i Dardanelli dopo aver affrontato quella veneziana guidata da Iseppo Dolfin e Daniele Morosini. La Serenissima era ancora molto potente sul mare, anche se cominciava a soffrire economicamente la crisi del Mediterraneo, le cui rotte commerciali erano state deviate verso l'Atlantico.

La vittoria di Kahlenberg (12 settembre 1683)[20] e la trionfale avanzata crociata in Ungheria che ne seguì avevano fatto imbaldanzire anche Venezia, la quale cominciò addirittura a ipotizzare la cacciata dei turchi da Candia se non dalla stessa Cipro; ma per il momento i sogni veneziani si fermarono alla più accessibile riconquista della Morea. Nella città lagunare si pensò quindi di rafforzare lo 'stato da mar', che dopo la perdita di Creta cominciava a essere smantellato. Anzi, i nuovi eventi diedero una spinta allo sviluppo dell'Arsenale e alla costruzione di nuovi vascelli, le grandi navi da guerra a vela in uso presso le marinerie a partire dalla fine del XVI sec. Il 16 giugno 1684 la Repubblica dichiarò guerra all'Impero Ottomano: l'obiettivo era la riconquista della Morea. Venezia faceva allora parte della Lega Santa insieme con l'Impero e la Confederazione polacco–lituana. Santa Maura fu riconquistata tra il 6 e il 7 agosto 1684 dopo un paio di settimane d'assedio; Venezia passò quindi ad assediare Corone, all'estremità sudoccidentale del Peloponneso, che cedette il 10 agosto 1685. L'anno seguente cadde anche Modone (7 luglio 1686) e dopo Modone s'arresero una dopo l'altra importanti fortezze peloponnesiache come Nauplia (Nafplio), Calamata (Kalámata) e Argo (Argos). Nel contempo — la nuova guerra veneto–turca era quindi uscita dai confini peloponnesiaci — una seconda armata veneziana al comando dell'ammiraglio Girolamo Corner conduceva operazioni belliche in Dalmazia, in Montenegro (presso le Bocche di Cattaro), in Albania,

[20] Il tema dell'assedio di Vienna, prodromi e conseguenze, nonché della battaglia del Kahlenberg è ampiamente trattato nella monografia qui già citata di Franco Cardini, *Il Turco a Vienna*, corredata peraltro d'una ricchissima bibliografia. Si vedano altresì il classico J. Stoye, *L'assedio di Vienna*, a cura di E. Ivetic, traduzione di G. Arganese, Il Mulino, Bologna 2016 (ed. or. *The Siege of Vienna*, Collins, London 1964) e Petacco, *L'ultima crociata* cit., pp. 146–73.

dove fu anche fomentata una rivolta locale; i veneziani si servivano all'uopo di combattenti locali, come i 'cimarioti' o 'ciamurioti', noti pure come 'cappelletti', buoni tiratori, ma anche spietati razziatori. Gli albanesi e i greci combattevano ora per l'una, ora per l'altra parte, a seconda delle circostanze e della convenienza. La Porta reagì alle riconquiste veneziane scatenando la rivolta nei territori da loro occupati. Nel 1687, riconquistata la Morea, i veneziani assalirono Atene: le loro bombe fecero esplodere i Propilei e il Partenone, che gli ottomani avevano adibito a casamatta. Venezia tentò invano di riconquistare Negroponte (Calcide) e Candia; effimera fu la conquista di Chio. Dopo quest'impresa Venezia tenterà un nuovo blocco dei Dardanelli, ma ormai la potenza marittima ottomana era stata totalmente ripristinata e a malapena Venezia riuscì a difendere le sue ultime conquiste, molte delle quali saranno confermate dalla pace di Carlowitz del 1699[21].

La guerra veneto–turca per la Morea si sarebbe riaccesa nel 1715, nel corso della campagna del principe Eugenio di Savoia che avrebbe portato alla riconquista di Belgrado[22]. Il 21 marzo 1715 la flotta ottomana, di gran lunga superiore a quella veneta, salpò dal Corno d'Oro; alla fine d'agosto, dopo 101 giorni di campagna militare, i turchi avevano rioccupato tutta la Morea[23]. La guerra veneto–turca e quella più ampia tra

[21] Sulla guerra di Morea e l'assalto ad Atene cfr. Setton, *Venice, Austria, and the Turks* cit., pp. 290–388. Sulla Lega Santa e sulle campagne dei crociati tra il 1684 e il 1718 in generale e sulla riconquista veneziana della Morea in particolare si veda anche la tesi di dottorato di Eric Pinzelli, *Venise et la Morée: du triomphe à la désillusion (1684–1718)*, Université de Provence 2003, nonché la sua più recente pubblicazione *Venise et l'Empire Ottoman: Les guerres de Morée (1684–1718)*, Atene 2020. Sulle guerre di Morea cfr. anche gli studi di D. Hatzopoulos, *La dernière guerre entre la république de Venise et l'empire ottomane (1714–1718)*, Centre d'Étude helléniques, Collège Dawson, Montreal 1999. Sulla pace di Carlowitz cfr., tra gli altri, M. von Angeli (sotto la direzione di), *Campagne del Principe Eugenio di Savoia*, vol. II: *Campagne contro i turchi 1697–1698 e pace di Karlowitz 1699*, Divisione Storica Militare dell'Imperiale e Regio Archivio di Guerra, Tip. L. Roux e C., Torino 1890, pp. 265–93; M. Falvay Molnár, *Il Triplice Confine. Delimitazione del confine veneto–turco–asburgico dopo il trattato di Carlowitz (1699)*, in Nemeth – Papo, *I Turchi, gli Asburgo e l'Adriatico* cit., pp. 163–71. Un resoconto molto dettagliato del congresso di Carlowitz, aperto il 13 novembre 1698, è riportato in Hammer, *Storia dell'Impero Osmano* cit., epoca sesta: 1656–99, t. XXIV, Venezia 1830–31, pp. 597–643.

[22] Sulla riconquista di Belgrado cfr. A. Papo, *La battaglia di Belgrado*, in «Nuova Antologia Militare», a cura di V. Ilari, n. 3, fasc. 11, giugno 2022, pp. 479–534; G. Nemeth – A. Papo, *Il principe Eugenio di Savoia e l'assedio di Belgrado del 1717*, in «Quaderni Vergeriani», XVIII, n. 17, 2022, pp. 7–94.

[23] Sulla seconda guerra di Morea cfr. Setton, *Venice, Austria, and the Turks* cit., pp. 426–32 e Cardini, *Il Turco a Vienna* cit., pp. 456–63.

l'Impero romano–germanico e l'Impero Ottomano si conclusero con la pace firmata a Požarevac (Passarowitz) alla confluenza tra la Morava e il Danubio: la Morea, ma non Corfù e le isole Ionie, ritornò agli ottomani; Venezia dovette cedere ai turchi anche gli ultimi territori che possedeva nell'isola di Creta[24].

Un discorso a parte merita la storia delle scorrerie piratesche in Adriatico. A partire dal 1524 si erano intensificate nel 'golfo veneziano' le azioni piratesche degli uscocchi di Segna condotte per conto degli Asburgo[25]. L'espansione osmanica nei Balcani aveva portato alla sottomissione di gran parte delle popolazioni indigene cristiane: alcune di queste, insofferenti degl'invasori, nel tentativo di ribellione erano state in parte sterminate, in parte obbligate ad abbandonare le proprie terre con un esodo forzato, diretto soprattutto verso le coste albanesi e dalmate. Fu in questo periodo che nacque la 'leggenda' degli uscocchi, un popolo trascurato dalla stessa storiografia e di cui è oscuro perfino il nome, che si può far derivare dal serbo–croato *uskok* = fuggiasco o dal verbo croato *uskočiti*, che letteralmente significa 'saltar dentro', e che in seguito ha assunto altri svariati significati, tutti più o meno riconducibili a quello spregiativo di 'saccheggiatore'. Più propriamente gli uscocchi potrebbero definirsi dei 'guerrieri cristiani', i quali, per la maggior parte profughi dell'Erzegovina, s'erano stabiliti in un primo tempo, attorno al 1530, a Clissa e, dopo la presa turca di Clissa (Klis), a Segna (Senj) e dintorni. Col tempo si aggregarono a essi anche persone provenienti dalle regioni italiane (si dice perfino dalla Puglia), dalla Rascia, dalla Ciceria e dai territori turchi dei Balcani. Da poco più d'un centinaio di uscocchi stipendiati censiti nel 1575, la loro popolazione (comprensiva delle donne, dei bambini e degli anziani) salì rapidamente raggiungendo negli anni Venti del XVII secolo il numero, stimato, di 2000. Gli uscocchi al soldo del comando militare austriaco erano per lo più addetti alla difesa

[24] Sulla pace di Passarowitz cfr. L. Matuschka (sotto la direzione di), *Campagne del Principe Eugenio di Savoia*, vol. XVI: *Guerra contro i turchi: campagna del 1716*, Divisione Storica Militare dell'Imperiale e Regio Archivio di Guerra, Tip. L. Roux e C., Torino 1900, pp. 263–305; se ne parla anche in J. von Hammer, *Geschichte des Osmanischen Reiches*, vol. VII: 1699–1739, Hartleben, Pest 1831, pp. 230–7.

[25] Sugli uscocchi cfr.: S. Šmitran, *Gli uscocchi. Pirati, ribelli, guerrieri tra gli imperi ottomano e asburgico e la Repubblica di Venezia*, prefazioni di F. Cardini e F. Guida, Marsilio, Venezia 2008; S. Gigante, *Venezia e gli Uscocchi*, Società di Studi Fiumana, Fiume 1931 (nuova ed. Dario De Bastiani, Vittorio Veneto 2010); G. Scotti, *I pirati dell'Adriatico*, Lint, Trieste 2003. Sui corsari barbareschi in genere: S. Bono, *I corsari barbareschi*, ERI, Torino 1964.

dei forti dislocati lungo il confine croato, gli altri (tra cui i 'casalini', ossia i residenti segnioti, e molti avventurieri, i cosiddetti 'venturini') erano abili marinai, audaci corsari, crudeli guerrieri, avveduti mercanti, anche di schiavi; erano considerati dei 'crociati' dallo Stato Pontificio, che contribuiva pertanto al loro mantenimento. Gli uscocchi rappresentarono certamente un baluardo cristiano contro l'avanzata osmanica con le loro incursioni nei territori dalmati soggetti alla Sublime Porta o coi loro assalti ai navigli turchi; furono dei 'crociati' in certi periodi anche sostenuti da Venezia, ma costituirono altresì una spina nel fianco della Serenissima coi loro spietati attacchi alle imbarcazioni venete, tollerati se non incentivati dall'Austria; questi attacchi s'intensificarono dopo la pace stipulata dalla Repubblica con la Porta nel 1573, pace che seguiva l'inutile vittoria di Lepanto. I pirati di Segna vendevano quanto avevano catturato nelle loro scorribande nel porto asburgico di Trieste, contribuendo in tal modo al potenziamento della città giuliana.

Gli uscocchi non attaccavano soltanto le navi e le basi marittime ottomane, ma anche quelle ragusee e veneziane; ciononostante, la Porta accusò il doge e la Signoria d'essere i segreti mandanti della pirateria uscocca, e, per controllare la situazione nel 'golfo veneziano' che stava vieppiù peggiorando a loro sfavore, vi inviò delle squadre navali: Venezia reagì forzando nel 1576 il porto di Valona; dal canto loro, l'anno seguente gli ottomani si presentarono davanti a Chioggia.

Gli ottomani favorirono anche la penetrazione di corsari barbareschi e greci in Adriatico (nel 1624 tredici galee tunisine si spinsero fin dentro le Bocche di Cattaro), utilizzando come basi soprattutto Dulcigno, ma anche la foce del fiume Narenta (Neretva). Ciò stimolò gli stessi dulcignotti e i narentani a trasformarsi in corsari e questi, quando persero l'appoggio di Costantinopoli, si fecero pirati. Nel 1675, dopo prolungate sollecitazioni da parte veneziana, il sultano ordinò di porre fine ai loro attacchi. Le azioni dei corsari ottomani ripresero con la guerra di Morea del 1684–99, dopo la quale molti abitanti di Dulcigno abbandonarono la corsa per divenire armatori navali tali da far concorrenza alla stessa Venezia.

Nel frattempo le scorrerie uscocche si facevano sempre più barbare ed efferate: memorabile per la sua brutalità fu quella del 1613, allorché pirati di Segna catturarono la galea di Cristoforo Venier e, dopo avergli mozzato la testa, gli divorarono il cuore intingendo del pane nel suo sangue. La loro storia si concluse con la cosiddetta 'guerra di Gradisca e degli uscocchi' combattuta dalla repubblica veneta contro gli Asburgo negli anni 1615–18, ma il loro mito si perpetuò nella leggenda e nei can-

ti popolari slavi[26]. Da questo momento in poi l'Adriatico, crogiolo di molteplici civiltà, conteso da altrettanto numerosi popoli e potentati, cominciò a perdere la propria importanza: sarebbe diventato un'area del tutto marginale nella politica e nella storia mediterranea. Peraltro, anche il disinteresse ottomano per l'Adriatico e per le vie commerciali che lo attraversavano era ormai diventato un fatto notorio.

❊❊❊

Abstract

The Turks in the Adriatic and the endemic conflict between Venice and the Ottoman Empire

The Ottomans appeared on the Adriatic shores at the beginning of the 15th century. The Adriatic thus became the seat of trade for Turkish merchants as well. However, this sea would also represent for the Ottomans the means for landing on the Italian coasts, from which an offensive aimed at the conquest of Rome would eventually have taken off. The occupation of Otranto could have been the springboard for this coveted Ottoman project, which however would never have been realised. Once they came into contact with Venice, the Ottomans became a commercial partner but also a fierce competitor in the maritime field of the St. Mark's republic, with which it would often compete in long and bloody wars for naval supremacy in the eastern Mediterranean. However, with the increase in maritime traffic, the Adriatic also became the center of action for pirates and corsairs. In this regard, the raids of the Uskoks were very important. The Uskoks represented a Christian bulwark against the Ottoman advance with their incursions into the Dalmatian territories subjected to the Sublime Porte or with their assaults on Turkish ships; they were 'crusaders' in certain periods also paid by the Holy See and supported by Venice, but they also constituted a thorn in the side of the Serenissima with their ruthless attacks on Venetian boats, tolerated if not encouraged by Austria.

[26] R. Caimmi, *La guerra del Friuli, altrimenti nota come Guerra di Gradisca o degli Uscocchi*, Goriziana, Gorizia 2007.

Marco Martin
Centro Studi Adria–Danubia

Giulio Bajamonti e il repertorio della poesia popolare dalmata alla fine del XVIII secolo

Quando si tratta di tradizione popolare poetica dei Balcani occidentali nel XVIII secolo a fianco alla prima e fondamentale testimonianza letteraria costituita dal resoconto odeporico–etnografico rappresentato dal *Viaggio in Dalmazia* dell'abate padovano Alberto Fortis del 1774[1] emerge come figura di rilievo un attento testimone spalatino, l'erudito e poligrafo Giulio Bajamonti (1744–1800), medico e compositore musicale, una delle personalità più colte, versatili e progressiste della Dalmazia del secondo Settecento[2]. Enciclopedista e naturalista, traduttore, etnografo, storico, studioso di economia, liberale per convinzione politica e volterriano per formazione, il Bajamonti fu in stretti rapporti con molti uomini di cultura italiani e croati, divenne membro attivo di numerose istituzioni culturali ed accademie, fu anche uno dei fondatori dell'Accademia economica di Spalato e strinse una sincera amicizia con l'abate Fortis, contribuendo in prima persona alla raccolta di significative notizie riguardanti gli usi e i costumi dei morlacchi della Zagora dalmata.

[1] A. Fortis, *Viaggio in Dalmazia*, Alvise Milocco, Venezia 1784. Il presente testo risulta una rielaborazione di parti contenute nei miei seguenti saggi: *Giulio Bajamonti e le narodne pjesme della tradizione dei guslari dalmato–bosniaci*, in *Per una storia dei popoli senza note*, Atti dell'Atelier del Dottorato di Ricerca in Musicologia e Beni Culturali, a cura di Donatella Restani, Ravenna, 15–17 ottobre 2007, Bologna 2010, pp. 189–207; *Il Morlacchismo d'Omero di Giulio Bajamonti. Alle origini di uno stereotipo letterario europeo*, in «Studia historica adriatica ac danubiana», VI, n. 1–2, 2013, pp. 107–27; *L'immagine dei Morlacchi e il morlacchismo nella letteratura europea tra XVIII e XIX secolo. Dalle testimonianze oculari alla creazione di una moda letteraria,* in «Lumina. Studi di Linguistica Storica e di Letteratura comparata», I, n. 1–2, 2017, pp. 159–99; *Illirico. Un percorso storico–culturale*, ivi, III, n. 1–2, 2019, pp. 83–112.

[2] Sulla vita e sulle opere del Bajamonti si veda principalmente I. Milčetić, *Dr. Julije Bajamonti i njegova djela*, in «Rad JAZU, Jugoslavenska Akademija Znanosti i Umjetnosti», 192, 1912, pp. 97–250. Da segnalare anche gli atti del convegno dedicato a Bajamonti e tenuto a Spalato nell'ottobre 1994 a cura di Ennio Stipčević: *Splitski polihistor Julije Bajamonti. Zbornik Radova*, Split 1996.

Egli, infatti, ebbe in più occasioni modo di fargli da guida attraverso le regioni dell'entroterra dalmata[3] e molto probabilmente sollecitò anche la pubblicazione della celebre ballata popolare *Asan–aghinica* inserita in seguito nel resoconto del *Viaggio in Dalmazia* del 1774 e forse originaria proprio della marca di Imotski[4]. Il Bajamonti infatti si interessò in maniera approfondita all'antica letteratura dalmata, a quella della regione ragusea in particolare e a quella croato–bosniaca, studiò lo slavo ecclesiastico, le melodie popolari e la poesia di tradizione popolare, le cosiddette *narodne pjesme*, intrecciando a tale curiosità per il folclore un'attenta analisi filologico–letteraria riguardante i temi della appena nata questione omerica, alla quale egli dedicò acute osservazioni linguistiche ed estetiche[5].

Nella monografia redatta da Ivan Milčetić, nella sezione intitolata *Homer, Hrvatske narodnepjesme i muzika* (*Omero, canzoni popolari croate e musica*), viene dato spazio ad una raccolta di testi manoscritti ed autografi del Bajamonti riuniti e commentati dall'erudito croato Valtazar Bogišić[6] dal titolo *Zbirka Julija Bajamonti na posebnim listima*. Si tratta di una serie di testi di vario genere e precisamente: di alcuni frammenti tratti dal *Diario d'una gita in Bossina*, resoconto, peraltro lacunoso, redatto in italiano di un viaggio diplomatico intrapreso dal Bajamonti da Spalato a Travnik presso il pascià della Bosnia nel maggio del 1780, testo che dedica il capitolo XII (fol. 29) alla *Musica e Poesia Bossinese*; di due traduzioni italiane di canti eroici croati (Canzone I: *Come Vladimiro Re degli Slavi fu liberato dalla prigione di Samuello re di Bulgaria*, e Canzone II: *Come il real garzone Marco baciò la sua giurata sposa, ed ella no*

[3] Cfr. I. Mimica, *Julije Bajamonti i folklorna knjizevnost*, in «Otvorenost stvaranja», 1978, pp. 75–133.

[4] Cfr. Ž. Muljačić, *Od koga je A.Fortis mogao dobiti tekst Hasanaginice*, in «Radovi Razdio lingvističko–filološki» 7, 1972/73, pp. 277–89 e I. Mimica, *Mjesto Julija Bajamontia u hrvatskoj usmenoj knjizevnosti*, in *Splitski polihistor Julije Bajamonti* cit., pp. 199–218. La ballata *Xalostna Pjesanza plemenite Asan–Aghinize* [Canzone dolente della nobile sposa d'Asan Aga] è riportata dal Fortis all'interno della sua descrizione geo–etnografica della Dalmazia e più precisamente alla fine della parte dedicata ai costumi dei Morlacchi per cui si veda Alberto Fortis, *Viaggio in Dalmazia* cit., pp. 97–105.

[5] Cfr. M. Martin, *Il Morlacchismo d'Omero di Giulio Bajamonti. Alle origini di uno stereotipo letterario europeo*, in «Studia historica adriatica ac danubiana», VI, n. 1–2, 2013, pp. 107–127 e Id., *Il Viaggio in Dalmazia di Alberto Fortis: la scoperta settecentesca di un mondo "altro" sulla sponda orientale dell'Adriatico*, in «Studia Historica Adriatica ac Danubiana», X, n.1 –2, 2017, pp. 105–28.

[6] Valtazar Bogišić fu giurista, diplomatico ed erudito di Cavtat, località presso Dubrovnik; attivo tra la fine dell'800 e i primi del '900 fu tra l'altro autore e redattore del Codice Civile e collaborò alla redazione della Carta Costituzionale del Regno montenegrino.

'l conobbe); di sette canzoni popolari in croato (anche se il testo integrale è riportato in realtà solo con cinque canti in quanto un canto epico–lirico è stato espunto, poiché molto lacunoso: *Kad se zeni Bogica Stipane* e l'altro risulta una semplice variante abbreviata della *pjesma* o canzone IV: *Kod hladne slatke vodice*), composte in versi in idioma *štokavo* di pronuncia *ikava* con frequenti ciakavismi che testimoniano così la loro provenienza da un'area compresa dal litorale dalmata all'immediato entroterra[7]; ed infine di tre arie di cui sono riportate con cura le annotazioni musicali di alcune melodie (il *Canto delle fanciulle di Travnik*, il *Canto dei Giannizzeri* ed il *Canto dei cadì*, tutte e tre, però, solo con le annotazioni musicali e senza il testo)[8]. Si tratta, dunque, di un insieme composito ed eterogeneo di testi, un resoconto etnografico, trascrizioni di canti, traduzioni e cenni di arie musicali.

Il Bajamonti, forte della conoscenza diretta dell'idioma slavo del sud, nelle sue varianti croate e serbe, non esita a sottolineare che: "I Bossinesi cantano eziandio in illirico, sì canzoni eroiche in versi decasillabi, sì ancora canzonette di vari metri"[9], dove per illirico si intende la parlata slava meridionale. A questo punto con l'invasione slava dei Balcani e la penetrazione fino a ridosso dell'area costiera adriatica nel corso dei secoli il termine illirico viene sempre più ad identificare le lingue e le culture degli slavi del sud con una sovrapposizione molto marcata. Per secoli ancora la promiscuità geografica dei termini *illirico*, *schiavone*, sclavo e slavo costituirà un elemento frequente.

[7] La variante serbo–croata *štokavo–ikava* è propria di parte del litorale dalmata da Sebenico alle foci della Neretva con una diffusione fino all'interno nella regione da Livno a Travnik. I čakavismi derivano prevalentemente dalle parlate delle isole e dalla zona di Spalato. Si veda la carta dei dialetti della lingua serbo–croata in A. Cronia, *Grammatica della lingua serbo–croata*, Milano 1959, p. 13.

[8] Milčetić, *Dr. Julije Bajamonti* cit., pp. 132–49. Nella seconda metà del 1700 il confine orientale della Repubblica di Venezia è un prodotto del Congresso di Požarevac (Passarowitz) del giugno–luglio 1718 che sancì l'acquisizione del distretto di Imotski nella Dalmazia centro–meridionale sottratto dai veneziani all'Impero Ottomano. La linea definitiva dei nuovi confini veneziani venne tracciata nel 1721 e prese il nome di 'Linea Mocenigo', da Alvise Mocenigo, che ne fu il principale negoziatore. Tale linea fino alla caduta della Repubblica nel 1797 segnò i limiti del cosiddetto 'Acquisto Nuovissimo' che comprendeva i territori dell'entroterra tra la costa dalmata e la Bosnia–Erzegovina, ovvero le regioni dei morlacchi descritti dal Fortis. Travnik, città natale di Ivo Andrić, è una cittadina posta nella vallata del fiume Lasva nella Bosnia nord–occidentale e dai primi del '700 fu residenza dei pascià di Bosnia.

[9] G. Bajamonti, *Diario di una gita in Bossina*, XII fol. 29, in I. Mimica, *Julije Bajamonti i folklorna knjizevnost*, in *Otvorenost stvaranja*, Split, 1978, pp. 84–100 con la riproduzione del testo originale in italiano.

Con il termine schiavone da *sclavus*, propriamente 'prigioniero di guerra slavo', da cui anche schiavo e slavo, si indicavano i popoli slavi che abitavano le coste e l'entroterra dell'Adriatico orientale, area nota anche come Schiavonia. Col passare del tempo, soprattutto dal XVI secolo il termine cominciò a comprendere anche gli albanesi. Nella Repubblica di Venezia con *schiavoni* si intendevano gli abitanti non latini dei domini veneti dell'Adriatico orientale e per estensione dell'intero entroterra. Gli schiavoni erano inquadrati nel dominio veneziano tra i possedimenti oltremarini del cosiddetto 'Stato da Mar' ed amministrati in una serie di province facenti capo ad una città e al suo contado, denominate Reggimenti e godenti di ampie autonomie, sotto il controllo dei funzionari e magistrati inviati da Venezia. Gli schiavoni avevano l'obbligo di fornire a Venezia galee e contingenti militari. Tanto che in pieno XVII secolo con un litorale adriatico orientale ormai dominio della Repubblica di Venezia e l'entroterra slavo di lingua croata o serba, lo storico dalmata di Traù (Trogir) Giovanni Lucio (Traù 1604–Roma 1679) a chiusura del suo trattato *De Regno Dalmatiae et Croatiae* edito ad Amsterdam nel 1666 propone una dettagliata carta finale dell'*Illyricum hodiernum* che corrisponde all'Illirico del mondo greco–romano[10].

A proposito delle denominazioni etno–geografiche nei Balcani e dell'uso dell'etnonimo *illirico* in pieno XVII secolo così si esprime il Lucio:

> Oggi invece chiamasi Schiavonia la parte marittima della Croazia e della Servia, tra le quali si comprende la stessa Dalmazia; e siccome accade in tempo di rivolgimenti, la Croazia e la Servia marittima furono comprese dai geografi, secondo l'antico costume, nella Dalmazia e lasciati solamente i nomi di Croazia e di Servia alle regioni mediterranee. Ma la porzione occidentale della Servia dicesi Bosnia, e spesso prendesi Dalmazia per Sclavonia viceversa. Avendo poi gli Slavi occupato quasi tutto l'Illirio, adesso la lingua slava, con riguardo al nome antico del paese, è detta generalmente *illirica*, talmente che per uso ricevuto in latino la si dica *illirica* e in italiano *schiava* o *schiavona*. Ma i Dalmati e gli Slavi loro contermini, non la dicono slava, sì *hrvata* (croata) o serba secondo il dialetto di ognuna. In questa guisa, in virtù delle vicende dei tempi si confondono i nomi de' paesi e delle genti, tanto che è difficile potervi trovare qualche divario in antichi monumenti; e sebbene sarebbe ardua fatica il voler tuttora fissare tra Dalmati e Slavi una differenza che tanti secoli hanno abolita, è certo che un attento osservatore trova nelle

[10] G. Lucio, *Storia del Regno di Dalmazia e di Croazia* (saggio introduttivo di V. Brunelli), Trieste 1983 (prima edizione in italiano Trieste, E. Sambo & C., 1896) con la carta finale *Illyricum hodiernum* nell'appendice cartografica. L'opera riveste una notevole importanza nella storia della storiografia documentaria di Dalmazia e di Croazia con capitoli che iniziano con la trattazione dell'Illirico (I 1) e si sviluppano trattando gli ordinamenti romani in Illiria (I 4), la Dalmazia greca e romana (I 6), le invasioni slave delle province illiriche (I 8), le città autonome della costa dalmata (I 10), del rapporto tra croati e municipalità latine della costa adriatica (I 11–16).

città marittime costumi in molti sensi assai diversi tra gli Slavi e i Dalmati antichi[11].

Così per i veneziani la nazione illirica o schiavona non è altro che quella slava che si trova all'interno del proprio dominio adriatico e a ridosso lungo il confine con le terre dell'Impero Ottomano abitate da slavi. Nel 1758, per esempio, Goldoni nella sua commedia *La Dalmatina*, un tributo al gusto letterario di un esotismo già di maniera, usa una terminologia tutt'altro che rigorosa per cui dalmatini, illirici e schiavoni si confondono di continuo[12].

Questi i testi delle liriche popolari (*narodne pjesme*) trascritti da Giulio Bajamonti e tradotti in lingua italiana[13]**.**

a) *Il re Laus fa da padrino di nozze a Jelina di Pavle* (*Lauš kralj kumuje Jelini Pavlovoj*)

È cresciuto un verde pino/ davanti al palazzo di re Laus;
sotto di esso si radunano i signori/ e tengono la loro bella assemblea:
dove ci sono le città più grandi,/ dove si trovano i palazzi più spaziosi,
dove c'è l'amante più bella,/ là trascorreremo la notte.
Presso il principe Pavle ci sono le città,/ quelle naturalmente più grandi,
là si trovano i palazzi più spaziosi,/ là c'è l'amore più bello,
Presso di lui trascorreremo la notte.
Quando il principe Pavle intese la cosa,/ si diresse contrariato verso il suo palazzo.
Al suo cospetto se ne uscì Jelina/ e così parlò al principe Pavle:
Perché sei contrariato o Pavle?/ Sei forse stanco? Affaticato?
Ti ha forse vinto la fame?/ O ti ha preso a far male il capo?
Il principe Pavle le rispose:/ No amata mia Jelina,
Non sono né stanco, né affaticato,/ sono invece molto contrariato.
È cresciuto un verde pino/ davanti al palazzo del re Laus;

[11] Lucio, *Storia del Regno di Dalmazia e di Croazia* cit., p. 667.
[12] Si veda a proposito della commedia goldoniana *La Dalmatina* e del suo contesto storico–letterario L. Wolff, *Venezia e gli Slavi. La scoperta della Dalmazia nell'età dell'Illuminismo*, trad. it. di G. Scudder, Roma 2006, pp. 49–119 (ed. or. *Venice and the Slavs. The Discovery of Dalmatia in the Age of Enlightenment*, Stanford 2001).
[13] I testi sono riprodotti in Milčetić, *Dr. Julije Bajamonti* cit., pp. 145–7. Si veda M. Martin, *Giulio Bajamonti e le narodne pjesme della tradizione dei guslari dalmato–bosniaci*, in *Per una storia dei popoli senza note*, Atti dell'*Atelier* del Dottorato di Ricerca in Musicologia e Beni Culturali, Ravenna, 15–17 ottobre 2007, a cura di D. Restani, Bologna 2010, pp. 189–207 in cui si riproduce il testo delle ballate trascritte dal Bajamonti e riportate nel saggio del Milčetić. Chi scrive ha sottoposto all'attenzione critica del Prof. Silvio Ferrari, già professore incaricato di Letterature serba e croata presso l'Università di Genova, le ballate in questione per una competente traduzione in italiano. Da un punto di vista strettamente linguistico queste brevi ballate appartengono alla parlata *štokava* occidentale di pronuncia *ikava* affine a quella della celebre *Asan–aghinica* trascritta dall'Abate Fortis nel suo *Viaggio in Dalmazia*.

sotto di esso si radunano i signori/ e tengono la loro assemblea:
dove ci sono le città più grandi,/ dove si trovano i palazzi più spaziosi,
Dove c'è l'amante più bella,/ là trascorreremo la notte.
E allora così gli dice Jelina:/ Taci, Pavle mio, scioccone,/
A tutto penserò io da sola. / Quindi re Laus verrà da me.
Io gli dirò liberamente:/ Ben arrivato, o mio compare (padrino) di nozze!
Non sono neppure trascorsi otto giorni,/ da quando ho partorito un figlio!
e aspettavo te perché mi facessi da padrino./ E allora così le rispose il re Laus:
Altissimo mio Dio!, Ti ringrazio!
Di quella che volevo amare,/ ora mi tocca essere padrino.

b) *Il pino e la maledizione di Maria* (*Bor i Marijina kletva*)

Accanto all'acqua fredda e dolce è cresciuta l'erba giovane
E ha ricoperto il campo intero, tranne un solo pino verde.
Sotto quel pino è il letto di Maria, trapunto di ogni specie di fiori,
Soprattutto di rose scarlatte, mescolate alla minuta mortella.
Su un giaciglio così bello Maria stanca si addormentò.
Nessuno la deve svegliare, né il caro babbo di ritorno dai campi,
Né la cara madre uscita di casa, né i cari fratelli scesi dalla montagna, né le care sorelle dopo il lavoro.
Ma prese a soffiare il vento dal mare,
Svegliando la stanca Maria e interrompendone il sonno. Spezzò un ramo dal pino che cadde sul visetto di Maria, sconciandole il bianco visetto.
La stanca Maria trasalì e il vento le scompigliò i capelli,
E cominciò a maledire il verde pino: «Ah! Pino, pino, malvagio pino!
Possa cadere tutto il tuo fogliame, possano rinsecchire tutti i tuoi rami,
possano inaridire le tue radici, perché hai svegliato me che dormivo per la stanchezza, interrompendo il mio sonno». Di lì a poco accadde che
dal pino cominciarono a cadere le sue foglie verdi.
Cominciarono a rinsecchire i rami, e perché aveva svegliato la stanca Maria interrompendole il sonno, quando la fiorì la minuta mortella mescolata alle rose, sul campo ricoperto di erba giovane accanto all'acqua fredda e dolce.

c) *L'amante di Bogdan* (*Bogdanova ljuba*)

Bogdan aveva nove vigneti, e il decimo era un campo di mele.
E tuttavia non riusciva a togliersi i debiti. Gli dissero di vendersi la madre,
ma lui non si venderà sua madre, e se non ti vuoi vendere la madre,
Allora venditi la tua fedele amata. Ed egli accettò quest'ultima proposta
Allora si vendette la sua fedele amata. E gli diedero infiniti tesori.
Quando vennero infine per la cena, mangiò di tutto e di ogni portata,
ma non così la donna acquistata! Il giovane padrone le si avvicinò in silenzio e lei:
«Giovane padrone! Io non verrò a cena con te!»
Allora egli tornò a parlarle a bassa voce:
«Che tu lo voglia o non lo voglia, in ogni caso passerai con me la notte!»
Ella così gli rispose: «Quando i Turchi ci rendevano schiavi,
presero un fratello e una sorella, ai quali la madre aveva lasciato un segno,
a me un neo bianco sulla faccia, e a mio fratello sulla spalla destra,
quattro peli setolosi di porco». Allora il giovane si tolse la camicia leggera,

e si riconobbero per fratello e sorella. Poi sellò subito due bei cavalli
Uno per sé e l'altro per la sorella, quindi andarono al palazzo di Bogdan.
Gli portò inoltre un tesoro enorme e gli restituì la sua fedele amata,
Ti te l'amore e di me sorella!

d) *La bellezza di Jela e la fata dei boschi* (*Jelina lipota i vila*)

Paval si vantava della sua amata: non c'è amata più bella della mia,
non è più bella neppure la fata dei monti! Quando lo sentì la fata dei monti
disse all'amata di Paval: «Dove sei tu amata di Paval,
Che saresti più bella di me? Forza, proviamo ad abbigliarci tutte e due
E poi vedremo, se sei davvero più bella tu, o amata di Paval.
E dunque Jela va ad abbigliarsi, mettendosi addosso della seta rossa,
in capo una corona di perle, sui bei fianchi una cintura dorata,
alle dita dieci anelli. E poi Jela si affacciò alla finestra ed invocò la fata dei monti:
«Dove sei tu, o fata dei monti?
Sei dunque più bella di me?» Quando la fata dei monti poté vedere l'amata di Paval le disse:
«O amata di Paval! Tu sei davvero più bella di me,
poiché ti ha partorito una madre.
Che ti ha dato il suo nutrimento e ti depose in fasce dorate.
Ti hanno cullato i fratelli, giocando appunto con te.
Io invece che sono la fata dei monti sono stata partorita dalla montagna,
su un letto verde di foglioline e le gocce di rugiada che cadevano mi hanno procurato delle ferite.
Tutti i venti che soffiavano hanno cullato me fata da bambina».

e) *Marghita da Buda* (*Margita Budimkinja*)

Ivan supplicava sua madre: «O madre, lasciami andare via in città,
nella bianca città di Buda. Dove si trova la mia ragazza che di nome si chiama Marghita».
La madre non poté fare a meno di lasciarlo andare in città.
Nella bianca città di Buda.
Quando ivan giunse sotto Buda, fece tre volte il giro attorno alla città
e alla quarta entrò in essa e dopo essere entrato in città
e avere raggiunto la sua ragazza, Ivan la trovò che dormiva
di un lungo sonno profondo. E allora Ivan prese a meditare.
Se risvegliarla dal sonno, deponendo un bacio sul bianco viso.
Ma non volle svegliarla dal sonno, né deporre un bacio sul bianco viso.
Le mise invece una coppa sul petto con dentro delle mele d'oro.
Quando la fanciulla si svegliò, prese stupita a domandarsi:
Da dove veniva a lei quella coppa sul petto, piena di splendide mele dorate?
E fra sé allora così cominciò a dire: «Se io dicessi viene da Dio, di Dio non sarei neppure degna; se io dicessi viene dalla mia famiglia,
ma io della mia famiglia non ho più nessuno. E Ivan è lontano da me.
Quanto lo è il cielo dalla terra».

Come è facile notare il contenuto è per lo più lirico–favolistico ed i versi sono prevalentemente ottonari, mentre il canto *Bogdanova ljuba* è costituito da decasillabi, la lunghezza media è di circa trentacinque versi

(il più lungo è il primo, il canto di Re Laus di quarantasei versi, il più breve è la canzone *Margita Budimkinja* di trentatré versi), la struttura del componimento è estremamente semplice e riproduce la linearità del canto popolare con molti dei suoi elementi caratteristici, ovvero le frequenti ripetizioni formulari, gli epiteti disposti in ordine simmetrico o in schemi analogici di versificazione, le assonanze, le numerose anafore, l'insistenza ritmica sulle parole chiave, l'andamento narrativo favolistico e scandito, gli arcaismi, le chiusure ad anello con rimandi di termini e di immagini. Tutto ciò attirò di certo l'attenzione del Bajamonti che da acuto e scrupoloso osservatore nella sezione del suo *Diario* dedicata alla musica e alla poesia bosniaca[14] afferma espressamente di avere raccolto il materiale musicale che riporta nelle annotazioni etnografiche in occasione, o almeno di avere tentato di trascrivere il più fedelmente possibile canti e note.

Nella città bosniaca di Travnik, meta del viaggio, egli ricorda di avere anche assistito all'esecuzione di alcuni canti ed in particolare di avere ascoltato delle tranquille e quiete melodie composte come una *sonata con un tempo andante*, anche se non fu, però, in grado di individuarne il metro esatto. I suonatori in seguito a molte repliche di un primo brano si erano quindi esibiti con un altro pezzo stavolta con tempo più breve e poiché il Bajamonti non riuscì, come egli afferma, a seguire al meglio la sonata e l'intera esecuzione completamente realizzata a memoria e nemmeno ad indovinare e a stabilire il metro, si rammaricò di non avere trascritto con perizia i canti che stava ascoltando e la testimonianza riferisce puntualmente del suo cruccio per non avere sfruttato al meglio l'occasione che gli si era presentata di ascoltare un "saggio di musica musulmana", come viene definita, della quale comunque egli riuscì a prendere almeno alcune note e degli appunti musicali. La prima canzone di cui Bajamonti tratta è una certa cantilena che afferma di avere ascoltato a tratti e ogni giorno a Travnik da parte di alcune fanciulle il cui canto, però, per la loro lontananza, dal momento che esse si trovavano in aperta campagna, non era facilmente distinguibile[15]. L'altra è una canzone d'amore che erano soliti intonare i giannizzeri della guardia[16] e la terza è un canto lamentoso e d'amore che era solito cantare il cadì[17].

[14] Capitolo XII, foglio 29 citato in Mimica, *Julije Bajamonti i folklorna književnost* cit., pp. 100–1 e 130.

[15] Si tratta dell'aria trascritta con il titolo: *Canto delle fanciulle di Travnik*.

[16] L'aria è quella intitolata *Il Canto dei giannizzeri*, il celebre corpo militare ottomano istituito nel 1334 e formato da cristiani islamizzati che resistette fino all'abolizione voluta dal sultano Mahmud nel 1826.

[17] È il *Canto dei cadì*, ovvero dei giudici che amministrano la giustizia nei Paesi musulmani.

Bajamonti infine rileva di essere riuscito a trascrivere, anche se solo in parte, questi due ultimi pezzi grazie ad un mercante ebreo di Bosnia che pazientemente gli aveva dettato le note eseguite con il suo violino[18].

I suonatori visti ed ascoltati da Bajamonti erano artisti itineranti, gli abili improvvisatori e virtuosi dell'esecuzione noti come *guslari,* o suonatori di *gusla* (*ghuzla*). Le loro esibizioni erano dei veri spettacoli; infatti, questi cantori, soprattutto di lunghi canti eroici, che si accompagnavano come novelli rapsodi alla *gusla*, uno strumento cordofono ad arco armato di una sola corda (raramente doppia), suonavano con disinvoltura e particolare perizia. La *gusla* è composta da una cassa armonica di legno coperta da una pelle d'animale, da un manico e da una punta decorata con bellissimi e spesso ricercati intagli. Un fascio di crini di cavallo, tirato da una parte e dall'altra dello strumento, veniva suonato da un arco di legno ricurvo anch'esso con dei crini di cavallo. Di solito i *guslari* erano così virtuosi da imparare a memoria lunghe narrazioni di eroi e delle loro gesta, insieme ad eventi del passato tra epiteti, versi ripetuti e formulari ed improvvisazioni fantasiose. I metri utilizzati sono gli ottonari e i decasillabi (il verso *deseterac*)[19]. I *guslari* sono cantori professionisti, una sorta di aedi non dissimili da quelli della tradizione omerica, dagli scaldi norvegesi ed islandesi e dai bardi della cultura celtica, ed Evans nel suo prezioso resoconto bosniaco osserva che, in occasione di una festa di villaggio le danze popolari tra cui il *kolo*, il ballo circolare diffuso in tutti i Balcani, erano accompagnate dall'esecuzione di canti dei suonatori di *ghuzla* ed inoltre:

> L'accompagnamento con la ghuzla, il liuto dei serbi a una corda, era pietoso, e la danza stessa era priva di grazia [...]. La danza più monotona era quella con la quale si divertivano i funzionari turchi che avevano preso alloggio al confine estremo dell'avvallamento montuoso [...]. Abbiamo sentito suonare molto le ghuzle e i doppi pifferi e i flauti, e accompagnare con la voce componimenti lirici e lunghe ballate epiche. Gli strumenti, a eccezione della ghuzla, erano identici a quelli croati [...], e la ghuzla stessa assomigliava alla tamburitza a tre corde, suonata però con l'archetto al posto delle dita, benché le esecuzioni mi abbiano

[18] Questo riferimento agli Ebrei di Travnik trova un suo preciso riscontro anche nel resoconto del viaggio attraverso i Balcani compiuto da Sir Arthur Evans. Il celebre archeologo inglese, infatti, nell'agosto–settembre del 1875 ad appena ventiquattro anni e quattro anni dopo i ritrovamenti legati all'antica Troia ad opera di Schliemann (1871) percorse a piedi la Bosnia–Erzegovina insieme al fratello Lewis e redasse un diario con numerose e notevoli osservazioni di carattere etnografico ed antropologico che furono ordinate nel volume *Through Bosnia and the Erzegovina on Foot during the Insurrection, August and September 1875*, London 1876. Oggi il testo è parzialmente tradotto da Neval Berber, Santa Maria Capua Vetere 2005.

[19] Joško Ćaleta, *The Ethnomusicological Approach to the Concept of the Mediterranean in Music in Croatia*, in «Narodna umjetnost», XXXVI, 1, 1999, pp. 183–97.

> dato l'impressione d'essere leggermente migliori rispetto a quelle che avevamo sentito a Sisak. La metrica era insolita nonché un relitto di un mondo più antico, tanto quanto gli strumenti [...]. Quel che immediatamente ti trasportava indietro fino ai tempi epici era un gruppo più numeroso che, illuminato da un gran fuoco, si era raccolto in cerchio, in mezzo al quale un bardo bosniaco stava seduto su un ceppo; dopo avere accordato la sua ghuzla ha incominciato a recitare una delle grandi saghe della sua razza. Si trattava di una ballata improvvisata? Senza un libro o alcun altro supporto per la memoria, il canto fluiva ora dopo ora e quando io sono andato a riposare, non molto prima dell'alba, il bosniaco stava ancora cantando come un rapsodo[20].

Bajamonti ancora in un altro frammento del capitolo XII del Diario afferma testualmente che:

> I Bossinesi cantano eziandio in illirico, sì canzoni eroiche in versi decasillabi, sì ancora canzonette di vari metri, ed usano moltissimo certi chitarrini a manico lungo e stretto chiamati tambure[21], nome che potrebbe venire da Pandura, strumento attribuito a Pane, e secondo alcuni corredato di tre corde. In somma anche i Turchi della Bossina prendono a gabbo le massime del rigorista Maometto figlio di Pir–Alì, il quale nel suo testamento così scrive: "I peccati che si commettono con l'udito spiaciono al grande Dio, il quale ci raccomanda per tutto di guardarci del piacere della chitarra, della tromba, del tamburo, del violino con sette corde, della tambura e del flauto, e di udire menzogne, maldicenze, parole scandalose e villane, canti e canzoni disoneste, come pure porgere orecchia a certi preci che i Dervis[22] dicono in musica e con canti notati". Ed è poi molto probabile che i Turchi prendano a gabbo la severità degli Spartani, i quali vietavano le novità musicali e ne punivano gli autori[23], vogliano a poco introdurre qualche riforma nella loro musica, in conseguenza di che dovrà subire qualche cangiamento la loro costituzione nazionale, secondo la Politica di Platone, il quale dice, che non possono mutarsi i canti e le regole musicali senza che succeda una mutazione nello stato delle città e nelle pubbliche leggi[24]. Chi sa che in Turchia fra poco non sorga un Rousseau, con una lettera sopra la musica del Paese, o un Alembert con un opuscolo sopra la libertà della musica, e che non vi si formino i partiti de' Lullisti[25], de' Buffonisti[26], de' Gluchisti[27], de' Piccinisti[28]?

[20] Cfr. Evans, *A piedi per la Bosnia durante la rivolta* cit., pp. 50–3.
[21] Da cui deriva il diminutivo *tamburica* per designare una specie di mandolino.
[22] Sono i dervisci (dal persiano *darwish*), sostanzialmente sinonimo di *sufi* (mistico).
[23] Plutarco, *De musica*, 32.
[24] Cfr. Platone, *La Repubblica*, III 398c–402a.
[25] Il riferimento è ai seguaci di Jean–Baptiste Lully o Giovanni Battista Lulli (Firenze 1632 – Parigi 1687), compositore italiano naturalizzato francese, vero protagonista della vita musicale alla corte di Luigi XIV e creatore con Molière del genere della *comédie–ballet*.
[26] Da *buffo*, ovvero termine che nel Settecento e nel primissimo Ottocento designava qualsiasi cantante, anche donna 'buffa', impiegato nell'opera comica.
[27] Naturalmente si tratta di Christoph Willibald Gluck (1714–1787).
[28] Riferimento agli ammiratori di Niccolò Vito Piccinni (Bari 1728 – Passy (Parigi), 1800), compositore molto produttivo e amato nella seconda metà del '700, attivo tra Napoli e Parigi, dove fu chiamato dai sostenitori del gusto italiano per contrastare il crescente successo di Gluck.

> Intanto io darò pur la traduzione di due pisme[29] o canti bossinesi, né forse sarebbe male immaginata, né dal pubblico mal ricevuta una raccolta di sifatte traduzioni, le quali potrebbono passare in moda non meno di quelle de' poemi e canti islandesi, scozzesi, alemanni[30].

E proprio Bajamonti parla di *Muse illiriche* in un suo componimento poetico d'occasione: la *Lode di Ragusa*, nel quale sottolinea come i Ragusei, in virtù della radicata cultura umanistica, siano molto attenti al patrimonio culturale rappresentato dalla tradizione della poesia popolare, mentre altrove in Dalmazia egli rileva e lamenta una certa diffusa indifferenza: *Della favella illirica/voi (Ragusei) custodite il seme/ che del mondo propagasi/ fino alle parti estreme./ Deh, perché 'l vicin Dalmata/ a voi non è simile/ che della lingua patria/ il suon reputa vile?/ Perché le Muse illiriche/ attento non coltiva*[31]*.*

È con molta probabilità grazie alla competente mediazione del Bajamonti che la *Xalostna pjesanza plemenite Asan–aghinize*, ovvero la *Canzone dolente della nobile sposa d'Asan Aga*, riportata dall'Abate Fortis nel suo *Viaggio in Dalmazia* divenne molto presto un vero caso letterario di portata europea, in quanto fu senza dubbio il primo canto popolare 'illirico' della Slavia balcanica ad entrare a far parte dell'immaginario culturale dell'Europa occidentale.[32] È, tuttavia, necessario sottolineare che *l'Asan–aghiniza* non è una ballata morlacca, ovvero di tradizione slava delle popolazioni cristiane, cattoliche o di rito ortodosso, dell'entroterra dalmata, in quanto i protagonisti sono in realtà musulmani. Inoltre il canto non è popolare e non appartiene nello

[29] Ovvero *pjesme* nella variante linguistica *ikava* = canzoni.

[30] Con riferimento alla ormai diffusa e molto apprezzata tendenza del nuovo gusto letterario europeo che si appassionava per i canti popolari nordici degli scaldi norreni e per le rielaborazioni d'ambiente scozzese–gaelico come quelle ossianiche del Macpherson, poi riprese dal Cesarotti, amico e coetaneo dell'abate Alberto Fortis.

[31] Il testo in M. Kombol, *Povjest hrvatske Književnosti*, Zagreb 1961, p. 325.

[32] Cfr. Wolff, *Venezia e gli Slavi* cit., pp. 272–91 e I. Bešker, *I Morlacchi nella letteratura europea,* Roma 2007, pp. 160–83. Essa godette di una tale fortuna da diventare presto celebre e diffusa in gran parte dell'Europa, come dimostrano le traduzioni di Goethe (*Klaggesang von der edlen Frauen des Asan Aga, aus dem Morlackischen*) del 1775, di Herder nei suoi *Volkslieder*, e le rielaborazioni artistiche e le suggestioni di vario genere di Charles Nodier, di Walter Scott, di Prosper Mérimée, che peraltro come Nodier si cimentò anch'egli in una personale traduzione, nella sua raccolta di racconti intitolata *Guzla ou choix de poésies illyriques, recueillies dans la Dalmatie, la Bosnie, la Croatie et l'Herzégowine*, dei fratelli Grimm ed infine la traduzione e l'interesse dimostrato da Nicolò Tommaseo nella redazione del suo studio sui canti popolari illirici del 1840–42 a cui si farà riferimento in seguito. Si veda M. Martin*, L'immagine dei Morlacchi e il morlacchismo nella letteratura europea tra XVIII e XIX secolo. Dalle testimonianze oculari alla creazione di una moda letteraria,* in «Lumina. Studi di Linguistica Storica e di Letteratura comparata», I, 1–2, 2017, pp. 183–95.

specifico alla tradizione orale, poiché esso è giunto ai tempi di Fortis in un unico esemplare scritto e per ultimo non è di contenuto eroico, ma piuttosto lirico–elegiaco. Ivan Lovrich la giudicò, infatti, polemicamente "non delle più felici, né delle migliori canzoni morlacche"[33].

Da un punto di vista strettamente linguistico l'*Asan–aghiniza* appartiene alla parlata *štokava* occidentale di pronuncia *ikava* e Fortis in parte la trascrisse nella pronuncia *jekava*, spiegando, tuttavia, egli stesso la necessità di riportare la trascrizione cirillica corsiva a pie' di pagina, in quanto essa è inequivocabile nell'attribuzione del valore fonetico 'i', dove Fortis trascrive 'ie'. L'idioma della ballata in decasillabi sembrerebbe, dunque, essere quello di parlanti *štokavo–ikavi*, ma con influenze *ciakave* ed ascrivibile ad un'area compresa tra la Bosnia occidentale, l'intero entroterra dalmata e parte della regione della Lika. Vuk Karadžić, il grande linguista e grammatico serbo, collocò l'*Asan–aghiniza* nella letteratura e tradizione serba e modificò il titolo fortisiano in *Hasanaginica*, pubblicandola nel 1814 nella *Mala prostonarodna slaveno –serbska pesnarica* con forti interventi sul lessico per adeguarla alla parlata serba e la ballata fu inserita anche nel terzo volume della raccolta *Srpske narodne pjesme* del 1846.

Questo l'argomento della canzone riportato dal Fortis stesso:

> Asan, capitano turco, resta ferito in un combattimento per modo che non può ritornarsene alla casa propria. Va a visitarlo nel campo la madre e la sorella: ma, trattenuta da un pudore che parrebbe strano fra noi, non ha il coraggio d'andarvi la di lui moglie. Asan prende per un tratto di poco buon animo questa ritrosia; si sdegna colla sposa, in un momento di primo impeto, e le manda il libello del ripudio. L'amorosa donna, con angoscia acerbissima di cuore, si lascia condurre lontano da cinque tenere creaturine, e particolarmente dall'ultimo suo bambino, che giacevasi peranche nella culla. Appena ritornata alla casa paterna, fu chiesta in moglie da' principali signori del vicinato. Il begh Pintorovich, di lei fratello, stringe il contratto col cadì, o giudice d'Imoski; e non bada ai prieghi dell'afflitta giovane, che amava di perfetto amore il perduto marito e i figliuolini suoi. La comitiva, per condurla a Imoski, dovea passare dinanzi alla casa dell'impetuoso Asan, che di già guarito delle sue ferite se n'era tornato e trovavasi pentitissimo del ripudio. Egli, conoscendo benissimo il di lei cuore, manda a incontrarla due de' suoi fanciulli, a' quali ella fa dei regali che di già aveva preparati. Asan si fa sentire a richiamarli in casa, dolendosi che la loro madre ha un cuore inflessibile. Questo rimprovero, il distacco de' figliuoli, la perdita d'un marito che nel suo modo aspro l'amava quanto era amato, operano una sì forte rivoluzione nell'anima della giovane sposa, ch'ella ne cade morta all'improvviso, senza proferir parola[34].

[33] Cfr. G. Lovrich, *Osservazion*i *sopra diversi pezzi del viaggio in Dalmazia del Signor Abate Alberto Fortis*, Francesco Antoni, Venezia 1776, p. 128.
[34] Fortis, *Viaggio in Dalmazia* I, cit., p. 97.

Le origini della ballata sono probabilmente da ricercare intorno alla metà del XVII secolo, forse poco dopo il 1646, all'epoca della guerra di Candia, nel territorio del Sangiaccato di Clissa o dell'Erzegovina, in quella regione che tra Seicento e Settecento sarebbe stata annessa al dominio veneziano. Ballata nata, dunque, in un ambiente culturale islamico di confine ed annotata probabilmente a Spalato in una realtà cittadina, quindi, molto differente, l'*Asan–aghiniza* è diventata un testo esemplare della poesia popolare morlacca, nonostante essa non sia stata affatto composta da morlacchi, non abbia come protagonisti personaggi morlacchi, non sia di origine popolare, in quanto essa non è una canzone cantata con l'accompagnamento della *guzla*, lo strumento musicale tradizionale dei cantori. Inoltre il canto non godette di particolare fama, poiché non si hanno testimonianze di altri esemplari della ballata e tutti i riferimenti successivi sono citazioni da Fortis che, come è noto, non dice nulla sulle circostanze legate all'incontro con il testo[35].

Anche per quanto riguarda, infine, la musica e l'esecuzione dei canti popolari, Bajamonti sottolinea la presenza costante nelle *pjesme* morlacche a fini ritmico–compositivi delle formule comuni e degli epiteti epici come nelle rapsodie degli aedi achei. Parimenti dal Fortis viene ricordato che

> presso i morlacchi vi era sempre un cantore che, accompagnandosi con uno stromento detto Guzla, che à una sola corda composta di molti crini di cavallo, si fa ascoltare ripetendo, e spesso impasticciando di nuovo le vecchie Pisme, o Canzoni. Il canto eroico de' morlacchi è flebile al maggior segno, e monotono: usano anche di cantare un poco nel naso, il che s'accorda benissimo collo stromento, cui suonano; i versi delle più antiche loro Canzoni tradizionali sono di dieci sillabe, non rimati[36].

Inoltre Fortis dichiara espressamente di avere tradotto in italiano i canti eroici dei morlacchi e di averne incluso uno all'interno del suo resoconto di viaggio, affermando:

> Non pretenderei di farne confronto colle Poesie del celebre Bardo Scozzese, cui la nobiltà dell'animo Vostro [*rivolto a Giovanni Stuart, Conte di Bute, dedicatario della parte del* Viaggio *relativa ai morlacchi, N.d.A.*] donò all'Italia in più completa forma, facendone ripubblicare la versione del Ch. Abate Cesarotti: ma mi lusingo, che la finezza del Vostro gusto vi ritroverà un'altra spezie di merito, ricordante la semplicità de' tempi omerici, e relativo ai costumi della Nazione. Il testo Illirico, cui troverete dopo la mia traduzione, vi metterà a portata di giudicare quanto disposta a ben servire alla Musica, e alla Poesia sarebbe questa lingua, vocalissima

[35] Cfr. Muljačić, *Od koga je Fortis mogao*, cit., pp. 285–8.
[36] Fortis, *Viaggio in Dalmazia* I, cit., p. 88.

ed armoniosa, che pur è quasi totalmente abbandonata, anche dalle Nazioni colte, che la parlano[37].

La prima traduzione in tedesco fu quella di Clemens Werthes che fu letta da Goethe ventiseienne, dopo averla conosciuta dalle traduzioni di Talvj e di Wilhelm Gerhard, studiosi che frequentavano il circolo culturale di Jakob Grimm e al quale apparteneva anche il serbo Vuk Karadžić. Goethe compose la propria traduzione dell'*Asan–aghiniza* tra il 1774 e il 1775 con il titolo di *Klaggesang von der edlen Frauen des Asan Aga*, inserita in seguito nel 1789 in una raccolta di ballate[38]. La traduzione goethiana fu inserita anonima nell'antologia della poesia mondiale curata da Herder, i *Volkslieder* del 1778, ed in seguito negli *Stimmen des Völker in Liedern* pubblicati postumi nel 1807[39]. Il testo affascinò anche Samuel Taylor Coleridge che si cimentò a tradurla e a commentarla con annotazioni metriche probabilmente dopo il soggiorno a Malta dove il poeta svolgeva il servizio militare nel 1804 e dove ebbe modo di incontrare alcuni ragusei, e alla fine del Settecento la ballata fu oggetto di interesse anche di Đjuro Ferić in una versificazione in esametri latini. Fu tradotta in inglese anche da John Bowning e da Sir Walter Scott nel 1798, in svedese da Johann Runeberg, in italiano da Petar Kasandrić, Arturo Cronia, Emilio Teza e Giacomo Scotti. In Francia si interessarono al poema Charles Nodier, Prosper Mérimée, Gérard de Nerval, Claude Fauriel, Adam Mickiewicz.

Nel 1813 Nodier si trovava a Laibach (Lubiana), capitale delle province illiriche dell'impero napoleonico, in qualità di bibliotecario municipale, segretario di Joseph Fouché, nonché redattore del *Télégraphe officiel*, giornale ufficiale delle province dell'Illiria francese e a Lubiana tradusse in francese l'*Asan–aghinica*, introducendo così la poesia illirica (*Poésies Illyriennes*) in Francia. Ai giorni nostri, l'Istituto Culturale Francese di Lubiana porta ancora il suo nome. Nel 1818 viene pubblicato il suo romanzo *Jean Sbogar*, storia di un misterioso bandito dell'Illiria, sulla scia dell'immaginario piratesco, come si è visto, molto forte e consolidato fin dai tempi della regina Teuta e delle guerre illiriche romane, ed originario dell'entroterra morlacco di Spalato.

Anche il mondo slavo si interessò alla *Xalostna pjesanza* con Aleksandr Hristoforovič Vostokov che fu il primo russo a tradurla integralmente nel 1826 e con il tentativo poetico di Puškin che nel 1835 tradusse i primi ventisei versi della ballata. Infine la traduzione russa di

[37] Fortis, *Viaggio in Dalmazia* I, cit., pp. 88–90.
[38] J.W. Goethe, *Sämtliche Gedichte*, I, Zürich 1950, pp. 300–3.
[39] Cfr. Martin*, L'immagine dei Morlacchi e il morlacchismo* cit., pp. 183–94.

Anna Ahmatova e numerose versioni in ambiente serbo e croato[40]. In ambito francese anche Mérimée si cimentò nella traduzione della ballata in una serie di rievocazioni narrative fantastiche sul tema dell'esotismo illirico, la *Guzla* del 1827[41]. Ed ecco l'inizio della sua versione della *Triste Ballade de la noble epouse d'Asan–Aga*:

> Qu'y a–t–il de blanc sur ces collines verdoyantes? Sont–ce des neiges? Sont–ce des cygnes? Des neiges? Elles seraient fondues. Des cygnes? Ils se seraient envolés. Ce ne sont point des neiges, ce ne sont point des cygnes: ce sont les tentes de l'aga Asan–Aga. Il se lamente de ses blessures cruelles. Pour le soigner, sont venues et sa mère et sa soeur; sa femme chérie, retenue par la timidité, n'est point auprès de lui.

La traduzione di Mérimée del testo riportato dall'Abate Fortis nel suo *Viaggio in Dalmazia* è inserita nella raccolta di racconti e di liriche reinventate e rielaborate dallo scrittore francese intitolata appunto *La Guzla*, lo strumento monocorde dei cantori balcanici, i guslari, una vera mistificazione letteraria di *poésies illyriques recueillies dans la Dalmatie, la Croatie, la Bosnie et l'Herzégovine*. Nella sua finzione letteraria Mérimée immagina di essere figlio di una donna morlacca di Spalato e di avere parlato in gioventù più la lingua illirica (ovvero slava e più precisamente serbo–croata) che l'italiano e di avere compiuto numerosi viaggi in Bosnia–Erzegovina "où la lanque illyrique s'est conservée dans toute sa pureté"[42]. Come è noto Niccolò Tommaseo definì *illirici* i canti popolari da lui selezionati, raccolti e tradotti e parte di un grande repertorio culturale prevalentemente di area serba e diffuso tra entroterra dalmata (le Krajine), la Bosnia, la Serbia e il Montenegro. Quindi il termine *illirico* rimane all'interno della sua accezione di slavo meridionale e più precisamente serbo[43].

[40] Si vedano Wolff, *Venezia e gli Slavi* cit., pp. 276–91 e Bešker, *I Morlacchi* cit., pp. 160–83.

[41] P. Mérimée, *La Guzla*, Paris 1994.

[42] Ivi, p. 21.

[43] N. Tommaseo, *Canti popolari toscani corsi illirici greci*, vol. IV, Tipografia Girolamo Tasso, Venezia 1842. All'inizio della *Prefazione* ai *Canti illirici* (p. 5) il Tommaseo afferma che: "Un poeta di gente slava, il quale ora insegna la letteratura nostra in Parigi, Adamo Michievic, nome noto in Europa e caro agli amici del dignitoso sentire, chiama la Serbia il paese delle avventure e de' tornei, la assomiglia al suolo di Navarra e di Catalogna. Chi lesse i canti di lei, sa che in questo quasi embrione di popolo si mantennero più schiette le tradizioni poetiche, che non in veruna forse delle slave famiglie che coprono due terzi d'Europa, e si distendono sull'Adriatico, sull'Eusino, sul Baltico". Così tale denominazione illirico per la lingua serba e croata compare sistematicamente in molti scritti del Tommaseo tra i quali gli *Scritti editi e inediti sulla Dalmazia e sui popoli slavi*, a cura di R. Ciampini, Firenze 1943, soprattutto nel saggio intitolato *Italia, Grecia, Illirio, Corsica, Isole Ionie, Dalmazia*, pp. 225–357 e le *Scintille (Iskrice*), per cui si veda N.

La figura del poliedrico Bajamonti rimane inoltre legata ad un saggio denso e brillante nel quale la puntuale conoscenza del folclore poetico popolare dei guslari si fonde con la solida formazione classica perfettamente inserita nel clima culturale dell'epoca fine settecentesca della polemica sulla ormai annosa questione filologica e culturale omerica. Si tratta dell'articolo *Il morlacchismo d'Omero*, uscito nel numero del marzo 1797 del *Nuovo giornale enciclopedico d'Italia*, edito a Venezia[44]. Testo originale e suggestivo questo articolo–dissertazione, secondo l'abitudine ormai consolidata del giornalismo culturale di matrice illuminista, presenta un confronto tra la poesia epica orale ed i costumi dei morlacchi, gli abitanti della Zagora dalmata, con i canti epici dei rapsodi omerici. In esso Bajamonti, interessato tanto allo studio dei canti popolari croati, quanto ai temi della appena nata questione filologica omerica, constata e rileva numerose somiglianze tra le caratteristiche dell'epica recitata dei *guslari*, paragonati agli aedi della tradizione greca, e in generale la civiltà omerica, attraverso il parallelismo instaurato tra alcuni meccanismi della società morlacca ed il mondo arcaico degli Achei[45].

Appassionato cultore del folclore dalmata e perfettamente inserito nell'ambito del panorama culturale europeo preromantico e di riscoperta delle radici popolari, il Bajamonti seppe, dunque, coniugare l'interesse folclorico–musicale per la cultura slava con lo studio dell'epica omerica. Le sue trascrizioni liriche e le ballate o parti di esse provenienti dal litorale o dall'entroterra dalmata e le annotazioni di arie e di motivi musicali d'ambiente bosniaco costituiscono un esempio di studio etnografico con l'attenzione rivolta all'antica tradizione rapsodica greca[46].

❊❊❊

Tommaseo, *Scintille*, a cura di F. Bruni con E. Ivetic, P. Mastrandrea, L. Omacini, Varese 2008.

[44] G. Bajamonti, *Il morlacchismo d'Omero*, in «Nuovo Giornale Enciclopedico d'Italia», X, marzo 1797, pp. 77–98 (Fondo del Museo Archeologico di Spalato, 44 d 25/3), poi pubblicato in: *La Voce Dalmatica*, Zara, 1861, II, n. 20.

[45] Il filone di studio comparativistico di Bajamonti è stato seguito con successo nel XX secolo a partire dagli studi di M. Parry – A.B. Lord, *Serbo–Croatian Heroic Songs*, Cambridge 1954.

[46] Cfr. Milčetić, *Julije Bajamonti* cit., pp. 132–49; Mimica, *Julije Bajamonti i folklorna književnost* cit., pp. 83–101e M. Drndarski, *La scoperta del vero Omero di Giulio Bajamonti*, in «Italica Belgradensia», IV, 1995, pp. 105–19: qui pp. 107–11.

Abstract

Giulio Bajamonti and the Repertoire of Popular Poetry from Dalmatia at the End of XVIII Century

The polymath from Split Giulio Bajamonti plays a significant role in the relationship with Abbey Alberto Fortis, writer of the famous *Travel in Dalmatia* (1774), both for having leaded him through the Morlacchian Dalmatia and to have transcribed a lot of interesting poems and popular ballads of the Morlacchian people of Zagora (central Dalmatia). This essay wants to clarify the action carried out by Bajamonti, intellectual fond of Homer and of Slavic folklor. He was very keen on the popular Slavic ballads and on recitations of the *guslari,* the wondering singers of Balkan world. His classical culture and his interest for Homeric Literature, through the Vico's studies, lead him to formulate this cultural model: the people of Dalmatian inland, the Morlacchi, would be very similar to the Achaian heros of Homer for the level of civilization. The examination of the fragments of *Diary of a travel in Bosnia* (1780) and the essay *The Morlacchismus of Homer* (1797), which had a great diffusion and success in Europe, confirm the cultural stature of this Dalmatian intellectual of the end of XVIII century.

Gizella Nemeth – Adriano Papo
Centro Studi Adria–Danubia

La guerra civile transilvana. 1550–1551

Conclusisi i colloqui di Bátor (8 settembre 1549) sulla dedizione della Transilvania alla Casa d'Austria, Frate Giorgio Martinuzzi rientrò nella sua sede episcopale di Várad/Oradea[1]. Nell'incontro di Bátor, i due commissari András Báthori di Ecsed e Nikolaus von Salm avevano offerto alla regina Isabella Jagellone, in cambio della rinuncia alla Transilvania, il principato slesiano di Oppeln[2], insieme "cum idoneis redditibus", e le avevano altresì promesso il matrimonio del figlio Giovanni Sigismondo con l'arciduchessa d'Austria Giovanna, figlia del re dei romani Ferdinando d'Asburgo. A Martinuzzi, quale mediatore dell'accordo, furono garantiti l'arcivescovado di Esztergom, resosi vacante dopo la morte di Pál Várday, e il cappello cardinalizio. In base alle istruzioni che il re Ferdinando aveva fornito ai suoi commissari, la regina avrebbe anche dovuto ricevere un risarcimento di 100.000 fiorini per la sua dote e controdote, il figlio, invece, la signoria su tre ducati slesiani (Sagan, Neuburg e Prebus), in effetti tre semplici città, il titolo di duca e una rendita garan-

[1] Se non altrimenti specificato, anche nel prosieguo il toponimo ungherese sarà seguito da quello rumeno. Sull'incontro di Bátor (Nyírbátor) cfr. *Nicolai Istvanfi Pannoni Historiarum de rebus Ungaricis Libri XXXIV*, Colonia Agrippinae 1622, ed. *Regni hungarici historia Libri XXXIV*, Colonia Agrippinae 1724, p. 180; *Ioannis Michaelis Bruti Ungaricarum rerum libri qui extant*, a cura di F. Toldy, tomo III, Pest 1876 (*Monumenta Hungariae Historica /MHH/, Scriptores* XIV), pp. 410–2; S. Tinódi, *Cronica. I. Erdéli história*, Kolozsvár 1554, ed. Budapest 1984, a cura di I. Sugár, introduzione di F. Szakály, v. 251, p. 104. Su Giorgio Martinuzzi Utyeszenics, meglio conosciuto come Frate Giorgio, si rimanda al libro degli Autori: *Giorgio Martinuzzi. Figura e ruolo politico di un monaco–statista dalmata nella storia ungherese del Cinquecento*, Savaria University Press, Szombathely 2011, ripubblicato nel 2017 in una versione aggiornata per i tipi di Aracne editrice, Canterano (Roma) col titolo: *Frate Giorgio Martinuzzi. Cardinale, soldato e statista dalmata agli albori del Principato di Transilvania*, e nel 2020 per i tipi dell'Editura Ratio & Revelatio di Oradea col titolo: *Il diavolo e l'acquasanta. Frate Giorgio Martinuzzi, fondatore del Principato di Transilvania*, anche nella versione rumena: *Nemăsurata ispită a puterii. Gheorghe Martinuzzi, adevăratul rege al Transilvaniei în secolul al XVI–lea*, pubblicato dalla medesima casa editrice nel 2019.

[2] Opole, oggi in Polonia.

tita di 12–15.000 ducati; la corte di Vienna, col consenso della madre, si sarebbe presa cura della sua istruzione. Nelle more dell'esecuzione del piano, Martinuzzi avrebbe governato la Transilvania in qualità di tesoriere e voivoda, anche se coadiuvato in quest'ultimo ufficio da András Báthori[3]. Alla fine dei colloqui, il frate avanzò ufficialmente la richiesta d'una protezione armata consapevole com'era che, una volta riunita la Transilvania all'Ungheria, il sultano avrebbe mobilitato l'esercito per riconquistare la provincia perduta, che egli aveva concesso in sangiaccato al figlio di Giovanni Zápolya.

La regina non accolse favorevolmente il progetto del suo luogotenente di cedere il regno al re dei romani; pertanto, istigata da Péter Petrovics, *comes* di Temes/Timiş, lo accusò d'infedeltà verso il figlio e, soprattutto, d'aver usato i soldi dell'erario e del tesoro del sovrano defunto per i propri fini e per le spese militari, anziché conservarli fino alla maggiore età di Giovanni Sigismondo[4]. Invero, il frate aveva preso nelle proprie mani tutti i poteri lasciando a Isabella Jagellone soltanto il titolo nominale di regina. Isabella, dopo aver richiamato Martinuzzi all'ordine e avergli richiesto la rendicontazione delle entrate e delle uscite dell'erario, invocò l'aiuto del padiscià ottomano Solimano il Magnifico recriminando il comportamento del suo luogotenente, perché, pur essendo d'ignobili origini, non la rispettava né come donna né come regina, e non rispettava nemmeno il figlio di cui era tutore; anzi ambiva a impadronirsi del regno; pertanto, solo l'intervento del sultano avrebbe potuto costringere il frate a limitarsi ai propri uffici[5].

Flavio Ascanio Centorio degli Ortensi conferma il fatto che la regina si sia rivolta al Turco perché intervenisse in suo favore contro l'ormai detestato luogotenente. Paventando, infatti, che Martinuzzi volesse cacciarla dal regno e "vedendosi debole di forze — *scrive Centorio* — e donna senza aiuto di nessuno Prencipe Christiano e specialmente di quello di Ferdinando" non esitò quindi a rivolgersi alla Sublime Porta, cui alla fine di giugno mandò in ambasceria un suo uomo di fiducia e già noto a Costantinopoli, János Szalánczy, per implorarne la protezione e per rag-

[3] Ferdinando I ai consiglieri della *Kamara* di Pozsony, Praga, 19/5/1549, in Gy. Pray, *Epistolae Procerum Regni Hungariae*, parte II, Posonii 1806, n. 83, pp. 190–1. Sulla convenzione tra Ferdinando e la regina Isabella pattuita a Bátor l'8 settembre 1549 si veda anche R. Gooss, *Österreichische Staatsverträge. Fürstentum Siebenbürgen (1526–1690)*, Wien 1911, n. 19, pp. 110–3.

[4] Cfr. *Chronik des Hieronimus Ostermayer 1520–1561*, in J.G. Kemény, *Deutschen Fundgruben der Geschichte Siebenbürgens*, tomo I, Klausenburg 1839, p. 38; Istvánffy, *Regni hungarici historia* cit., p. 181.

[5] Cfr. W. Bethlen, *Historia de rebus transsilvanicis*, tomo I, Cibinii 1782, pp. 424–7, e anche Bruto, *Ungaricarum rerum libri qui extant* cit., p. 351.

guagliare i visir turchi sui negoziati di Bátor e sulle trame maligne del frate[6]. Szalánczy deve aver riferito a Solimano che Martinuzzi aveva abusato del suo ministero, aveva oppresso la regina, s'era reso padrone assoluto delle finanze e aveva sottratto all'erario immense somme di denaro. Insomma, il frate, avaro e ambizioso qual era, non aspirava ad altro che a impadronirsi della Transilvania d'accordo con la Casa d'Austria. Wolffgang (Farkas) Bethlen riporta la lettera inviata dalla regina a Solimano in cui fa leva sui suoi sentimenti di madre che deve difendere un figlio innocente e inerme da un uomo empio e crudele, che s'era armato per opprimerla; lei, figlia, moglie e madre di re, ora si gettava ai piedi del sultano turco, spinta dall'alto "in infimum gradum", oppressa da un ladro, che aveva violato sia il diritto divino che quello umano. Non bisognava permettere che un traditore, un transfuga, un uomo barbaro e crudelissimo (tale viene descritto il frate) avesse ragione degli innocenti: vendicarsi dei crimini di tali uomini scellerati sarebbe stato un deterrente per altri delitti[7].

La Porta prese allora le difese della vedova dello Zápolya, specie dopo che l'ambasciatore francese a Costantinopoli, Gabriel d'Aramon, aveva svelato al sultano gli accordi segreti intercorsi tra Martinuzzi e i commissari di Ferdinando e tramato per far rompere la tregua d'armi a suo tempo stipulata tra Solimano e il re dei romani: la Francia faceva di tutto per riaccendere la guerra tra gli ottomani e gli Asburgo. Nel marzo 1550 la Porta mandò quindi a Vienna un *çavuş*[8], il dragomanno e rinnegato austriaco Mehmed, per verificare la veridicità delle affermazioni dell'ambasciatore francese, alle quali non aveva ciecamente creduto. Il clima di discordie interne instauratosi in Transilvania dopo gli accordi di Bátor non faceva presagire nulla di buono circa la loro realizzazione. Martinuzzi era però deciso ad accelerare l'attuazione del trattato; pertanto, alla fine dell'anno s'incontrò segretamente col conte von Salm[9], al quale confessò che egli, ormai vecchio oltreché infermo, non era più in grado di tenere a bada i turchi, anche se avrebbe continuato a farlo vuoi con la forza, vuoi con la diplomazia; pertanto, non potendo più garantire che avrebbe rispettato gli obblighi contratti col defunto re Giovanni, cioè

[6] F.A. Centorio degli Ortensi, *De' Commentarii della guerra di Transilvania del S. Ascanio Centorio de gli Hortensii. Ne quali si contengono tutte le cose, che successero nell'Ungheria dalla rotta del re Lodovico XII. sino all'anno MDLIII. Con le tavole delle cose degne di memoria* [in seguito: *Commentarii*], Vinegia 1566, pp. 46–7; cfr. anche Bruto, *Ungaricarum rerum libri qui extant*, p. 398.

[7] Bethlen, *Historia de rebus transsylvanicis* cit., p. 424.

[8] Corriere ottomano.

[9] Cfr. F.–B. Buchholtz, *Geschichte der Regierung Ferdinands des Ersten*, Wien 1831–38, vol. VII, pp. 244–5.

di consegnare il regno "libero e pacifico" al di lui figlio Giovanni Sigismondo una volta che questi avesse raggiunto la maggiore età, aveva ritenuto necessario che Ferdinando assumesse il potere in Transilvania a giovamento di tutta la *res publica Christiana*[10].

Intanto anche Mihály Horváth e il canonico albense e arcidiacono di Hunyad, Mihály Csáky, assoldavano militanti per il partito della vedova dello Zápolya[11]: piano piano ci si stava avvicinando a una situazione di scontro, anche armato, tra il frate e la regina.

Martinuzzi, dal canto suo, convocò una Dieta delle tre nazioni transilvane (nobili magiari, sassoni e secleri) a Marosvásárhely/Tîrgu Mureş (allora Vásárhely) per il 29 dicembre 1549. Alla Dieta fu presente pure un *çavuş* della Porta, il quale recava la notizia del ritorno vittorioso di Solimano dalla campagna di Persia. Di conseguenza, le tre nazioni decisero d'inviare al sultano, insieme col tributo annuo[12], le congratulazioni per la vittoria e gli auguri per una vita longeva e un regno solido e duraturo, affinché anche i transilvani potessero condurre una vita pacifica insieme con le mogli e i figli sotto la sua potente tutela. Dunque, come verificheremo anche in seguito, la protezione della Porta era considerata di primaria importanza per le tre nazioni transilvane e la corresponsione del tributo un atto inderogabile. La soluzione della questione transilvana, cioè della cessione del regno a Ferdinando, resasi più ardua del previsto, fu rinviata a una Dieta congiunta coi nobili ungheresi dell'Oltretibisco, cui avrebbe dovuto partecipare anche Péter Petrovics, da tenersi a Kolozsvár/Cluj–Napoca il 2 febbraio 1550[13].

In effetti, il frate convocò per questa data gli Ordini ungheresi dell'Oltretibisco e quelli transilvani nella Dieta comune di Kolozsvár[14], alla quale però non avrebbero presenziato gli autorevoli partigiani della regina Péter Petrovics e Ferenc Patócsy, nonostante fossero stati regolarmente convocati. A Kolozsvár i nobili transilvani e ungheresi si rifiutarono di erogare qualsiasi tributo alla regina o al tesoriere, ma decisero di corrispondere solo quello dovuto al Turco. La questione della dedizione della Transilvania alla Casa d'Austria fu rinviata alla successiva

[10] Centorio, *Commentarii* cit., pp. 45–6.
[11] Cfr. Tinódi, *Cronica* cit., vv. 298 e 313–6, p. 106.
[12] Il tributo consisteva in un fiorino per porta per i magiari [cfr. *Francisci Forgách de Ghimes De statu reipublicae hungaricae commentarii* /in seguito: *Commentarii*/, Pest 1866 (*MHH, Scriptores* XVI), p. 5] e 16.000 fiorini complessivi da parte dei sassoni, che avevano pattuito tale somma nella riunione di Marosvásárhely del 1° gennaio 1550. Cfr. *Monumenta Comitialia Regni Transylvaniae*, a cura di S. Szilágyi, vol. I, Budapest 1875, p. 255.
[13] Deliberazioni della Dieta di Marosvásárhely, 29/12/1549, ivi, n. 1, pp. 294–301.
[14] Convocazione della Dieta di Kolozsvár, Marosvásárhely, 22/1/1550, ivi, n. 2, p. 301.

Dieta di Torda/Turda, fissata per il 22 giugno 1550: in quell'occasione la questione si sarebbe dovuta risolvere anche senza la partecipazione dei sostenitori della regina[15]. La situazione del paese non era affatto tranquilla: la regina tornò in lacrime nella sua residenza di Gyulafehérvár/Alba Iulia[16].

Martinuzzi, puntualmente, il 22 giugno 1550 convocò la Dieta di Torda e, subodorando qualche azione ostile dei partigiani della regina, allertò le truppe dei propri sostenitori. La situazione non sembrava però altamente preoccupante, tant'è che due giorni dopo la Dieta fu sciolta e le truppe furono messe in libertà[17]. Tutto sommato, la Dieta non solo non risolse la questione della dedizione della Transilvania alla Casa d'Austria, ma nemmeno il problema della riappacificazione tra le due fazioni transilvane, quella della regina e quella del tesoriere. Pertanto, il frate, dimostrando di non essere colpevole della mancata riconciliazione, convocò un'altra volta gli Ordini transilvani a Szászsebes/Sebeș per il successivo mese di luglio. Ma anche questa volta non comparvero né la regina né Petrovics; anzi, Martinuzzi fu da loro accusato di tradimento per aver mandato alla Porta ambasciatori delle tre nazioni transilvane e con loro anche regali di valore[18].

Venuto a conoscenza del patto siglato da Martinuzzi e Ferdinando, Solimano, peraltro sollecitato dalla stessa regina Isabella, fu perentorio nell'ordinare al governatore di Buda, Kasim pascià, che catturasse il frate, vivo o morto che fosse, e ai transilvani che non dovessero più obbedire al 'traditore' Martinuzzi ma soltanto agli ordini della regina, e che si armassero contro di lui e lo uccidessero alla prima occasione che si fosse loro presentata. Intimò inoltre al pascià di Buda e ai voivodi di Moldavia e di Valacchia che prestassero soccorso armato alla regina contro Martinuzzi "e con la maggior forza che potessero". Assicurò alla vedova dello Zápolya la sua protezione e soprattutto le ordinò di destituire il frate traditore da ogni incarico. Trasmise questi ordini ai transilvani tramite un *firman*, che sarà consegnato alla regina a Gyulafehérvár dal *çavuş* Mehmed, di ritorno da Vienna[19]. Insomma, Solimano stava solle-

[15] Deliberazioni della Dieta di Kolozsvár, 2/2/1550, ivi, n. 3, pp. 302–6.
[16] Cfr. Tinódi, *Cronica* cit., vv. 321–2, p. 107.
[17] Sulla Dieta cfr. Frate Giorgio al giudice di Kolozsvár, Torda, 24/6/1550, in *Monumenta Comitialia Regni Transylvaniae* cit., n. 4, p. 307.
[18] Cfr. Ostermayer, *Chronik* cit., pp. 38–9.
[19] Cfr. Centorio, *Commentarii* cit., p. 47. In effetti, il 16 agosto 1550 la regina aveva mandato alla Porta János Szalánczy perché inducesse il sultano a sfiduciare Martinuzzi e le prestasse aiuto contro il suo luogotenente. Il sultano garantì personalmente a Isabella l'aiuto richiesto. Cfr. anche D. Morosini e F. Badoer, Augusta, 30/12/1550, in *Venetiani-*

vando il paese contro Martinuzzi, che addirittura voleva fosse condotto in catene a Costantinopoli o, se ciò non fosse stato possibile, perfino decapitato. Da quel momento in poi il popolo transilvano non avrebbe più dovuto obbedire al frate, anzi avrebbe dovuto prendere le armi contro di lui[20].

Martinuzzi era stato avvisato segretamente dai suoi informatori presso la Porta di manovre militari ottomane ai confini con la Transilvania. Per prima cosa — annota il suo biografo Antoine Béchet — volle far sapere al sultano che la regina aveva agito "per invidia e gelosia" e "che lui non aveva distolto denaro pubblico a suo profitto" e che "era stato leale e ministro disinteressato"[21]. La regina, per contro, non potendosi fidare di Martinuzzi più che dei turchi, aveva preso in considerazione la possibilità di trasferirsi a Lippa/Lipova, fuori della Transilvania, o addirittura di far ritorno in Polonia alla corte della madre, la contessa di Bari e regina di Polonia Bona Sforza[22].

Isabella convocò invece una Dieta a Gyulafehérvár per dare udienza al *çavuş* Mehmed, incontrando però l'ovvia e comprensibile opposizione di Martinuzzi, ch'era l'unico magistrato del regno autorizzato a convocare le Diete: era questa un'altra occasione di scontro, questa volta addirittura 'istituzionale', tra la regina e il suo luogotenente. Il frate vietò agli Ordini di partecipare alla riunione prima che non fossero rientrati i suoi ambasciatori dalla Porta. Ciononostante, i rappresentanti delle città e qualche nobile transilvano si recarono lo stesso a Gyulafehérvár per ascoltare il messaggio del padiscià turco[23].

Nel *firman* portato dal *çavuş* Mehmed il sultano ribadì i propri diritti sulla Transilvania, che aveva temporaneamente concesso al figlio di Giovanni Zápolya promettendo che avrebbe fatto di lui un re più potente di suo padre. Ammise ch'era deluso per essersi fidato del frate, il quale, a suo parere, in quanto religioso non avrebbe dovuto badare alle cose materiali ma, anche perché anziano, avrebbe dovuto servire fedelmente il suo signore accumulando le ricchezze solo per lui e non per se stesso; per contro, Martinuzzi aveva raccolto i tesori per sé, aveva occupato le

sche Depeschen vom Kaiserhofe (Dispacci di Germania), a cura di G. Turba, vol. II, Wien 1892, p. 490.

[20] Bethlen, *Historia de rebus transsylvanicis* cit., pp. 446–8. Se ciò non fosse accaduto, Solimano avrebbe messo a ferro e a fuoco la Transilvania. Tinódi, *Cronica* cit., vv. 385–8, p. 109.

[21] A. Béchet, *Histoire du ministere du Cardinal Martinusius*, Paris 1715, pp. 227–8. Cfr. anche Istvánffy, *Regni hungarici historia* cit., p. 181.

[22] Cfr. Bethlen, *Historia de rebus transsylvanicis* cit., p. 451; Forgách, *Commentarii* cit., p. 3.

[23] Cfr. Ostermayer, *Chronik* cit., p. 39.

fortezze del paese, aveva assoldato uomini al proprio servizio, e, soprattutto, avendo stretto un accordo segreto col conte von Salm, non aveva rispettato il giuramento pronunciato sulla Bibbia che lo vincolava alla fedeltà verso il figlio del re Giovanni. Il sultano sollecitava quindi la deposizione del frate, che ora apostrofava con l'epitoto di 'traditore' perché aveva distratto denaro pubblico: o gli si tagliava la testa o lo si consegnava al figlio del re; solo così il paese si sarebbe liberato di quel 'ladrone'[24]. La regina, dal canto suo, non eseguì l'ordine sultaniale, scusandosi presso la Porta che non poteva eliminare in quattro e quattr'otto il proprio tesoriere e luogotenente; tuttavia, confidava di farlo quanto prima possibile, potendo invero contare su parecchi aderenti tra i nobili transilvani, nonché sull'appoggio del voivoda valacco[25].

Alla fine di settembre del 1550 si presentò alla regina un altro *çavuş*, di nome Alı, che le consegnò una lettera scritta il giorno 8 dello stesso mese dal dragomanno Yunus *bey*, con cui il sultano, dopo aver ascoltato gli ambasciatori d'entrambe le parti, aveva confermato la sua decisione di trasferire tutti gl'incarichi del frate, compreso quello di tesoriere, a Péter Petrovics[26]. Isabella e Petrovics videro pertanto riaccese le loro speranze di liberarsi del frate una volta per tutte; perciò mandarono János Szalánczy in ambasceria al pascià di Buda e altri messi ai voivodi rumeni per sollecitarne gli aiuti. Non fecero però caso al fatto che nel frattempo Martinuzzi stava potenziando le proprie forze, né cercarono di convincere i signori indecisi a passare dalla loro parte[27]. Ma anche Ferdinando aveva radunato un esercito presso il Tibisco sotto il comando del conte von Salm e stava fortificando Szolnok; tuttavia, preferiva

[24] Si veda il *firman* del sultano per gli Ordini transilvani, datato fine luglio 1550, in *Monumenta Comitialia Regni Transylvaniae* cit., n. 5, pp. 307–11. Il *çavuş* aveva anche ordinato, per conto del sultano, che Giovanni Sigismondo fosse condotto a Belgrado, che fossero restituite agli ottomani le fortezze di Becse e Becskerek (Bečej e Zrenjanin rispettivamente, oggi in Serbia), che fosse incrementato il tributo per la Porta. Cfr. A. Verancsics a K. Armbruster, Vienna, 2/9/1550, in A. Verancsics, *Epistolae*, in V*erancsics Antal összes munkái*, vol. VII, a cura di L. Szalay, Pest 1865 (*MHH, Scriptores* X), n. 47, pp. 102–4. Cfr. anche Anonimo, *Res gestae in Transsylvania*, c. 46r, in *"De morte Georgii Martinusii Cardinalis auctore Italo coaevo". Note sul manoscritto anonimo della Biblioteca Nazionale di Vienna*, in «Studia historica adriatica ac danubiana», V, n. 1–2, 2012, pp. 36–8. Ostermayer, *Chronik* cit., p. 39. Istvánffy, *Regni hungarici historia* cit., p. 182. Il *firman* era un documento di trasmissione degli ordini del sultano.

[25] Cfr. Buchholtz, *Geschichte der Regierung Ferdinands des Ersten* cit., VII, pp. 246–7.

[26] Cfr. ivi, p. 247.

[27] Cfr. *Monumenta Comitialia Regni Transylvaniae* cit., p. 263. La visita del *çavuş* Alı alla regina e la successiva missione di Szalánczy è ricordata anche in Tinódi, *Cronica* cit., v. 539, p. 115.

per il momento non intervenire in difesa del frate onde non compromettere la tregua col Turco[28].

Martinuzzi si preparò alla guerra contro la regina, ritirandosi a Szászsebes, dove fece affluire truppe e salmerie; fece anche riparare le fortificazioni della città e costruire fossati per la difesa. Qui attese lo svolgersi degli eventi. Radunò 4000 secleri, un popolo notoriamente pronto alle armi e in genere a lui fedele, mentre la regina, come detto, sollecitava il governatore di Buda e i due voivodi rumeni perché corressero prontamente in suo soccorso: la cattura del frate richiedeva l'uso della forza[29].

Martinuzzi si recò quindi da Szászsebes al campo di Medgyes/Mediaş. A Medgyes furono radunati 24.000 soldati (16.000 cavalieri e 8000 fanti), di cui però appena un quarto idoneo al combattimento e sufficiente per fronteggiare i 2000 serbi che difendevano Gyulafehérvár, al cui interno s'era asserragliata la regina insieme con Petrovics[30]. Martinuzzi — annota Bethlen — dopo aver occupato con dei presidi Szászsebes e Medgyes, sollecitò i secleri a rimanere al suo fianco e persuase gli abitanti di Szeben/Sibiu a non dar asilo tra le loro mura alla regina Isabella[31].

Anche la regina, dopo aver spedito a Costantinopoli ricchi doni in segno di ringraziamento a Solimano per l'appoggio ricevuto, cominciò a prepararsi alla guerra. Pure Petrovics, riservandosi di sferrare l'attacco finale insieme con i turchi e i valacchi, mobilitò le proprie truppe; i serbi di Karánsebes/Caransebeş e Lugos/Lugoj — si trattava di ben 7000 uomini — risposero all'appello e, all'inizio di settembre, assediarono Branyicska/Brănişca, Hunyad/Hunedoara e Alvinc/Vinţu de Jos; Alvinc, al cui assalto parteciparono anche le truppe di István Losonczy e Ferenc Patócsy, fu consegnata nelle loro mani da György Handray senza che venisse opposta la benché minima resistenza[32]. Nel contempo, Petrovics comandò agli 8000 serbi di Miklós Cserepovics di occupare Csanád/Cenad, quindi tornò al campo di Gyulafehérvár. Obbedienti all'ordine ricevuto, i serbi si diressero ad assediare Csanád, castello del vescovado di Várad presidiato da Gáspár Perusics. Csanád fu bruciata

[28] Cfr. Ostermayer, *Chronik* cit., p. 40.
[29] Cfr. Centorio, *Commentarii* cit., pp. 47–8; Tinódi, *Cronica* cit., v. 428, p. 110; e anche Anonimo, *Res gestae in Transsylvania* cit., c. 46r, in Papo – Nemeth, *De morte Georgii Martinusii* cit., pp. 36–8.
[30] Cfr. Ostermayer, *Chronik* cit., p. 39. Cfr. anche A. Verancsics a K. Armbruster, Vienna, 2/9/1550, in Verancsics, *Epistolae* cit., VII, n. 47, pp. 102–4.
[31] Bethlen, *Historia de rebus transsylvanicis* cit., pp. 453–4.
[32] A. Báthori a T. Nádasdy, Eger, 30/9/1550, in Pray, *Epistolae procerum* cit., n. 92, pp. 207–10.

quasi completamente[33]. La situazione si presentava perciò oltremodo drammatica per Martinuzzi: il conte von Salm fece presente a Nádasdy che se non fossero accorsi prontamente in aiuto a Martinuzzi, il frate sarebbe stato cacciato dalla Transilvania e tutto il paese sarebbe di conseguenza caduto nelle mani dei turchi[34].

Martinuzzi mandò Pál Bánk, già preposto dal frate alla difesa di Szászsebes, a difendere anche Alvinc[35] e Tamás Varkocs a Csanád in aiuto a Gáspár Perusics. Varkocs, informato dalle sue spie del disordine e della confusione che regnavano nel campo serbo, attaccò di sorpresa il nemico, due ore prima dell'alba: uccise 2500 uomini e catturò 4000 prigionieri insieme con un lauto bottino[36]. Non sappiamo esattamente quando ebbero luogo i fatti sopra narrati; sappiamo solamente che Varkocs era partito alla fine di settembre a liberare Csanád e che alla fine di ottobre non era ancora rientrato a Várad[37].

Verancsics descrisse a Nádasdy la situazione della Transilvania a tinte molto fosche: i sassoni e i secleri non sapevano da che parte stare e temevano l'intervento dei moldavi; urgevano pertanto decisioni, non stupore o paura. Martinuzzi, invece, s'era ritirato a Medgyes con 4000 cavalieri a stipendio e s'era riunito con una "plebeorum multitudo" indeciso anche lui sul da farsi. Verancsics usò dure parole nei confronti del frate, che avrebbe volentieri visto crocefisso o, se preferiva, impiccato o annegato chiuso in un sacco: per lui presagiva la stessa fine di Ludovico Gritti[38].

[33] Cfr. Istvánffy, *Regni hungarici historia* cit., p. 182; Centorio, *Commentarii* cit., p. 48. Sulla presa di Alvinc, Branyicska e Csánad cfr. anche Tinódi, *Cronica* cit., vv. 447–51, p. 111 e vv. 481–8, p. 113. L'assedio delle truppe serbe di Alvinc e Csanád è confermato dall'Anonimo italiano, *Res gestae in Transsylvania* cit., c. 46r, in Papo – Nemeth, *De morte Georgii Martinusii* cit., pp. 36–38.

[34] N. von Salm a T. Nádasdy, Eger, 21/9/1550, in Pray, *Epistolae procerum* cit., n. 91, pp. 205–7.

[35] Cfr. A. Verancsics a M. Oláh, Eger, 26/9/1550, in Verancsics, *Epistolae* cit., VII, n. 49, pp. 106–9.

[36] Cfr. Centorio, *Commentarii* cit., pp. 49–50; cfr. anche Bethlen, *Historia de rebus transsylvanicis* cit., pp. 449–50; Istvánffy, *Regni hungarici historia* cit., p. 182. Cfr. anche Forgách, *Commentari* cit., p. 7; Bruto, *Ungaricarum rerum libri qui extant* cit., pp. 402–04; Tinódi, *Cronica* cit., vv. 490–1, p. 113. Sulla guerra civile transilvana cfr. anche L. Kropf, *Castaldo Erdélyben*, in «Hadtörténelmi Közlemények», IX, 1896, pp. 53–72.

[37] I. Pesty a Frate Giorgio, Várad, 29/10/1550, in *Fráter György levelezése és egyéb őt illető iratok a bécsi cs. és k. állami levéltárból, 1535–1551*, a cura di Á. Károlyi, in «Történelmi Tár», parte IV, 1879, n. 123, pp. 505–6, e anche le lettere di N. von Salm a T. Nádasdy, Eger, 24/10/1550, in Pray, *Epistolae procerum* cit., n. 97, p. 219, e di A. Verancsics a M. Oláh, Eger, 15/11/1550, in Verancsics, *Epistolae* cit., VII, n. 65, pp. 147–51.

[38] A. Verancsics a T. Nádasdy, Eger, 26/9/1550, ivi, n. 50, pp. 109–13. Su Ludovico Gritti si rimanda alla monografia: G. Nemeth Papo – A. Papo, *Ludovico Gritti. Un principe–*

Verso la fine di settembre, Petrovics ricevuti dallo stesso *çavuş* turco Mehmed gl'incarichi governativi prima posseduti da Martinuzzi, si asserragliò in Gyulafehérvár insieme con gli altri partigiani della regina e i soldati serbi[39].

A questo punto Martinuzzi si apprestò ad assediare la fortezza di Gyulafehérvár. L'assedio ebbe inizio il 27 settembre 1550 (forse già il 4 secondo Verancsics). Secondo Huber, il quale però non cita la fonte, Martinuzzi cominciò a cannoneggiare contro la fortezza dopo aver saputo dell'arrivo delle truppe turche, moldave e valacche[40]. Isabella cercò di mettersi in contatto coi propri sostenitori, ma tutte le sue lettere finivano sistematicamente nelle mani del frate[41]. Intanto il pascià di Buda aveva radunato nel campo di Rákos, alle porte di Pest, 2500 cavalieri, coi quali all'inizio di ottobre si mise in marcia verso la Transilvania, indugiando però lungo il cammino tra Szolnok e Szeged[42].

Ma dopo alcune settimane d'assedio Martinuzzi, il quale aveva dovuto evitare un ammutinamento dei secleri, che, tutt'altro che fedeli al luogotenente ma soprattutto annoiati per la lunga attesa e la prolungata inattività che si protraeva da ben trentotto giorni, erano propensi a tornarsene a casa[43], ritenne opportuno accordarsi con la regina, anche perché aveva avuto sentore dell'arrivo delle truppe del pascià di Buda, dei moldavi e dei valacchi. A tale proposito, a metà ottobre riunì una Dieta sul campo di Gyulafehérvár; i signori delle tre nazioni, ora decisamente dalla sua parte, gli offrirono invece altri 3000 uomini per continuare l'assedio, i sassoni, 3000 fiorini per stipendiarne altri 1000[44].

mercante del Rinascimento tra i Venezia, i Turchi e la Corona d'Ungheria, Mariano del Friuli (Gorizia) 2002.

[39] Cfr. Bethlen, *Historia de rebus transsylvanicis* cit., p. 448. Bethlen accenna a 7–8000 soldati serbi assediati a Gyulafehérvár, cifra non molto verosimile; con questa cifra molto probabilmente è da intendersi il numero complessivo dei serbi a disposizione di Petrovics.

[40] Cfr. A. Huber, *Die Erwerbung Siebenbürgens durch König Ferdinand I im Jahre 1551 und Bruder Georgs Ende*, in «Archiv für österreichische Geschichte», LXXV, 1889, pp. 481–545: qui p. 16.

[41] A. Verancsics a T. Nádasdy, Eger, 2/10/1550, in Verancsics, *Epistolae* cit., VII, n. 53, pp. 118–22.

[42] Id. a Id., Eger, 12/10/1550, in Pray, *Epistolae procerum* cit., n. 94, pp. 213–16; Id. a Id., Eger, 12/10/1550, in Verancsics, *Epistolae* cit., VII, n. 59, pp. 135–7 (qui Verancsics data l'inizio dell'assedio al 4 settembre).

[43] Cfr. Centorio, *Commentarii* cit., p. 51, e anche Bethlen, *Historia de rebus transsylvanicis* cit., pp. 461–62, nonché Anonimo, *Res gestae in Transsylvania* cit., cc. 46v–47r, in Papo – Nemeth, *De morte Georgii Martinusii* cit., pp. 38–40.

[44] Sull'offerta dei sassoni cfr. *Monumenta Comitialia Regni Transylvaniae* cit., pp. 264–65, nota 3.

Anche la regina Isabella era ora disponibile a trattare nonostante potesse contare sull'arrivo di ben tre eserciti; tuttavia, non ricevendo ancora gli aiuti richiesti ai turchi e ai principi rumeni, accettò, anche se suo malgrado, di addivenire a un compromesso col suo luogotenente, ora avversario: il frate avrebbe dovuto rispettare il suo rango, soddisfare le richieste dei turchi, riconciliarsi con Petrovics e infine impegnarsi per il bene del principe Giovanni Sigismondo. Isabella, per contro, avrebbe dovuto convincere le truppe turche a evacuare la Transilvania[45]. Concluso l'accordo, il frate entrò nel castello e, in lacrime, si gettò ai suoi piedi[46]. "Nemo est — *gli disse la regina* — minus venia dignus, quam qui, ut sibi petenda venia esset, admisso tanto facinore effecisset", e continuò con un lungo discorso che commosse i presenti e lo stesso frate, il quale alla fine la pregò d'intercedere presso Solimano perché fosse reintegrato nei suoi uffici visto che si era finalmente riconciliato con lei[47]. In effetti, subito dopo la riappacificazione, la regina mandò un ambasciatore al sultano perché restituisse a Martinuzzi gl'incarichi che gli erano stati sottratti[48]. Seguirono giorni di festa, dopo di che Martinuzzi partì per Enyed/Aiud e sciolse l'esercito.

Racconta Centorio[49] che la regina, prima d'accordarsi con Martinuzzi, aveva revocato al governatore di Buda, Kasim pascià, le proprie richieste d'aiuto essendosi nel frattempo riconciliata col frate; la revoca fu vana perché le truppe del pascià, del resto sollecitate dalla stessa regina, erano ormai giunte a poche miglia da Lippa e non intendevano retrocedere. Paradossalmente, la vedova dello Zápolya chiese aiuto allo stesso Martinuzzi, ma il frate declinò sdegnosamente la richiesta: prima di

[45] A. Verancsics a T. Nádasdy, Eger, 26/10/1550, in Verancsics, *Epistolae* cit., VII, n. 61, pp. 139–41. Non si conosce con precisione la data della riconciliazione; Verancsics cita due date: il 29 settembre, festa di san Michele, e l'11 novembre, festa di san Martino. La prima data l'aveva appresa da un transilvano, il quale "adjecit etiam inducias inter Petrovium et Heremitam fuisse factas ad festum divi Michaelis, eoque interim comitia molitam Reginam, in quibus erat fidei Transylvanos commonitura, quam olim sibi ac filio suo publicis juramentis obstrinxerant" [A. Verancsics a T. Nádasdy, Eger, 2/10/1550, ivi, n. 53, pp. 118–22]. Nella lettera citata sopra del 26 ottobre scrive invece: "de Transylvanis motibus id habemus. Inducias mutuo nuper pepigerant ad festum divi Martini pacis tractande gratia". A ogni modo il 18 ottobre Martinuzzi era ancora accampato a Gyulafehérvár, come risulta dal libro dei conti di Sibiu citato in Kropf, *Castaldo Erdélyben* cit., p. 59, nota 1.

[46] Bethlen, *Historia de rebus transsylvanicis* cit., p. 465. Ne parla anche Tinódi, *Cronica* cit., vv. 557–68, p. 116. Cfr. pure *Monumenta Comitialia Regni Transylvaniae* cit., p. 265.

[47] Cfr. Bethlen, *Historia de rebus transsylvanicis* cit., pp. 465–8. Sulla riconciliazione cfr. anche Centorio, *Commentari* cit., p. 52.

[48] A. Verancsics a T. Nádasdy, Eger (?), 20/11/1550, in Verancsics, *Epistolae* cit., VII, n. 69, pp. 155–8.

[49] Cfr. Centorio, *Commentarii* cit., p. 52.

chiedergli il sostegno, la regina — rispose il frate — avrebbe dovuto respingere chi aveva chiamato[50], e radunò altri soldati a Torda e ad Enyed per affrontare gli eserciti turco, moldavo e valacco. Tale atteggiamento del frate aveva indotto la regina a rompere la tregua appena tre giorni dopo la riappacificazione (16 ottobre 1550)[51].

Nel frattempo si erano mobilitati pure i due voivodi rumeni. Stefano, il fratello minore del voivoda moldavo, entrò in Transilvania attraverso il passo di Ojtoz/Oituz con 14.000 uomini e il 2 novembre raggiunse Bereck/Breţcu dopo aver distrutto, razziato e bruciato tutto ciò che incontrava lungo il cammino, mentre il voivoda di Valacchia, anch'egli entrato in Transilvania, si diresse verso Sibiu, e il pascià di Buda, seguendo il corso del Maros/Mureş, il 22 ottobre si fermò a Lipova; i tre eserciti si sarebbero dovuti congiungere sotto le mura di Gyulafehérvár. Verancsics, dal quale veniamo a conoscenza di queste notizie, conferma l'immediata rottura della tregua tra la regina e il frate[52]. Ostermayer, dal canto suo, conferma la discesa in Transilvania del fratello del Moldavo, che il 1° novembre occupò Breţcu, creando scompiglio tra i secleri, i quali si rifugiarono a Brassó/Braşov insieme con le mogli e i figli. Il moldavo Stefano rimase in Transilvania per dodici giorni, dopodiché si ritirò senza arrecare ulteriori danni[53].

Martinuzzi, nuovamente preoccupato per la brutta piega che stavano prendendo gli eventi (Csanád era ancora assediata dai serbi, Kasim pascià era a due miglia da Lippa, Petrovics aveva offerto Becse e Becskerek ai turchi in cambio del loro aiuto contro Martinuzzi[54]), implorò Nádasdy perché intervenisse prontamente onde evitare che la Transilvania dalle mani dei cristiani cadesse in quelle dei turchi[55]. Gli ambasciatori veneti

[50] Bethlen*, Historia de rebus transsylvanicis* cit., pp. 470–1; cfr. anche Centorio, *Commentarii* cit., pp. 52–3, nonché Anonimo, *Res gestae in Transsylvania* cit., c. 47r, in Papo – Nemeth, *De morte Georgii Martinusii* cit., pp. 39–40.

[51] La data è citata da Og.M. Utiešenović, *Lebensgeschichte des Cardinals Georg Utiešenović, genannt Martinusius*, Wien 1881, p. 77, il quale però non menziona la fonte di provenienza.

[52] A. Verancsics a M. Oláh, Eger, 15/11/1550, in Verancsics, *Epistolae* cit., VII, n. 65, pp. 147–51. Sull'ingresso dei valacchi in Transilvania si ha notizia anche dal dispaccio di D. Morosini e F. Badoer, Augusta, 10/1/1551, in *Venetianische Depeschen* cit., p. 494, nota. La rottura della pace è confermata anche da Tinódi, *Cronica* cit., v. 572, p. 116. Sulla discesa di moldavi e valacchi e l'arrivo del pascià di Buda a Lippa si veda lo stesso Tinódi, ivi, vv. 574–6, p. 116.

[53] Cfr. Ostermayer, *Chronik* cit., p. 40.

[54] N. von Salm a T. Nádasdy, Eger, 24/10/1550, in Pray, *Epistolae procerum* cit., n. 97, p. 219.

[55] Frate Giorgio a T. Nádasdy, Enyed, 23/10/1550, ivi, n. 95, pp. 216–7.

Domenico Morosini e Federico Badoer tracciano un profilo di Péter Petrovics tutt'altro che lusinghiero:

> Pietro Petrovics di ottimo christiano et cattolico non solamente era divenuto lutherano, ma ancora quasi divenuto Turco, perché si dilettava grandemente del modo del vivere et costumi di Turchi, et era venuto in opinione di allevare il figliolo, che fu del Re Giovanne con quelli costumi et con quella disciplina. Et acciò che questo suo parere meglio potesse mandar ad effetto, voleva lui solo haver la cura et governo del suddetto figliolo, ma facendoli resistentia fra' Giorgi, havea chiamati li Turchi in Transilvania, alli quali, acciò che più facilmente potessero intrare offeriva, di dare dui castelli [*Becse e Becskerek, n.d.a*], che sono tra la Transilvania et il fiume Tissa [...][56].

Da Enyed Martinuzzi si recò con 400 cavalieri e 300 fanti al campo dio di Torda (29 ottobre 1550), dove invitò i sudditi in armi a radunarsi a Marosvásárhely portando in giro la spada insanguinata com'era usanza nei momenti di grave pericolo. Nello stesso tempo convocò i presenti in una Dieta, in cui esortò la regina a fare i passi necessari per indurre al ritiro dal paese gli eserciti turco e valacco. Subito dopo questa riunione partì per Marosvásárhely, per chiedere aiuto ai secleri[57].

Isabella, pentita d'aver chiamato Kasim pascià, ma soprattutto temendone la reazione per averlo respinto, non volle farsi trovare nella sua reggia e si ritirò nel castello di Diód/Stremț (3 novembre); nello stesso tempo, proibì ai propri sudditi di aggregarsi all'esercito del frate onde evitare il ritorno del pascià di Buda[58]. Kasim pascià, ricevuta il 1° novembre al campo di Illye/Ilia la lettera con cui la regina lo pregava di ritirarsi, reagì con estrema irritazione facendo incatenare l'ambasciatore Szalánczy, e comunicò agli Ordini transilvani che si sarebbe ritirato soltanto se tutte le fortezze fossero state riconsegnate alla regina o al figlio; nel contempo, intimò loro che non riconoscessero alcun principe straniero e che prendessero le distanze dallo stesso Martinuzzi[59].

[56] D. Morosini e F. Badoer, Augusta, 6/11/1550, in *Venetianische Depeschen* cit., n. 191, pp. 471–5.

[57] La presenza a Torda è documentata da una lettera indirizzata a Báthori, cui il frate chiede impellenti aiuti essendo stato informato dall'*ispán* [= *governatore*] dei secleri dell'ingresso dei turchi in Transilvania. Frate Giorgio ad A. Báthori, Torda, 29/10/1550, in Pray, *Epistolae procerum* cit., n. 98, p. 220. Ne parla anche Verancsics nella lettera a M. Oláh, datata Eger, 15/11/1550, in Verancsics, *Epistolae* cit., VII, n. 65, pp. 147–51. Sulla tradizione della spada insanguinata cfr. anche Tinódi, *Cronica* cit., vv. 577–80, p. 116.

[58] Cfr. la lettera della regina agli Ordini, campo di Diód, 3/11/1550, in *Török–Magyarkori Állam–Okmánytár*, a cura di Á. Szilády e S. Szilágyi, vol. I, Pest 1868, n. 2, p. 4.

[59] Kasim pascià alla regina Isabella, Illye, 2/11/1550, *in Török–Magyarkori Állam–Okmánytár* cit., n. 3, pp. 4–5.

Martinuzzi, dopo aver diffuso proclami ai regnicoli mettendoli in guardia dal rischio di diventare prigionieri dei turchi[60], si preparò ad affrontare gli eserciti nemici. In poco tempo radunò 50.000 uomini (ma la cifra proposta da Centorio, anche se confermata dall'Anonimo italiano appare smisurata)[61]. Mandò quindi János Kendy (insieme con János Kemény secondo Bruto) con 1500 uomini contro i valacchi, János Kemény e i secleri contro i moldavi, ch'erano entrati in Transilvania[62]. János Kendy, radunando strada facendo altri 4000 uomini "con più rumore di trombe e tamburi e timpani che possanza di gente" respinse i valacchi, i quali, impauriti e temendo che lo stesso Martinuzzi fosse presente con l'esercito nemico, si ritirarono disordinatamente; furono però raggiunti e 5000 di loro furono trucidati, molti altri (3000 'cavalli') furono fatti prigionieri: il voivoda valacco a lungo non avrebbe ripreso le armi contro i transilvani. I secleri, invece, furono distratti dalla vendetta perpetrata contro i sassoni, loro eterni nemici, di cui saccheggiarono le terre e bruciarono le case, permettendo in tal modo al Moldavo di scorrere senza intralcio in Transilvania con ben 30.000 uomini al seguito[63]. Ostermayer conferma la discesa indisturbata dei moldavi, insieme con turchi e tatari, nella terra dei secleri, che devastarono con ruberie e incendi, assalendo le piccole fortezze e rapendo le persone. Le razzie durarono quattordici giorni[64]. Kasim pascià, invece, ritenendosi tradito dalla regina, prima di essere accerchiato dalle truppe di Martinuzzi e da quelle di Tamás Varkocs, tornò a Buda, facendo in un solo giorno lo stesso cammino che all'andata aveva fatto in sei. Perse soltanto 2–300 cavalieri,

[60] Cfr. Bethlen, *Historia de rebus transsylvanicis* cit., pp. 456–59. Ne parla anche l'Anonimo italiano, *Res gestae in Transsylvania* cit., c. 46v, in Papo – Nemeth, *De morte Georgii Martinusii* cit., pp. 38–39.

[61] Cfr. Centorio, *Commentarii* cit., p. 53, e anche l'Anonimo italiano, *Res gestae in Transsylvania* cit., c. 47r, in Papo – Nemeth, *De morte Georgii Martinusii* cit., pp. 39–40. Gli ambasciatori veneti parlano invece di 20.000 uomini radunati da Martinuzzi. D. Morosini e F. Badoer, Augusta, 19/12/1550, in *Venetianische Depeschen* cit., p. 484, nota.

[62] A. Báthori a T. Nádasdy, Ecsed, 2/11/1550, in *Documente privitoare la Istoria Românilor* cit., a cura di E. de Hurmuzaki, vol. II, parte IV, a cura di Nic. Densușianu, Bucurescĭ 1894, n. 305, p. 494; Forgách, *Commentarii* cit., p. 9; Bruto, *Ungaricarum rerum libri qui extant* cit., p. 372. Istvánffy (Id., *Regni hungarici historia*, p. 182) parla di 4500 valacchi fermati da János Kendy e da László Ödönffy, capi militari di Martinuzzi. Cfr. anche A. Verancsics a M. Oláh, Eger, 15/11/1550, in Verancsics, *Epistolae* cit., VII, n. 65, pp. 147–51 e Tinódi, *Cronica* cit., vv. 581–4, p. 117, il quale, con manifesta esagerazione, parla d'un esercito transilvano di 60.000 uomini.

[63] Cfr. Centorio, *Commentarii* cit., pp. 53–54. Non è verosimile che i secleri abbiano saccheggiato le terre dei sassoni perché esse non si trovavano lungo la loro direttrice di marcia. Cfr. anche Anonimo, *Res gestae in Transsylvania* cit., c. 47r–v, in Papo – Nemeth, *De morte Georgii Martinusii* cit., pp. 39–41.

[64] Cfr. Ostermayer, *Chronik*, p. 41.

che, mandati in avanscoperta, furono tutti trucidati dagli uomini di János Török di Enying[65]. Nel frattempo Kasim pascià era stato raggiunto a Lippa dalle truppe di Kadim Alı, reduci dall'aver subito una rovinosa sconfitta nei pressi del Maros a opera di 1400 aiducchi. Per vendicarsi della sconfitta subita, Kadim Alı mise a ferro e a fuoco Arad e Simánd/Şimand. Rinunciando all'inseguimento delle truppe di Kasim pascià, Martinuzzi — sostiene Ignaz A. Fessler — evitò la vendetta dei turchi, anche se ciò non significa che fosse segretamente d'accordo con loro stando a quanto sostengono alcuni storici suoi contemporanei come Antal Verancsics[66].

A questo punto, cacciati i turchi, i moldavi e i valacchi, Martinuzzi ritenne giunto il momento di riconciliarsi una seconda volta con la regina, la quale gli diede appuntamento nella sua reggia per il 30 novembre. La riconciliazione — scrive Ostermayer — avvenne nuovamente tra baci e lacrime, essendo entrambi consapevoli dei danni che aveva subito il paese a causa della guerra civile. Sciolto un'altra volta l'esercito e restituita la città di Szászsebes ai sassoni, Martinuzzi tornò a Várad[67], per continuare le trattative che aveva iniziato a Bátor, consapevole com'era che la situazione non si sarebbe mai normalizzata sotto la regina, Petrovics e i turchi. Istvánffy e Forgách confermano che fu una riconciliazione melliflua e strappalacrime come la prima[68].

La regina accettò la pace e le sue condizioni, tra cui quella per la quale Martinuzzi dovesse venir sgravato al cospetto dei turchi delle accuse che gli erano state mosse nel passato. Solimano, constatato che il frate aveva restaurato il proprio potere, incaricò quindi un *çavuş* di provve-

[65] Cfr. Centorio, *Commentarii* cit., pp. 54–5; cfr. anche Bruto, *Ungaricarum rerum libri qui extant* cit., p. 375, e Istvánffy, *Regni hungarici historia* cit., p. 182. Fece in due giorni il viaggio di ritorno secondo l'Anonimo italiano [*Res gestae in Transsylvania* cit., c. 47v, in Papo – Nemeth, *De morte Georgii Martinusii* cit., pp. 40–1]. È però poco verosimile che il tragitto da Déva/Deva a Buda (circa 400 chilometri) potesse essere colmato in un solo giorno di cavallo. Con 175 uomini — scrive Tinódi [Id., *Cronica* cit., vv. 613–24, p. 118] — János Török debellò 200 turchi.

[66] Cfr. I.A. Fessler, *Geschichte der Ungern und ihrer Landsassen*, parte VI, Leipzig 1823, p. 702. Le vicende dell'autunno 1550 sono raccontate da Martinuzzi nella qui già citata lettera al nunzio pontificio Martinengo datata Várad, 7/1/1551 e pubblicata in *Nuntiaturberichte aus Deutschland 1533–1559*, vol. XVI, *Nuntiatur des Girolamo Martinengo (1550–1554)*, a cura di H. Goetz, Tübingen 1965, n. 12, pp. 14–5.

[67] Cfr. Ostermayer, *Chronik* cit., p. 42. Bethlen dedica poco spazio alla campagna di Martinuzzi contro i turchi, i moldavi e i valacchi. Cfr. Id., *Historia de rebus transsylvanicis* cit., pp. 471–3. Sul ritorno di Martinuzzi a Várad: D. Morosini e F. Badoer, Augsburg, 1/2/1551, in *Venetianische Depeschen* cit., p. 503, nota, anche in *Documente privitoare la istoria Ardealului, Moldovei şi ţării–Românești,* a cura di A. Veress, vol. I, Bucureşti 1929, n. 44, p. 46.

[68] Cfr. Istvánffy, *Regni hungarici historia* cit., p. 182; Forgách, *Commentarii* cit., pp. 8–9.

dere a far ripristinare in Transilvania l'obbedienza al luogotenente della regina Isabella.

Sennonché, la pace fu un'altra volta effimera. La regina, approfittando dell'assenza del frate, rientrato nel suo vescovado, ricominciò a tramare contro di lui sollevando segretamente i notabili del regno, specie quelli che riteneva i più leali, presso i quali enfatizzò la crudeltà e l'instabile natura del suo governatore, la sua inosservanza delle leggi, delle promesse e dei patti, la sua aspirazione a esercitare la tirannia nel paese, di cui voleva farsi re dopo esserne stato servitore, e infine il suo tentativo di degradarla al livello di "minima Signora" — come scrive Centorio — dopo che lei era stata una regina: sarebbe stato meglio per i transilvani la sovranità di suo figlio anziché il potere e il governo d'un frate infido e ambizioso. Toccati da queste parole, i grandi di Transilvania, parimenti volubili come la regina, impugnarono nuovamente le armi contro Martinuzzi, il quale, scarso di truppe, si risolse allora a riaccordarsi con Ferdinando e a chiudere quelle trattative già da lungo tempo avviate ma mai portate a compimento[69].

Come detto, la concordia tra Martinuzzi e la regina non era destinata a durare a lungo. Martinuzzi — scrive il suo biografo Ognjeslav Utiešenović — voleva mantenere la parola data a Ferdinando; perciò cercò di spianargli la strada perché conseguisse il proprio obiettivo: l'annessione della Transilvania; in tale ottica, però, il re dei romani si stava già attivando col raduno sull'Alto Tibisco d'un grosso esercito supportato da una discreta artiglieria[70]. Martinuzzi, essendo nel frattempo deceduto il suo interlocutore, il conte von Salm, mandò un proprio messo direttamente a Ferdinando per sollecitarlo a intervenire in suo soccorso, dato l'atteggiamento nuovamente ostile della regina e del conte di Temes, e per chiedergli un abboccamento con alcuni suoi delegati affinché fosse definitivamente risolta la questione transilvana in proprio favore: era abbastanza plausibile che venissero concretizzati gli accordi già stipulati che avrebbero assicurato il passaggio della Transilvania alla Casa d'Austria.

Il 20 gennaio 1551 Martinuzzi convocò una Dieta dei rappresentanti dell'Oltretibisco a Várad, dove ribadì il pericolo turco e l'impossibilità di sostenere la situazione con le sole proprie forze: urgeva affidare la difesa del paese a un altro principe capace di farlo ma nel rispetto dei valori

[69] Centorio, *Commentarii* cit., pp. 55–7. La seconda effimera riconciliazione con la regina e il nuovo simulato accordo con Ferdinando sono ripresi anche dall'Anonimo italiano. Cfr. Anonimo, *Res gestae in Transsylvania* cit., c. 47v, in Papo – Nemeth, *De morte Georgii Martinusii* cit., pp. 40–1.

[70] Cfr. Utiešenović, *Lebensgeschichte des Cardinals Georg Utiešenović* cit., p. 79.

e della fede cristiana. L'allusione a Ferdinando era a tutti palese[71], anche se il 'principe' austriaco era latitante in quanto ad aiuti all'Ungheria. Ferdinando, invece, aveva convocato gli Ordini del Regno d'Ungheria nella Dieta di Pozsony[72], che fu aperta il 15 gennaio 1551: il re dei romani confermò la tregua quinquennale coi turchi e portò in discussione la situazione transilvana[73]. Alla fine fu deciso che fosse tenuto pronto l'esercito per un'eventuale invasione della Transilvania stessa[74].

L'incontro di Martinuzzi coi plenipotenziari di Ferdinando, Agostino Sbardellati, András Báthori ed Erasmus Teufel, fu fissato a Diószeg/Diosig, nella dimora di Zsigmond Forgách, per la sera del 3 febbraio 1551. Le trattative dovevano concludersi prima che la regina provvedesse all'incoronazione del figlio; a tale scopo Martinuzzi propose come data ultima per i negoziati il 24 aprile, e, per l'espletamento degli stessi, richiese l'invio in Transilvania d'un commissario regio con pieni poteri[75]. Servivano anche 5–6000 fanti per l'occupazione militare della Transilvania e urgeva pure sistemare sul trono di Valacchia un nuovo voivoda che fosse fedele a Ferdinando. Nel frattempo si sarebbe adoperato per rinviare l'incoronazione di Giovanni Sigismondo. Per quanto riguardava la sua posizione futura sotto il regno di Ferdinando, non chiedeva per sé alcun incarico particolare ma si rimetteva alla volontà del futuro sovrano[76]. Dal rapporto dei plenipotenziari asburgici traspare la sensazione che essi fossero convinti della lealtà del frate nei confronti del re dei romani[77].

Martinuzzi sollecitò un'altra volta Ferdinando, tramite Gergely Bornemisza, suo uomo di fiducia, a inviargli immediati soccorsi, visto che la regina, dopo la morte del conte von Salm, s'era nuovamente rivolta al Turco[78]. Il frate si rivolse invece al principe elettore Federico del Palatinato perché intercedesse presso l'imperatore esortandolo a venirgli in

[71] Cfr. *Monumenta Comitialia Regni Hungariae*, a cura di V. Fraknói, vol. III, Budapest 1876 (*MHH, Comitialia* III), p. 381.
[72] Bratislava, oggi in Slovacchia.
[73] Cfr. Forgách, *Commentarii* cit., p. 5. Sulla Dieta: *Monumenta Comitialia Regni Hungariae* cit., pp. 239–60, e in particolare le deliberazioni ivi al n. 8, pp. 293–326.
[74] Cfr. Bethlen, *Historia de rebus transsylvanicis* cit., pp. 440–2.
[75] Frate Giorgio a Ferdinando I, Diószeg, 4/2/1551, in Pray, *Epistolae procerum* cit., n. 103, pp. 229–32. Sulle trattative di Diószeg cfr. anche Bruto, *Ungaricarum rerum libri qui extant* cit., p. 382; Forgách, *Commentarii* cit., p. 11; Bethlen, *Historia de rebus transsylvanicis* cit., pp. 475–6.
[76] Österreichische Staatsarchiv, *Ungarische Akten*, *Allgemeine Akten*, fasc. 57, cc. 32r–36r (7/2/1551).
[77] Cfr. Utiešenović, *Lebensgeschichte des Cardinals*, p. 80.
[78] Istruzioni di Frate Giorgio per G. Bornemisza, Várad, 16/2/1551, in *Documente privitoare la Istoria Românilor* cit., n. 321, pp. 519–20.

aiuto per salvare la Transilvania dalle grinfie dei turchi[79]. Ferdinando non intendeva però rompere la tregua con la Porta.

Il 9 febbraio 1551 due *çavuş* ottomani, Alı e Mustafa, si presentarono al cospetto della regina a Gyulafehérvár, dove per il 22 febbraio era stata convocata una Dieta generale[80]. I due *çavuş* pretesero dagli Ordini il giuramento di fedeltà alla regina e al principe Giovanni Sigismondo, ma esigettero altresì l'aumento del tributo a 50.000 fiorini d'oro; in cambio di ciò, il sultano avrebbe donato al principe il territorio a ovest del Danubio con la metà di quello compreso tra il Danubio e il Tibisco e lo avrebbe fatto incoronare re. I corrieri turchi informarono altresì la Dieta che il sultano aveva reintegrato Martinuzzi nei suoi incarichi, con l'obbligo però da parte sua di servire fedelmente sia la regina che il figlio Giovanni Sigismondo. Gli Ordini, in presenza dei due corrieri della Porta, rinnovarono la loro fedeltà alla regina e ringraziarono il sultano perché riconosceva Isabella e il figlio come loro sovrani[81].

Martinuzzi, non essendo riuscito a incontrare il *çavuş* Alı ribadì un'altra volta al sultano la propria fedeltà, ch'era stata invece oscurata dalle false accuse dei suoi detrattori; gli chiedeva anche protezione di fronte ai suoi nemici interni. Martinuzzi recriminò altresì sul fatto che lo avevano accusato "factum esse Germanum" per rimuoverlo dall'ufficio in cui operava come servitore del sultano; denunciò d'esser stato ingiustamente accusato d'aver addirittura progettato il rapimento del piccolo Giovanni Sigismondo; insomma, le accuse nei suoi riguardi erano del tutto infondate: il padiscià non avrebbe dovuto prestarvi la benché minima attenzione[82]. Martinuzzi fece sentire le proprie ragioni anche in una lettera inviata ai pascià Rüstem, Ahmed e İbrahim[83].

[79] Frate Giorgio a Federico del Palatinato, Várad, 7/1/1551, in *Documente privitoare la Istoria Românilor* cit., n. 316, pp. 510–1 e in *Documente privitoare la istoria Ardealului* cit., n. 43, pp. 44–5.

[80] Citiamo da *Monumenta Comitialia Regni Transylvaniae* cit., p. 269, nota 5 questo passo del libro dei conti di Sibiu: "8 Februarii misso famulo Clementis in sedes superiores cum literis Reginae, cum diaetam indixisset ad dominicam Reminiscere [= *22 febbraio*]".

[81] Cfr. le deliberazioni della Dieta di Gyulafehérvár, 22/2/1551, ivi, n. 7, pp. 312–4; nonché A. Báthori a T. Nádasdy, Bátor, 18/3/1551, in Pray, *Epistolae procerum* cit., n. 107, p. 245. Secondo Verancsics, invece, il sultano aveva mandato due *çavuş* a Gyulafehérvár per incoronare il piccolo Giovanni Sigismondo. A. Verancsics a T. Nádasdy, Vienna, 8/3/1551, ivi, n. 106, pp. 242–4.

[82] Frate Giorgio a Solimano il Magnifico, s.l., s.d., ivi, pp. 369–75. Una lettera di contenuto analogo fu spedita dal frate anche a Hayder pascià. Ivi, p. 375.

[83] Frate Giorgio a Rüstem pascià, Segesvár/Sighişoara, aprile 1551, in Pray, *Epistolae procerum* cit., pp. 375–9; Id. ad Ahmed pascià, Segesvár (?), aprile 1551, ivi, pp. 380–2; Id. a İbrahim pascià, Segesvár, ivi, p. 382.

Tuttavia, il frate capì che, nonostante le buone intenzioni del sultano, la regina aveva un'altra volta deciso di esautorarlo: i tempi stretti ch'erano stati dati per la convocazione della Dieta successiva giocavano a suo sfavore. Il 10 marzo decise quindi di partire immediatamente per la Transilvania[84]. Molti dei suoi partigiani (tra questi: Antal Kendy, Menyhért Balassa, Pál Bánk) lo avevano però abbandonato per aderire alla fazione della regina[85].

La regina, su consiglio di Petrovics, convocò una Dieta ad Enyed per il 15 marzo 1551 (anche come risposta ai negoziati di Diosig)[86]; aveva in effetti l'intenzione di deporre un'altra volta Martinuzzi. Molti magnati le promisero l'appoggio. Isabella ingiunse alle tre nazioni transilvane di presentarsi ad Enyed ciascuna con 1000 cavalieri; anche il tesoriere poteva presenziare alla Dieta, purché sprovvisto di scorta armata[87].

Tuttavia, Martinuzzi si recò lo stesso ad Enyed accompagnato da una scorta armata; scelse la strada più breve (quella che passava per Körösbánya/Baia de Criş), ma nello stesso tempo la peggiore. Infatti, la sua carrozza si rovesciò nel fiume Körös/Crişul ed egli stesso fu in pericolo di vita. Gli uomini del seguito intravidero nella caduta un cattivo presagio; ma Martinuzzi — racconta Centorio — obiettò che egli aveva in cielo come guida un altro carro, il carro di Erittonio[88]. Martinuzzi arrivò inatteso alla Dieta, alla quale parteciparono la regina e tutti gli Ordini in armi, alla presenza del *çavuş* Mehmed[89]. Petrovics accusò Martinuzzi d'aver chiamato in Transilvania i tedeschi per eliminare i suoi avversari politici: era ormai assodato che il frate volesse strappare la Transilvania al sultano e consegnarla ai tedeschi, relegando Giovanni Sigismondo in un principato della Germania[90].

[84] *Monumenta Comitialia Regni Transylvaniae* cit., p. 273, nota 2.
[85] Cfr. I. Katona, *Historia critica regum Hungariae stirpis austriacae*, tomo III, Budae 1798, pp. 24–6.
[86] Cfr. Istvánffy, *Regni hungarici historia* cit., p. 182. Ostermayer [Id., *Chronik* cit., p. 43] posticipa la Dieta di Enyed al 22 marzo.
[87] A. Báthori a T. Nádasdy, Bátor, 18/3/1551, in Pray, *Epistolae procerum* cit., n. 107, p. 245.
[88] Cfr. Centorio, *Commentarii* cit., p. 69.
[89] Cfr. *Documente privitoare la Istoria Românilor*, n. 333, pp. 535–7. Sulla Dieta di Enyed e il successivo assalto a Gyulafehérvár cfr. anche il racconto in N. Conti, *Historie de' svoi Tempi di Natale Conti… Di Latino in Volgare nuovamente tradotta da M. Giovan carlo Saraceni,* Venezia 1589, c. 100r; nonché Forgách, *Commentari* cit., p. 11; Bruto, *Ungaricarum rerum libri qui extant* cit., p. 383, che cita Centorio; Gy. Pray, *Annales regum Hungariae*, parte V, Vindobonae 1770, p. 437 e Id, *Historia regum Hungariae*, parte III, Budae 1801, pp. 97–8.
[90] Cfr. Buchholtz, *Geschichte der Regierung Ferdinands des Ersten* cit., VII, p. 257.

Anche la regina rivolse a Martinuzzi l'accusa di voler consegnare il paese a Ferdinando e ai tedeschi immemore dei favori ricevuti dal re Giovanni; perciò raccomandò sé stessa e il figlio alla protezione del popolo, prima di ricevere l'aiuto dei turchi[91]. Tali accuse erano state formulate anche in una lettera che la vedova dello Zápolya aveva spedito qualche giorno prima al gran visir, Rüstem pascià; Isabella aveva inviato a Costantinopoli anche gli ambasciatori Antonio da Ragusa e István Budai perché rinnovassero al sultano l'espressione della sua fedeltà e lo informassero dell'imminente arrivo in Transilvania dei soldati tedeschi e della decisione manifestata da Martinuzzi alla Dieta di Várad di prendere le distanze dalla Porta. La regina pregò infine il gran visir di rompere ogni rapporto e contatto con Martinuzzi[92].

Isabella pretese dunque, un'altra volta, la revoca di tutti gl'incarichi a Martinuzzi. Bethlen riporta il discorso, certamente non autentico ma verosimile, con cui la regina aveva cercato di far breccia nel cuore dei transilvani descrivendo la propria condizione di vedova con un figlio ancor bambino in balia dei consigli scellerati del suo luogotenente. Era dunque soggetta a un frate, per di più di umili origini, imbevuto non di arti ma di malizia, che aveva tradito la Transilvania per venderla ai tedeschi e che si dava da fare per trasferire ad altri il regno, che non gli apparteneva. Faceva loro appello affinché, per amore della patria e della libertà, la strappassero dalle fauci di quel "mostro della stirpe di Cerere", traditore del suo re, profanatore di tutte le religioni, nemico delle leggi e del diritto delle genti. Gli Ordini — conclude Bethlen — si commossero di fronte alle lacrime della regina: promisero che avrebbero garantito il rispetto della sua dignità e la salvezza del paese e che avrebbero immediatamente esautorato il suo luogotenente[93].

La decisione di privare Martinuzzi delle sue funzioni fu però effimera: il suo arrivo inaspettato ad Enyed costrinse gli Ordini stessi a fare marcia indietro; ora erano più disposti a riappacificare le parti, temendo che in caso contrario venissero prodotte delle ferite non rimarginabili. La Dieta si chiuse quindi con un nulla di fatto[94]. Martinuzzi chiese alla regina che venissero tratti in giudizio i traditori, tra cui Mihály Csáky e Ambrus Kis, rei d'aver seminato zizzania tra gli Ordini[95]. Fu proposto

[91] Cfr. Istvánffy, *Regni hungarici historia* cit., p. 182; Forgách, *Commentarii*, p. 12.
[92] La regina Isabella a Rustan pascià, Szászsebes, 2/3/1551, ÖStA, *Ungarische Akten*, *Allgemeine Akten*, fasc. 57 (il regesto in *A Magyar Tudományos Akadémia Történelmi Bizottságának oklevél–másolatai*, a cura di L. Óváry, vol. II, Budapest 1894 / in seguito: *MTA oklevél–másolatai*/, n. 462, p. 97).
[93] Cfr. Bethlen, *Historia de rebus transsylvanicis* cit., pp. 476–80.
[94] Cfr. *Monumenta Comitialia Regni Transylvaniae* cit., p. 274, nota 5.
[95] Cfr. Istvánffy, *Regni hungarici historia* cit., p. 183.

l'annullamento o, in seconda istanza, la revoca dell'aumento del tributo per il Turco, ma l'argomento fu un'altra volta procrastinato a un'assemblea generale, indetta per il 9 maggio successivo; venne approvato un sussidio di 4000 fiorini per nazione per la regina e uno stipendio per il tesoriere; fu deciso che Petrovics restituisse le fortezze occupate con la forza[96]. La regina si ritirò quindi insieme con Petrovics e col figliolo prima a Szászsebes, poi a Gyulafehérvár[97].

Le deliberazioni della Dieta di Enyed evidenziano l'indecisione e la pusillanimità degli Ordini, i quali non ebbero il coraggio di prendere una precisa posizione né dalla parte della regina, né da quella del tesoriere, né nei confronti del Turco: ogni decisione veniva rinviata alla Dieta successiva. A ogni modo, da tutto ciò emerge la figura forte di Martinuzzi, che riesce praticamente a piegare alla sua volontà gli Ordini medesimi, che pur si erano espressi nella precedente Dieta di Gyulafehérvár contro la dedizione della Transilvania alla Casa d'Austria.

Il frate, deciso però a risolvere definitivamente il contenzioso con la regina, convocò il 10 aprile una Dieta a Segesvár. A Segesvár non furono presenti in molti; mancarono pure i sassoni, nonostante le sollecitazioni di Martinuzzi; la regina aveva infatti vietato agli Ordini di partecipare alla Dieta. Tuttavia, le tre nazioni le mandarono degli ambasciatori per convincerla a riconciliarsi col suo luogotenente: la risposta della regina fu negativa. Un'analoga richiesta di riappacificazione giunse tempestivamente anche dalla Porta: nei giorni della Dieta un *çavuş* turco aveva recapitato a Martinuzzi un *firman* del sultano che gli consentiva di conservare i propri uffici di tesoriere, giudice e luogotenente previa riconciliazione con la regina[98]. La Porta era altresì intenzionata a rispettare la tregua con Ferdinando, anche se — risulta da avvisi veneziani — aveva ordinato a diversi sangiacchi d'allertare i rispettivi eserciti[99].

La regina convocò quindi una Dieta generale a Marosvásárhely per l'8 maggio, com'era stato stabilito ad Enyed: chi non si fosse presentato sarebbe stato accusato di tradimento. Ma ora la spaccatura tra le parti era più forte che mai. Martinuzzi, dal canto suo, capendo la gravità della situazione, aveva già sollecitato András Báthori a correrglì in aiuto "con 1000 cavalieri e 500 fanti"[100].

[96] Cfr. le deliberazioni della Dieta di Enyed, 1/3/1551, in *Monumenta Comitialia Regni Transylvaniae*, n. 11, pp. 319–22.
[97] Cfr. Bethlen, *Historia de rebus transsylvanicis* cit., p. 482.
[98] Cfr. Ostermayer, *Chronik* cit., p. 43.
[99] G. Martinengo a G. Dandino, Vienna, 22/4/1551, in *Nuntiaturberichte aus Deutschland* cit., n. 22, pp. 26–30.
[100] J.K. Schuller, *Die Verhandlungen von Mühlbach im Jahre 1551 und Martinuzzi's Ende*, Hermannstadt 1862, p. 19 (Segesvár, 27/4/1551).

Tuttavia, nel frattempo era stata impressa un'accelerazione alle trattative per la dedizione della Transilvania alla Casa d'Austria. Infatti, il 30 marzo 1551 (Martinuzzi ne era stato informato direttamente da Ferdinando già il 20 febbraio, quindi prima della Dieta di Enyed) il re dei romani aveva incaricato i suoi commissari Báthori, Nádasdy, Sbardellati, Leonhard von Harrach e il tesoriere Siegmund von Herberstein di trattare, con pieni poteri, con Martinuzzi, la regina, Petrovics e gli Ordini la cessione della Transilvania e dell'Oltretibisco sulla base di quanto già pattuito a Bátor. I commissari erano altresì autorizzati a promettere al principe un'ulteriore rendita di 3000 fiorini e la promessa di matrimonio con una figlia di Ferdinando, e alla regina il risarcimento tramite la donazione dei ducati slesiani di Münsterberg e Frankenstein[101] della dote e della controdote ammontanti complessivamente a 140.000 fiorini d'oro. Petrovics avrebbe potuto conservare i propri possessi, purché avesse giurato fedeltà a Ferdinando[102]. Martinuzzi era però convinto che il successo delle trattative sarebbe stato garantito soltanto dalla presenza in Transilvania d'un congruo esercito regio (almeno di 60.000 uomini) che Ferdinando avrebbe dovuto allestire onde difendere il paese, la regina e il principe Giovanni Sigismondo dalla plausibile reazione della Porta[103]; si trattava però d'una forza che difficilmente Ferdinando avrebbe potuto organizzare.

Il 27 aprile 1551, il generale d'origine napoletana Giovanni Battista Castaldo fu nominato comandante supremo dell'esercito regio (al posto del defunto conte von Salm) con l'incarico specifico di dirigere le operazioni militari in Transilvania. Castaldo si mise subito in marcia per la Transilvania.

Il 2 maggio Martinuzzi ricevette a Torda l'avviso che annunciava l'arrivo dell'esercito e dei commissari regi[104]. Giunte le truppe a Torda, il frate ritenne opportuno spostare in questa città la Dieta già programma-

[101] Rispettivamente Ziębice e Ząbkowice Śląskie, oggi in Polonia.

[102] Cfr. le istruzioni ai commissari regi, T. Nádasdy, A. Báthori e S. von Herberstein, stilate a Vienna prima del 30 marzo 1551, pubblicate in Katona, *Historia critica regum Hungariae* cit., pp. 4–22, nonché in Pray, *Annales regum Hungariae* cit., pp. 430–6 e Id., *Historia regum Hungariae* cit., pp. 98–100.

[103] Frate Giorgio a Ferdinando I, Várad, 4/3/1551, in *Fráter György levelezése* cit., IV, n. 133a e 133b, pp. 519–21. Ferdinando rispose alla richiesta d'aiuto di Martinuzzi con la promessa di 3000 cavalieri e 1000 aiducchi. Ferdinando I ad A. Báthori, Vienna, 25/3/1551, in *MTA oklevél–másolatai* cit., n. 472, p. 99 (regesto).

[104] Frate Giorgio ai commissari regi, Dátos/Daneș, 2/5/1551, in *Fráter György levelezése*, *Pótlék*, a cura di Á. Károlyi, in «Történelmi Tár», 1882, n. 240, p. 121. Ferdinando esortò il generae Castaldo a raggiungere Martinuzzi col suo esercito quanto prima possibile. Ferdinando I a G.B. Castaldo, Vienna, 2/5/1551, in *MTA oklevél–másolatai* cit., n. 525, p. 110 (regesto).

ta a Marosvásárhely. I sassoni tentennarono, ma Martinuzzi, molto determinato, riuscì a convincere anche gl'indecisi; la maggior parte dei signori transilvani sostenne alfine la sua posizione[105]. Il 14 maggio fu dichiarata la mobilitazione generale: coloro i quali non si erano ancora presentati al campo avrebbero dovuto farlo entro dieci giorni per non incorrere nell'accusa di tradimento; nobili, sassoni e secleri si sarebbero dovuti presentare tutti in armi; i sassoni inoltre avrebbero portato al seguito, secondo la tradizione, i propri cannoni[106]. Appena giunsero le truppe delle tre nazioni transilvane, il frate non attese l'arrivo di quelle regie e partì immediatamente alla volta di Gyulafehérvár[107], dove s'era ritirata la regina, pregando il generale Castaldo che non perdesse tempo e marciasse il più in fretta possibile[108].

La regina non nutriva alcuna fiducia né in Martinuzzi, che stava pianificando la consegna del regno ai tedeschi, ma nemmeno nutriva fiducia nei tedeschi stessi, ed era altresì convinta che il frate sarebbe stato ingannato dai tedeschi prima che lei dai turchi[109].

Martinuzzi si accinse quindi ad assediare un'altra volta Gyulafehérvár, potendo anche contare di nuovo sulla lealtà dei serbi, che l'estate precedente avevano simpatizzato coi turchi, e sull'appoggio degli abitanti di Lugos e di Karánsebes, i quali avrebbero potuto radunare ben 16.000 soldati, qualora la situazione lo avesse richiesto[110]. Il frate era però in pericolo di vita: Menyhért Balassa, che aveva diffuso la voce secondo cui era stato investito dalla regina del titolo di voivoda, aveva radunato 600 cavalieri con cui intendeva costringere Martinuzzi a cedere il controllo dell'erario per poi espellerlo dalla Transilvania. Balassa era molto determinato nella sua azione, deciso perfino a ucciderlo[111]. Martinuzzi era consapevole del rischio che correva; per la sua difesa gli servivano perciò 1000–1500 fanti, per i quali fece sollecita richiesta a Bátho-

[105] G. Martinengo a G. Dandino, Vienna, 24/5/1551, in *Nuntiaturberichte aus Deutschland* cit., n. 26, p. 43.
[106] Cfr. le deliberazioni della Dieta di Torda, 8/5/1551, in *Documente privitoare la Istoria Românilor* cit., n. 342, pp. 548–50.
[107] Cfr. Ostermayer, *Chronik* cit., p. 44.
[108] G. Martinengo a G. Dandino, Vienna, 1/6/1551, in *Nuntiaturberichte aus Deutschland* cit., n. 27, pp. 44–7.
[109] I. Pesty a frate Giorgio, Gyulafehérvár, 28/4/1551, in *Fráter György levelezése* cit., IV, n. 147, pp. 67–9.
[110] Frate Giorgio a Ferdinando I, Enyed, 31/3/1551, in *Documente privitoare la Istoria Românilor* cit., n. 332, pp. 534–5.
[111] I. Pesty a Frate Giorgio, Gyulafehérvár, 28/4/1551, ivi, n. 337, pp. 541–3.

ri[112], cui rinnovò tale istanza dopo aver ricevuto tramite Imre Pesty esplicite minacce da parte di Menyhért Balassa[113].

Il 22 maggio il frate si accampò davanti alla fortezza di Gyulafehérvár; il giorno prima la regina, accompagnata da Menyhért Balassa e Pál Bánk, s'era però rifugiata a Szászsebes con tutti i suoi averi[114]. L'assedio si protrasse fino al 10 giugno[115]. Il 28 maggio il frate tenne una Dieta al campo[116]: invitò la regina e Petrovics a trattare e fu inviata un'ambasceria capeggiata da László Ödönffy ai commissari regi, ch'erano in cammino, per informarli dell'assedio di Gyulafehérvár[117]. Il 4 giugno gli ambasciatori delle tre nazioni incontrarono a Kolozsvár il generale Castaldo, cui fecero atto di reverente omaggio e sottomissione, che il generale accettò in nome del re auspicando di ottenere da loro anche la fedeltà e la tenacia necessarie per il perseguimento degli obiettivi che s'erano prefissati con la loro missione[118].

Il pericolo maggiore veniva ora da Petrovics, che stava puntando verso la Transilvania: poteva avvalersi dell'apporto di circa 12.000 uomini, per lo più serbi; pertanto urgeva ancor di più per Martinuzzi ricevere da parte di Ferdinando gli aiuti sollecitati e promessi. Il conte di Temes costrinse gli abitanti di Lugos, impauriti, alla sottomissione; dopo aver conquistato alcuni castelli posseduti da János Török di Enying, stava puntando su Csanád [119]. Pertanto, il 5 giugno Martinuzzi sollecitò dal

[112] Frate Giorgio ad A. Báthori, Segesvár, 27/4/1551, ivi, n. 336, pp. 540–1.
[113] Id. a Id., Marosvásárhely, 30/4/1551, ivi, n. 338, p. 543.
[114] Frate Giorgio ai commissari regi, Enyed, 22/5/1551, in *Fráter György levelezése* cit., IV, n. 153, pp. 75–6. Altrove si parla di ben 16.000 uomini che le città di Lugos e Karánsebes avrebbero potuto assoldare [Id. a Ferdinando I, Enyed, 31/3/1551, ivi, n. 142a, p. 60]. Secondo altre fonti [*Memorial historico español: colección de documentos, opúsculos y antigüedades que publica la Real Academia de la Historia*, tomo X, Madrid 1857, p. 498], la regina era invece rimasta a Gyulafehérvár.
[115] Sulla durata dell'assedio cfr. G. Martinengo a G. Dandino, Vienna, 5/6/1551, in *Documente privitoare la Istoria Românilor* cit., n. 350, p. 559. L'assedio durò venti giorni secondo Tinódi che ne parla in *Cronica* cit., vv. 751–8, p. 123. Secondo Istvánffy [Id., *Regni hungarici historia* cit., p. 183], Martinuzzi attaccò Gyulafehérvár anticipando l'arrivo delle truppe del generale Castaldo. La regina aveva affidato la difesa della fortezza di Gyulafehérvár a György Horváth. Alla fine dell'assedio Martinuzzi proibì ai suoi il saccheggio affinché non si appropriassero del tesoro reginale.
[116] Convocazione della Dieta da parte di Martinuzzi, campo di Gyulafehérvár, 26/5/1551, in *Monumenta Comitialia Regni Transylvaniae* cit., n. 14, pp. 326–7.
[117] Cfr. le disposizioni della Dieta per i commissari regi, campo di Gyulafehérvár, 31 /5/1551, ivi, nn. 15–6, pp. 327–31.
[118] Cfr. *Magyar történelmi okmánytár, a Brüsszeli Országos Levéltárból és a Burgundi Könyvtárból*, a cura di M. Hatvani, vol. II, Pest 1858 (*MHH, Diplomataria* II), n. 218, pp. 255–8.
[119] Frate Giorgio a T. Nádasdy, A. Báthori e S. von Herberstein, campo di Gyulafehérvár, 24/5/1551, in *Documente privitoare la Istoria Românilor* cit., n. 347, pp. 554–5; F. Kendy

campo di Gyulafehérvár l'arrivo dei commissari con l'esercito tedesco, perché fosse possibile arrestare la marcia di Petrovics nella valle del Mureş [120].

La regina, venuta a conoscenza dell'arrivo in Transilvania del generale Castaldo e dell'assedio di Almás/Almaşu da parte dell'eserctio regio, ordinò ai suoi sudditi che impedissero con le armi l'ingresso nel paese alle truppe tedesche: si sentiva forte perché poteva contare, col consenso del Turco, sul concorso delle truppe moldave e valacche[121]. Successivamente, "vedendosi sfornita di genti di guerra e dubitando di non essere iscacciata insieme col Frate da quel Regno e perdere ciò che si trovava al mondo, rimanendo di Reina miserabilissima signora"[122] accettò di accordarsi un'altra volta con Martinuzzi, il quale le permise di lasciare la città con tutte le sue cose. Convinta dal suo luogotenente, la regina accondiscese anche a ordinare la resa del castello di Almás [123]. Consapevole del rinnovato potere del frate e della forza militare degli Asburgo accettò alfine l'accordo col re dei romani[124], accordo che quest'ultimo considerava prioritario avanti qualsiasi altra azione militare, preoccupato com'era per la vecchia ruggine che c'era tra il frate e Isabella Jagellone e per il fatto che Martinuzzi aveva informato la Porta dell'arrivo dell'esercito tedesco; "[…] però — *commenta il Martinengo* — come il Turcho sia per intenderla, fin qua non si sa"[125].

Il 12 giugno Martinuzzi s'incontrò con la regina a Szászsebes. Le rammentò che era giunto il momento di consegnare la corona, la Transilvania e la città di Kassa[126] a Ferdinando e le confermò le promesse che sia il re dei romani che l'imperatore avrebbero in seguito sottoscritto, ossia il risarcimento della sua dote e del patrimonio corrispondente al valore di quaranta ricche e solide fortezze, la concessione del principato

a T. Nádasdy e A. Báthori, Gyulafehérvár, 23/5/1551, in *MTA oklevél–másolatai* cit., n. 522, p. 109 (regesto).

120 Frate Giorgio a T. Nádasdy, S. von Herberstein e A. Báthori, Torda, 5/6/1551, in Pray, *Epistolae procerum* cit., n. 112, pp. 256–7. Cfr. anche la lettera di P. Pázmán a E. Teufel, Várad, 21/6/1551, in *MTA oklevél–másolatai* cit., n. 540, p. 113 (regesto), che conferma la presenza di Petrovics nella valle del Maros, diretto a Csanád con una forza di 6000 uomini, invero non trascurabile.

121 Dispaccio di F. Badoer, Vienna, 17/5/1551, in *Documente privitoare la istoria Ardealului* cit., n. 47, p. 47.

122 Centorio, *Commentarii* cit., p. 74.

123 Ivi, p. 75. Sulla resa di Almás cfr. anche Conti, *Historie de' svoi Tempi* cit., c. 101v e Bethlen, *Historia de rebus transsylvanicis* cit., p. 484.

124 Cfr. Tinódi, *Cronica* cit., vv. 767–8, p. 123.

125 G. Martinengo a G. Dandino, Vienna, 7/7/1551, in *Nuntiaturberichte aus Deutschland* cit., n. 30, pp. 52–4.

126 Košice, oggi in Slovacchia.

slesiano di Oppeln a Giovanni Sigismondo, nonché il matrimonio di quest'ultimo con Giovanna d'Asburgo, la figlia minore di Ferdinando[127]. Le disse anche — riportiamo le parole del suo biografo Béchet —:

> Voi mi considerate un usurpatore, ma il mio potere deriva dalla volontà del re Giovanni Zápolya, della cui fiducia non mi reputo indegno. La Transilvania o diventa asburgica o diventa turca. Bisogna decidersi con chi unirsi, affinché il paese non diventi teatro di guerra. Tutti i principi cristiani considererebbero un orrore se voi sceglieste la protezione dei turchi. Ferdinando è troppo intelligente e religioso per non rispettare i suoi impegni. Vi giuro che finché i suoi obblighi non saranno assolti, egli non recherà pregiudizio né a voi né a vostro figlio[128].

Questo discorso, forse messo in bocca a Martinuzzi dallo stesso Béchet, è però verosimile, perché ben riflette il pensiero del frate in quel frangente. Ma anche secondo Istvánffy, il frate mise in guardia la regina a diffidare dei turchi e della loro perfidia. Martinuzzi pretese anche la testa dei consiglieri di Isabella (Menyhért Balassa, Antal Kendy, Péter Kis e Mihály Csáky); la regina, in lacrime, non potendo ora contare sull'appoggio né di Petrovics né tanto meno dei turchi, lontani, accondiscese alle richieste del frate, recriminando però sulla sorte iniqua che s'era abbattuta sul suo unico figliolo, destinato a vivere in terra straniera[129].

❊❊❊

Abstract

The Transylvanian Civil War. 1550–1551

The period 1549–1551 is focused on the renewal of the negotiations for the transfer of Transylvania to Austria. The negotiations were mediated by George Martinuzzi (better known as Brother George). Martinuzzi suggested to Ferdinand Habsburg occupying militarily Transylvania, fortifying its castles, and arming powerful troops in order to be ready to overcome the Ottoman reaction. Queen Isabella Jagello did not welcome her lieutenant's plan to cede the kingdom to the Romans' king; therefore, she accused him of infidelity towards her son John Sigismund, as well as of having used the money of the Treasury for his own purposes. The Queen even turned to Sultan Süleyman I, who took her defense. Upon learning of the pact signed by Martinuzzi and Ferdinand, Süleyman was peremptory in ordering the governor of Buda, Kasim Pasha, to capture the

[127] Cfr. Istvánffy, *Regni hungarici historia* cit., p. 183.
[128] Béchet, *Histoire du ministere du Cardinal Martinusius* cit., pp. 277–8 (trad. nostra).
[129] Cfr. Istvánffy, *Regni hungarici historia* cit., p. 183.

traitorous friar, dead or alive; meanwhile, Martinuzzi was deprived of his officis. Then, both the Queen and Martinuzzi got ready for war. Twice Martinuzzi besieged the Queen's palace in Gyulafehérvár; twice the friar and the Queen were reconciled. The Buda pasha, called by the Queen in support of herself, was rejected by Martinuzzi's troops, who also blocked the invasion of Transylvania by the armies of both voivodes of Moldavia and Wallachia. An acceleration was therefore given to negotiations for Transylvania's dedication to Austria. Hence, Ferdinand Habsburg sent to Transylvania the army of General Giovanni Battista Castaldo. Aware of the renewed power of the friar, who was reinstated in his posts, as well as of the military strength of the Habsburgs, Queen Isabella finally accepted the agreement with Ferdinand, who compelled the counterparties to conclude the negotiations.

Florina Ciure
Museo della Regione Crişana (Muzeul Ţării Crişurilor), Oradea)
Centro Studi Adria–Danubia

Un episodio degli scontri ottomano–asburgici per la conquista di Arad alla fine del Seicento

Negli anni 1551–1552 il Banato divenne un'area di confronto tra le forze militari del Regno d'Ungheria e le truppe ottomane[1]. Dopo la conquista di Timişoara (Temesvár)[2] il 22 luglio 1552[3], le fortezze della regione, inclusa Arad, passarono, una dopo l'altra, in possesso degli ottomani[4]. La Porta stabilì la sua amministrazione militare nei territori appena acquisiti, così che Arad divenne il centro di un sangiaccato, subordinato al *vilayet* di Timişoara. Tra il 1554 e il 1556 i turchi costruirono una nuova fortezza ad Arad, situata sul territorio dell'attuale città. Dopo la conquista della fortezza di Gyula nel 1566, il centro del sangiaccato fu spostato in questa nuova fortificazione, il che portò a una diminuzione dell'importanza di Arad. Questo fatto è evidenziato dalle ripetute disposizioni delle autorità ottomane, che miravano alla demolizione delle fortezze prive di grande importanza strategica, tra le quali Arad. Nonostante queste fosche previsioni, la fortezza si conservò, ridotta sol-

[1] Cfr. I. Totoiu, *Contribuţii la istoria stăpânirii turceşti în Banat şi Crişana*, in «Studii. Revistă de istorie», 13, n. 1, 1960, pp. 5–35; A. Papo, *La battaglia di Lippa. 1551*, in «Studia historica ac danubiana», 8, n. 1–2, 2015, pp. 63–114.

[2] Se non altrimenti specificato, al toponimo rumeno viene aggiunto tra parentesi quello ungherese [*N.d.C.*].

[3] Cfr. I. Haţegan, *Timişoara în evul mediu*, Timişoara 2008, pp. 69–104; G. Nemeth – A. Papo, *La conquista ottomana di Temesvár. 1552*, in «Studia historica ac danubiana», 6, n. 1–2, 2013, pp. 7–79.

[4] Sulla storia di Arad cfr.: O. Lakatos, *Arad története*, I, Arad 1881; J. Benedek, *Arad vármegye és Arad szabad királyi város monographiája*, II, Arad 1892; S. Márki, *Arad vármegye és Arad szabad királyi város története*, I, 1892; *Aradul–permanenţă în istoria patriei*, Arad 1978; *Arad. Monografia oraşului de la începuturi până în 1989*, Arad 1999; E. Ghiţă, *Aspecte privind organizarea administrativ–teritorială şi instituţională a comitatului Arad în secolul al XVIII–lea*, in *Administraţie românească arădeană*, a cura di Doru Sinaci ed Emil Arbonie, Arad 2011, 2, pp. 22–31; S. Bulboacă, *Cucerirea otomană a comitatului Arad (mijlocul sec. al XVI–lea*), in *Administraţie românească* cit., pp. 58–65.

tanto alla sua guarnigione. Nel 1595, durante la guerra dei Quindici anni, gli eserciti della Transilvania liberarono la valle inferiore del Mureş (Maros), reintegrando Arad nel Principato di Transilvania, e dopo la vittoria di Şelimbăr (1599), il territorio di Arad passò sotto l'autorità di Michele il Bravo (regnante/r. 1593–1600). All'inizio del XVII secolo, i soldati serbi che hanno combattuto per la liberazione di Lipova (Lippa)[5] ricevettero il titolo nobiliare dal principe Sigismondo Rákóczi (r. 1607–1608), e in dono la fortezza e le pertinenze di Arad. Le richieste della Porta per la restituzione delle fortezze collocate sul confine occidentale del Principato di Transilvania — *in primis* la fortezza di Lipova e Ineu (Jenő) — divennero sempre più veementi nei primi decenni del Seicento. Il principe Gabriele Bethlen (r. 1613–1629) dovette cedere le fortezze di Lipova e Arad alla Porta nel 1616, riuscendo a mantenere quella di Ineu. Arad tornò per un breve periodo nei confini del Principato, nella seconda metà del XVII secolo. Il confronto con le truppe ottomane, entrate in Transilvania nel 1658, in seguito alla campagna militare polacca guidata da Giorgio Rákóczi II (r. 1648–1660), iniziò in modo positivo per il principe. Riuscì a liberare la fortezza di Arad, che poi fu evacuata ed incendiata. Con l'arrivo dei rinforzi dell'esercito ottomano la situazione cambiò: all'inizio degli anni '60 del Seicento i turchi riuscirono a riconquistare le fortezze della valle del Mureş, e nel periodo successivo ricostruirono la fortezza di Arad. Dopo il fallito assedio ottomano di Vienna (1683)[6], le truppe imperiali lanciarono una grande offensiva ad est per liberare l'Europa centrale dall'occupazione ottomana, durante la quale anche Arad passò sotto il dominio dell'impero asburgico (1687)[7]. La pa-

[5] Cfr. S.I. Boia, *Lipova în perioada Principatului (Secolele XVI–XVII)*, in *Administraţie românească* cit., pp. 7–21.

[6] Tra i molti studi dedicati all'assedio di Vienna, si vedano alcune testimonianze coeve in: *La Sacra Lega contro la potenza ottomana. Successi delle armi imperiali, polacche, venete, e moscovite; rotte e disfatte di eserciti de' Turchi, Tartari, e ribelli; assedj, e prese di città, piazze, e castelli; acquisti di provincie, di Regni; ribellioni, e sollevazioni nella monarchia ottomana; origine della ribellione degli Ungheri, con tutti gli accidenti successivamente sopragiunti dall'anno 1683 sino fine del 1689. Racconti veridici brevemente descritti da* Don Simpliciano Bizozeri, *Barnabita Milanese*, Milano 1690, pp. 290–7; L.F. Marsili, *BRIEVE STORIA,/ In cui si narrano le cagioni della passata Guerra/ FRA LO/ IMPERADORE, E LA CASA OTTOMANA,/ e ciocche nell'assedio di Vienna,/ e per alcun tempo dapoi a Turchi avvenne,/ Composta da Uno Storico Turco,/ e nella nostra volgare favella ridutta*./ All'Illustrissimo, & Eccellentissimo Signore/ IL SIG. PIETRO/ SENATOR GARZONI./ In Bologna, per Costantino Pisarri sotto le Scuole; all'/Insegna di S. Michele, 1709. Con lic. de' Superiori, in *Scritti inediti di Luigi Ferdinando Marsili raccolti e pubblicati nel II centenario dalla morte a cura di comitato marsiliano*, Bologna 1930, pp. 137–40.

[7] Cfr. B. Köpeczi, *L'eco italiana delle lotte per l'indipendenza ungherese contro gli Asburgo nella seconda metà del secolo XVII*, in *Venezia, Italia, Ungheria fra Arcadia e Illuminismo. Rapporti italo–ungheresi dalla presa di Buda alla rivoluzione francese*, a cura di B. Kö-

ce di Karlowitz (1699) stabilì il confine tra gli Asburgo e l'Impero Ottomano lungo il Mureș, e Arad divenne il centro zonale della guardia di confine. La pace, che pose fine al conflitto armato, prevedeva, tra l'altro, la demolizione della cittadella di Lipova. Questo provvedimento imponeva la costruzione di una nuova fortificazione per la sorveglianza della valle del Mureș, implicando implicitamente l'aumento del ruolo strategico di Arad. L'ingegnere militare Giovanni Morando Visconti elaborerà un progetto per la fortificazione di Arad a partire dal 1693; la costruzione della nuova fortezza avverrà verso la fine del XVII secolo, sotto il coordinamento dell'ingegnere Nicolas Du Mont[8].

La relazione analizza le informazioni sulla conquista di Arad contenute nel più antico quotidiano stampato in italiano sul territorio asburgico, «Il Corriere Ordinario», che apparve tra il 1671 e il 1721, prima per cura dello stampatore fiammingo Johann Baptist Hacque, e dopo la sua morte avvenuta nel 1678, grazie al cognato Johann van Ghelen, originario di Anversa, che spesso firmava le sue edizioni come 'tipografo italiano'. Due unità regolari uscivano ogni settimana, mercoledì e sabato: «Il Corriere Ordinario», dedicato quasi esclusivamente agli eventi internazionali, e «Il foglio aggiunto all'ordinario», che riportava notizie sull'Impero e sulla stessa Vienna, insieme ad altre informazioni dall'estero. A volte seguiva un «Foglietto straordinario» che raccoglieva altre notizie o un lungo reportage su un evento rilevante. Ciascuno dei tre componenti del giornale veniva stampato su un unico foglio, su una o due colonne. «Il Corriere Ordinario» era essenzialmente una rivista ufficiale, protetta dal privilegio di stampa e contenente una selezione di informazioni, fortemente controllata dalla censura[9].

In Italia il foglio austriaco, come altre relazioni non periodiche stampate a Vienna fu una risorsa importante per conoscere notizie sull'Europa Centrale e Orientale e venne utilizzato anche come fonte per compilare altre gazzette[10]. Da Vienna giungevano i materiali che inviava Jo-

peczi e P. Sárközy, Budapest 1982, pp. 23–33; L. Nagy, *Il contributo veneziano nella guerra contro il Turco in Ungheria*, in *Venezia e Ungheria nel contesto del barocco europeo*, a cura di V. Branca, Firenze 1979, pp. 431–44; E. Eickhoff, *Venezia, Vienna e i Turchi, bufera nel Sud–Est europeo, 1645–1700*, Milano 1991; K.M. Setton, *Venice, Austria and the Turks in the XVIIth century*, Philadelphia 1991.

[8] C. Pădurean, *Istoria cetății Aradului și descrierea edificiului* (www.cetatea-aradului.eu / istoria-cetatii-aradului-si-descrierea-edificiului/).

[9] R. Gorian, *Il Corriere ordinario*, in *Asburgo. Quattro secoli di governo in una contea di confine, 1500–1918*, a cura di M. Bressan, Edizioni della Laguna – Centro ricerche turismo e cultura di Gorizia, Mariano del Friuli – Gorizia 2015, pp. 111–2.

[10] N. Lamal, *A transnational newspaper venture. Publishing an Italian Newspaper in Habsburg Vienna (1671–1700)*, in «Quaerendo», 49, n. 3, novembre 2019, p. 228.

hann Van Ghelen, punto di riferimento essenziale nella divulgazione delle notizie di guerra. Le informazioni che registrava nei suoi fogli settimanali o in relazioni molto accurate, redatte in un italiano corretto ed asciutto, privo di ogni accento retorico, erano prima sottoposte all'approvazione delle autorità imperiali[11].

Per la conservazione in volume delle annate si stampava un frontespizio intitolato *Avvisi italiani, ordinarii e straordinarii.* Le notizie analizzate sono tratte dal terzo volume, a cui sono dedicati gli eventi dell'anno 1686, e sono contenute nei *foglietti straordinarii*[12].

Questi documenti si aggiungono al cospicuo materiale propagandistico degli Asburgo che, dopo il fallito assedio ottomano di Vienna (1683), volevano far conoscere le conquiste dei territori dell'ex Regno d'Ungheria che si trovavano sotto il controllo della Porta.

Le prime notizie sull'ambito della situazione che ebbe come conseguenza la conquista di Arad sono contenute nel giornale del 3 gennaio del 1686 quando il pubblico viene avvisato sulle mosse degli ottomani dalle lettere ricevute dal campo delle operazioni militari:

> I Turchi di Varadino, e di altri luoghi havevano preparato, e posto in ordine un numeroso Convoglio di viveri, e munizioni, ad effetto di farlo passare à Gyula, cavandolo da Lippa, ch'è un luogo sul Fiume Maros, dove li Turchi tengono un grosso magazeno di grani, che comprano, e tirano dalla Transilvania, come anco di munizioni, & ogni altro, che possa occorere per il bisogno delle Fortezze, e tratto di Paese, che in quelle parti stanno soggette al loro Dominio.

Ma le mosse degli ottomani vengono a conoscenza degli imperiali, che decidono di intervenire:

> Ora scuopertosi l'intento de' Barbari Ottomani dal Sig. Tenente Maresciallo Barone di Mercy[13], e dal Sig. Generale di Battaglia Heisler[14], questi con 1000 Soldati Alemani incirca, chiamarono anco il Sig. Generale Baragozzi, quale prontamente si unì con altretanti, e più Soldati Ungheri, e tutti unitamente marchiarono in tutto silenzio, e con celerità, per sorprendere, e disfare il sudetto Convoglio, e gli

[11] M. Infelise, *Prima dei giornali. Alle origini della pubblica informazione (secoli XVI e XVII)*, Roma–Bari 2002, p. 128.

[12] https: // books.google.ro / books?id = lk5bAAAAcAAJ&pg = PA17&lpg = PA17&dq = Avvisi+italiani, + ordinarii, + e +s traordinarii, + dell % E2%80%99anno + 1686&source = bl&ots = gADxw1JrvL&sig = ACfU3U3hAwZHt_vK6h-taS97br37NNewJw&hl = ro&sa = X&ved = 2ahUKEwjfuOzP5577AhXFg _ 0HHTx0CWYQ6AF6BAgoEAM#v = onepage&q = Avvisi% 20italiani% 2C% 20ordinarii% 2C%20e% 20straordinarii% 2C%20dell% E2% 80%99anno% 201686&f=false.

[13] Claudius Florimund (Fremaut) de Mercy d'Argenteau, noto anche come Conte Mercy (1666–1734), generale nell'esercito di Eugenio di Savoia, in seguito governatore del Banato (1716–1734).

[14] Donat Heissler (1648–1696), generale dell'esercito imperiale, nel 1692 conquistò la fortezza di Oradea.

riuscì d'incontrarlo improvisamente; mà essendo il Corpo de' Turchi, che lo scortavano, in maggior parte gente fiorita, e scielta, seguì un fiero contrasto, e combattimento, nel quale però alla fine prevalse il valore delli Cesarei, liquali persi non più di 35 Soldati incirca, e pochi feriti, amazzarono più di 900 Turchi, e fecero priggioni altri 200; siche trà feriti, e Fuggiti Turchi si computa, che pochi habbino potuto ridursi à salvamento.

Il devastante attacco asburgico ebbe come conseguenza l'avanzata delle truppe imperiali:

non solo il Convoglio, e tutti li viveri restarono nel potere de' Nostri, ma anco questi animati da sì notabile vantaggio, e sconfitta del Nemico si avanzarono immediatamente verso Arath Città picciola, pure situata sopra il sudetto Fiume Maros, e malamente dall'Inimico presidiata, e gli riuscì di sorpenderla, saccheggiarla, e di ridurla col sacrificio del fuoco in ceneri, ritornando a' quartieri carichi di preda, e di gloria[15].

Il 6 gennaio «Il Corriere Ordinario» offre dettagli più precisi sulla conquista di Arad:

cioè, che non il Sig. Generale Barkoczi, mà il Pettenhasi[16] havesse comandato li 3000 Soldati Ungheri, e che il Sig. Tenente Maresciallo di Campo Barone di Mercy, e Sig. Generale di Battaglia Heisler auvisati dal medesimo Pettenhasi del gran convoglio condotto, e posto dagli Ottomani à salvamento in detto grosso, e forte Castello di Arad, si fossero uniti à gli Ungheri con mille Raiteri, e mille Dragoni Cesarei, & in tal guisa marchiati con solecitudine, segretezza, e celerita havessero all'improviso investito il medesimo Castello di Arad, dove gl'Infedeli con ostinata diffesa, e risoluzione ricevettero il primo impeto, che fù portato dalla Milizia Unghera, quale poi rinforzata dagli Alemani animati con la voce, e con l'esempio dalli predetti Generali, convenne alla fine, che dovessero cedere li Turchi, e lasciare la fortezza, e valore de' Nostri libero il corso alla Vittoria, e l'ingresso nella Fortezza[17].

Il giornale ci offre delle informazioni anche sui combattenti, in seguito all'assalto risultarono delle vittime da ambe le parti:

essendo restati estinti dell'Inimico più di 700 effettivi Soldati, & oltre 200 prigioni; mà quel che più è da rilevare in questo fatto ci è, che tutta era gente scielta, e milizia della più fiorita di Gianizzeri, e Spahy di Costantinopoli; aggionta la considerazione di un bottino, & acquisto molto dovizioso, & abbondante di cavalli, di fornimenti, e di munizioni sì da bocca, come da guerra, e di danaro anco ritrovato doppo l'azzione alli Turchi estinti, e restati nel fatto; mà pure hà costat del san-

[15] «Il Corriere Ordinario», 3/1/1686, Österreichische Nationalbibliothek, Wien, https: // anno.onb.ac.at/cgi-content/anno?aid=ico&datum=16860103&seite=3&zoom=33

[16] Dávid Petneházy (1645? – fine 1686/inizio 1687), era stato uno dei seguaci di Imre Thököly, solo dal 1685 era passato da parte degli Asburgo, con un ruolo decisivo nella conquista di Arad.

[17] «Il Corriere Ordinario», 6/1/1686.

> gue ancora à Nostri, havendo patito assai gli Ungheri, che furono li primi nell'assalto, essendo rimasti morti più di 300 di questi, e circa 90 Alemani[18].

Poi ci offre delle spiegazioni più precise sulla fermata degli ottomani ad Arad: "Questi Turchi volevano condurre il Convoglio, e robbe loro à Gyula, essendosi solamente fermati per riposare alquanto in detto Arad", alla fine "qual luogo fù dalli Nostri saccheggiato, & intieramente rovinato". Segue poi la descrizione di Arad: "Questo luogo era un passo sul Fiume Maros, con un ponte, e per via dell'istesso Fiume mandavano i Turchi le proviande (che cavano dalla Transilvania) fin nel Fiume Tibisco, e di là su Danubio à Belgrado, per distribuirle alli loro Presidii, dove occorreva: onde questa rovina sarà di gran danno alli medesimi[19].

Nel seguente numero del giornale, del 10 gennaio, si possono trasmettere fresche novità "con l'arrivo del Sig. Marchese Bassompiere Ten. Colonello del Sig. Tenente Maresciallo di Campo Barone di Mercy, che gionse quà Venerdì sera, si hanno havute distinte le notizie dell'accennata Vittoria, e sconfitta data dalli Nostri sotto Arat à gli Infedeli"[20]. Veniamo a conoscenza del fatto che "Presentò il detto Tenente Colonello à piedi di Sua Maestà Cesarea 11 Stendardi tutti di Spahy, tre Bandire di Gianizzeri, e trè para di Timpali presi nella medesima azzione alli Turchi liquali erano 1500 di numero, tutti con Turbanti condotti dal Bassà di Soffia", mentre vengono riprese le notizie sulle azioni belliche, visto che i turchi "havevano pensiero di fare qualche sorpresa à i Nostri; mà di questi la diligenza fù maggiore di quella dei Barbari, perche li Sig. Generali di Mercy, & Heisler, & il Pettenhasy tengono ottime Spie, e vigilie, per via delle quali bene informati di questa mossa li prevennero con tanta diligenza, e fretta, che quel Bassa, (che stava sotto Arat colli suoi) li hebbe vicini un'ora prima del fatto avanti di saperlo". Questi

> onde obligato si trovò al Combattimento, che dalli Cesarei, & Ungheri fù intrapreso con qualche pezzetto di campagna, e con straordinaria furia, e valore, siche gli inimici restarono ben presto battuti, e con tanta stragge, che non si poterono salvare duecento di loro, restandovi morto anco il Bassà medesimo; dalli cavalli bellissimi presi, & Armi havute, e dal ricco bottino, come anco dalla deposizione delli priggionieri fatti, che sono 500, si è compreso bastantemente, che la Milizia ostile era della più scielta, e fiorita come della Guardia dell'istesso Sultano; pochi de' Nostri Alemani sono restati morti, e 20 feriti, mà degli Ungheri vi furono estinti in maggior numero[21].

Dal seguente passaggio siamo informati che "si occupò Arat à viva forza, luogo assai forte con un Lago d'inanzi, 15 leghe discosto da Zol-

[18] Cfr. *ibid*.
[19] Cfr. *ibid*.
[20] Cfr. ivi, 10/1/1686.
[21] Cfr. *ibid*.

nock, e sul Fiume Maros verso Temisvvar", che "in questo ritrovossi ancora bottino di viveri, e proviande, e da 14 pezzi di Cannone, trà quali uno di 48. libre di palla, uno di 36, & uno di 24", ma che "seguì parimente gran strage degli Abitanti nella Città, e molti fatti priggioni", e inoltre possiamo scoprire la data in cui ebbe luogo la conquista di Arad, l'8 dicembre:

> il fatto successe lì 8 del passato doppo pranzo, un'ora durò il conflitto, e qualche ora fù perseguitato l'Inimico nella sua precipitosa, e disordinata fuga; e si contano amazzati de' Turchi da 2000 in tutto, trà quali 1000 bravi Soldati. Li priggionieri depongono, che sia indicibile il timore, e la confusione trà Turchi, e che tutti bramano, e desiderano la pace.

Alla fine, dopo la conquista, gli Asburgo entrano in possesso di tutte le proviande degli ottomani e di un ricco bottino:

> nel resto li nostri Reggimenti se la passano bene, hanno pane, e viveri à sufficienza, e fieno per i cavalli, mà di avena provano qualche scarsezza, anci penuria. Frà tanto li Territorii del Turco, e suoi Sudditi in quelle parti cominciano ad insinuarsi per corrispondere le contribuzioni; & Arat fù destrutto, e rovinato dalli nostri Soldati, per essere troppo lontano, à conservarlo, e pure vi fù bruggiato il ponte, che vi havevano li Barbari sul detto Fiume Maros; ritornando poi li Nostri tutti carichi di richissime spoglie, e bottino straordinario, di vestiti, armi, anzi gioie, e denari, e condussero seco li sudetti cannoni; siche la vittoria è assai più grande di quanto colle passate si scrisse[22].

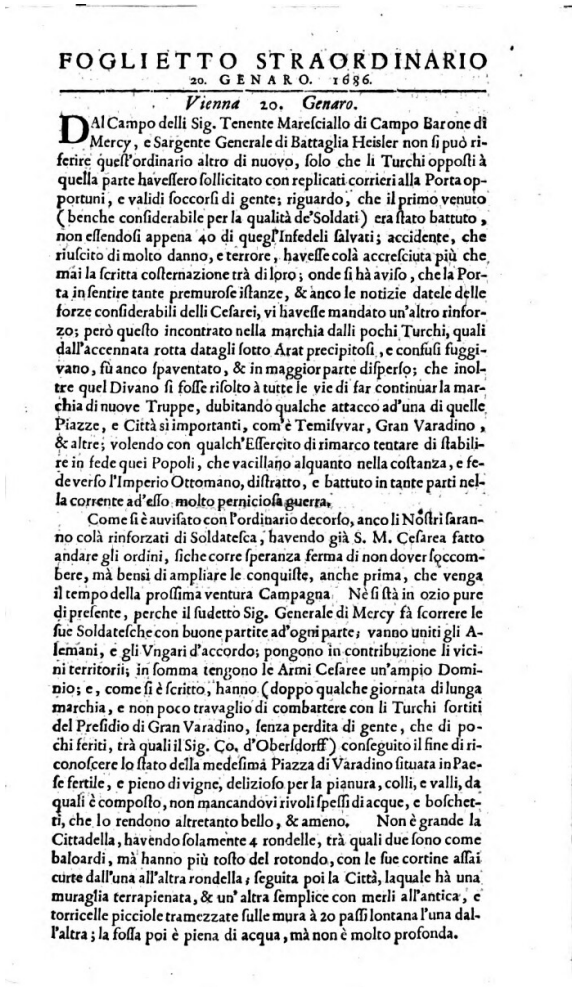
Nel giornale del 20 gennaio c'è solo un piccolo accenno sui rifugiati di Arad: "la Porta […] vi havesse mandato un altro rinforzo; però questo incontrato nella marchia dalli pochi Turchi, quali dall'accennata rotta datagli sotto Arat precipitosi, e confusi fuggivano"[23].

L'ultimo racconto della presa di Arad si trova nel giornale del 24 gennaio, visto che "Ha voluto S. M. Cesarea con il solito di sua innata Clemenza distinguere il merito del Sig. Petenhasi, havendogli fatto mandare un regalo di onore per la fedeltà sua, e valore dimostrato nell'ultima occasione sotto Arat"[24].

I documenti presentati offrono dei dettagli riguardanti lo sviluppo delle operazioni militari condotte dagli Imperiali per conquistare Arad nel mese di dicembre 1685. La loro presenza è una prova degli scontri continui fra gli ottomani e gli Asburgo in questo periodo, e dimostrano che le conquiste di questi territori a volte erano di breve durata. I documenti offrono informazioni dettagliate sul numero dei combattenti, sulla disposizione degli effettivi militari, sul combattimento, sul bottino dei

[22] Cfr. *ibid*.
[23] Cfr. ivi, 20/1/1686.
[24] Cfr. ivi, 24/1/1686.

vincitori e la sorte dei vinti dopo l'entrata nel possesso degli Imperiali. Visto che le fonti di informazione sono quelle ufficiali, i fogli periodici, pubblicati in italiano nella capitale imperiale, offrono un'immagine fedele degli eventi e si aggiungono alle altre fonti storiche che fanno riferimento al periodo in cui Arad entra per un periodo sotto il dominio asburgico. Allo stesso tempo, sono una prova dell'interesse mostrato all'epoca dal grande pubblico verso le vicende militari, la cui curiosità viene premiata dalla pubblicazione stampata da Johann van Ghelen.



FOGLIETTO STRAORDINARIO
20. GENARO. 1686.

Vienna 20. *Genaro.*

DAl Campo delli Sig. Tenente Mareſciallo di Campo Barone di Mercy, e Sargente Generale di Battaglia Heisler non ſi può riferire queſt'ordinario altro di nuovo, ſolo che li Turchi oppoſti à quella parte haveſſero ſollicitato con replicati corrieri alla Porta opportuni, e validi ſoccorſi di gente; riguardo, che il primo venuto (benche conſiderabile per la qualità de'Soldati) era ſtato battuto, non eſſendoſi appena 40 di quegl'Infedeli ſalvati; accidente, che riuſcito di molto danno, e terrore, haveſſe colà accreſciuta più che mai la ſcritta conſternazione trà di loro; onde ſi hà aviſo, che la Porta in ſentire tante premuroſe iſtanze, & anco le notizie datele delle forze conſiderabili delli Ceſarei, vi haveſſe mandato un'altro rinforzo; però queſto incontrato nella marchia dalli pochi Turchi, quali dall'accennata rotta datagli ſotto Arat precipitoſi, e confuſi fuggivano, fù anco ſpaventato, & in maggior parte diſperſo; che inoltre quel Divano ſi foſſe riſolto à tutte le vie di far continuar la marchia di nuove Truppe, dubitando qualche attacco ad'una di quelle Piazze, e Città sì importanti, com'è Temiſvvar, Gran Varadino, & altre; volendo con qualch'Eſſercito di rimarco tentare di ſtabilire in fede quei Popoli, che vacillano alquanto nella coſtanza, e fedeverſo l'Imperio Ottomano, diſtratto, e battuto in tante parti nella corrente ad'eſſo molto pernicioſa guerra.

Come ſi è auviſato con l'ordinario decorſo, anco li Noſtri ſaranno colà rinforzati di Soldateſca, havendo già S. M. Ceſarea fatto andare gli ordini, ſiche corre ſperanza ferma di non dover ſoccombere, mà bensì di ampliare le conquiſte, anche prima, che venga il tempo della proſſima ventura Campagna. Nè ſi ſtà in ozio pure di preſente, perche il ſudetto Sig. Generale di Mercy fà ſcorrere le ſue Soldateſche con buone partite ad'ogni parte; vanno uniti gli Aſemani, e gli Vngari d'accordo; pongono in contribuzione li vicini territorii; in ſomma tengono le Armi Ceſaree un'ampio Dominio; e, come ſi è ſcritto, hanno (doppo qualche giornata di lunga marchia, e non poco travaglio di combattere con li Turchi ſortiti del Preſidio di Gran Varadino, ſenza perdita di gente, che di pochi feriti, trà quali il Sig. Co. d'Oberldorff) conſeguito il fine di riconoſcere lo ſtato della medeſima Piazza di Varadino ſituata in Paeſe fertile, e pieno di vigne, delizioſo per la pianura, colli, e valli, da quali è compoſto, non mancandovi rivoli ſpeſſi di acque, e boſchetti, che lo rendono altretanto bello, & ameno. Non è grande la Cittadella, havendo ſolamente 4 rondelle, trà quali due ſono come baloardi, mà hanno più toſto del rotondo, con le ſue cortine aſſai curte dall'una all'altra rondella; ſeguita poi la Città, laquale hà una muraglia terrapienata, & un' altra ſemplice con merli all'antica, e torricelle picciole tramezzate ſulle mura à 20 paſſi lontana l'una dall'altra; la foſſa poi è piena di acqua, mà non è molto profonda.

❊❊❊

Abstract

An episode of the Ottoman–Habsburg confrontation for the conquest of Arad at the end of the seventeenth century

This study analyzes the information about the conquest of Arad contained in *Corriere ordinario*, the oldest newspaper published in Italian language on Habsburg territory. These reports, included in the third volume of *Avvisi italiani, ordinarii e straordinarii*, present in detail the actions of Imperial armies against the Ottomans in Arad, during December of 1685. They were published in 1686 Italian language in Vienna by Johann van Ghelen. By publishing these documents, the Habsburgs intend to popularize the successes of the Imperial armies, that after the failed siege of Vienna (1683), entered in possession of the territories of former Kingdom of Hungary holded by the Ottomans. These documents provide new evidence about a tumultuous period in the history of Oradea. They attest, however, the level of knowledge of the realities of this part of Europe in the Habsburg Empire.

Diana Iancu
Museo della Regione Crişana (Muzeul Ţării Crişurilor), Oradea

La conquista della fortezza di Gran Varadino (1692) Documenti

Nel presente lavoro vengono trascritti, e pertanto inseriti nel circuito storiografico, alcuni documenti riguardanti l'assedio di Gran Varadino (Oradea, Várad in ungherese) sostenuto dall'esercito austriaco nel 1692[1]. I documenti furono pubblicati nel settimanale «Modona», tra il 19 aprile 1692 e il 18 maggio 1692. Il periodico fu stampato a Modena, coordinato da Demetrio Degni[2].

Demetrio Degni era nato a Barletta nel 1648; nel 1671 si era trasferito a Modena, dove, dopo un breve periodo d'inattività, installò una tipografia presso la quale stampò parecchi libri, ma soprattutto la gazzetta settimanale «Modona». Vicino alla stamperia aveva pure aperto una bottega, in cui vendeva libri scolastici e devozionali. Demetrio Degni fu tipografo, ma anche editore e redattore che diede priorità all'*intelligence* diplomatica e militare. Si hanno notizie certe della sua attività di stampa a partire dal 1677. In quell'anno fu stampato anche un volume di poesie intitolato *De Bello Siciliae*, firmato dal dottore Bernardino Ramazzini.

[1] Sull'assedio di Gran Varadino sostenuto dall'esercito austriaco si rimanda agli studi: M. Georgiţă, *Asediul cetăţii Oradea (1691–1692)*, in «Crisia», XXXI, 2001, pp. 71–100; C. Ghemiş – C.I. Zgârdan, *Asediul cetăţii Oradea (1692) în medalistica barocă*, in «Crisia», XLII, 2012, pp. 37–44; D. Iancu, C*onsiderations about Oradea's fortress in Paul Rycaut writing*, in «Studia Universitatis Petru Maior», Series Historia, 2017, pp. 11–9; F. Ciure, *Cucerirea Oradiei de către imperiali (1692) întrun izvor veneţian contemporan*, in «Crisia», XLVIII, 2018, p. 125–34; Ead., *Informaţii despre Transilvania în Relazioni di Vittorie Delle Armi Cesaree Sopra Turchi (sfârşitul sec. XVII)*, in «Crisia», XLIX, 2019, pp. 203–12.

[2] S. Adorno, *Demetrio Degni*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 36, Roma 1988 (www.treccani.it/enciclopedia/demetrio-degni_%28Dizionario-Biografico%29/). Sulla personalità di Demetrio Degni si rimanda al lavoro di D. Iancu, *O relatare despre cucerirea cetăţii Oradea de către trupele imperiale în anul 1692*, in «Crisia», XLVII, 2017, pp. 85–9.

Il prestigio di Demetrio Degni aumentò con la pubblicazione del settimanale «Modona», il quale conteneva notizie portate da corrieri provenienti da varie città europee. I titoli dei suoi giornali iniziavano però con le notizie che arrivavano dall'Italia.

Il periodo di più intensa attività editoriale coincise con l'assedio ottomano di Vienna del 1683 e con la successiva avanzata vittoriosa delle truppe polacche e della Lega Santa che cacciarono gli ottomani dalla città austriaca. Demetrio Degni pubblicò anche una nuova testata, che si intitolava «Giornali dal campo Cesareo», una rassegna di relazioni sull'attività delle truppe di vari accampamenti imperiali. In questo periodo il tipografo barlettano diede anche molto spazio alle notizie provenienti dall'Ungheria e dalla Polonia. L'attività editoriale di Demetrio Degni è caratterizzata anche dalla pubblicazione di volumi storico–militari: nel 1684 pubblicò il *Ragguaglio historico di quanto è accaduto nell'assedio di Vienna* e l'*Assedio di Vienna d'Austria*; nel 1685 si rivolse al drammaturgo Bartolomeo Scala per la pubblicazione del volume *Ungheria compendiata*, in cui l'autore, utilizzando opere storiche, ha fatto una radiografia della storia dell'Oriente europeo.

Nella prefazione al libro del 1688 *Diario della campagna fatta in Ungheria* presenta i suoi metodi di lavoro, sottolineando di aver presentato le informazioni con obiettività e sincerità. L'autore utilizzava tipici metodi giornalistici, basati sul culto della cronaca e sul valore oggettivo dell'evento: la sua intenzione era quella di fornire dati, non opinioni[3].

Demetrio Degni entrò però in conflitto con le autorità ecclesiastiche e il 28 marzo 1698 l'Inquisizione lo privò della licenza di stampa. L'episodio potrebbe essere inserito in un momento di tensione politica. In quel periodo la Curia stava infatti affrontando una rinascita della produzione di libri vietati, realizzata con la complicità di diversi librai e con l'ambiguo compiacimento della Casa D'Este, che sembrava stesse acquistando questi libri per la propria biblioteca.

La condanna di Degni voleva essere preventiva ed esemplare. Gli fu data la possibilità di essere rilasciato, purché si pentisse pubblicamente, davanti a tutti gli altri librai modenesi, ed esprimesse devozione oltre al pentimento. Tuttavia, fatto questo atto di penitenza, le congiure contro di lui non cessarono. Dopo aver pubblicato nel 1699 un *Compendio di historia*, che riassume gli eventi del secolo precedente, fu nuovamente censurato nel 1701. Questa volta l'accusa proveniva dallo stato. Erano

[3] R. Lupoli, *Demetrio Degni primo 'giornalista' modenese*, in «Quaderni Estensi», IV, 2012, pp. 362–85.

gli anni della guerra di Successione spagnola. Gli eserciti imperiale e ispano–francese si erano scontrati nella Pad Valley: il duca di Modena Rinaldo I, aveva inizialmente deciso di mantenere una politica di neutralità, Demetrio, invece, nella sua «Gazzetta» criticò le manovre militari del maresciallo Cattinat, comandante supremo dell'esercito franco–spagnolo. Il duca Rinaldo, con un grande atto diplomatico, inviò due ambasciatori per scusarsi con entrambi i comandanti dei due eserciti in guerra: aveva ricevuto recriminazioni da parte del comandante Cattinat in merito alle informazioni pubblicate nell'articolo comparso nella «Gazzetta». Per evitare complicazioni internazionali, il duca decise di sospendere la pubblicazione. Dopo questo episodio Degni lasciò Modena e si stabilì a Cesena, dove pubblicò un quotidiano intitolato appunto «Cesena». Tra il 1709 e il 1710 pubblicò il *Compendio historico* e *Il Mondo in armi.* Nel 1713 fu costretto a lasciare Cesena per stabilirsi a Pesaro, dove continuò a stampare giornali[4].

I documenti analizzati in questo studio sulla conquista della fortezza di Gran Varadino, pubblicate nel quotidiano «Modona», sono inseriti nella sezione 'notizie su Vienna'[5].

Presentiamo qualche stralcio dei documenti pubblicati nella gazzetta «Modona». Nel documento datato Vienna, 2 aprile 1692 si fa riferimento alle più recenti lettere riguardanti l'assedio della fortezza di Gran Varadino. Il messaggero turco Hassan Hagin e un suo compagno, inviato dal seraschiere, erano entrati nella fortezza e promesso agli assediati che l'operazione di liberazione sarebbe stata avviata quanto prima. Emerico Thököly era stato incaricato di guidare i soccorsi. A Ineu (Jenő in ungherese) erano arrivati 300 giannizzeri con un grosso carico di provviste. Lettere dalla Transilvania annunciavano la convocazione di una Dieta provinciale da tenersi il 15 febbraio; lettere dalla Valacchia informavano invece che il 12 febbraio, Thököly era arrivato ad Adrianopoli, dove era stato ammesso all'udienza del gran visir. Le 'conferenze militari' erano state ritardate a causa dell'infermità del presidente di guerra. Il principe Luigi si mostrava insoddisfatto di questo ritardo. Allo stesso tempo, intendeva revocare il blocco di Gran Varadino e procedere all'assedio della fortezza.

Dal materiale pubblicato il 26 aprile 1692 risulta che l'assalto alla fortezza di Gran Varadino era già stato stabilito, ma non ancora deciso il nome del generale che lo avrebbe comandato. Erano stati altresì impar-

[4] www.treccani.it / enciclopedia / demetrio-degni _ %28Dizionario-Biografico%29/.
[5] I documenti sono conservati nell'Archivio di Stato di Modena.

titi ordini per la marcia del reggimento di fanteria che avrebbe attaccato dalle località più vicine. Cento barconi carichi di rifornimenti e munizioni e una guardia di 2800 giannizzeri erano arrivate da Belgrado per aiutare gli assediati.

Thököly era ancora ad Adrianopoli, dove godeva di grandi onori da parte dei 'barbari', con i quali teneva spesso Consigli di guerra sulle operazioni militari dell'imminente campagna. Doveva tornare presto a Timişoara (Temesvár), per sistemare le cose in modo da dare aiuto agli assediati a Gran Varadino, per i quali gli sarebbero stati forniti uomini e denaro.

Il periodico pubblicato il 28 aprile illustra la situazione in base alle lettere pervenute da Debrecen. Durante la notte i turchi avevano lanciato tre razzi, segno che si trovavano in difficoltà e non potevano resistere a lungo. Il governo aveva speso una considerevole somma di denaro per pagare gli ingegneri che stavano svolgendo i lavori necessari per l'assedio della fortezza. Stavano continuando i lavori di costruzione del forte nei pressi della cittadella, che avrebbe dovuto controllare e limitare le sortite degli assediati. Erano stati fatti anche i preparativi per lo svuotamento del fossato.

Il foglio del 4 maggio registra i dati contenuti nelle lettere datate Debrecen, 24 aprile[6], secondo le quali si stavano prendendo le disposizioni necessarie per iniziare l'assedio della fortezza. A tal fine la fanteria era partita da Debrecen, seguita da altri reggimenti. I turchi apparivano bellicosi: volevano combattere fino all'estremo; ripararono i bastioni che erano stati in parte distrutti e sembrava che non mancasse loro la polvere da sparo, che in effetti non fu per nulla risparmiata: furono sparati 150 colpi di cannone in un sol giorno. La polvere era però umida e poco efficace. Mancavano invece palle per i cannoni: venivano raccolte e riutilizzate quelle lanciate dagli assedianti dentro la fortezza. La mancanza di pane non si faceva molto sentire, come fu riferito dai disertori. Si pensava che i turchi avessero provviste sufficienti di miglio e orzo anche per due mesi; invero, c'era una grande penuria di cibo. Pochi giorni prima era stata macellata una mucca, la carne era stata venduta a 4 fiorini, e quella di un cavallo a due e mezzo; l'agà si sforzava di compiacere i propri giannizzeri, dando loro qualche volta della carne affumicata che teneva di riserva.

[6] Cfr. F. Ciure, *Cucerirea Oradiei de către habsburgi în izvoare italiene. Operaţiunile militare din anul 1692*, in «Crisia», LI, 2021, p. 132.

La costruzione del forte sotto il monte Santo Stefano fu completata dai genieri imperiali. Dal forte si potevano arrecare ai turchi danni consistenti. Furono pure eseguiti dei lavori per modificare il corso del fiume Cris (Körös), così come quello del torrente Peța. Erano anche arrivati i dispositivi per far uscire l'acqua dal fossato. Si dice che i turchi avrebbero ricevuto aiuti, ma non si conoscevano altri dettagli. Alcune lettere di Debrecen del 25 aprile confermarono questa voce. Gli imperiali stavano aspettando l'arrivo del generale Heissler per il giorno successivo. La maggior parte delle truppe del generale Veterani si era disposta ai confini della Transilvania per coprire l'assedio. Nel contempo fu più volte impedito il passaggio delle saiche turche lungo il Danubio: 16 di esse furono respinte, con una perdita di 20 uomini e di molti feriti.

Il foglio del 10 maggio annunciò che quella settimana non era stata ricevuta alcuna notizia sulla fortezza di Gran Varadino. Tutti erano ansiosi di iniziare l'assedio, nel frattempo si prendevano le misure necessarie e si provvedeva alla disposizione delle truppe per l'assalto. L'artiglieria aveva l'ordine di portarsi a Gran Varadino per partecipare all'attacco. Persisteva il sospetto che i turchi potessero tentare di evitare l'assedio e avventurarsi in una battaglia campale. Il generale Veterani fece allora calare alcuni reggimenti per metterli in difficoltà. Fu ordinato che anche i due reggimenti Mansfeld e Heissler si trasferissero a Gran Varadino per prender parte all'assedio; sarebbero stati sostituiti da altri due reggimenti. Un gran numero di turchi, che stavano cercando di portare rifornimenti attraverso Timişoara, si ritirò potendo attraversare un ponte che era stato precedentemente distrutto dagli imperiali. Si parla di un altro tentativo dei turchi, che passarono per Timişoara con 200 carri di rifornimenti per Gran Varadino. Il comandante della guarnigione di Lippa tese loro un'imboscata, massacrandone molti e prendendo in consegna i 200 carri.

Il foglio del 18 maggio informa che il generale Heissler era già arrivato a Gran Varadino e aveva ordinato la costruzione degli approcci; i nemici facevano uscite frequenti, senza però causare gravi danni; le batterie sarebbero state approntate per il giorno successivo. Il generale Heissler sperava di occupare la fortezza.

A questo punto, la sequenza degli eventi viene interrotta. È noto che i turchi capitolarono il 5 giugno 1692.

Dal materiale documentario pubblicato dalla storica Florina Ciure, sappiamo che il 12 giugno fu comunicata a Vienna la notizia della conquista di Gran Varadino: "finalmente, per grazia di Dio, gli ottomani assediati a Gran Varadino, giunti al punto di arrendersi alle forze dei no-

stri valorosi assalitori, chiesero ed ottennero la capitolazione"[7]. La stessa fonte informa sulle perdite subite dagli imperiali: "durante l'intero assedio, dall'inizio del mese di maggio e fino a 4 giugno — *sta scritto* — vi furono 160 soldati tedeschi morti e 239 feriti, compresi alti ufficiali"[8].

La conquista della fortezza fu celebrata l'8 giugno con squilli di tromba e raffiche di cannoni, mentre sia la cavalleria che la fanteria cantavano solennemente un *Te Deum*.

Anche a Roma la vittoria fu onorata con un *Te Deum*[9].

Quando la notizia della conquista giunse a Vienna, il nunzio Sebastiano Antonio Tanara inviò un rapporto a Roma, sottolineando l'importanza della vittoria[10]. Dalla lettera inviata si evince l'importanza della sconfitta dei turchi. Per quello che riguarda la Transilvania l'esercito austriaco aveva una via libera e restava fuori dal pericolo turco l'Alta Ungheria.

> È giunto nell'hora del pranso un Corriere spedito dal Generale Heissler coll'avviso felice, che li Turchi di Varadino habbiano capitolato alii cinque e promesso di consegnargli hoggi la Piazza. Io ne porgo riverentemente la notizia a Vostra Eminenza insieme con vivissime congratulazioni, già che dipende, si può dire, da quest'acquisto importantissimo oltre la conservazione della Transilvania, verso dove resta assicurato il passo delle nostre Truppe, la quiete dell'Ungheria Superiore, da cui rimangono allontanati i Turchi, restando loro solamente Geno[11] e Giula[12] luoghi di poco momento, e Temesvár fortezza più considerabile per il sito paludoso, che per i lavori dell'arte[13].

Cominciando con il 9 giugno si sono svolti i lavori di riparazione e consolidamento della fortezza, la cui capitolazione "è tanto più importante poiché attraverso di essa viene stabilita la comunicazione tra l'Alta Ungheria e la Transilvania"[14].

Il periodico «Modona» riporta notizie molto dettagliate riguardanti le evoluzioni della guerra austro–turca, le quali giungevano a Modena da Vienna per mezzo di un corriere ordinario. Il giornale contiene informazioni su cronache di battaglie, notizie sugli spostamenti dell'esercito, lettere varie. Dava anche informazioni sulle risorse alimentari che i turchi avevano a disposizione nella fortezza di Gran Varadino. Attraverso que-

[7] Ciure, *Cucerirea Oradiei de către habsburgi în izvoare italiene* cit., p. 135.
[8] Ivi, p. 137.
[9] R. Heyink, *Die Kirche als "nationalpolitische" Schaubühne Zur Fest– und Musikgeschichte an S. Maria dell'Anima*, in *S. Maria dell'Anima. Zur Geschichte einer "deutschen" Stiftung in Rom*, a cura di M. Matheus, Berlin–New York 2010, p. 239.
[10] F. Vilmos, *Várad felszabadítása 1692-ben és XII. Incze pápa*, Roma 1892, p. 8.
[11] Ineu.
[12] Gyula.
[13] *Ibid*.
[14] Ciure, *Cucerirea Oradiei de către habsburgi în izvoare italiene* cit., p. 137.

sti documenti viene presentato un capitolo importante della storia della fortezza di Gran Varadino, la cui conquista da parte degli imperiali significò il ritorno della città al mondo cristiano.

La sconfitta dei turchi è simbolicamente illustrata nell'incisione *Foglietto che non falla* di Giuseppe Maria Mitelli. Saturno, la personificazione del tempo, è raffigurato come un guerriero, seduto sul Turco disteso a terra[15]. Il tempo, in veste di guerriero, affila la sua falce su una ruota, la ruota della fortuna che fa girare il mondo. Non a caso sulla molla sono scritti i nomi di vari continenti: Europa, Asia, Africa, America.

Appendice documentaria

N. 1

Vienna, 2 aprile. Portano le più recenti lettere dal Campo della Bloccata di Gran Varadino, che per la negligenza degli Ungheri, che assistono à qualche posto dela medesima vi fossero entrati Hassan Hagin, & un suo compagno, rispediti dal Seraschiero, con promessa, che presto s'avvanzerebbe il soccorso per liberar quel Presidio dalle presenti calamità, accertandolo, che al Techely[16] era incaricata la direttione di detto socorso, e per quello riferivano gli Esploratori, non poteva esser effettuato, che nel prossimo aprile. Che a Ienu[17] erano pervenuti 300 giannizzeri con molti carri di provianda, verso dove sfilano altre truppe per ingrossar il Corpo destinato à questa premeditata impresa, ogni volta però, che il Presidio fosse ridotto all'estremo, & al non potere più sostenere la Piazza per deficienza di viveri, e gente, in tal caso procurarebbero in conformità degli ordini quelle truppe, che al presente si trovano sotto Ienu, di gettar nella Piazza viveri, e qualche gente. Era ritornato à Debreczino[18] l'interprete, che già come si accennò fu mandato verso il recinto bloccato, dove fù per qualche tempo con vane parole tenuto à bada, e poi fatto baldanzosamente partire con minaccie. Dalla Croatia s'ha, che da un Christiano fuggito dalla piazza Turchesca di Iaycze[19], e pervenuto à Iaszenovitz veniva riferito, che quei barbari, che fecero ultimamente lo scritto tentativo contro Dubizza, stavano hora ripartiti ne' villa-

[15] W.E. Drugulins, *W. Drugulin, historischer Bilderatlas: Verzeichnis einer Sammlung von Einzelblättern zur Cultur– und Staatengeschichte vom 15. bis in das 19. Jahrhundert*, 1[,1]: *Vorstudien*, Leipzig 1863, p. 300.

[16] Emerico (Imre) Thököly.

[17] Ineu (Jenő in ungherese).

[18] Debrecen.

[19] Jajce.

gi tra Bagnalucca[20], e Maydan, & il Passà stava à Iaycze, da dove haveva havuto disegno di fare un'altra corsa verso il Fiume Unna, mà dissuaso da suoi era andato verso Carlobago[21], e Czetin. Che nella Bossina si facevano molte barche di cuoio, e che detto Passà haveva promesso al Sultano di ricuperar tutti i luoghi di confine, situati al Fiume Unna, in riguardo di che haveva ottenuto il posto di Passà di Bossina, dove prima era solo Chiaia. Con lettere di Transilvania s'ha, che alli 15. del corrente doveva cominciarsi in Armstat una Dieta de' Stati di quella Provincia, e dalla Vallacchia scrivono, che il Techely alli 12 febraro arrivato in Adrianopoli fosse alli 14, stato ammesso all'udienza del Primo Visire. Intanto li sono tutti i Colonnelli, & uficiali di guerra portati à loro quartieri, con ordine preciso di questo Governo di dover star pronti alla marchia, dubitandosi che il nemico possa per tempo dar principio all'operazioni. Le conferenze militari vengono ritardate dall'infermita del Sig. Presidente di guerra, che per molti giorni ha patita una fiera indispositione, hora percio si trova in stato di miglioramento, & il Sig. Principe Luigi[22] mostra sensibile agitazione d'animo per tal tardanza, e con incessanti impulsi sollecita le dette conferenze, e speditioni, mentre pare, che vi sia qualche pensiero di ridurre in assedio la bloccata di Gran Varadino. Il marchese di Fleury, che accudisce con ogni premura all'Armamento Navale, assicura d'un pronto allestimento, e d'haver ritrovato abbondanza di cannoni, e mortari, ne'quali si tenevano non leggiere dificulta. Sua Maestà Cesarea ha dichiarato Sargente Generale il Co: Sapicha Gran Cavalerizzo di Littuania, e figlio del supremo generale, in riguardo del suo valore, e condotta rimostrata in trè Campagne in Ungheria, & in una Come Generale Aiutante negli Assedi di Magonza, e Bonna[23], essendosi per espresso spedita la Cesarea Patente, perche venghi ad essercitar la Carica in questa Campagna contro Turchi. Il Sig Herbord Ambasciatore Inglese, che deve passare alla Porta, continua tuttavia nella sua indispositione.

N. 2

Vienna. Pare tuttavia, che qui resti stabilito di farsi l'attaco, & l'assedio formale di Gran Varadino, mà peranco non si è scielto il Generale per il Commando di quell' impresa, essendosi però dati gli ordini per la marchia di qualche Reggimento di Fanteria, che sarà tirato dalle Guarnigioni delle più vicine Piazze. Si tiene aviso dalli confini di Belgrado, ch'erano colà arrivati 100 barconi pieni di provianda e monitioni da guerra, e gran quantità di atrezzi militari, con una scorta, e guardia di 2800 giannizzeri, con li quali è stato rinforzato quel Pressidio dopo l'arrivo di detti barconi, e dopò essersi risposta ogni cosa ne' suoi luoghi appuntati, passò Cattenà Mustafa Passa con 4 m. Tartari, & un grosso Stuolo

[20] Banja Luka.
[21] Karlobag (Carlopago).
[22] Luigi di Baden.
[23] Bonn.

de Turchi la Sava, e ripartiti in diverse squadre, scorsero gran parte della Schiavonia, per riconoscere il Paese, & una partita di essi sorprese improvisamente la Palanca d'Illok[24], e fatti Schiavi tutti quei habitanti, restò da quei barbari incendiata. Un'altra partita sorse fin sotto il Cannone d'Essech[25], e dopo haver riconosciute quelle fortificazioni, e sito, & abbruggiata una Casa, si rititrò. Alcune barche armate scioltesi da torni, essendo la mira principale de' Turchi di attaccare Essech, col quale acquisto sperravano di rihavere tutta quella Provincia, e riportare maggiori vantaggi. Il Techely non era peranco stato rispedito da Adrianopoli, ove godeva grandi honori da quei Barbari, con li quali teneva frequenti Conferenze di guerra sopra le operationi dell'imminente Campagna, e per quello si tiene aviso da Corona, dovea in breve ritornare à Temisvar[26], à fine di disporre le cose per il premeditato soccorso di Gr. Varadino, per il quale egli sarebbe stato provisto di gente, e di denaro. A' Belgrado si continuava à fortificare la città acquatica, & alcuni turchi si erano fatti vedere à Salanchement[27], e correva voce meditassero di far qualche tentativo di là dal Danubio contro Titul[28], e qualche altro luogo ancora al Tibisco. Li Rasciani havevano saccheggiata una barca mercantile presso Samandria[29], tagliata à pezzi tutta la gente, e fatto ricco bottino di quanto potevano portare, mà ritornati alcuni per cercare il resto, furono da' Turchi ucisi. Arrivò qui ne' giorni passati un Corriere Straordinario spedito dalli Prencipi di Casa di Bransuich[30], quale portò nuovi ostacoli, che impedivano la massa delli feriti 6 m. Uomini per l'Ungheria, onde presati da questo Governo la materia per le mani, fù nel giorno seguente rispedito con l'accordo delle nuove dimande secondo il desiderio di detti Prencipi. È arrivato qui da Roma sù la diligenza delle Poste il Baron Sassine, con aiuto, che dal Sommo Pontefice sono disposti 100 m. Fiorini, da impiegarsi però solo nelle fortificazioni d'Ungheria. Si proseguisce l'Armamento navale, e si spera sia per riuscire anco molto migliore del dissegno, purche resti unito il tempo del maggior bisogno […].

N. 3

Vienna 28 Aprile. Questa sera s'aspetta il Sig. Maresciale Co: Caraffa, sapendosi partito da Ispruch[31] Martedi passato. Domani passa la Corte alla Villeggiatura di Luxemburgo. Lunedi pervenne qua Monsig. Nuntio Tanara, e benche si trattenga incognito, è stato ammesso per la prima volta all'udienza di S. M. Cesarea. Con lettere di Debrezino de' 15 cadente si è inteso, che havendo li Turchi di

[24] Ilok (Serbia); Újlak in ungherese.
[25] Osijek (Croazia); Eszék in ungherese.
[26] Timişoara (Temesvár in ungherese).
[27] Slankamen (Serbia); Szalánkemén in ungherese.
[28] Titel (Serbia).
[29] Smederevo (Serbia); Semendria in italiano.
[30] Brunswik.
[31] Innsbruck.

Gran Varadino alli 11, in tempo di notte mandato in aria trè Racchette, in segno, come probabilmente si deve presupporre di non potere quel Presidio più lungamente mantenersi, s'era anche nel detto tempo havuto aiuto, che li Turchi con un Corpo di 15 m. Combattenti s'avicinassero per soccorrere la Piazza, che però i nostri regimenti s'univano, per porsi in marchia ad'incontrarli, & occupare qualche sito vantaggioso per lui attenderlo; Che si fosse levata l'aqua dal Fiume Keres[32], che haveva communicatione con la Città, e con la fossa, e che intanto andavano marchiando successivamente le truppe à quella volta, com'anco da tutte le parti, dov'erano stati di quartiere li Reggimenti Cesarei, onde si credeva di sentire in breve l'assedio effettivo di quella Fortezza, essendo di già partiti di quà tutti gl'Ingegneri, che devono regolarli i lavori, & essendo stata trasmessa quà la lista degli apprestamenti necessari per quell'impressa, si vanno con la maggior sollecitudine approntando, & al Colonnello Caiftesfeld, ch'è partito alla volta del Gr. Varadino sudetto, si è da questo Governo sborsata una riguardevole somma di contanti, per poter pagare i suoi ingegneri subalterni: Intanto si continuava da' nostri la fabrica dello scritto Forte sotto quella Piazza, ad ogetto di raffrenare le sortite di quel Presidio, & il Generale Auspergh[33] stava per partire da Debrezino, e portarsi sotto Gran Varadino sudetto. In questa settimana sono capitate lettere da Essech, e dalle parti della Sava, quali portano, che un capitano de rasciani fatto ultimamente prigione da Catenà Pasa vicino à Iancova, e poi condotto à Belgrado, da dove è fuggito, era ritornato al suo posto, e riferisce, che il Turco oltre le applicazioni a lavori dell'accrescimento di quelle Fortificazioni, faceva li più celeri, e grandi preparamenti di guerra, magnificando li Turchi le loro forze unite con l'espositione delle code de' Cavalli assai maggiori di quelle dell'anno passato, afferendo havere 15 m. Giannizzeri, altretanti Albanesi à piedi, & il retto Spay, & altre genti fino al numero di 90 m. Con dissegno d'accingersi dopo il Novilunio di Maggio à qualche improvisa impresa, e che nell' stesso tempo il Tekely, con l'aiuto de Tartari procurarebbe d'entrare in Transilvania, che perciò al generale Vetterani[34] si è comandato di guardar bene tutti i posti, per i quali potrebbe il nemico invadere la Transilvania, essendo questo Governo da più parti aiutato, che veramente il medesimo Tekely, s'ingrossava per avicinarsi a quella provincia, e farvi una vigorosa diversione con l'assistenza d'un grosso stuolo di Tartari, che attendeva dal Budziach, essendo la di lui mira di movere quei popoli, come scarsamente attentionati agli Alemani ...".

N. 4

Vienna 4 detto. Le lettere di Debrezino delli 24 del passato portano, che si andavano facendo le dispositioni necessarie per dar principio all'Assedio formale

[32] Cris; Körös in ungherese.
[33] Auersperg.
[34] Veterani.

di Gr. Varadino, al qual'effetto si era già mossa da Debrezino la Fanteria, che si trovava à quartiere cola, e dovevano seguitarla gli altri Reggimenti cosi a piedi, come à Cavallo. Intanto continuando li Turchi à mostrare la loro antica costanza, risoluti di volere aspettare l'estremo, al di cui fine riparavano i luoghi danneggiati de loro bastioni, e pareva, che non li mancasse la polvere, mentre non ne facevano alcun risparmio, tirando fino à 150 cannonate in un giorno, mà bensi dimostrava esser humida, e di poco valore, mentre non fanno le sparrate, che dovrebbero le palle, delle quale si crede bensi, che ne habbiano scartezza, mentre con diligenza cercavano quelle, che da Nostri vengono tirate nella Fortezza, e che possono trovare al di fuori della medesima. La scartezza di pane non era si grande, come da disertori veniva prima riferto, e s'intendeva, che havessero anche per due mesi del miglio, e dell'orzo; mà all'incontro provavano somma penuria d'altri viveri, mentre macellatasi alcuni giorni prima una vacca, s'era venduta la carne à 4 fiorini l'oka[35], e quella di cavallo à due fiorini, e mezzo, e l'Agà affatticandosi per contentare i suoi Giannizzeri, distribuiva loro tal volta qualche poco di carne sfumata, ch'egli haveva di riserva. Si era intanto perfettionato da nostri il nuovo forte sotto la montagna di S. Stefano, di quà dal fiume Keres, dal quale potevano fare gran danno a' nemici,& il picciolo fiume s'era già affatto tagliato, facendosi lo stesso del fiume Pecce, con che s'avanzano gli apparecchi per levargli l'acqua del fosso. S'era anche sparso qualche aiuto di un soccorso nemico, che il medemo già facesse de ponti sù li Marassi, mà di questo non s'era poi sentito altro. Alcune lettere pure di Debrezino de 25 confermani lo stesso, e che per il giorno seguente attendavano il Gen. Haisler, e percio il Co. D'Auspergh faveva disserito l'avanzarsi sotto Varadino, per attenderlo. La maggior parte delle truppe del gen. Veterani s'accostavano alle vicine Fronthiere della Transilvania, per coprire l'assedio. Si mantiene tuttavia da nostri lo scritto Buco sul Danubio, & hanno piu volte impedito il passaggio alle barche turchesche, e 16 saiche de'medessimi inoltratesi per prender posto alla riva, à fine di scacciare li nostri, erano state respinte, con perdita di 20 m. Morti, e molti feriti. Al Colonn. Antonio de'Rasciani è riuscito d'introdursi cento de'suoi con tre cannoni, e di farvi rovinare un ponte, che i turchi havevano fatto sul fiume Ordia ...".

N. 5

Vienna 10 maggio. In questa settimana non è parvenuta notizia alcuna di G. Varadino, & ogniuno sta con impatienza d'intendere incominciato quell'assedio, si credere però, che intanto si accudisca a necesari provedimenti, &all unione delle truppe disposte all'impresa. L'artigleria si è ormai con tutte dieri, quali hanno ordine di portarsi à Gran Varadino, per assistere à quel attacco. Qui però

[35] Anche occa. Unità di misura di peso usata nell'Impero Ottomano, equivalente a 400 *dirham*. Nel tardo impero il suo valore era stato standardizzato a 1,2829 chilogrammi.

non si vive senza sospetto, che li Turchi possino tentare il soccorso, & azzardarsi ad un Combattimento Campale, prima aspettavano solamente un gran stuolo di tartari per ridurre in effetto li loro disegni, è però vero, che il Generale Veterani faceva calare alcuni reggimenti verso quelle parti per incomodare, e divertire per fiasco, & alla coda, e si faceva ogn'altra necessaria dispositione per rendere più sicura quell'impresa. Con lettere d'Armenstat in Transilvania si ha aiuto, che li due reggimenti Mansfeld & Heisler acquartierati dovessero anch'essi marchiare verso Gr. Varadino, per assistere à quell'assedio, & invece di questi dovevano arrivare due altri. Una partita numerosa di turchi, incaminati per introdurre provianda in Temevar, trovando rovinato il loro ponte su l'Ordia, disfatto, come si scrisse, dalle genti del Ten. Colonn. Antonio, fà di ciò sorpresa, e si ritiro senza effetto. Dalla Croatia con lettere del 27 passato si hà, l'incontro d'alcune partite di Croati con Turchi con scaramuccie seguite frà di essi, con morte di due principali capi di quei turchi, oltre alcuni altri ordinari. Confermato che il Pasa di Bossina faceva fare molte barche di cuoio, & altri apparecchi à Ieyeze. Portano pure l'aviso, che per altra strada già si hebbe dell'infausto accidente seguito in Carlistot alli 17 del passato per fuoco accesosi nella Casa del Sig. Duca di Croy, dal quale, nonostante ogni diligenza restarono incenerite più della metà delle case della Città, che sono tutte basse, e fabbricate di legno, e vi fù pure assorbito il Monastero de P.P. Franciscani dal fuoco medessimo, preservatasi però la polvere, & artigleria, che detto Sig. Duca fece subito cavare dall'Arsenale, quale pure restò consumato dalle fiamme. Le truppe ausiliare destinate al rinforzo dell'armata cesarea contro il turco marchiano per diversi camini verso l'Ungheria, ma si crede, che non potranno tutti rendersi al Campo, che al principio del prossimo mese di luglio, ma quelle di Munster faranno alli 10 giugno venturo à Donnavert, ove si preparano le barche, e le zattare per il loro trasporto in Ungheria. Da Brandemburgho è capitato quà di ritorno il Gen. Barfus, staccatosi dal servitio di quell'Elettore, per subentrare in questo Cesareo, e dicesi habbi portato seco la risoluzione di S.A. E. Di fermare li 1400 huomini delle sue truppe à fare questa campagna in Ungheria. Il Comando poi di là dalla Drava si e dato al Co. Serraù, e ne scorsi giorni parti di qua verso Gratz, per fare le dispositioni per l'uscita in Campagna. Traspira qualche sicurezza, che il Sig. Marescial Caprara possi esser spedito in Piemonte, ad instanza più urgente del Sig. Duca di Savoia. Vi è un aiuto hoggi pervenuto, che avanzatosi da Temesvar un corpo di 6 m. Turchi con 200 carri di provigioni per Varadino, il Ten. Colon. Tiraim Comandante di Lippa tesagli un'imboscata, li mettesse in fuga, trucidandone molti, s'impadroni delli stessi carri.

N. 6

Vienna, 18 Maggio. Le lettere di Transilvania de 30 aprile riferiscono, che li Turchi facevano ogni tentativo maggiore per disfacciare i nostri dall'accennato posto sul Danubio, l'occupazione del quale non è dicibile, quanto li confonda, e li sturbi. Il Sig. General Veterani faceva ogni sforzo per sostenerlo, & a tal'effetto

haveva comandato 600 cavalli per impedire il dissegno nemico, & in questo mentre molti legni turchi sul Danubio erano stati sforzati di tornare indietro. Con replicate lettere di Constantinopoli si conferma la depositione del Primo Visire, e che havesse accumulato per esso gran quantità di Contanti, con havere fatto morire, e spogliare molti Pasa li più ricchi, e li più stimati, e che si fossero fatti gran parametri anco con arrolare li Soldati per forza, mà che per la depositione del detto visire restavano prolongati molti ordini fino all'arrivo del nuovo Visire, del quale non si sapeva se pottesse essere vivo, ò morto, stante che il deposto Visire haveva spedito per farlo ammazzare. Sono seguite le nozze della signora Contessa di Hyrum Dama di Corttel, con il Sig. Co. Scalembergh Colonnello Commissario. Il comando dell'armi cesaree in Italia è risoluto per il Sig. Generale Maresciale Caprara, che farà pure Vice' presidente di guerra, e partira quanto prima, restandoqui il Sig. Maresciale Co: Caraffa per li bisogni di campagna in Ungheria. Il Sig. Conte Salburgh Generale Maggiore di Baviera è cinto da 100 huomini in una Abbazia vicino ad Ispruch per Requisitoriali del Governo di Monaco, che lo supponereo dell'uccisione del Tenente Colonnello Castiglio. Anco al Techely era stato ordinato dalla Porta di trasferirsi con sollecitudine à Belgrado con le sue truppe, 10 m ministratogli, 12 m tallari, con assicuratione di maggior somma all'arrivo del nuovo Visire, quando effettuarà le promesse fatte al Sultano del suo fedele servitio, e doveva parte unirsi à tale impresa con la sua gente Aly Pasa. Li Principi Arabi del deserto continuano più che mai nell'accennata loro ostinazione, e dalla Porta sono state fatte due spedizioni per placarli, promettendogli le pretese soddisfattioni, mà fin'hora non erano pervenute in Constantinopoli risposte delle loro risolutioni. Con lettere delli 9 da Gran Varadino scrive il Sig. Generale Heissler esser già giunto sotto la detta Piazza, e riconosciutala diligentemente, haveva ordinati gli approcci, che da una parte erano 30 passi, e dall'altra 30 lontani dal fosso, e che l'inamico faceva spesse sortite non pero con gran danno, e che il giorno seguente dovevano essere formate le Batterie. Detto Sig. Generale Haisler ha trasmesso anco qui il dissegno della detta Piazza, e che tutte le provigioni vi andavano pervenendo, e sperava occuparla non sentendosi fin'ora, che vi s'incamini soccorso.

❊❊❊

Abstract

The conquest of the fortress of Oradea (1692). Documents

In this paper we focus on the documents published in the journal *Modona* during the fight for liberation of Oradea's fortress from the Ottoman Empire. The journal, coordinated by Demetrio Degni, was printed in Modena, Italy. We have details in what regards the strategy of the siege organized by the Imperials and of the defense of the Ottomans. It provides us information concerning the call of the Ottomans for help, their provision of guns and aliments. Requires our attention the description of the Austrians' battle preparedness measures.

Adriano Papo – Gizella Nemeth
Centro Studi Adria–Danubia

Il principe Eugenio di Savoia e l'assedio di Belgrado del 1717

1. Premessa

Il principe Eugenio di Savoia fu uno stratega militare di primo piano, anzi uno dei massimi strateghi di tutti i tempi, ma fu altresì un eccellente uomo politico e diplomatico, oltreché un sincero amante e patrono delle arti. Combatté con successo contro gli eserciti del re di Francia Luigi XIV (r. 1643–1715), il Re Sole, in Italia e sul fronte renano, ma si distinse soprattutto nella guerra di liberazione dell'Ungheria dopo un secolo e mezzo di dominazione ottomana. Grazie alle sue encomiabili imprese l'Austria poté consolidarsi come grande potenza danubiana oltreché europea, insediandosi stabilmente nei territori del Regno d'Ungheria[1].

Eugenio (Francesco) era nato a Parigi il 18 ottobre 1663; era il quarto figlio di Eugenio Maurizio conte di Soissons (1633–1673), un Savoia dell'allora secondario ramo dei Carignano, figlio di Tommaso Francesco di Carignano (1596–1656), capostipite della linea Savoia–Carignano–Soissons–Villafranca e di Maria di Borbone–Soissons (1606–1692); Tommaso Francesco era a sua volta figlio di Carlo Emanuele I di Savoia (1562–1630), detto il Grande, e di Caterina d'Austria (1567–1597), figlia di Filippo II (1527–1598), re di Spagna. La madre di Eugenio si chiamava Olimpia Mancini (1639–1708) ed era la nipote del cardinale Giulio Mazarino (1602–1661).

[1] Per quanto concerne l'espansione osmanica nel Centroeuropa e in Ungheria, cfr. P. Fodor (Ed.), *The Battle for Central Europe*, Research Centre for the Humanities of the Hungarian Academy of Sciences – Brill, Budapest – Leiden – Boston 2019, nonché la recente monografia di G. Nemeth Papo – A. Papo, *I turchi nell'Europa centrale*, Carocci, Roma 2022.

Dopo una turbolenta giovinezza trascorsa nella capitale francese e il perentorio rifiuto del re di Francia Luigi XIV ad arruolarlo nel suo esercito per i suoi dissoluti ed equivoci trascorsi (è paradossale che fosse destinato alla carriera ecclesiastica anziché a quella militare), passò al servizio dell'imperatore Leopoldo I d'Asburgo (r. 1658–1705), e l'Austria divenne la sua patria d'adozione, tant'è che Eugenio soleva firmarsi in tre lingue contemporaneamente (italiano, tedesco e francese): *Eugenio von Savoye*.

Un anonimo scrittore tedesco, autore d'una biografia del principe sabaudo, lo descrive come "il più perfetto cortigiano" e "il più prode guerriero" che il mondo abbia mai prodotto. Era affabile, gentile e disponibile con tutti; non si trovava nessuno che sparlasse di lui. Fisicamente era di media statura, d'aspetto austero, sobrio nel mangiare e nel bere, misurato nel parlare, pronto nel rispondere, scarsamente attaccato al denaro[2].

Esordì nel 1683 come volontario nella liberazione di Vienna sotto il comando del cugino Luigi Guglielmo margravio di Baden. L'11 dicembre 1683 l'imperatore gli affidò il comando del reggimento dragoni di Kufstein, che già era appartenuto al fratello Luigi Giulio morto combattendo contro i turchi il 12 giugno 1683. Eugenio partecipò quindi alle campagne antiturche[3] del 1683–1688 distinguendosi nella riconquista di Buda (1686) e di Belgrado (1688)[4]. Nel 1687, a soli 24 anni, era stato nominato luogotenente–generale. Nel 1690 fu insignito del titolo di ge-

[2] Cfr. G.L. Rosatti (collab.), *Vita e gesti di Eugenio Francesco, duca di Savoia e luogotenente generale cesareo, dell'anno 1683 fin'all'anno 1718, portata dal tedesco nell'italiano per Gio. Leopoldo Rosatti*, Presso la Ved. Vulpi & E.H. Lammers, Ghissa–Frankfurt 1919, pp. 126–30.

[3] Nel presente saggio useremo come sinonimo di 'ottomano' il termine 'turco', che, secondo la terminologia dell'epoca, era esteso a tutti i sudditi dell'impero osmanico. Useremo altresì il termine 'osmanico' come sinonimo di ottomano.

[4] Il tema dell'assedio di Vienna, prodromi e conseguenze, è ampiamente trattato nella monografia di F. Cardini, *Il Turco a Vienna*, Laterza, Roma – Bari 2011, corredata d'una ricchissima bibliografia. Si vedano pure il classico J. Stoye, *The Siege of Vienna*, Collins, London 1964, anche nella versione italiana *L'assedio di Vienna*, a cura di E. Ivetic, trad. di G. Arganese, il Mulino, Bologna 2009 e A. Petacco, *L'ultima crociata*, Mondadori, Milano 2007, pp. 146–73. Sulla liberazione dell'Ungheria cfr., tra gli altri, Á. R. Várkonyi, *Magyarország visszafoglalása 1683–1699*, Móra Ferenc, Budapest 1987. Sulla liberazione di Buda in particolare cfr. Ead., *Buda visszavívása. 1686*, Tankönyvkiadó, Budapest 1984 e anche F. Szakály – Gy. Rózsa (cur.), *Buda visszafoglalásának emlékezete 1686*, Európa, Budapest 1986. Il presente saggio costituisce un ampliamento e approfondimento del lavoro di A. Papo, *La battaglia di Belgrado. 1717*, uscito nel 2022 nel periodico «Nuova Antologia Militare», a cura di V. Ilari, n. 3, fasc. 11, giugno 2022, pp. 479–534.

nerale di cavalleria. Nel 1693 fu eletto feldmaresciallo. Ritornò a combattere in Ungheria dopo l'inefficace campagna militare condotta in Lombardia e in Piemonte in difesa del ducato sabaudo dall'aggressione francese, ai tempi della guerra del Palatinato (1688–1697)[5]: la celeberrima battaglia di Zenta (Senta)[6] combattuta nell'odierna Voivodina serba l'11 settembre 1697 rappresenta uno dei capolavori strategici del principe Eugenio, ora comandante supremo dell'esercito imperiale nella lotta antiottomana[7].

La lunga e aspra guerra di Successione spagnola[8] lo portò a combattere di nuovo nel Nord Italia e quindi sul Danubio e sul Reno a fianco del generale inglese John Churchill, primo duca di Marlborough: la vittoria di Höchstädt (1704) rappresenta un altro dei suoi capolavori d'arte mili-

[5] Sulla guerra del Palatinato o guerra della Lega di Augusta cfr. G. Clark, *La guerra della lega d'Augusta (1688–97)*, trad. di E. Ganapini, in J.S. Bromley (cur.), *Storia del Mondo Moderno*, vol. VI: *L'ascesa della Gran Bretagna e della Russia (1688–1713/1725)*, Garzanti, Milano 1971, pp. 267–304.

[6] Nel presente lavoro useremo prevalentemente il toponimo ungherese per le località che all'epoca appartenevano alla 'Grande Ungheria' o 'Ungheria storica', la quale comprendeva il Regno d'Ungheria e il Regno di Croazia–Slavonia, uniti nella persona del sovrano. Il Regno d'Ungheria comprendeva pure la Transilvania (ora facente parte della Romania), l'attuale Burgenland austriaco, l'Ungheria Superiore o Alta Ungheria (*Felvidék* in ungherese), che in gran parte coincide con l'odierna Slovacchia, la Carpatalia o Rutenia subcarpatica o Transcarpazia, oggi facente parte dell'Ucraina, il *Muraköz*, una piccola regione al presente condivisa da Slovenia e Croazia, il *Temesköz*, che grosso modo coincide col Banato rumeno dei giorni nostri, nonché la Voivodina comprensiva della Sirmia, il *Szerémség* ungherese, oggi condivisa tra Serbia e Croazia. Sottoposti alla giurisdizione magiara erano pure alcuni banati, come quelli di Jajca (Jajce) e Szrebernik (Srebrenik), oggi parti integranti della Bosnia–Erzegovina, e quello di Macsó (Mačva), che al presente è invece un distretto della Serbia. La stessa città di Belgrado ha fatto parte del Regno d'Ungheria col nome di Nándorfehérvár. Se non altrimenti specificato, al toponimo ungherese segue tra parentesi quello serbo o croato.

[7] Sulla battaglia di Zenta e la conseguente pace di Carlowitz, sottoscritta nella località di Karlóca (Sremski Karlovci) tra il Sacro Romano Impero (anche Impero Romano–Germanico; d'ora in avanti: Impero) e quello ottomano il 26 gennaio 1699 cfr. M. von Angeli (redazione di), *Campagne del Principe Eugenio di Savoia,* vol. II: *Campagne contro i turchi 1697–1698 e pace di Karlowitz 1699*, Divisione Storica Militare dell'Imperiale e Regio Archivio di Guerra, Tip. Roux e Viarengo, Torino 1890. Su Carlowitz cfr. anche M. Molnár Falvay, *Il Triplice Confine. Delimitazione del confine veneto–turco–asburgico dopo il trattato di Carlowitz (1699)*, in G. Nemeth – A. Papo (cur.), *I Turchi, gli Asburgo e l'Adriatico*, Associazione Culturale Italoungherese «Pier Paolo Vergerio», Duino Aurisina (Trieste) 2007, pp. 163–71.

[8] Sulla guerra di Successione spagnola cfr. A.J. Veenendaal, *La guerra di successione spagnola in Europa*, trad. di E. Ganapini, in J.S. Bromley (cur.), *Storia del Mondo Moderno*, vol. VI: *L'ascesa della Gran Bretagna e della Russia (1688–1713/1725)*, Garzanti, Milano 1971, pp. 491–535.

tare. Ora il principe Eugenio è diventato anche il presidente del Consiglio Aulico di Guerra (*Hofkriegsrat*) di Vienna e fa altresì parte della Conferenza di Stato Segreta (*Geheime Staatskonferenz*), che negli anni a venire avrebbe pure presieduto, ricavando dall'esercizio delle sue mansioni un reddito oltremodo cospicuo.

Nel 1706 liberò Torino e occupò Milano, cacciando francesi e spagnoli dall'Italia. Eletto feldmaresciallo di tutte le armate imperiali di Giuseppe I d'Asburgo (r. 1705–1711), Eugenio inflisse nel 1708 ai francesi a Oudenaarde, nei Paesi Bassi, un colpo che avrebbe potuto essere mortale per l'esercito del Re Sole, se non si fosse dilungato nel successivo e inutile assedio di Lilla, che confermò la sua scarsa attitudine a un tipo di guerra che non fosse di movimento. La 'vittoria di Pirro' riportata a Malplaquet nel 1709 e gli accordi segreti dell'Inghilterra con la Francia dopo la morte di Giuseppe I resero vani i suoi successi conseguiti nella guerra di Successione spagnola. Tornò quindi a combattere contro i turchi vincendo il 5 agosto 1716 a Petrovaradino[9], riconquistando Temesvár (oggi Timişoara, in Romania)[10] e Belgrado, che, tutto sommato, rappresenta l'acme della sua carriera militare. La conquista di Belgrado e la conseguente pace di Passarowitz costituiscono il tema del presente studio.

Sennonché, il forte prestigio che il principe Eugenio s'era guadagnato con le sue vittoriose campagne militari non tardò a procurargli invidie e avversari, che alfine avrebbero incrinato pure i suoi rapporti con la Corona e lo avrebbero costretto a dimettersi dalla remunerativa carica di

[9] Petrovaradino (Petrovaradin in serbo, Pétervárad in ungherese) oggi costituisce una delle due municipalità in cui è divisa la città di Novi Sad. Sulla battaglia di Petrovaradino cfr. L. Matuschka (redazione di), *Campagne del Principe Eugenio di Savoia*, vol. XVI: *Guerra contro i turchi: Campagna del 1716*, Divisione Storica Militare dell'Imperiale e Regio Archivio di Guerra, Tip. Roux e Viarengo, Torino 1900, pp. 133–71. Ci permettiamo di rimandare anche al saggio di A. Papo – G. Nemeth, *Prodromi della campagna antiottomana del 1716–1717*, in «Quaderni Vergeriani», XVIII, n. 17, 2022, pp. 25–61.

[10] Sulla riconquista di Temesvár: Matuschka, *Campagne del Principe Eugenio di Savoia* cit., XVI, pp. 172–211. Si vedano anche i saggi degli Autori: *Il principe Eugenio di Savoia e la riconquista di Temesvár*, in «Quaderni Vergeriani», XII, n. 12, 2016, pp. 11–71 e *Il mito di Eugenio di Savoia e la presa di Timişoara*, in *Quaestiones Romanicae*, Jate Press – Editura Universităţii de Vest din Timişoara, Szeged – Timişoara 2017, Nr. V/1, pp. 38–55. Cfr. anche F. Ciure, *Cucerirea Timişoarei de către Habsburgi (1716) în izvoare veneţiene de epocă*, in «Crisia», XLVII, 2017, pp. 91–112 e, della stessa autrice: *La conquista asburgica di Timişoara in alcune fonti coeve italiane (1716)*, in «Studia historica adriatica ac danubiana», XIII–XIV, n. 1–4, 2020–2021, pp. 29-74. Sulle campagne ungheresi in generale del principe Eugenio cfr. A. Papo, *Le campagne ungheresi del principe Eugenio di Savoia*, in «AION–Studi Finno–ugrici», IV, 2002–2005, pp. 143–63.

governatore dei Paesi Bassi austriaci per fargli assumere quella, economicamente meno vantaggiosa, di vicario generale dell'imperatore nei domini italiani. La carriera militare, ma anche politica di Eugenio si sarebbe interrotta a Philippsburg, nel 1734, nel corso della guerra di Successione polacca[11]. Il principe sabaudo morirà due anni dopo nella sua residenza viennese.

2. Fonti e studi sul principe Eugenio

Fonte primaria dell'attività militare del principe Eugenio sono i 20 volumi che, insieme con gli allegati grafici, un indice dei nomi e delle materie e una bibliografia delle fonti usate, fanno parte integrante della poderosa opera pubblicata dalla Divisione Storica Militare dell'Imperiale e Regio Archivio di Guerra (austroungarico) e fatta tradurre e stampare dal re d'Italia Umberto I: *Campagne del Principe Eugenio di Savoia*, Torino 1889–1902. Per quanto concerne il tema di questo lavoro si fa particolare riferimento ai volumi XVI e XVII dell'opera succitata, usciti a Torino nel 1900 a cura di L. Matuschka; essi si basano, oltre che su documenti dell'Archivio di Stato di Vienna – Archivio di Guerra (*Haus–, Hof– und Staatsarchiv, Kriegs–Archiv*), anche su numerose fonti narrative e memorialistiche, di cui riportiamo di seguito le principali:

- Bernigeroth M. – Boetius J.Th., *Hungarisch– und Venetianisches Kriegs–Theatrum auff welchem die höchstglücklichen FeldZüge, so die Röm. Kayserl. und Venetianischen Armeen, in dem mit Gott zurückgelegten 1716. Jahre, in Hungarn und Griechenland wider die Türcken gethan, das Hungarische in einer besondern Beschreibung, und Neun nach und nach darauff erfolgten Fortsetzungen derselben, das Venetianische aber in drey Eröffnungen*, Boetius, Leipzig 1717.
- — *Des grossen Feldherrn Eugenii, Herzogs von Savoien und kaiserlichen General–Lieutenants Heldentaten*, Christian Riegel, Nürnberg 1730–1739.
- Dumont J., *Storia delle battaglie vinte dal Sereniss. principe Fr. Eugenio di Savoia dall'anno 1697 fino al 1717 in Ungheria, in Italia, in Germania, e ne' Paesi Bassi*, Gio. Battista Pasquali, Venezia 1736.
- Dumont J., baron de Carlscroon – Rousset de Missy J., *Histoire militaire du Prince Eugène de Savoye, du Prince et Duc de Marlborough, et du Prince de Nassau–Frise*, 2 tomes, Isaac van der Kloot, La Haye 1729.
- — *Leben und Denkwürdigkeiten Johann Mathias Reichsgrafen von der Schulenburg*, 2

[11] Sulla guerra di Successione polacca si rimanda ai due volumi redatti da R. Gerba: *Guerra per la successione di Polonia (1733–35): campagne del 1733 e 34* e *Guerra per la successione di Polonia (1733–35): campagna del 1735*, voll. XIX e XX, Divisione Storica Militare dell'Imperiale e Regio Archivio di Guerra, Tip. Roux e Viarengo, Torino 1901 e 1902, rispettivamente.

Theile, Weidmann'sche Buchhandlung, Leipzig 1834.
- Herchenhahn J.Ch., *Die Belagerung von Belgrad unter Aufführung des Prinzen Eugen*, Siegfried Lebrecht Crusius, Leipzig 1788.
- La Colonie J.M. de, *Memoires de M. de la Colonie, contenant les Evenements de la Guerre depuis le Siege de Namur en 1692 jusqu'a la bataille de Belgrade en 1717*, 2 tomes, Societas Jesu, Bruxelles 1737.
- Maffei A., *Mémoires du Marquis Maffei [...] contenant une exacte description de plusieurs des plus fameuses expeditions militaires de notre siécle*, 3 tomes, Jean Neaulme, La Haye 1740.
- Pfister A., *Denkwürdigkeiten aus der württembergischen Kriegsgeschichte*, Grüninger, Stuttgart 1868.
- Stamford C. von, *Das Regiment Prinz Maximilian von Hessen–Cassel im Kriege des Kaisers gegen die Türken 1717–1718 und im Kriege der Quadrupelallianz auf Sicilien 1718–1720*, G. Kalusing, Cassel 1880.
- Staudinger K., *Das königlich bayerische 2. Infanterie–Regiment "Kronprinz". 1862–1882*, Verlag R. Oldenbourg, München 1885.

Tra le altre fonti narrative edite sul principe Eugenio e sulle sue campagne militari giova segnalare:

- — *Abregé de la vie du duc de Marlborough, et du prince Eugene de Savoie, Traduit de l'anglois*, P. Humbert, Amsterdam 1714.
- Artaville Mr. d', *Memoires pour servir a l'Histoire du Prince Eugene de Savoie, maréchal de camp général des armées de l'empereur*, 2 tomes, Etienne Foulque, La Haye 1710.
- Barbieri G. (collab.), *Storia di Francesco Eugenio Principe di Savoja,* Stamperia di Giuseppe Barbieri, Ferrara 1737.
- Campbell John, *The Military History of the Late Prince Eugene of Savoy, and of the Late John Duke of Marlborough*, 2 Volumes, Printed by James Bettenham for Claude du Bosc, London 1737.
- Ferrari G., *Guidonis Ferrarii Societatis Jesu de rebus gestis Eugenii Principis a Sabaudia bello pannonico Libri III.,* Ex Typographia Hieronymi Mainardi, Roma 1747.
- Massuet P., *La vie du Prince Eugene de Savoie*, François L'Honoré, Amsterdam 1737.
- Mauvillon E., *Storia del Principe Eugenio di Savoja*, 5 tt., Società de' Librai, Torino 1789.
- Rosatti G.L. (collab.), *Vita e gesti di Eugenio Francesco, duca di Savoia e luogotenente generale cesareo, dell'anno 1683 fin'all'anno 1718. portata dal tedesco nell'italiano per Gio. Leopoldo Rosatti*, Presso la Ved. Vulpi & E.H. Lammers, Ghissa – Frankfurt 1919.
- Sanvitale J., *Vita e campeggiamenti del Serenissimo Principe Francesco Eugenio di Savoja, supremo comandante degli eserciti Cesarei, e dell'Imperio*, Gio: Battista Recurti, Venezia 1738.
- Umicalia A., *Memorie istoriche della guerra tra l'Imperiale Casa d'Austria e la Reale Casa di Borbone per gli Stati della Monarchia di Spagna*, Appresso Gio: Battista Recurti, Venezia 1736.

Su Eugenio di Savoia si veda anche la controversa opera attribuita a Charles Joseph prince de Ligne*, Mémoires du Prince Eugène de Savoie*

écrits par lui–meme, uscita in tre edizioni a Weimar (1809), Parigi (1810) e Londra (1811)[12].

Sull'iconografia relativa al principe si veda l'articolo di Luigi (Lajos) Vayer, *Iconografia di Eugenio di Savoia*, apparso nella rivista «Nuova Corvina» edita dall'Istituto Italiano di Cultura di Budapest nel 1930, pp. 12–43.

Per quanto riguarda gli studi ci limitiamo a citare le principali monografie pubblicate sul principe sabaudo, dando preferenza alle versioni in lingua italiana:

- Arneth A. di, *Il principe Eugenio di Savoia*, trad. di A. Di Cossilla, 2 voll., Successori Le Monnier, Firenze 1872.
- Braubach M., *Prinz Eugen von Savoyen. Eine Biographie*, 5 Bände, Oldenbourg Verlag, München 1963–1965.
- Broucek P. – Hillbrand E. – Vesely F., *Prinz Eugen. Feldzüge und Heerwesen*, Deuticke Verlag, Wien 1986.
- Cardinali V.G. (cur.), *Il principe Eugenio di Savoia Soissons. Dal Piemonte all'Europa*, Associazione Immagine per il Piemonte – Alzani, Torino – Pinerolo 1994.
- Corti E.G. Conte de, *Er ließ schlagen eine Brucken. Geschichten um Prinz Eugen*, Kreymar und Scheriau, Wien 1985.
- Henderson N., *Eugenio di Savoia*, trad. di A. Cettuzzi, Dall'Oglio, Milano 1966.
- Herre F., *Eugenio di Savoia. Il condottiero, lo statista, l'uomo*, trad. it. di A. Martini Lichtner, Garzanti, Milano 2001.
- Horváth J., *Szavojai Jenő herceg. A dunai monarchia kialakulása*, Cserépfalvi, [Budapest 1941].
- Jori I., *Eugenio di Savoia (1663–1736)*, 2 voll., Paravia, Torino 1933–1934.
- Kausler F. von, *Das Leben des Prinzen Eugen von Savoyen*, 2 Bände, Herder und Co., Freiburg in Breisgau 1838–1839.
- McKay D., *Prinz Eugen von Savoyen. Feldherr dreier Kaiser*, Styria, Graz – Wien – Köln 1979.
- Oppenheimer W., *Il principe Eugenio di Savoia. Condottiero, statista e mecenate*, trad. di M. Ronchi, Editoriale Nuova, Milano 1981.
- Oppenheimer W. – Cardinali V.G., *La straordinaria avventura del Principe Eugenio*, Associazione Immagine per il Piemonte – Alzani, Torino – Pinerolo 2006 e Mursia, Milano 2012.
- Pautrier F., *Guerre capitanate dal Principe Eugenio di Savoia, generalissimo delle armate imperiali*, Tipografia Fratelli Steffenone e Comp., Torino 1854.
- Richter K., *Evžen Savojský. Pán bitevních polí*, Nakladatelství Epocha, Praha 2019.
- Tassoni Estense A., *Eugenio di Savoia*, Garzanti, Milano 1939.

Le campagne ungheresi del principe Eugenio sono approfonditamente trattate nella biografia sopra citata di Max Braubach. Più precisamente, delle sue prime campagne antiturche dall'assedio di Vienna del 1683

[12] Nel presente lavoro ci siamo serviti dell'edizione uscita a Parigi nel 1810 presso L. Duprat–Duverger.

alla conquista di Belgrado del 1688, se ne parla nel I volume (*Aufstieg*) alle pp. 105–47; la campagna del 1696–99 con la battaglia di Zenta e la pace di Carlowitz è diffusamente sviluppata sempre nel I volume alle pp. 240–71; nel III volume dell'opera infine (*Zum Gipfel des Ruhmes*) viene dato ampio spazio alla battaglia di Petrovaradino (pp. 311–23), alla conquista di Temesvár (pp. 323–30), alla battaglia di Belgrado (pp. 341–64) e alla pace di Passarowitz (pp. 364–79); il IV volume dell'opera è dedicato allo statista (*Der Staatsmann*), il V all'uomo e al suo destino (*Mensch und Schicksal*).

Sulle campagne antiturche del principe sabaudo si vedano, oltre ai saggi menzionati sopra, anche l'articolo di K. Vocelka, *Prinz Eugen von Savoyen und die Türken*, in *Principe Eugenio di Savoia (Prinz Eugen von Savoyen). 1663–1736*, Accademia di Studi italo–tedeschi, Merano 1988, pp. 45–58, nonché la recente monografia degli Autori qui già citata: *I turchi nell'Europa centrale* cit., pp. 135–70. Sulla battaglia di Belgrado in particolare si segnala il recente saggio dello storico turco H. Karagöz, *The 1717 Siege of Belgrade and the Ottoman War Equipment Captured by the Habsburgs after the Siege*, in D. Amedoski (Ed.), *Belgrade 1521–1867*, The Institut of History – Yunus Emre Enstitüsü, Belgrade 2018, pp. 129–54.

Come osserva Hakan Karagöz nel lavoro succitato, nella storiografia turca esistono pochi lavori sul tema delle campagne antiottomane del principe Eugenio e, per di più, quei pochi lavori sono privi di particolari novità; a questo proposito, Karagöz menziona come esempio il saggio di Feridun Dukakinzade, *1714–1718 Türk – Avusturya Venedik Seferi*, Askeri Matbaa, Istanbul 1932, dove, in effetti, si attinge soprattutto alle fonti occidentali. Hakan Karagöz ha elaborato il suo saggio sull'assedio di Belgrado basandosi, oltreché su diverse monografie e studi di storici turchi ed occidentali, che saranno di volta in volta citati, anche su documenti conservati nell'archivio turco: Türkiye Cumhurbaşkanlığı Devlet Arşivleri Başkanlığı Osmanlı Arşivi, İstanbul.

3. Eugenio di Savoia e la situazione politica europea all'inizio del XVIII sec.

L'inizio del XVIII secolo è segnato dalla guerra di Successione spagnola (1701–1713), nel corso della quale Eugenio di Savoia era tornato, come già detto, a combattere nel Nord Italia, per poi spostarsi a guerreggiare sul Danubio e sul Reno a fianco del generale inglese John Churchill duca di Marlborough. La guerra fu chiusa dalla pace di Utrecht (2 aprile

1713), stipulata tra la Francia e l'Inghilterra, e da quella di Rastatt (6 marzo 1714), sottoscritta dal re Sole e dal Sacro Romano Impero. Il Re Sole dovette riconoscere l'appartenenza del trono inglese a un sovrano protestante e ad accettare la separazione tra le corone di Francia e Spagna. L'Inghilterra acquistò Gibilterra, e con ciò il controllo del Mediterraneo, i Paesi Bassi spagnoli passarono all'Austria, che ottenne pure la sovranità su Milano, Mantova, Napoli e la Sardegna, mentre la Sicilia veniva ceduta a Vittorio Amedeo II di Savoia (r. 1713–1732), il quale poteva in tal modo fregiarsi del titolo di re. Nel 1720 (pace dell'Aia) Vittorio Amedeo II scambierà la lontana Sicilia con la più vicina Sardegna.

La fine della guerra di Successione spagnola sancì in definitiva l'ascesa dell'Inghilterra al rango di prima potenza europea e mondiale e l'insediamento degli Asburgo d'Austria oltreché negli ex Paesi Bassi spagnoli anche nella Penisola italiana. Rimase però una profonda frattura tra il nuovo imperatore romano–germanico Carlo VI (r. 1711–1740) e il nuovo re di Spagna Filippo V di Borbone (r. 1700–1746). Insignificante fu il guadagno degli olandesi, che peraltro avevano scarso peso politico nello scacchiere levantino. Nell'Impero si assistette invece a uno scollamento tra i legami dei singoli stati proprio mentre stava salendo alla ribalta l'emergente potenza prussiana.

Nel frattempo s'erano rifatti minacciosi gli ottomani ai confini meridionali dell'Ungheria. Vienna era decisa a non fomentare la guerra contro il sultano Ahmed III (r. 1703–1730), ma nemmeno ad evitarla a condizioni umilianti. Comunque sia, l'Austria poteva ora riprendere le armi contro i turchi dopo che s'era conclusa col trattato di Szatmár (Sătmar, oggi Satu Mare, in Romania) del 29 aprile 1711 la guerra d'Indipendenza di Francesco (Ferenc) Rákóczi II[13] e dopo che i suoi 12.000 *kurucok*[14] avevano deposto le armi e giurato fedeltà all'imperatore Giuseppe I, anche se ancora ne ignoravano la morte sopraggiunta prematuramente per vaiolo.

L'Europa settentrionale era invece funestata dalla guerra russo–

[13] Cfr. B. Köpeczi – Á. R. Várkonyi, *II. Rákóczi Ferenc*, Osiris, Budapest 2004.

[14] I *kurucok* (parola d'origine incerta che significa 'insorti' o 'liberi guerrieri'), noti anche come 'cruciturchi' e 'malcontenti', originariamente conosciuti come *bujdosók* ('profughi'), erano piccoli nobili decaduti ma anche contadini, minatori, borghesi e soldati per lo più protestanti, che dall'Ungheria s'erano rifugiati nel Principato di Transilvania e nel territorio occupato dagli ottomani, anche per sfuggire alla persecuzione religiosa degli Asburgo. Dapprima al servizio di Mihály Teleki, erano successivamente passati sotto la guida di Imre Thököly, e dopo la sua morte sotto quella del principe di Transilvania Francesco Rákóczi II. Cfr. Zs. Trócsányi, *Teleki Mihály. Erdély és a kurucmozgalom 1690–ig*, Akadémiai Kiadó, Budapest 1972.

svedese, la Grande guerra del Nord: 1700–1721[15]. Il re di Svezia, Carlo XII (r. 1697–1718), dopo aver sconfitto nel 1700 russi, sassoni e danesi e battuto nel 1709 il re di Polonia e granduca di Lituania (Federico) Augusto II detto il Forte (r. 1697–1706; 1709–1733), già principe elettore di Sassonia, costringendolo momentaneamente a rinunciare al trono e a riconoscere re di Polonia e granduca di Lituania Stanislao Leszczyński (r. 1704–1709; 1733–1734), fu alla fine rovinosamente sconfitto dai russi nella battaglia di Poltava (27 giugno 1709); dovette pertanto ritirarsi in esilio in Turchia, dove avrebbe sobillato il sultano Ahmed III alla guerra contro lo zar Pietro I il Grande (r. 1682–1725), mentre i suoi nemici si spartivano le sue conquiste nel Baltico e in Germania. Nel luglio del 1711 lo zar fu sconfitto dagli ottomani presso il fiume Prut; dopo una pace effimera, la guerra russo–turca riprese l'11 novembre 1712 per concludersi a metà del 1713 con un nuovo trattato di pace[16]. Chiusa la contesa russo–turca si aprì quella turco–polacca, scoppiata in seguito al riconoscimento dell'elezione a re di Polonia di Federico Augusto II, cui Costantinopoli contrapponeva il Leszczyński, ma anche per delle questioni di confine riguardanti la Bessarabia. In quest'occasione il re di Svezia istigò i tatari a invadere la Polonia. Dal canto suo, l'Impero Ottomano fu vivamente dissuaso dall'ambasciatore imperiale a Costantinopoli barone Anselm Franz von Fleischmann ad accettare l'incitamento del sovrano svedese; Fleischmann dichiarò esplicitamente che l'Impero non avrebbe tollerato un'invasione ottomana della Polonia. A questo punto Costantinopoli accettò di stipulare la pace con la confederazione polacco–lituana (1714).

4. La ripresa della crociata antiottomana. 1714–1717

La nuova guerra contro i turchi aveva le sue radici nell'endemico stato di belligeranza esistente tra la Repubblica di Venezia e l'Impero Ottomano[17]. A partire dal XIII secolo Venezia aveva creato un vasto impero

[15] Cfr. R. Hatton, *Carlo XII e la grande guerra del nord*, in J.S. Bromley (cur.), *Storia del Mondo Moderno*, vol. VI: *L'ascesa della Gran Bretagna e della Russia (1688–1713/1725)*, Garzanti, Milano 1971, pp. 776–815.

[16] Sulla guerra russo–turca cfr. A.N. Kurat – J.S. Bromley, *La ritirata dei turchi (1683–1730)*, trad. di M. Lo Buono, in J.S. Bromley (cur.), *Storia del Mondo Moderno*, vol. VI: *L'ascesa della Gran Bretagna e della Russia (1688–1713/1725)*, Garzanti, Milano 1971, pp. 729–75.

[17] Sui rapporti tra la Repubblica di Venezia e l'Impero Ottomano sia in tempo di guerra che in tempo di pace si rimanda, tra gli altri, alla monografia di M.P. Pedani, *Venezia porta d'Oriente*, il Mulino, Bologna 2010.

marittimo, sottraendo territori all'Impero Romano d'Oriente. Caduta Costantinopoli, la Repubblica entrò in competizione coi turchi per il dominio dei mari del Levante, dopo che anch'essi s'erano dotati d'una importante flotta navale. Giova menzionare a questo proposito la guerra veneto–turca del 1463–79 che vide la Serenissima perdere Negroponte, Lemno, parte delle Cicladi e dell'Albania (in compenso Venezia acquistò Cipro dalla regina Caterina Corner)[18], la guerra del 1499–1503 che portò i turchi a conquistare numerose piazzeforti nell'Egeo e nel Peloponneso (la Morea veneziana)[19], il conflitto del 1537–1540 che costò a Venezia la perdita della Morea, la guerra del 1570–1573 nel corso della quale la Serenissima perse Cipro anche se la Lega Santa capitanata dalla Spagna, cui erano associati, tra gli altri, il Papato, Genova, Venezia, Napoli, la Toscana e i Cavalieri di Malta, si sarebbe rifatta con l'inutile vittoria di Lepanto[20], e ancora la lunghissima guerra di Candia del 1645–1669[21] e infine la guerra del 1684–1699 con cui la repubblica marciana riconquistò la Morea, che le sarà ufficialmente riassegnata dalla pace di Carlowitz qui già ricordata[22].

La contesa tra l'Impero Ottomano e Venezia per il possesso della Morea era stata soltanto rinviata, pronta a riaccendersi alla benché minima occasione. La Serenissima era membro della Lega Santa, ch'era stata costituita nel 1684 con l'imperatore e il re di Polonia sotto gli auspici di papa Innocenzo XI (r. 1676–1689) e la mediazione del frate cappuccino Marco d'Aviano, che tanta parte aveva avuto nella vittoria dei crociati sul Kahlenberg[23]. La Porta escogitò vari pretesti per muover guerra a Venezia: tra questi l'aiuto in armi e munizioni che la Serenissima aveva

[18] Sulla guerra veneto–turca del 1463–79 cfr. S. Romanin, *Storia documentata di Venezia*, t. 4, Tipografia di Pietro Naratovich, Venezia 1855, pp. 314–83.
[19] Sulla guerra veneto–turca del 1499–1503 cfr. Id., *Storia documentata di Venezia*, t. 5, Tipografia di Pietro Naratovich, Venezia 1856, pp. 133–54.
[20] Sulla perdita di Cipro cfr. V. Costantini, *Il sultano e l'isola contesa*, UTET, Torino 2009. Su Lepanto cfr., tra gli altri, A. Barbero, *Lepanto. La battaglia dei tre imperi*, Laterza, Roma – Bari 2010.
[21] Sulla guerra di Candia si rimanda, tra gli altri, a Kenneth M. Setton, *Venice, Austria, and the Turks in the Seventeenth Century*, American Philosophical Society, Philadelphia 1991, pp. 137–243, nonché alla monografia di A. Petacco, *L'ultima crociata*, Mondadori, Milano 2007, pp. 118–46.
[22] Sulle guerre di Morea cfr. gli studi di D. Hatzopoulos, *La dernière guerre entre la république de Venise et l'empire ottomane (1714–1718)*, Centre d'Étude helléniques, Collège Dawson, Montreal 1999 e di E.G.L. Pinzelli, *Venise et l'Empire Ottomane: les guerres de Morée (1684–1718)*, s.e., Athènes 2020.
[23] Sulla figura di Marco d'Aviano cfr. S. Cavazza, *Marco d'Aviano*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. LXIX, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma 2007, pp. 730–5.

concesso ai montenegrini nel corso della guerra russo–turca.

Pertanto, l'8 dicembre 1714 la Porta dichiarò guerra alla Repubblica. La conseguente presenza di navi turche nell'Adriatico spaventò il papa Clemente XI (r. 1700–1721) sollecitandolo a chiedere all'imperatore un intervento armato. L'Impero Romano–Germanico non era però ancora disposto a muover guerra a quello ottomano. Lo stesso principe Eugenio sconsigliò a Carlo VI un intervento armato se non estremamente necessario: sarebbe stato più opportuno evitare la rottura tra Venezia e Costantinopoli tramite una mediazione diplomatica fra i due potentati; solo se ciò non fosse stato possibile, allora si sarebbe potuta prendere in considerazione l'opzione della guerra purché fossero state ben definite le condizioni dell'intervento veneziano e fosse stata coinvolta pure la Polonia ai sensi della Santa Alleanza (Lega Santa) del 1684. Il principe sabaudo era però ben consapevole che la Serenissima non possedeva una forza sufficiente per tenere a bada il Turco. Inutili furono i tentativi di mediazione dell'ambasciatore imperiale Fleischmann: secondo l'ambizioso gran visir Silahdar Damad Alı Pascià[24] l'unica azione che la corte viennese avrebbe potuto attuare era quella di persuadere i veneziani a sgomberare la Morea, altrimenti gli ottomani avrebbero addirittura aiutato i *kurucok* ungheresi. Fleischmann ebbe la sensazione che il Turco, mai domo, avesse intenzione di recuperare tutti i territori perduti e che avrebbe a tal fine attaccato anche l'Ungheria.

L'esercito sultaniale si mobilitò radunandosi ad Adrianopoli nella prima metà del mese di marzo 1715. Alla fine d'agosto, dopo 101 giorni di campagna militare, i turchi avevano già rioccupato tutta la Morea[25]. Il 6 febbraio 1716 il gran visir informò Fleischmann che i rapporti dei pascià di Belgrado e di Temesvár segnalavano importanti preparativi di guerra da parte dell'Impero in Ungheria e in Transilvania; per contro, il Turco stava mobilitando anche in Dalmazia. Fleischmann aveva capito che dietro le minacce del gran visir si celavano le precarie condizioni interne dell'Impero Ottomano.

Vienna non poteva abbandonare Venezia, non solo per gli obblighi

[24] Silahdar Damad Alı Pascià (Şehit Alı era il suo vero nome) era nato nel 1667; aveva cominciato la carriera sotto il sultano Ahmed II (r. 1691–1695), di cui fu segretario (*katıb*), staffiere (*rikabdar*), guardarobiere (*cukadar*) e armaiolo (*silahdar*). Il 27 aprile 1713 fu nominato gran visir dal sultano Ahmed III, di cui sposò la figlia Fatima, ricevendo quindi l'appellativo di *damad*, cioè di promesso sposo. Fu uno dei più capaci gran visir che l'Impero Ottomano abbia mai avuto.

[25] Sulla seconda guerra di Morea cfr. Setton, *Venice, Austria, and the Turks* cit., pp. 426–32 e Cardini, *Il Turco a Vienna* cit., pp. 456–63.

derivanti dalla partecipazione alla Lega Santa (per Eugenio valeva l'antico principio: "pacta servanda sunt"), ma anche perché la sua caduta avrebbe aperto ai turchi altre strade per l'attacco ai suoi domini. Vienna non vedeva però e non aveva mai visto di buon occhio l'influenza veneziana nella penisola balcanica e il suo interesse soprattutto per le due piazze marittime di Durazzo e Salonicco, tanto più dopo che l'Austria stessa aveva preso possesso del Regno di Napoli. Decisivo per la risoluzione alla guerra fu invece il fatto che una parte dell'Ungheria, e cioè il Banato di Temes (rum. Timiş), fosse ancora sotto il giogo ottomano. Perciò, il 13 aprile 1716 Vienna concluse l'alleanza con Venezia: in nome dell'imperatore Carlo VI i suoi commissari (il principe Eugenio, il principe Johann Leopold von Trautson, il conte Philipp Ludwig von Sinzendorff e il conte Guido von Starhemberg) si obbligarono a soccorrere la Repubblica radunando un esercito in Ungheria, mentre Venezia avrebbe messo a disposizione 12 navi da guerra e 8000 soldati[26].

Dal canto suo, l'imperatore chiese alla Dieta imperiale la consueta 'imposta turca' (*Türkensteuer*), facendo presente la possibile invasione osmanica dell'Ungheria, 'antimurale' della Cristianità, di cui una prova convincente era la concentrazione ai suoi confini di forze ottomane più consistenti che nel 1683, l'anno dell'assedio di Vienna. Gli stati dell'Impero erano però sempre meno disposti a correre in soccorso all'imperatore onde non rafforzarne la casata; soltanto gli stati minori sarebbero intervenuti con qualche aiuto pecuniario per sostenere il nuovo conflitto ma solo dopo la vittoria di Petrovaradino (5 agosto 1716); gli stati più ricchi e potenti come la Baviera, la Prussia, la Sassonia, Treviri, Mecklemburgo e Colonia non avrebbero invece fornito alcun aiuto concreto. Il papa, dal canto suo, si fece vivo solo dopo che il Turco aveva diretto le proprie forze contro Corfù ed era entrato con le proprie navi in Adriatico: gli stati cattolici furono allora invitati a un ampliamento della Lega Santa, che avrebbe dovuto coinvolgere pure la Toscana, Genova, il Portogallo e la Spagna. Anche i duchi di Parma e Modena e i Cavalieri di Malta si associarono alla Lega. Il pontefice promise pure un

[26] Cfr. Matuschka, *Campagne del Principe Eugenio di Savoia* cit., XVI, p. 18, e anche Arneth, *Il principe Eugenio di Savoia* cit., II, p. 82. Sull'alleanza con Venezia cfr. pure Braubach, *Prinz Eugen von Savoyen* cit., III, p. 311, dove si fa cenno alle trattative condotte a Vienna nell'ottobre del 1715 con l'ambasciatore veneto Pietro Grimani che portarono alla nomina del feldmaresciallo e conte del Sacro Romano Impero Johann Matthias von der Schulenburg (1661–1747) a comandante militare delle forze di terra della Repubblica di Venezia. Su J.M. Schulenburg cfr. *Leben und Denkwürdigkeiten Johann Mathias Reichsgrafen von der Schulenburg*, 2 Theile, Weidmann'sche Buchhandlung, Leipzig 1834.

sussidio in denaro all'imperatore e l'indizione della raccolta della decima ecclesiastica nei suoi domini. Il re di Spagna Filippo V garantì invece solo sostegno finanziario. La Polonia, altro membro della Lega Santa, rimase a guardare. Una flotta della Lega Santa si presentò allora in Adriatico; sennonché, soltanto la vittoria della Lega a Petrovaradino avrebbe indotto gli ottomani ad abbandonare l'assedio di Corfù.

Rinnovata l'alleanza con Venezia, l'Austria trasmise un *ultimatum* alla Porta chiedendo lo sgombero della Morea come condizione preliminare per il ristabilimento della pace di Carlowitz. La scadenza dell'*ultimatum* era fissata per la metà del mese di maggio 1716. L'*ultimatum* fu ovviamente respinto.

Il *Divan* turco decise quindi d'inviare un esercito alla volta di Belgrado. Fu altresì dato ordine di mobilitazione al can tataro, ai pascià di Belgrado e Temesvár, ai voivodi di Moldavia e Valacchia. Tuttavia, sia in Valacchia che nei Balcani si manifestarono simpatie e movimenti in favore degli alleati cristiani: la Macedonia promise di sollevarsi contro i turchi mobilitando 10–12.000 uomini, il Montenegro offrì 40.000 combattenti. L'Austria avrebbe ora potuto estendere la signoria sull'intera penisola balcanica.

Il 1° giugno 1716 il gran visir trasmise un *ultimatum* al principe Eugenio, che lo ricevette il giorno 9 nell'accampamento di Futak (Futog)[27] in Voivodina. L'*ultimatum* mirava a sgravare gli ottomani dalla responsabilità della guerra per rovesciarla tutta sull'imperatore: la protezione di Venezia — recitava l'*ultimatum* — era soltanto un pretesto per far scoppiare la guerra; d'altronde il conflitto turco–veneziano non era questione che riguardasse l'imperatore. Intanto, con rescritto imperiale del 26 febbraio 1716 il principe Eugenio era stato riconfermato comandante supremo dell'armata imperiale (l'Armata) in Ungheria e in Transilvania.

La nuova campagna antiottomana prese quindi avvio. Il 5 agosto 1716 il principe sabaudo, al comando d'un esercito di circa 70.000 uomini ma di gran lunga inferiore a quello nemico affrontò e attaccò l'esercito osmanico a Petrovaradino e lo sconfisse in una memorabile battaglia; il gran visir, che tardò a contrattaccare, fu ferito mortalmente sul campo dello scontro. Eugenio marciò quindi alla volta di Temesvár, che conquistò il 12 ottobre 1716 dopo quarantadue giorni d'assedio. Il principe assegnò il governo di Temesvár e del Banato al suo uomo di fiducia Claude Florimond d'Argenteau conte di Mercy[28] col compito precipuo di

[27] Futog fa oggi parte della municipalità di Novi Sad.

[28] Nato nel 1666 in Lorena, aveva preso parte alla battaglia di Vienna. Era il nipote d'un feldmaresciallo imperiale morto combattendo contro svedesi e francesi nel corso della

completare la conquista dei territori siti a nord del Danubio ancora sotto la dominazione ottomana. Le truppe di Mercy avrebbero fatto una sortita addirittura fino a Bucarest[29].

5. I preparativi per la campagna antiottomana del 1717: nuove e vecchie alleanze

Conclusa la campagna del 1716, la Porta si mostrò disponibile, anche se a malavoglia, a stipulare trattative di pace, spinta a questa soluzione dall'Inghilterra, la quale ambiva a riprendere l'ufficio di mediatrice tra i turchi e gli Asburgo; pertanto, volle vagliare le intenzioni dell'imperatore al riguardo. Sennonché, al residente–ambasciatore asburgico Fleischmann un'altra volta non era stato concesso di rientrare in patria: dopo esser stato ostilmente e insolentemente licenziato ad Adrianopoli il 24 maggio 1716 dal gran visir Silahdar Damad Alı, Fleischmann fu arrestato in una località a due giorni di viaggio da Belgrado da un gruppo di *sipahi* che lo condussero a Semendria (Smederevo, in Serbia). Di lui, Vienna ne aveva perso le tracce. Appena ai primi d'ottobre del 1716 il principe Eugenio, allora a Petrovaradino, sarebbe stato avvertito dal corriere imperiale Isacco Lucca della prigionia del residente asburgico, il quale era stato liberato una prima volta il 10 agosto 1716 allorché era pervenuta a Semendria la notizia della sconfitta turca di Petrovaradino, ma che poi era stato condotto a Belgrado e ivi tenuto sotto stretta sorveglianza per altri due mesi. La nuova sconfitta subita a Temesvár spinse la Porta a riproporre negoziati di pace, anche perché si temeva che la stessa sorte di Temesvár sarebbe toccata a Belgrado. L'ambasciatore asburgico si dichiarò disposto a trattare col Turco purché fosse messo in libertà e potesse interloquire con persone del suo rango. Il 30 settembre ebbe quindi un abboccamento col dragomanno Giovanni Maurocordato

guerra dei Trent'anni e il figlio d'un generale imperiale caduto durante l'assedio di Buda del 1686. Il conte di Mercy fu un valoroso soldato, ritenuto però superbo e altezzoso nella cerchia dei suoi colleghi dell'Armata; aveva combattuto a Zenta e nella guerra di Successione spagnola, dov'era stato fatto prigioniero per ben due volte; s'era segnalato per il suo valore nella battaglia di Petrovaradino e si metterà in luce pure nella battaglia di Belgrado. Nel 1717 sarà promosso feldmaresciallo. Aveva ricevuto dal principe Eugenio, suo grande estimatore, l'incarico di governatore del Banato, al cui sviluppo contribuirà attivamente. Nominato nel 1734 comandante dell'armata d'Italia morirà nella battaglia di Parma il 29 giugno dello stesso anno.

[29] L'argomento trattato in questo paragrafo è stato ampiamente sviluppato nel qui già citato lavoro degli Autori: *Prodromi della campagna antiottomana del 1716–1717*.

(Ioan Mavrocordat)[30], fratello del voivoda di Valacchia Nicola (Nicolae) (r. 1715–1716; 1719–1730)[31], che gli presentò la proposta della stipula d'un armistizio. Il principe Eugenio ne venne informato il 6 ottobre tramite il corriere imperiale Lucca, anch'egli trattenuto in prigione insieme coll'ambasciatore asburgico, e trasmise subito la notizia a Vienna. Il principe ritenne che Fleischmann si fosse spinto un po' troppo oltre le sue competenze, non essendo autorizzato a parlare di negoziati di pace. Personalmente Eugenio era contrario alla pace; casomai, se la Porta avesse covato il proposito di concludere una pace, avrebbe dovuto anzitutto liberare Fleischmann, che aveva arrestato contro "il diritto comune delle genti", e rimandarlo quanto prima a Vienna. Il Consiglio Aulico di Guerra contattò allora l'ambasciatore meravigliandosi che da cinque mesi fosse tenuto in prigionia e che la Porta, dopo aver compiuto tale sopruso, osasse addirittura parlare di pace; quanto all'armistizio, non ne intravedeva l'opportunità. Fleischmann fu pertanto liberato: scortato da 100 cavalieri turchi, il 30 ottobre fu condotto a Banovci, a nord di Belgrado, dove fu consegnato al luogotenente–colonnello barone Georg Wilhelm von Löffelholz, che lo portò a Petrovaradino; poté quindi tornare a Vienna[32].

A maggior ragione, dopo il successo conseguito a Temesvár, la corte di Vienna non intendeva piegarsi alla volontà 'pacifista' della Porta; anzi voleva approfittare della congiuntura favorevole per proseguire la lotta antiottomana con una nuova campagna che avrebbe avuto come obiettivo la conquista di Belgrado, importante fortezza e città perché era la chiave d'ingresso in Ungheria. Tuttavia, anche l'Impero Ottomano — si riteneva a Vienna — non era affatto intenzionato a sottoscrivere la pace dal momento che aveva ripreso ad armarsi per continuare la guerra e riprendersi tutto quello che aveva perso a partire dall'assedio di Vienna

[30] I Maurocordato (Mavrocordat) costituivano un'importante famiglia fanariota (d'origine greca) emersa nella storia dell'Impero Ottomano e in quella dei due voivodati di Moldavia e Valacchia e che nell'Ottocento si sarebbe altresì distinta nella lotta per l'indipendenza della Grecia. Giovanni Maurocordato fu caimacano (*caimacam*), cioè vicegovernatore di Moldavia e voivoda di Valacchia dal 2 dicembre 1716 al 23 febbraio 1719.

[31] Nicola Maurocordato (1680–1730) fu anche voivoda di Moldavia tra il 1709 e il 1710 (1° regno) e tra il 1711 e il 1715 (2° regno).

[32] Il principe Eugenio all'imperatore, accampamento dinanzi a Temesvár, 7/10/1716, in Matuschka, *Campagne del Principe Eugenio di Savoia* cit., XVI, Suppl., n. 147, pp. 134–5; Id. al Consiglio Aulico di Guerra, accampamento dinanzi a Temesvár, 7/10/1716, ivi, n. 148, pp. 135–6. Fleischmann fu ricevuto a Vienna dal principe Eugenio, allora nelle vesti di presidente del Consiglio Aulico il 3 dicembre 1716: doveva rendergli conto dei negoziati di cui era stato incaricato dal Gran Signore.

del 1683: i negoziati sarebbero serviti soltanto per prendere tempo.

Già durante l'assedio di Temesvár, s'erano fatti avanti quali mediatori della pace tra l'Impero e la Porta l'ambasciatore britannico a Costantinopoli, sir Worthley Montague, e quello olandese Bruyninx. Worthley Montague fu a Vienna dal 7 al 27 gennaio 1717 per riproporre all'imperatore la sua mediazione per la pace col Turco. Nonostante che Vienna rifiutasse la collaborazione inglese, il 15 giugno 1717 il diplomatico britannico fece pervenire al principe Eugenio una sua proposta elaborata il 19 maggio per una tregua d'un anno con la Porta, se non addirittura per una pace, a patto però che l'Austria restituisse Temesvár all'Impero Ottomano.

> Il Gran Signore dichiara nell'istesso tempo, che non è consistente con suo onore, né colla sicurezza dei suoi territori di conchiudere alcun trattato senza che Temesvár sia restituita. Che, se l'Imperatore col render Temesvár, sia contento fare la pace, il Gran Signore nonostante che abbia pronti eserciti grandi ed altri preparamenti straordinari, e nonostante che la pace non è stata violata da sua parte proporrà la pace alla guerra […] ch'egli dimostra una disposizione uguale a quella dell'Imperatore per fare la pace, acciocché impedisca l'ulteriore effusione di sangue[33].

Tuttavia, sia il principe sabaudo che l'imperatore ricusarono la mediazione britannica. Il principe comunicò al sovrano la proposta di sir Worthley Montague sottolineandola con queste parole: "Non so da parte mia che cos'altro arguire, se non che il mentovato Ambasciatore abbia così concepito questa lettera per paura, perché le cose, grazie a Dio, non sono in tale stato da dover accogliere noi simili condizioni"[34]. L'imperatore fu d'accordo col principe, anzi accolse la proposta inglese con ilarità: "la proposizione dell'ambasciatore inglese — *gli scrisse* — è proprio roba da riderne, ed è una sciocchezza di lui lo averla accolta"[35].

All'ambasciatore olandese, invece, gli Stati Generali dei Paesi Bassi proibirono d'ingerirsi nelle trattative di pace in questione. Tutto sommato, anche la Repubblica di Venezia era decisa a continuare il conflitto con gli ottomani[36]. Pertanto, Vienna, non credendo affatto allo spirito pacifista della Porta, dispose di continuare la guerra e cominciò a prepa-

[33] Ivi, XVII, p. 4.
[34] Id. all'imperatore, accampamento presso Pancsova, 15/6/1717, ivi, Suppl., n. 59, pp. 54–5.
[35] L'imperatore al principe Eugenio, Favorita, 20/6/1717, ivi, XVII, Appendice, n. 3, pp. 313–5: p. 313.
[36] Sui tentativi di negoziazione della pace cfr. ivi, XVII, pp. 1–4; Mauvillon, *Storia del Principe Eugenio di Savoja* cit., V, p. 4; e anche Arneth, *Il Principe Eugenio di Savoia* cit., II, pp. 110–3.

rarsi in tal senso.

A proposito della guerra contro l'Impero Ottomano, il principe Eugenio era convinto della necessità di stipulare un'alleanza offensiva con la Russia. Significativa è al riguardo questa sua lettera indirizzata al Consiglio Aulico di Guerra:

> Quanto all'alleanza collo Zar, sono parimente d'opinione, che una pura e semplice alleanza difensiva pro hinc et nunc non sia vantaggiosa a nessuna parte e perciò da declinarsi; se però si potesse persuaderlo [*lo Zar, N.d.R.*] ad una [alleanza] offensiva, credo che ciò sarebbe per ogni verso giovevole [a noi] e da non rifiutarsi, perché essendo certi, che la Porta ottomana fa ogni possibile sforzo per la prossima campagna, poco di buono, come l'esperienza ci insegna pur troppo, v'è da sperare da una diversione veneziana, il Regno di Polonia, scisso per i torbidi interni, non basta neppure a sedarli, sicché tutte le forze ottomane piomberebbero su Sua Maestà Imperiale soltanto, pur tacendo di molte altre ragioni e di probabili congiunture, che sono da prevedersi in tempo[37].

Sennonché, la corte viennese non era allora molto favorevole come lo era stata un paio d'anni prima a un'alleanza con la Russia, vista la grande influenza che, per motivi religiosi, l'impero zarista esercitava in Valacchia e in Moldavia, comunque sia nell'Europa sudorientale; secondo il governo austriaco, in occasione d'un futuro negoziato di pace con la Porta, lo zar avrebbe potuto "con le sue consuete esagerate esigenze suscitare dannosi impedimenti"[38]. Infatti, ben si sapeva che lo zar Pietro, detto appunto il Grande, avrebbe aspirato a un crescente ampliamento del proprio impero, e lo stesso Eugenio era consapevole — e lo temeva fermamente — che la politica espansionistica russa si sarebbe sviluppata a scapito dell'Austria medesima. Sennonché, il principe sabaudo era pure convinto che bisognava ridimensionare il sovrano prussiano, il quale si sarebbe potuto unire con lo zar contro l'imperatore. All'Austria non rimaneva perciò altra via diplomatica che riavvicinarsi all'Inghilterra, visto che non le era possibile farlo con la Francia; e dopo che l'Inghilterra ebbe rinnovata l'alleanza coi Paesi Bassi (febbraio 1716), l'Austria strinse con l'Inghilterra un comune patto di difesa (luglio 1716) e nel 1718 si aggregò alla 'triplice alleanza' che Inghilterra, Paesi Bassi e Francia avevano sottoscritto nel novembre di due anni prima[39]. È certo che tale sistema di alleanze era sorto in funzione antispagnola; tuttavia, all'Austria serviva anche una copertura a ovest per realizzare la propria politica nel

[37] Il principe Eugenio al Consiglio Aulico di Guerra, accampamento dinanzi a Temesvár, 16/10/1716, in Matuschka, *Campagne del Principe Eugenio di Savoia* cit., XVI, Suppl., n. 156, pp. 140–4.
[38] Id. all'imperatore, Petrovaradino, 7/6/1717, ivi, XVII, Suppl., n. 47, pp. 43–4.
[39] Cfr. Herre, *Eugenio di Savoia* cit., p. 173.

Sudest europeo; doveva pertanto battere un'altra volta, e definitivamente, i turchi, i quali, dal canto loro, non erano riusciti ad attaccarla alle spalle durante la guerra di Successione spagnola.

La corte di Vienna era altresì preoccupata per la situazione esistente in Ungheria, dove non s'erano ancora spente le aspirazioni dei 'malcontenti' ex seguaci di Francesco Rákóczi II a portare a compimento la 'rivoluzione' del 1703, messa a tacere nel 1711 con l'amnistia concessa ma poi rifiutata dai profughi rakocziani, i quali avevano optato per la protezione della Porta. L'Ungheria rimaneva in bilico tra la promozione d'una nuova rivolta contro gli 'odiati tedeschi' sotto gli auspici dei turchi e il ricordo del giogo ottomano e la tirannide della grande nobiltà magiara. Francesco Rákóczi, che allora risiedeva a Parigi sotto il nome di conte di Charoche (di Sáros in ungherese), dove per vivere aveva aperto una casa da gioco mascherata sotto il nome di *Hotel de Transilvanie*, era stato in effetti chiamato dal sultano a riprendere le redini della lotta antiasburgica, ma tardò a mettersi a sua disposizione: raggiunse Gallipoli il 15 settembre 1717, quando ormai anche la fortezza di Belgrado era capitolata e la questione della liberazione dell'Ungheria s'era ormai chiusa. Lo stesso principe Eugenio era preoccupato per le mai sopite aspirazioni dei ribelli ungheresi che fomentavano torbidi in Ungheria, il tutto a vantaggio dei turchi: ciò rendeva necessario il mantenimento dell'armata imperiale coi fondi promessi per le competenze delle truppe e per le operazioni militari. Eugenio era informato dalle notizie e osservazioni confidenziali che gli pervenivano dalla Transilvania che i "ribelli profughi" facevano di tutto per animare i "malintenzionati nascosti in paese e per aiutarli possibilmente nei loro sleali propositi e suscitare torbidi"; prova ne era, ad esempio, la riunione d'una setta calvinista tenutasi nell'Ungheria Superiore. La Cancelleria magiara avrebbe dovuto indurre le contee a rispettare l'obbligo di ben vigilare sui movimenti dei ribelli e sul rispetto delle leggi[40].

La Polonia, dal canto suo, che dal 1684 faceva parte della Lega Santa insieme con Venezia e l'Impero, nulla faceva per evitare i raduni dei ri-

[40] Id. al Consiglio Aulico di Guerra, Petrovaradino, 8/6/1717, in Matuschka, *Campagne del Principe Eugenio di Savoia* cit., XVII, Suppl., n. 48, pp. 44–6. Il principe insistette anche presso il Consiglio Aulico sul concetto di 'vigilare'. Per mettere a nudo i rapporti tra Francesco Rákóczi e i ribelli ungheresi, Eugenio mandò a Parigi presso il conte Königsegg un ex partigiano rakocziano 'pentito', di nome Vetes, con alcune lettere intercettate che l'ex principe transilvano avrebbe dovuto spedire ai suoi seguaci in Ungheria. Il conte e il Vetes avrebbero dovuto aprire le lettere, ricopiarle, richiuderle accuratamente e spedirle ai destinatari. Id. al FZM conte von Königsegg (Parigi), accampamento dinanzi a Belgrado, 5/7/1717, ivi, XVII, Suppl., n. 98, pp. 89–90.

belli rakocziani sul suo territorio. Il principe Eugenio fu molto duro ed esplicito con Varsavia per quanto riguardava la questione dell'accoglimento dei profughi ungheresi: incaricò il *Feldzeugmeister*[41] conte Virmond, ambasciatore in Polonia, di richiamare il governo polacco a osservare le regole di buon vicinato e i doveri d'alleato impedendo l'arruolamento dei ribelli magiari e rifiutando di fornir loro assistenza[42]. Successivamente, scrisse al Consiglio Aulico di Guerra: "non si avrebbe finalmente da parte imperiale il minimo scrupolo, a scovare ovunque si fosse il nemico ex jure naturali et gentium e assalirlo. Imperocché, come a lui, nemico universale, si permette, di apprestare danno dalla Polonia ai paesi imperiali, del pari Sua Maestà imperiale non esiterebbe punto a fare lo stesso […]", qualora "il Re e la Repubblica di Polonia" avessero aiutato i ribelli ungheresi, in quanto che non si poteva tollerare che un paese alleato permettesse il libero transito attraverso il suo territorio ai nemici dell'Impero[43]. Dal canto suo, il 26 giugno l'imperatore scrisse al residente–ambasciatore a Varsavia Martels:

> Se […] si volesse ancora dalla Repubblica, ovvero non impedire vigorosamente che il nemico transitasse per i suoi territori e con questo vantaggio potesse irrompere nei paesi dei suoi alleati, la colpa e la responsabilità andrebbero a cadere sulla Repubblica e specialmente sui suoi Capi, e il Regno di Polonia, il quale da parte della Cristianità fu fino ad ora un sì poderoso antemurale contro i Turchi, verrebbe ora ad essere per essi una via aperta per isfogare la loro sete di sangue e di dominio[44].

La risoluta presa di posizione vuoi del principe Eugenio, vuoi dell'imperatore colpì alfine nel segno: non ci sarebbero mai più stati turbamenti al confine ungaro–polacco.

[41] Era un alto grado militare, specialmente utilizzato nei reparti d'artiglieria, ancora utilizzato all'inizio del XX secolo in diversi eserciti europei.
[42] Id. al legato imperiale FZM conte Virmond (Varsavia), Vienna, 23/1/1717, ivi, XVII, Suppl., n. 6, pp. 9–10; Id. a Id., Vienna, 17/3/1717, ivi, XVII, Suppl., n. 13, p. 18 (il principe riteneva la Polonia "il canale, per il quale furono apertamente trattate e ordite tutte le brutte macchinazioni contro l'Ungheria"); Id. all'imperatore, Petrovaradino, 29/5/1717, ivi, XVII, Suppl., n. 32, pp. 32–4 (qui "disapprova il passaggio della marmaglia polacca ai ribelli ungheresi", considerando ciò "un atto contro la buona amicizia e il buon vicinato"); Id. a Id., Petrovaradino, 1/6/1717, ivi, XVII, Suppl., n. 36, pp. 36–7.
[43] Id. al Consiglio Aulico di Guerra, accampamento dinanzi a Belgrado, 5/7/1717, ivi, XVII, Suppl., n. 96, pp. 88–9.
[44] Ivi, XVII, p. 7, nota 3.

6. Situazione finanziaria e arruolamenti nell'Armata

Il principe Eugenio era convinto che non sarebbe stata sufficiente la sola campagna militare del 1716 per abbattere definitivamente la potenza ottomana: i fatti gli avrebbero dato ragione: né la strepitosa vittoria di Petrovaradino né la conquista di Temesvár e del Banato sarebbero riuscite a smorzare la spavalderia bellica dei turchi. Peraltro, l'esercito imperiale di stanza nei Balcani non versava in buone condizioni né di salute né finanziarie, viste le perdite umane subite nel 1716 (le morti imperversavano negli ospedali di Futak, Petrovaradino, Szeged e Arad) e l'inconsistenza dei fondi destinati al mantenimento dell'esercito nel 1717.

Per la difesa di tutti i domini asburgici, secondo i calcoli del Commissariato di Guerra, nel settembre del 1716 necessitavano poco più di 21 milioni di fiorini, di cui circa 15 milioni sarebbero stati destinati alla difesa dell'Ungheria e della Transilvania. Di questa somma circa 11 milioni e mezzo di fiorini erano conteggiati nel bilancio delle Diete locali. Tolti i debiti pregressi (circa 4,6 milioni) ne rimaneva quindi poco più di 6 milioni. La somma mancante doveva pertanto essere integrata con nuovi prestiti bancari, sussidi papali, donazioni di banche, aristocratici e ricchi finanzieri ebrei. Il principe Eugenio recriminò la pietosa situazione finanziaria presso il commissario di guerra conte Thürheim con queste sdegnate parole:

> Non posso nascondere a Vostra Eccellenza, qualmente io non mi possa maravigliare abbastanza, che da parte della Camera e della Bancalität, ora, durante la mia assenza, vi sia la proposta di menomare all'Armata qui militante le sue competenze, tanto arretrate quanto correnti, senza considerare che con un tale pregiudizio l'Armata è messa a un tratto nella impossibilità di operare e di servire, mentre sopra ogni altra cosa preme a Sua Maestà Imperiale la conservazione delle truppe, e queste, qui, senza mezzi sufficienti in contanti non possono assolutamente vivere, né essere conservate[45].

Solo qualche giorno prima lo aveva sollecitato a fare tutti i passi necessari presso la Camera Aulica (*Hofkammer*) e presso la *freie Universal–Bancalität* affinché fossero liquidate le rimesse alle truppe dell'Armata, ch'erano entrate in campagna dai quartieri d'inverno "senza cassa" e fossero forniti ai reggimenti di Baviera, Assia–Cassel e Anspach di passaggio per Vienna due "mesate di soldo" in modo che "quella gente, abituata al pagamento puntuale, e che non ha cassa, possa avere subito in

[45] Id. al commissario di guerra Thürheim, Petrovaradino, 5/6/1717, ivi, XVII, pp. 12–3, nota 2.

principio qualche denaro alla mano, e così viver meglio e le possa bastare"[46].

Bisognava pertanto rimborsare ai soldati, che nel frattempo avevano acquisito crediti ma anche debiti, gli arretrati relativi al mese d'agosto del 1716 ma anche quelli dei mesi invernali passati, come peraltro era stato promesso dall'imperatore. Il Commissariato di Guerra aveva approfittato dell'assenza del presidente del Consiglio Aulico, il che fece indignare il principe stesso[47].

Eugenio segnalò pure all'imperatore il mancato pagamento del soldo alla sua armata e l'urgenza di corrispondere ai soldati oltre alle competenze del mese d'agosto del 1716 pure l'arretrato invernale "come Vostra Maestà Imperiale si è degnata di riconoscer equo in ricompensa del loro servizio, trovandosi essi sopraccarichi di debiti"[48]. La medesima segnalazione fu inoltrata l'8 giugno anche al Consiglio Aulico, cui il principe fece altresì notare come fosse senza dubbio molto più conveniente conservare l'Armata nella sua struttura già esistente anziché formarne una nuova ogni anno. Eugenio riteneva opportuno — e promise che si sarebbe battuto per far valere questa sua idea anche presso le alte sfere — conservare l'Armata provvedendo a trovare il denaro sufficiente per la sua sussistenza, il che doveva essere il principale e unico oggetto delle cure camerali e finanziarie affinché fossero evitati danni irrimediabili[49].

Così scrisse il 7 giugno 1717 all'imperatore:

> […] Trovo qui di frequente occasione a accennare umilissimamente a Vostra Maestà Imperiale, che l'indugiare (delle operazioni) deriva puramente dal ritardo dei mezzi e che non basta, dopo le umilissime rimostranze da me fatte così spes-

[46] Id. al commissario generale di guerra FZM conte Thürheim (Vienna), Petrovaradino, 1/6/1717, ivi, XVII, Suppl., n. 38, p. 38. La *freie Universal–Bancalität* era stata fondata con patenti imperiali del24 marzo 1713 e 14 dicembre 1714 per tutti i domini asburgici; essa era presieduta da un Governo Aulico della Banca (*Hof–Bank–Gubernium*). La Banca, coi depositi di privati e la cessione delle gabelle dello Stato, si sarebbe dovuta sviluppare in modo da poter supportare lo Stato medesimo con anticipazione di denaro e partecipazione a varie operazioni finanziarie. In effetti, non fu così a causa del malfunzionamento della Banca stessa conseguentemente ai contrasti che sarebbero sorti tra l'*Hof–Bank–Gubernium* e la *Hofkammer*, gelosa dei suoi precedenti privilegi e diritti. In seguito, il Governo Aulico fu abolito e la Banca fu sottoposta insieme con la Camera Aulica a una Conferenza Intima di Finanza (*Geheime Finanz–Conferenz*), che agì spesso sotto la presidenza dell'imperatore. Cionondimeno, non si registrò alcun miglioramento nel funzionamento della Banca, che rimase sempre molto farraginoso.

[47] *Ibid.*

[48] Id. all'imperatore, Petrovaradino, 5/6/1717, ivi, XVII, Suppl., n. 41, p. 40.

[49] Id. al Consiglio Aulico di Guerra, Petrovaradino, 8/6/1717, ivi, XVII, Suppl., n. 48, pp. 44–6.

> so, il provvederli, importando sopratutto il mandarli a tempo; perché tale trascuranza cagiona talvolta inescusabilmente la perdita di molti milioni di spese fatte, non essendovi dubbio, che alle difficoltà, che ora s'incontrano e che si temono, si sarebbe potuto ovviare con apparecchi fatti più in tempo[50].

Lo stesso discorso valeva per i fondi destinati alle competenze delle truppe e per le operazioni, e per

> i 65.000 fiorini assegnati mensilmente al Consiglio della Camera aulica e Luogotenente–Colonnello di provianda Harricker, perché dal soddisfare per tempo a codeste tre occorrenze dipende l'esistenza dell'Armata e l'effettuazione d'ogni proposito, per cui ora nessun'altra cosa può essere più importante di questa, massime che dal Conte Steinville […] e da altre parti note a Vostra Maestà Imperiale, si ha chiarissime notizie che i ribelli ungheresi fanno di tutto per promuovere torbidi interni (in Ungheria) e con ciò una diversione a vantaggio dei Turchi. Ciò non sarebbe da temersi molto, se procedano felicemente le armi di Vostra Maestà Imperiale, il che dipende, oltre che dall'assistenza divina, dal mantenimento dell'Armata, cioè in massima parte dagli accennati fondi; in caso contrario sarebbero inevitabili pericoli gravissimi[51].

L'imperatore gli rispose il 20 giugno 1717 assicurandogli che avrebbe fatto di tutto per "mandare di tanto in tanto le necessarie e copiose rimesse [*750.000 fiorini, N.d.R.*], affinché, per quanto possibile, l'Armata sia pagata e mantenuta in buono stato"[52]. Analoghe assicurazioni gliele ripeté il 25 luglio successivo[53]. Il sovrano aveva però le mani legate a causa della precaria situazione finanziaria; ogni suo tentativo di risolvere il problema del soldo fu perciò reso vano: trascorse quasi tutta la campagna del 1717 prima che l'armata del principe ricevesse una minima parte di quanto le fosse dovuto.

Per quel che riguarda il nuovo reclutamento per la campagna del 1717, il principe sabaudo aveva avanzato al Commissariato di Guerra le sue proposte in merito (disponibilità di 20.000 uomini e 6000 'cavalli') fin dall'agosto dell'anno precedente e durante l'assedio di Temesvár. Di conseguenza, il Commissariato stimava necessari altri 17.500 soldati a

[50] Id. all'imperatore, Petrovaradino, 7/6/1717, ivi, XVII, Suppl., n. 47, pp. 43–4.
[51] *Ibid.*
[52] L'imperatore al principe Eugenio, Favorita, 20/6/1717, ivi, XVII, Appendice, n. 3, pp. 313–5. Sulle previsioni di spesa per il 1717 cfr. ivi, XVII, pp. 9–12. Furono particolarmente tassati i domini ereditari con gabelle straordinarie esatte anche per le fortificazioni delle piazze e per le spese del Consiglio Aulico: ad esempio, la Boemia fu tassata per 1.793.333 fiorini, la Moravia per 664.000 e la Slesia, regione molto ricca, per 1.191.888. Nessuno si dolse per questi nuovi aggravi, perché tutti confidavano nella bravura e nella fortuna del principe Eugenio. Cfr. Mauvillon, *Storia del Principe Eugenio di Savoja* cit., V, pp. 4–5.
[53] L'imperatore al principe Eugenio, Favorita, 25/7/1717, in Matuschka, *Campagne del Principe Eugenio di Savoia* cit., XVII, Appendice, n. 6, pp. 320–8.

25 fiorini l'uno, onde completare i quadri dei 25 reggimenti d'Ungheria; furono conteggiati anche 600 uomini e 3 reggimenti per la Transilvania. La spesa prevista, compresi tre mesi di sussistenza invernale, di poco superava la cifra di 1,8 milioni di fiorini. Il denaro per il reclutamento sarebbe stato fornito da tutte le province asburgiche, ma anche dalla Lombardia e da Napoli[54].

L'armata d'Ungheria fu incrementata anche grazie all'apporto d'alcuni reggimenti imperiali: non potendo far affluire truppe dall'Italia, dov'era ancora incerta la presenza asburgica, 2 reggimenti furono alllestiti nei Paesi Bassi. La Dieta di Fiandra protestò, ma il principe Eugenio la zittì visto che da quelle parti non sussistevano i pericoli incombenti sul fronte orientale:

> […] cotesti Stati Provinciali — *scrisse il 23 gennaio 1717 al conte Vehlen a Bruxelles* — hanno tanto meno da reclamare, inquantoché Sua Maestà Imperiale deve adoperare le sue truppe là dove lo esigono il bisogno e l'augusto suo servizio, e poiché allo stato presente delle cose nessun pericolo ne deriva per i detti Stati e nulla v'è costà da temere, mentre qui si ha da fare con un poderoso nemico giurato dei Cristiani, i Signori Neerlandesi, come fedeli imperiali sudditi e vassalli, non possono neppure essi esimersi dal contribuire per questa santa guerra, come tutti gli altri imperiali dominii ereditari e tutto il Romano Impero[55].

Alcuni principi dell'Impero, visto il guadagno conseguito nella guerra di Successione spagnola, offrirono reggimenti a noleggio anche per la nuova campagna antiottomana. L'imperatore preferiva però servirsi del sistema di reclutamento spicciolo di soldati anziani per completare quanto prima i quadri dell'armata d'Ungheria. Dal canto suo Eugenio respinse la proposta del re di Polonia di cedere all'imperatore truppe scelte. Tuttavia, ben presto sia il principe che l'imperatore dovettero ricredersi e fare marcia indietro accettando la concessione a nolo di truppe da parte del margravio Federico Guglielmo di Brandeburgo–Anspach, del langravio di Assia–Cassel, del principe elettore bavarese Massimiliano Emanuele. L'accordo stipulato tra l'imperatore e l'elettore consisteva nel risarcimento di 20 talleri[56] per ogni fante che fosse venuto a mancare, di 35 per ogni cavaliere, di 50 per ogni cavallo. Il vescovo–principe di

[54] Per maggiori dettagli sulle previsioni di spesa e sul reclutamento per il 1717 si rimanda a ivi, XVII, pp. 9–22.

[55] Il principe Eugenio al generale conte Christoph von Vehlen (Bruxelles), Vienna, 23/1/1717, ivi, XVII, Suppl., n. 5, pp. 8–9. Il principe era anche contrario al frazionamento dei reggimenti già costituiti onde ricavare da essi nuovi battaglioni da destinarsi all'Ungheria.

[56] Un tallero corrispondeva a circa 4200 fiorini. Da poco tempo la corte bavarese s'era riconciliata con quella viennese.

Würzburg si obbligò a fornire 1000 reclute da aggregarsi a quelle provenienti dai Paesi Bassi. Alla luce di quanto sopra l'armata d'Ungheria fu pertanto rinforzata nel 1717 con 18 battaglioni e un reggimento di dragoni; le nuove truppe si sarebbero però presentate in ritardo sullo scenario di guerra.

Un apporto al rafforzamento dell'Armata, anche se modesto (probabilmente non superiore al migliaio di uomini) era costituito dalle milizie irregolari serbe, ingrossate di macedoni e albanesi, che si costituirono sulla base del sentimento nazionale unito all'odio verso i turchi, ma anche in vista della possibilità di far bottino. A queste milizie si aggiunsero quelle confinarie — peraltro di numero variabile e incerto — del Maros, del Tibisco e del Danubio. A loro il principe concesse soltanto il cosiddetto 'pane imperiale'; al resto ci avrebbe pensato il bottino di guerra[57].

L'artiglieria da campagna allestita negli arsenali durante l'inverno del 1716–17 constava complessivamente di 92 pezzi tra cannoni, falconi e obici, e di 520 artiglieri, cui andavano aggiunti i 16 pezzi rimasti nel Banato al comando del conte di Mercy. L'artiglieria d'assedio era invece costituita da 200 pezzi tra cannoni grossi da 24 libbre, colubrine e mortai perfino da 100 libbre. Per l'assedio della fortezza di Belgrado fu altresì comandato un certo numero d'ingegneri. II Supremo Ufficio del Naviglio di Vienna provvide alla fornitura del materiale per la costruzione di ponti (per l'occasione 40 barche piatte). Infine, l'armata imperiale poteva contare su una flottiglia del Danubio di 10 navi di grossa stazza dotate di circa 300–320 cannoni, di cui però non tutti sarebbero stati messi a disposizione in tempo utile; di queste navi solo tre erano le nuove galee paragonabili per agilità di movimento e manovra a quelle turche; un migliaio erano i marinai a disposizione sotto il comando dell'ammiraglio Peter von Anderson. Furono altresì armate ed equipaggiate con 'nassadisti' ungheresi di confine altre piccole imbarcazioni a remi[58].

Per quanto riguardava il vettovagliamento, il principe Eugenio se ne fece carico di persona: propose l'acquisto a buon mercato di frumento e foraggio in Ungheria e in Transilvania anche per dar modo a quei paesi impoveritisi a causa delle guerre turche di far denaro; ma l'acquisto doveva procedere in modo da impedire l'aumento dei prezzi[59]. Per il 1717 bisognava provvedere al sostentamento di 120.000 uomini e di 45.000

[57] Cfr. ivi, XVII, p. 22.
[58] Per maggiori dettagli sull'artiglieria imperiale e sulla flottiglia del Danubio cfr. ivi, XVII, pp. 23–6.
[59] Il principe Eugenio all'imperatore, accampamento dinanzi a Temesvár, 16/10/1716, ivi, XVI, Suppl., n. 156, pp. 140–4.

cavalli, rispettivamente per 7 e 5 mesi: ciò significava che la Compagnia dei fornai, consistente a malapena in un migliaio di dipendenti, avrebbe dovuto provvedere giornalmente alla preparazione di 120.000 porzioni di pane e 45.000 porzioni d'avena[60]. Nei magazzini di Arad e Szeged erano già a disposizione 150.000 quintali di farina e 200.000 ettolitri di biada; servivano altrettanti quintali di farina e altri 100.000 ettolitri di biada. La spesa fu stimata in 565.000 fiorini. Furono forniti all'Armata mulini a mano d'un nuovo modello. A Szeged, Denta (oggi in Romania al confine con la Serbia), Becskerek (Zrenjanin) e Pancsova (Pančevo) furono organizzati i magazzini principali per l'accantonamento delle vettovaglie destinate al fronte[61].

Il principe Eugenio s'era attivato fin dall'inizio del 1717 per organizzare la nuova campagna sia dal punto di vista militare che da quello logistico. Fin dall'inizio dell'anno aveva ammonito il conte di Mercy a tenere le truppe allertate per una nuova offensiva antiturca e, avendo già scartato il piano che contemplava l'occupazione di Orsova (Orşova, oggi in Romania), lo aveva pregato di stilarne uno diverso. Eugenio gli garantì l'appoggio del conte Stephan von Stainville (Steinville in Matuschka), anche se la situazione in Transilvania non era delle più rosee; ma pure Pancsova si trovava nelle medesime poco felici condizioni[62]. Con lettera del 19 gennaio il principe informò il conte dei movimenti dell'esercito ottomano e lo rassicurò che i comandanti delle piazze di Szeged e di Petrovaradino lo avrebbero rifornito di tutte le saiche e le barche che sarebbero risultate utili per l'assedio di Belgrado, che — e glielo disse in confidenza ("parlant en secret") — stava già pianificando. Il conte di Mercy avrebbe dovuto provvedere a tutto quanto era di sua competenza: esplorare con precisione il terreno, le rive e le isole del Danubio, le paludi ecc. Avrebbe anche potuto farsi mandare un ingegnere da Temesvár o da Szeged[63].

Il principe di Savoia continuò a tenersi costantemente in contatto col conte di Mercy, di cui apprezzava convintamente l'operato. Fu d'accordo

[60] Cfr. Herre, *Eugenio di Savoia* cit., p. 180.

[61] Per maggiori particolari cfr. Matuschka, *Campagne del Principe Eugenio di Savoia* cit., XVII, pp. 27–8. Il mercante ebreo Samuel Oppenheimer si offrì di fornire il foraggio per i cavalli riempiendone in poco tempo tutti i magazzini; pertanto, la corte imperiale stipulò con Oppenheimer una convenzione per la somministrazione del frumento; il mercante rispettò la promessa traendone un grosso vantaggio economico. Cfr. Mauvillon, *Storia del Principe Eugenio di Savoja* cit., V, p. 8.

[62] Il principe Eugenio al G.d.C. conte Mercy (Temesvár), Vienna, 9/1/1717, in Matuschka, *Campagne del Principe Eugenio di Savoia* cit., XVII, Suppl., n. 1, p. 5.

[63] Id. a Id., Vienna, 19/1/1717, ivi, XVII, Suppl., n. 2, p. 6.

che le truppe stanziate presso il Danubio fossero state acquartierate nei mesi invernali per sfuggire al gelo, che peraltro aveva ghiacciato l'acqua del fiume, tanto più che dall'altra sponda di esso il nemico s'era nel frattempo rafforzato[64]. Sottolineò la necessità di aprire dei magazzini a Becse (Bečej), l'eventualità di tagliare gli alberi e trasportare lungo il Maros il legname necessario per la costruzione di ponti per le comunicazioni, l'avvenuta pulizia del canale Dunavica[65], la necessità d'occupare i forti di Kevevára (Kovin) e Omoljica, situati tra Pancsova e Semendria, prima dell'arrivo del nemico, rallegrandosi altresì perché i lavori di costruzione del forte di Becskerek erano in dirittura d'arrivo e perché era stata resa sufficientemente sicura la navigazione sul Danubio e sul Tibisco: ora le navi da guerra sarebbero potute passare dalla piccola Dunavica nella Temes (rum. Timiș; serbo Tamiš) e da qui nel Danubio a due ore di navigazione da Belgrado. Si compiacque col conte di Mercy per il suo progetto di allestire una milizia confinaria che inglobasse pure Temesvár. Informò lo stesso generale lorenese — come da qui si evince suo stretto collaboratore e confidente — d'aver provvisoriamente destinato il maggiore de Bagni al comando della piazza di Mehádia e d'aver riunito gli ussari francesi in un'unica compagnia, che fu affidata agli ordini del comandante Zsigmond Horváth e aggregata al reggimento Ebergényi. Gli suggerì di continuare l'acquisto di buoi per il traino (ne servivano altri 600) e di tenere sempre pronte a Temesvár 40 vetture per il traino. Lo stimolò a completare i preparativi per l'attraversamento del Danubio onde tenersi pronti a ogni evenienza. Approvò il getto di nuovi ponti sotto la direzione dell'ingegnere La Roche, il piano di fortificazione di Mehádia, la fortificazione d'alcuni forti minori, per la quale avrebbero dovuto servirsi anche dell'apporto della popolazione locale opportunamente gratificata, l'assistenza prodigata ai contadini per l'agricoltura e per le altre loro faccende. Si compiacque col generale Mercy anche per il ripristino del ponte sul Tibisco presso Becse, per l'avanzamento dei lavori per quello di Titel e per i preparativi per la costruzione del ponte sulla Béga[66].

[64] Id. s Id., Vienna, 6/2/1717, ivi, XVII, Suppl., n. 8, pp. 11–2.

[65] Il canale della (grande) Dunavica (Hervenjca) collega il Danubio nei pressi di Új–Palánka (Banatska Palanka) con la Temes e col fiume Béga (rum. Bega; serbo Begej), il quale poi sfocia nel Tibisco presso Titel. Il canale della piccola Dunavica collegava invece direttamente il Danubio alla Temes.

[66] Id. al G.d.C. conte Mercy (Temesvár), Vienna, 20/3/1717, 31/3/1717, 6/4/1717, 7/4/1717 e 24/4/1717, ivi, XVII, Suppl., n. 16, p. 19; n. 18, pp. 20–1; n. 19, pp. 21–3; n. 20, pp. 24–5; n. 22, pp. 25–6.

Il principe si tenne in stretto contatto anche coi comandanti delle altre piazze confinarie. Ad esempio, venuto a sapere dell'invasione della Sirmia da parte ottomana, ammonì il luogotenente–maresciallo von Beckers, comandante della piazza di Eszék, oggi Osijek in Croazia, a prendere nel futuro misure più prudenti affinché il nemico, che avrebbe potuto essere fermato dalla milizia confinaria, dalle sei compagnie di cavalleria e dai sei battaglioni di fanteria colà stanziati, imbaldanzito per effetto di "cotesto colpo bene riuscito" non tentasse di spingersi più avanti nel paese e molestarne gli abitanti e la milizia stessa[67]. Oltremodo zelante, Eugenio si assicurò che fosse arrivato l'ordine d'acquisto ad Amsterdam di 150 cannoni di due calibri diversi destinati al naviglio[68].

Il principe incoraggiò il barone von Beckers a impedire e prevenire qualsiasi impresa nemica che avesse obiettivo Rača, certo che il comandante della piazza di Eszék sarebbe riuscito nell'intento[69]. Sollecitò il maggiore–generale von Petrasch a ostacolare "colla consueta cura e solerzia" il proposito dei turchi di far passare lungo la Sava le barche allestite a monte di Rača, ma anche le fregate a valle che si sospettava fossero dirette a Belgrado[70].

Eugenio apprezzò il "colpo verso Belgrado" del maggiore–generale barone Maximilian von Petrasch, il quale aveva punito "i contribuenti morosi" sequestrando il loro bestiame, che, qualora non fosse stato riscattato, sarebbe stato messo in vendita devolvendo il ricavato ai lavori di fortificazione. Ordinò allo stesso barone d'interdire ai turchi il passaggio della Sava con le loro navi e si congratulò con lui per il felice esito dell'impresa compiuta contro il nemico oltre la Sava, ringraziandolo per le tre bandiere catturate; lo pregava altresì di custodire il confine preservandolo da qualsiasi attacco e invasione[71]. Auspicò che il luogotenente–maresciallo von Beckers provvedesse a ogni cosa in modo da evitare sorprese da parte del nemico[72]. Raccomandò al conte von Herberstein di smistare ai rispettivi reggimenti le reclute in arrivo a Szeged, concedendo loro un riposo di 5 o 6 giorni al più e lo pregò di esaudire la richiesta

[67] Il principe Eugenio al LM barone von Beckers (Eszék), Vienna, 20/1/1717, ivi, XVII, Suppl., n. 3, pp. 6–7.
[68] Id. al legato imperiale barone von Heems (L'Aia), Vienna, 20/1/1717, ivi, XVII, Suppl., n. 4, p. 7.
[69] Id. al LM barone von Beckers (Eszék), Vienna, 17/3/1717, ivi, XVII, Suppl., n. 14, p. 18.
[70] Id. al MG von Petrasch (Brod), Vienna, 17/3/1717, ivi, XVII, Suppl., n. 15, p. 19.
[71] Id. al MG barone von Petrasch (Brod), Vienna, 24/4/1717; accampamento di Futak, 22/5/1717 e Petrovaradino, 29/5/1717, ivi, XVII, Suppl., n. 23, pp. 26–7; n. 30, pp. 31–2 e n. 34, pp. 35–6.
[72] Id. al LM barone von Beckers (Eszék), Vienna, 12/5/1717, ivi, XVII, Suppl., n. 27, p. 20.

del generale Mercy con l'invio al conte d'origine francese d'un certo numero di aiducchi[73] per armare alcune saiche[74]. Ordinò al colonnello barone L'Huillier di mandare inosservato un capitano a requisire alcuni contadini del villaggio di Új–Palánka promettendo loro una razione di pane e 9 *kreutzer* e di mandare un luogotenente con 40–50 uomini a requisire altri 30–40 uomini del villaggio di Gákova (Gakovo). I contadini requisiti avrebbero dovuto essere inviati a Petrovaradino[75].

Uscendo dagli affari di sua più stretta competenza come il coordinamento dei comandanti delle piazze confinarie, Eugenio ringraziò il langravio d'Assia–Cassel e il margravio di Anspach per aver fornito proprie truppe all'armata imperiale[76] e accettò la proposta dell'ambasciatore moscovita circa l'impiego di 30 ufficiali russi come osservatori nell'imminente campagna d'Ungheria purché fossero provvisti di sufficiente equipaggiamento e ringraziò l'ambasciatore imperiale a Varsavia d'avergli comunicato che i ribelli ungheresi (da lui definiti vere e proprie "canaglie") stavano arruolando adepti a Chotyn. Era presumibile — secondo lui — che i turchi avrebbero compiuto una scorreria nell'Ungheria Superiore e in Transilvania insieme con quella "gentaglia". Forse — era il pensiero del principe — sarebbe stato conveniente prendere a servizio le compagnie polacche prima che passassero dalla parte dei ribelli. Non solo bisognava evitare che gl'insorti magiari arruolassero sudditi polacchi ma anche vietare rigorosamente ai sudditi polacchi "secundum sensum sacri foederis" di "assumere simili incompatibili servi-

[73] Nel XV secolo gli aiducchi erano pastori armati della pusta ungherese. Fu il re di Polonia Stefano Bathori a intuirne il valore e a sfruttarne le capacità come soldati impiegandoli in una campagna militare in Russia. All'inizio, il corpo militare degli aiducchi comprendeva in maggioranza contadini d'origine serba, ch'erano scappati di fronte all'avanzata ottomana; in seguito, esso avrebbe incluso un numero sempre maggiore di contadini ungheresi, in modo particolare servi della gleba, che avevano abbandonato i loro padroni; ma vi facevano parte anche piccoli nobili impoveriti e decaduti di rango.

[74] Id. al LM conte von Herberstein (Szeged), accampamento presso Futak, 22/5/1717, ivi, XVII, Suppl., n. 29, p. 31. Il conte avrebbe rispettato l'ordine fornendo al Mercy delle barche e alcune compagnie confinarie di aiducchi. Il principe era contrario che i confinari venissero reclutati dai comitati limitrofi perché, così facendo, si privava il sovrano d'alcuni contribuenti. Id. a Id. (Szeged), Petrovaradino, 5/6/1717, ivi, Suppl., n. 43, pp. 41–2. Le saiche erano velieri con due alberi a vele quadre, di portata fino a 400 tonnellate, armati con 10–20 cannoni, generalmente usati da turchi e greci nei secc. XVII e XVIII.

[75] Id. al colonnello barone L'Huillier, Petrovaradino, 29/5/1717, ivi, XVII, Suppl., n. 35, p. 36.

[76] Id. al langravio di Assia–Cassel, Vienna, 28/4/1717, ivi, XVII, Suppl., n. 24, pp. 27–8; Id. al margravio di Anspach, Petrovaradino, 29/5/1717, ivi, XVII, Suppl., n. 33, pp. 34–5.

zi"[77]. Interloquì anche col conte Daun, allora vicerè a Napoli, sulla necessità di distruggere la località marittima di Dulcigno onde garantire le migliori e più sicure comunicazioni tra il regno napoletano e l'Ungheria e "disturbare" la Repubblica di Venezia, la quale — a suo parere — avrebbe preferito vedere Dulcigno (Ulcinj) in mani turche anziché in quelle imperiali[78].

7. I piani di guerra

Il principe Eugenio si congedò dall'imperatore il 14 maggio 1717 (il giorno prima era nata la figlia di Carlo VI, Maria Teresa); l'imperatore fu molto gentile e affettuoso nei suoi riguardi pregandolo d'aver cura della propria vita, molto preziosa per la Casa d'Austria e per l'Impero: per l'occasione gli donò un magnifico crocifisso ornato di diamanti d'alto prezzo, raccomandandogli...

> ...di non obliare, che andava a combattere per gl'interessi di colui, che è morto per noi sulla croce, e di riconoscere nella figura, che il rappresentava, gli auspici superiori, sotto i quali doveva far la guerra al nemico del nome Cristiano[79].

Eugenio lasciò Vienna il 15 maggio 1717; il 16 fu a Buda, dove visionò le fortificazioni, il 21 arrivò al campo di Futak[80], il 22 e il 23 passò in rassegna le truppe colà già arrivate (mancavano alcuni reggimenti e l'artiglieria campale)[81], quindi partì alla volta del Banato per un'operazione di ricognizione da effettuarsi insieme col conte di Mercy in vista della già preventivata ma ancora ai più sconosciuta impresa di Belgrado:

[77] Id. al legato imperiale FZM conte Virmond (Varsavia), Vienna, 23/1/1717, ivi, XVII, Suppl., n. 6, pp. 9–12.
[78] Id. al FM conte Daun (Napoli), Vienna, 31/3/1717, ivi, XVII, Suppl., n. 17, p. 20.
[79] Mauvillon, *Storia del Principe Eugenio di Savoja* cit., V, p. 12.
[80] Il principe Eugenio all'imperatore, campo di Futak, 21/5/1717, in Matuschka, *Campagne del Principe Eugenio di Savoia* cit., XVII, Suppl., n. 28, pp. 30–1.
[81] Ancora il 5 giugno si sarebbe lamentato della lentezza con cui procedeva l'arrivo delle reclute: mancava ancora la metà della forza in ciascuno dei reggimenti del Banato e di quelli presenti a Petrovaradino. Id. al Consiglio Aulico di Guerra, Petrovaradino, 5/6/1717, ivi, XVII, Suppl., n. 42, p. 41. Facendo riferimento sia al V volume della monografia di J.W. Zinkeisen, *Osmanlı İmparatorluğu Tarihi*, Istanbul 2011, p. 546 che a J.B. Schels, *Geschichte der Feldzüge der k. k. Armeen gegen die Türken unter dem Commando des Prinzen Eugen von Savoyen in Jahren 1716, 1717 und 1718*, Wien 1820 p. 14, Karagöz (*The 1717 Siege of Belgrade* cit., p. 134) fa notare che Eugenio accelerò la preparazione della sua armata in modo da prevenire l'arrivo degli ottomani dal corso inferiore del Danubio.

il 24 (il 21 secondo Dumont – Rousset) si recò a Petrovaradino[82], il giorno seguente fu a Titel (oggi in Serbia), dove s'incontrò col generale lorenese, che nel frattempo aveva organizzato i preparativi per l'operazione contro Belgrado, ovverosia: radunata dell'armata, costruzione di ponti, assestamento di strade, ammasso di barconi, raccolta di vettovaglie ecc.[83]. Il 27 maggio (il 28 secondo Dumont – Rousset) Eugenio rientrò a Petrovaradino e stilò un rapporto per l'imperatore con le sue osservazioni desunte dal viaggio di ricognizione appena compiuto col conte di Mercy lungo la riva sinistra del Danubio, da Titel a Pancsova. In particolare, scrisse al sovrano:

> Ho visitato quel terreno, specialmente in giù lungo il Danubio, e per quanto si può giudicare, l'ho trovato tale, sì di qua che di là, che credo si possa tentare il passaggio, e perciò sto ora preparando il bisognevole, per potere, secondo le circostanze e le controdisposizioni nemiche, volgermi là o verso la Sava e dei due partiti preferire quello che parrà migliore e più facile, su di che mi riserbo di riferire più umilissimamente a Vostra Maestà Imperiale […].

Eugenio non era in grado di prendere una decisione definitiva per quanto riguardava l'attraversamento del Danubio o della Sava perché al campo di Futak mancavano ancora tutta l'artiglieria campale, alcuni importanti reggimenti (Anspach, Assia e Holstein), nonché molte reclute e molti cavalli, il cui ritardo proveniva "dalle pigre somministrazioni di denaro", che impedivano agli ufficiali di espletare completamente il loro

[82] Id. a Id., campo di Futak, 24/5/1717 in Matuschka, *Campagne del Principe Eugenio di Savoia* cit., n. 31, p. 32. Nella lettera il principe informava il Consiglio Aulico un grosso esercito turco muoveva verso Nicopoli e Orsova ma senza far trapelare le sue vere intenzioni.

[83] Mentre si svolgevano queste operazioni si registrò il fallimento della missione del luogotenente–colonnello Ernst von Petrasch, il quale era stato incaricato dal conte di Mercy di allestire un magazzino di viveri a Pancsova: i viveri sarebbero dovuti pervenire in questa località lungo il Danubio. Tutti erano ben consapevoli che si sarebbe trattato d'un'impresa oltremodo arrischiata. In effetti, partito da Petrovaradino il 16 aprile, Petrasch raggiunse con successo Pancsova, ma al ritorno fu sorpreso dalla flottiglia turca: fu ferito e fatto prigioniero, quindi condotto a Costantinopoli e rinchiuso nel carcere delle Sette Torri. Cfr. Arneth, *Il Principe Eugenio di Savoia* cit., II, pp. 114–6 e Braubach, *Prinz Eugen von Savoyen* cit., III, p. 343. Petrasch aveva avuto l'appoggio logistico e l'assistenza del comandante di Eszék, il quale aveva dovuto fornirgli senza indugio le navi per la sua sfortunata impresa [il principe Eugenio al LM barone von Beckers (Eszék), Vienna, 10/2/1717, in Matuschka, *Campagne del Principe Eugenio di Savoia* cit., XVII, Suppl., n. 10, p. 12]. Il principe si dispiacque col conte Mercy per la prigionia del luogotenente–colonnello von Petrasch [Id. al G.d.C. conte Mercy (Temesvár), Vienna, 28/4/1717 e 5/5/1717, ivi, XVII, Suppl., n. 25, p. 28 e n. 26, pp. 29–30].

mandato d'acquisto dei cavalli e d'arruolamento delle reclute[84].

L'operazione contro Belgrado era stata al principio tenuta nascosta perfino alla stessa corte viennese e ai generali dell'Armata; presumibilmente non era stata tenuta nascosta al conte di Mercy, il quale, occupando Pancsova, Új–Palánka e Mehádia (Mehadia, Romania), aveva aperto la strada alla conquista di Belgrado e garantito la sicurezza del Banato[85]. Il principe fece solo intendere che si stavano rafforzando le difese del Banato o che al massimo si stava preparando qualche operazione focalizzata sulla regione della Sava, tant'è che gli stessi turchi caddero nell'inganno facendo entrare la loro flottiglia nell'affluente del Danubio. Ciononostante, Eugenio continuò a lavorare nell'organizzazione della nuova campagna impartendo istruzioni ai suoi collaboratori e ai comandanti delle principali piazze militari della zona confinaria, informandone di conseguenza sia l'imperatore che il Consiglio Aulico. Il 1° giugno riferì all'imperatore che si provvedeva all'allestimento delle barche per il trasporto delle truppe e dei materiali[86] e fece presente al Consiglio Aulico che i 'Giudei' dovevano fornire la lana per i sacconi già lavata, altrimenti avrebbero dovuto pagare un prezzo doppio, visto che la lana lavata perdeva metà del proprio peso[87].

Il 2 giugno, dopo l'arrivo dell'artiglieria, Eugenio lasciò il campo di Futak e ordinò che tutta l'Armata fosse concentrata presso Petrovaradino. Ebbe quindi un colloquio col conte di Mercy nel quale fu definitivamente stabilito l'attraversamento del Danubio presso Pancsova: le sue intenzioni erano ora svelate a tutti. Il 7 giugno comunicò anche all'impe-

[84] Id. all'imperatore, Petrovaradino, 29/5/1717, ivi, XVII, Suppl., n. 32, pp. 32–4. Per quanto riguardava il nemico, al momento sembrava che il gran visir fosse intenzionato ad assalire Orsova. Cfr. anche Dumont – Rousset, *Histoire militaire du Prince Eugène de Savoye* cit., I, p. 116.

[85] Cfr. Barbieri, *Storia di Francesco Eugenio Principe di Savoja* cit., pp. 233–4.

[86] Il principe Eugenio all'imperatore, Petrovaradino, 1/6/1717, in Matuschka, *Campagne del Principe Eugenio di Savoia* cit., XVII, Suppl., n. 36, pp. 36–7.

[87] Id. al Consiglio Aulico di Guerra, Petrovaradino, 1/6/1717, ivi, XVII, Suppl., n. 37, pp. 37–8. Il problema della lana sembra sia stato in seguito risolto positivamente. Id. a Id., accampamento dinanzi a Belgrado, 21/6/1717, ivi, XVII, Suppl., n. 70, pp. 65–8. Nella medesima lettera il principe riprende il tema dell'appoggio "pericoloso e palese" dato dagli alleati polacchi ai ribelli ungheresi. E si occupa altresì d'una questione geopolitica che avrebbe riguardato l'incorporazione o meno del Banato nel Regno d'Ungheria: Eugenio era dell'opinione che esso avrebbe dovuto costituire una specie di provincia separata come la Transilvania. Nella lettera infine il principe si rivolge con aspre parole agli ebrei che volevano lasciare Temesvár, ritenendoli una 'gentaglia' non tanto dedita al commercio, quanto all'usura, motivo per cui erano più affezionati ai turchi che ai cristiani.

ratore la propria decisione coi particolari del suo piano. Riportiamo uno stralcio della lettera:

> Essendo giunte dalla Transilvania le qui unite notizie del Feldmaresciallo Conte von Steinville e combinate e preparate le disposizioni particolareggiate per la divisata operazione, tanto meno ho potuto più oltre indugiare a spedire questo corriere, inquantoché il mio dovere subordinatissimo m'impone di porgere a Vostra Maestà Imperiale esattissimo conto di tutto, tanto dei fatti nostri che di quelli del nemico, per quanto questi sono a mia notizia, e di notare inoltre, come, per ora, malgrado di tutta la diligenza, dai vicini avvenimenti del confine nulla di accertato si possa qui sapere delle lontane disposizioni principali ottomane, ma si sia ridotti a ricevere le notizie per vie lontane, anzitutto dalla Transilvania per la via delle adiacenti Moldavia e Valacchia, sino a che non si possa essere più vicini all'Armata nemica e così avere maggior agio (di esplorare).
> Per quanto si è potuto sapere e conoscere delle forze nemiche d'acqua e di terra […] queste si fanno credere considerevoli e straordinarie, ma nulla di certo si sa circa la costituzione, il numero e la qualità delle truppe e delle navi, che perciò come spesso è successo, la fama potrebbe essere superiore al vero[88].

Si diceva che il gran visir fosse partito da Adrianopoli con una grossa armata, puntando presumibilmente su Belgrado, mentre le sue navi e diversi convogli risalivano il Danubio; d'altro canto, gl'imperiali, pur vigilando attentamente a Új–Palánka sui movimenti ottomani lungo il Danubio, non potevano impedire del tutto le manovre della flottiglia turca a causa della larghezza del fiume.

> Su tali apparenze, — *continua la lettera del principe* — che il tempo chiarirà, ho giudicato bene per servizio di Vostra Maestà Imperiale di determinarmi senza indugio all'inizio delle operazioni, non badando alle truppe, alle rimonte ed alle navi da guerra ancora mancanti, e siccome le operazioni devono essere iniziate inevitabilmente col passaggio del Danubio o della Sava, si è preparato di lunga mano questo sistema e regolato le cose per ambedue i casi, per potere a suo tempo scegliere ed effettuare uno dei due [passaggi] secondo lo stato delle cose e la raison de guerre[89].

Dunque, il principe aveva in mente due distinti piani per raggiungere Belgrado: il primo contemplava l'attraversamento della Sava, il secondo quello del Danubio. Pare che a Vienna prevalesse l'idea di varcare la Sava e che anche il principe vi fosse i inizialmente propenso, come risulta dalle sue lettere inviate al conte di Mercy dell'inverno 1716–1717. Ai fini della scelta del piano finale, il principe passò in rassegna le truppe del Banato e intraprese un viaggio fino a Pancsova, visionando il Danubio, il terreno da entrambe le sponde del Tibisco, le isole e le condizioni delle acque; alla fine constatò che il traghettamento del Danubio sarebbe sta-

[88] La lettera all'imperatore è trascritta ivi, XVII, pp. 46–50.
[89] *Ibid*.

to più agevole di quello della Sava. L'inizio delle operazioni era stato programmato per il 15 del mese di giugno coi 30 battaglioni (di cui tre erano ancora in Transilvania) e i 17 reggimenti di cavalleria del Banato (di cui due sarebbero rimasti a Karánsebes, oggi Caransebeş in Romania).

Il principe di Savoia scelse il secondo piano, cioè quello che contemplava il passaggio del Danubio, perché ciò avrebbe consentito il trasporto, ovviamente più agevole, delle truppe e del materiale per via fluviale, mentre dalla parte della Sava si sarebbe dovuto procedere col trasporto via terra; d'altro canto, la Sava, anche se meno larga del Danubio, era meno profonda, presentava correnti più rapide e la sponda di destra alta e scoscesa. Inoltre, il nemico non avrebbe potuto individuare il punto di sbarco sul Danubio e la presenza di tre isole situate una accanto all'altra avrebbe 'coperto' il passaggio del fiume. Sarebbe stato infine possibile far giungere sul posto le truppe del Banato praticamente inosservate, magari per riutilizzarle mandandole in soccorso al Banato stesso e alla Transilvania senza dover prima gettare un ponte sul Danubio. Non era però escluso che le truppe di stanza a Petrovaradino venissero impiegate per assediare Belgrado dalla parte della Sava, come difatti in seguito sarebbe anche avvenuto.

Eugenio aveva deciso di assalire Belgrado nonostante che l'armata imperiale non fosse ancora al massimo della sua consistenza:

> ma siccome ora tutto dipende dal [risparmiare] tempo — *così si chiudeva la lettera per l'imperatore* — e bisogna approfittare speditamente della situazione nemica, così tanto meno si è creduto per i su accennati motivi dovere ritardare l'impresa, in quanto che adunata che si fosse l'Armata turca non vi sarebbe più da pensare alla sovradetta attraversata[90].

A differenza della campagna del 1716 inizialmente difensiva, poi offensiva, quella del 1717 avrebbe dovuto essere subito offensiva. Tutto lo *staff* militare concordava nel dover indurre i turchi a battaglia campale, quindi cingere Belgrado d'assedio, infine puntare su Niš. La nuova campagna era stata meticolosamente preparata nell'inverno 1716–17 in vari Consigli tenutosi a Vienna e ai quali avevano partecipato, oltre al principe Eugenio, anche il feldmaresciallo conte Sigbert von Heister[91], il

[90] *Ibid*.

[91] Sigbert von Heister (1646–1718). Aveva combattuto contro i turchi già nel 1665 e partecipato alla liberazione di Vienna e alla successiva campagna antiottomana. Nominato feldmaresciallo nel 1704, combatté contro i 'ribelli' rakocziani.

Feldzeugmeister Carlo Alessandro I duca di Württemberg–Winnental[92], il luogotenente–maresciallo principe Federico Ludovico di Württemberg, il *Feldzeugmeister* duca di Brunswick (Braunschweig)–Lüneburg–Bevern Ferdinando Alberto II[93], nonché, a quanto risulta dal *Diario viennese del 1717*, anche i feldmarescialli conti János Pálffy e Guido Starhemberg[94].

Rispetto alla campagna di Belgrado del 1688 i turchi s'erano notevolmente rafforzati e la stessa fortezza aveva migliorato le proprie difese. Il principe era certo che le truppe ottomane sarebbero arrivate a Belgrado per poi muovere alla riconquista del Banato; era anche dell'avviso che bisognasse non solo attirarle a Belgrado per affrontarle e batterle in battaglia campale, ma che si dovesse pure espugnare l'importante roccaforte, la quale per gl'imperiali costituiva la porta del Centroeuropa, per gli ottomani la porta della Turchia. Dopo la presa di Temesvár, il conte di Mercy, di stanza nel Banato, avrebbe invece dovuto attaccare Orsova col supporto della flottiglia del Danubio: non c'era riuscito l'anno prima dopo la presa di Temesvár avendo forze insufficienti per quell'impresa e a causa della stagione autunnale ormai inoltrata[95]. Orsova era l'ultima fortezza ottomana sulla riva sinistra del Danubio, la quale, dopo il fallito tentativo del conte di Mercy, era stata notevolmente fortificata dai turchi in quanto considerata importante base militare a ridosso della frontiera

[92] Principe Alessandro di Württemberg in Matuschka. Carlo Alessandro I di Württemberg (1684–1737) studiò all'Università di Tubinga; nel 1697 ricevette dall'imperatore Leopoldo I la proprietà d'un reggimento di fanteria; fu dal 1698 duca di Württemburg–Winnental e dal 1733 fino alla morte duca di tutto il Württemberg. Nominato nel 1708 (o 1711) luogotenente–maresciallo, nel 1719 diverrà governatore imperiale e supremo comandante militare di Belgrado e della Serbia. Nel 1721 sarà nominato cavaliere dell'Ordine del Toson d'Oro, nel 1717 *Feldzeugmeister*, nel 1733 (1734) feldmaresciallo del Sacro Romano Impero. Carlo Alessandro condusse uno stile di vita di corte molto dispendioso; ebbe come consulente con pieni poteri in campo economico–finanziario e suo favorito l'ebreo Giuseppe Süss Oppenheimer. Dopo l'improvvisa morte di Carlo Alessandro, l'Oppenheimer, chiamato spregiativamente 'il giudeo Süss', fu arrestato con l'accusa di corruzione, appropriazione indebita, condotta immorale (aveva avuto rapporti sessuali con una cristiana) e, dopo un processo durato quasi un anno, fu condannato e giustiziato.

[93] Ferdinando Alberto II di Brunswick (Braunschweig)–Lüneburg–Bevern (1680–1735), anche principe di Wölfenbüttel dal 1735, già aiutante personale dell'imperatore Leopoldo I, di cui era cognato, aveva combattuto nella guerra di Successione spagnola. Nel 1723 diverrà feldmaresciallo, nel 1733 (1734) generale–(feld)maresciallo del Sacro Romano Impero. Nel 1735 sarà insignito del titolo di duca di Brunswick (Braunschweig).

[94] Sui piani di guerra per la battaglia di Belgrado cfr. Matuschka, *Campagne del Principe Eugenio di Savoia* cit., XVII, pp. 29–39.

[95] Cfr. Dumont – Rousset, *Histoire militaire du Prince Eugène* cit., I, p. 116.

imperiale ai fini d'un'offensiva contro Mehádia, il Banato e la Transilvania; Orsova costituiva anche un importante porto per l'adunata della flottiglia ottomana. Per contro, il conte di Mercy sconsigliò il principe Eugenio di occuparla, ritenendola, data la sua infelice posizione, indifendibile e difficile da conservare in caso d'una controffensiva osmanica; non era inoltre posta in posizione strategica se da lì si voleva partire per la conquista di Belgrado. Eppoi per difenderla ci sarebbero voluti un rinforzo di fanteria — colla rinuncia a delle forze ritenute forse più utili per l'assedio dell'importante fortezza serba —, l'ampliamento del magazzino di Karánsebes e l'apertura di uno anche a Mehádia; Mehádia era invece meglio fortificata e non richiedeva pertanto l'apporto d'altre truppe per la sua difesa. Il conte di Mercy consigliò invece la presa di Új–Palánka, grazie al cui possesso gl'imperiali avrebbero potuto chiudere il Danubio a valle e proteggere lo stesso il Banato, la Transilvania e l'Ungheria. Il piano elaborato dal conte lorenese prevedeva il passaggio dei navigli lungo il canale della Dunavica sino appunto a Új–Palánka e da qui nel Danubio.

A parere del conte di Mercy, cui il principe chiese una mappa dettagliata del territorio che comprendesse entrambe le rive del Danubio, bisognava dar avvio alla nuova campagna molto per tempo perché non tutte le truppe d'Anatolia avevano ancora attraversato il mare ed erano approdate sul continente europeo, dimodoché prima di aprile non avrebbero potuto prendere possesso di tutti i punti strategici per il traghettamento del Danubio o della Sava. Tutto sommato, come detto, il conte lorenese era più propenso all'attraversamento del Danubio e quindi ad attaccare Belgrado da est[96]. Era fuori di dubbio che il nemico avrebbe fatto di tutto per mettersi in campagna e ostacolare le operazioni dell'armata imperiale nella regione del Danubio, motivo per cui l'organizzazione della campagna sarebbe dovuta procedere il più speditamente e nel miglior modo possibile[97].

Il principe alfine approvò le proposte del conte di Mercy, ma volle tenersi le mani libere per decidere all'ultimo momento la strategia da

[96] Cfr. il memoriale del conte di Mercy (*Mémoire des points que Son Excellence Monsieur le géneral de cavalerie Comte de Mercy m'à ordinné d'en faire le détail à S. A. Monsigneur le Prince Eugéne*) riassunto in Matuschka, *Campagne del Principe Eugenio di Savoia* cit., XVII, pp. 30–1. La memoria fu portata a Vienna il 25 gennaio 1717 dal colonnello conte Filippi. Per la richiesta della mappa cfr. Il principe Eugenio al G.d.C. conte Mercy (Temesvár), Vienna, 27/1/1717 e 6/2/1717, ivi, XVII, Suppl., n. 7, pp. 10–1 e n. 8, pp. 11–2.
[97] Id. a Id. (Temesvár), Vienna, 10/2/1717, ivi, XVII, Suppl., n. 9, p. 12.

adottare anche per celare al nemico le sue vere intenzioni[98]. Fece altresì riflettere il conte di Mercy sul fatto che l'Armata possedeva soltanto 120 pontoni, insufficienti per gettare un ponte sul grande fiume; inoltre, i pontoni avrebbero dovuto essere trasportati attraverso le paludi e, dopo aver traghettato il canale della Dunavica, raggiungere Új–Palánka per poi risalire il Danubio col rischio d'essere visti e di conseguenza attaccati dalla flottiglia turca. Nel contempo il conte di Mercy aveva analizzato con scrupolo e attenzione anche il territorio tra il Tibisco e il Danubio; pertanto, alla fine delle sue osservazioni sul campo propose di far percorrere la piccola Dunavica non solo ai pontoni ma anche alle navi con pescaggio non superiore a 1,8 metri, per poi organizzare alla foce della Temes il getto del ponte e prender piede sulle isole situate nel Danubio allo sbocco della Temes. Più precisamente si poteva viaggiare da Titel lungo il Tibisco fino a Szalánkemén (Slankamen) allo sbocco del fiume nel Danubio; da qui procedere verso Szurduk (Surduk), entrare nella Dunavica, risalire fino a Ópáva (Opovo), passare nella Temes, scendere giù fino a Pancsova e rientrare nel Danubio. Il canale della Dunavica aveva una larghezza di 80 metri e una profondità di 4–5 metri[99].

I magazzini principali per il deposito del materiale bellico e delle vettovaglie dovevano essere approntati a Futak (centro importante qualora fosse stato deciso d'attraversare la Sava per raggiungere Belgrado), a Becskerek, a Temesvár e a Pancsova. Per Pancsova passava la principale via acquea di rifornimento attraverso il fiume Temes. Oltre alle vie fluviali del Danubio e del Tibisco, si sarebbe dimostrata utile per il trasferimento di convogli e vetture la strada che da Szeged portava a Becskerek e a Tomaševac sulla Temes. I convogli provenienti dall'Ungheria avrebbero invece seguito la strada più breve per Arad e Temesvár. Il conte di Mercy provvide a ponteggiare le vaste paludi che costeggiavano gli attraversamenti del Tibisco presso Titel e Becse, importanti per le comunicazioni tra i due gruppi dell'armata imperiale disposti rispettivamente a Petrovaradino e nel Banato. Il principe fissò due punti di raccolta dell'armata: Petrovaradino e Pancsova; l'adunata avrebbe dovuto aver luogo tra il 12 e il 15 maggio 1717. Alle truppe che si trovavano in Transilvania, in Valacchia e in Croazia al confine con la Bosnia, cioè fuori del teatro principale di guerra, fu comandato di tenersi sulla difensiva, considerata la possibilità di azioni turche contro queste regioni e vista la

[98] Id. a Id. (Temesvár), Vienna, 27/1/1717, 24/2/1717 e 17/3/1717, ivi, XVII, Suppl., n. 7, pp. 10–1; n. 11, pp. 13–5; n. 12, pp. 15–17.
[99] Sulle proposte del Mercy cfr. anche ivi, XVII, pp. 30–3. Cfr. anche Braubach, *Prinz Eugen von Savoyen* cit., III, pp. 342–3.

scarsa efficienza delle operazioni belliche veneziane in Dalmazia. A tale proposito, il principe Eugenio aveva scritto con tono di rimprovero al generale veneziano Nostitz:

> [...] Da parte imperiale non mancheranno il buon accordo ed ogni possibile disposizione tanto all'Armata principale quanto altrove ed in Croazia, purché anche in Dalmazia sia disposto in tempore il necessario e non si lasci piombare addosso agl'Imperiali tutte le forze turche, e per questo il Signor Generale, che certamente sarà già arrivato felicemente in Dalmazia [*a Segna? N.d.R.*], avrà cura di cooperare con ogni suo possibile. Auguro per l'imminente campagna ogni immaginabile fortuna[100].

L'armata imperiale avrebbe dovuto guardarsi il fianco destro da un eventuale attacco turco proveniente dalla Bosnia: a tale scopo sarebbe stato opportuno occupare la fortezza di Szabács (Šabac); ci si limitò invece a impedire al nemico la navigazione sulla Sava.

Nell'accampamento di Futak, sulla riva sinistra del Danubio, presso Petrovaradino, si radunarono in maggio 39 battaglioni[101] di fanteria e 80 squadroni di cavalleria, cui seguì, tra giugno e luglio, la raccolta di altri 14 battaglioni e 10 squadroni provenienti dalla Sirmia e dalla Germania: in tutto 53 battaglioni e 90 squadroni con 92 pezzi d'artiglieria.

Nel Banato furono raccolte e accampate tra Pancsova, Denta e Vršac (oggi nella Voivodina serba) le truppe del conte di Mercy, che avevano ivi svernato, e quelle di Transilvania (tra le quali c'erano gli stessi dragoni del principe sabaudo): si trattava in totale di 30 battaglioni e 128 squadroni con 16 pezzi d'artiglieria da campagna[102].

Pertanto, il principe Eugenio avrebbe avuto a disposizione per la campagna di Belgrado: 83 battaglioni, 70 compagnie di granatieri, 232 squadroni e 106 cannoni; 20 battaglioni sarebbero rimasti nei presidi di Temesvár, Karánsebes e della Transilvania; inoltre, si poteva far affidamento anche sulla milizia confinaria. Eugenio poteva pertanto contare su un numero di 65.100 fanti e 35.674 cavalieri, ossia 100.774 effettivi: la più consistente armata imperiale che fosse stata allestita sullo scena-

[100] Il principe Eugenio di Savoia al generale veneziano conte Nostitz, Vienna, 14/4/1717, in Matuschka, *Campagne del Principe Eugenio di Savoia* cit., XVII, Suppl., n. 21, p. 25.

[101] Quaranta battaglioni secondo Braubach, *Prinz Eugen von Savoyen* cit., III, p. 343. Secondo Pfister, *Denkwürdigkeiten aus der württembergischen Kriegsgeschichte* cit., p. 51, alla parata del 22 maggio c'erano al campo di Futak 35 battaglioni di fanteria e 9 reggimenti di cavalleria.

[102] Cfr. Braubach, *Prinz Eugen von Savoyen* cit., III, p. 343. Venticinque battaglioni e altrettante compagnie di granatieri secondo Dumont – Rousset, *Histoire militaire du Prince Eugène de Savoye* cit., I, p. 116.

rio di guerra ungherese e dei Balcani[103]. A questa imponente armata va aggiunta la flottiglia del Danubio costituita da 10 navi grosse e da più di 50 saiche con complessivamente 200–300 cannoni a bordo[104].

8. Le forze in campo: gl'imperiali

Furono riconfermati i generali di grado superiore che avevano preso parte alla campagna del 1716: ossia, tra i feldmarescialli, il conte Sigbert von Heister[105], il duca Carlo Alessandro di Württemberg e il conte János Pálffy[106]; tra i *Feldzeugmeister*: il principe Ferdinando Alberto di Brunswick–Lüneburg–Bevern, il conte Maximilian von Starhemberg[107], il conte Johann Harrach von Rohrau[108] e il barone Maximilian von Regal; tra i comandanti di cavalleria: Claude–Florimond d'Argenteau conte di Mercy[109], i conti Ercole Pio Montecuccoli[110], Carl de Martigny, Ferenc

[103] Secondo Mauvillon, *Storia del Principe Eugenio di Savoja* cit., V, p. 7, Eugenio aveva a disposizione circa 140.000 uomini, così ripartiti: 73.800 fanti, 26.000 cavalieri, 15.700 dragoni, 10.000 ussari, 6000 rasciani, 3000 croati, 750 artiglieri, 4750 uomini in arrivo dai Paesi Bassi. Erroneamente Arneth (*Il Principe Eugenio di Savoia* cit., II, p. 118) parla di 161 battaglioni e 176 squadroni. Il termine 'rasciano', prevalentemente usato nel regno d'Ungheria e nella monarchia asburgica, era derivato dalla regione della Serbia centrale denominata Rascia (Raška in serbo). Nel Medioevo e nell'età moderna la parola Rascia passò a indicare nelle fonti occidentali tutti i territori serbi e di conseguenza il termine rasciano divenne sinonimo di serbo.

[104] Sul raduno di Futak cfr., per maggiori dettagli, Matuschka, *Campagne del Principe Eugenio di Savoia* cit., XVII, pp. 34–8.

[105] Come già detto, Sigbert von Heister morirà due anni dopo, poco prima della pace di Passarowitz.

[106] János Pálffy, ungherese originario di Erdőd (Ardud, Romania), amico devoto e leale del principe Eugenio, era probabilmente nato nel 1663. Nel 1683 combatté per la liberazione di Vienna; si distinse contro i francesi come comandante di cavalleria; rivestì anche la carica di bano di Croazia. Rimase fedele alla Casa d'Austria anche all'epoca della guerra d'Indipendenza di Francesco Rákóczi II, contro il quale combatté in qualità di comandante delle truppe imperiali in Ungheria. Fu fedele all'imperatore Carlo VI, che lo nominò palatino d'Ungheria e lo insignì dell'Ordine del Toson d'Oro; sarà pure il consigliere della giovane Maria Teresa. Morirà nel 1751.

[107] Era il fratello minore di Guido, membro del Consiglio Aulico di Vienna; nato nel 1669, s'era già distinto nelle precedenti guerre contro i turchi, in Italia e contro i ribelli ungheresi. Finirà la carriera col grado di feldmaresciallo e come governatore della città di Vienna. Morirà nel 1741.

[108] S'era fatto apprezzare nella battaglia di Torino del 1706. Nel 1723 sarà promosso feldmaresciallo e dal 1739 terrà fino alla morte (1764) l'incarico di presidente del Consiglio Aulico di Guerra di Vienna.

[109] Per qualche cenno biografico sul conte di Mercy si rimanda alla nota 28.

Nádasdy e il barone László Ebergényi (Ladislaus Freiherr von Ebergény)[111].

Tra i luogotenenti marescialli l'armata imperiale annoverava il duca Leopoldo Filippo Carlo d'Arenberg (1690–1754), il principe di Holstein–Beck, il principe (*Fürst*) Giuseppe Antonio Augusto di Lobkowitz (1681–1717), il principe ereditario del Württemberg Federico Ludovico (1698–1731), il barone von Plischau, il conte Friedrich Heinrich von Seckendorf (1673–1763)[112], il conte Christoph Otto von Vehlen (1671–1733), il barone Pierre–Joseph de Viard (?–1718), il barone Bertram Anton von Wachtendonk (?–1720), il conte don Juan Fernández de Ahumada y Cardenas (?–1725), il conte Claude–Alexandre de Bonneval[113], il conte Georg von Browne (ca. 1656–1729), il conte Wirich Philipp Lorenz von und zu Daun (1669–1741)[114], il conte Adam de Gondrecourt, Johann Friedrich von der Hauben, il conte Johann Heinrich von Hautois und Browne (?–1739), Joseph–Albert conte di Sainte–Croix (?–1720), il conte Anselm Franz von Schönborn (1681–1726), Julius Veterani conte di Marzichi (1668–1736), il conte Georg Olivier von Wallis (1673–1744) e il conte Franz Ferdinand von Walmerode (1660–1734).

Il conte Stephan von Stainville (?–1720), promosso feldmaresciallo, rimase a comandare le truppe di Transilvania.

Pertanto l'armata imperiale comprendeva complessivamente un luogotenente–generale maresciallo (Eugenio di Savoia), 3 feldmarescialli, 4 *Feldzeugmeister*, 5 generali di cavalleria, 21 luogotenenti–marescialli e 29 maggiori–generali di varie nazionalità: francese soprattutto, ma anche tedesca, italiana, ungherese, spagnola, irlandese e olandese.

Pure uno stuolo di 40–42 principi europei, molti dei quali, anche giovanissimi, erano stati attratti dall'avventura, si raccolse col loro folto seguito nel quartier generale del principe sabaudo. Eugenio si rallegrò del-

[110] Aveva già combattuto contro i turchi, quindi contro gl'insorti ungheresi. Finirà la carriera come feldmaresciallo e ciambellano dell'imperatrice vedova Guglielmina Amalia. Morirà nel 1735.

[111] S'era distinto nelle guerre turche, quindi in Italia e in Ungheria, dove collaborò col conte Pálffy nei negoziati di Szatmár. Si fece notare nella battaglia di Petrovaradino e si metterà in luce pure nell'assedio di Belgrado. Morirà nel 1723.

[112] Il primo (5) maggio 1717 sarà promosso feldmaresciallo.

[113] Claude–Alexandre de Bonneval (1675–1747) era stato un ufficiale francese poi passato al servizio dell'imperatore e infine a quello del sultano convertendosi all'islamismo col nome di Humbaracı Ahmet Paşa. Cfr. H. Benedikt, *Der Pasha–Graf Alexader von Bonneval 1675–1747*, Hermann Bohlaus, Graz – Köln 1959.

[114] Anche conte di Teano e marchese di Rivoli, fu viceré di Napoli (1713), poi luogotenente dei Paesi Bassi austriaci (1725) e governatore di Milano (1728).

la presenza di queste "personalità principesche" — annota Franz Herre — "non tanto perché dovessero fungere da spettatori delle battaglie, bensì da testimoni e nunzi di una vittoria di cui si sentiva sicuro"[115]. Ne menzioniamo il principe ereditario di Baviera Carlo Alberto (1697–1745)[116] col fratello Ferdinando, i principi di Sassonia–Coburgo–Saalfeld Giovanni Guglielmo e Carlo, il principe ereditario di Anhalt–Dessau Guglielmo Gustavo col fratello Leopoldo Massimiliano, i principi di Assia–Cassel Guglielmo Gustavo, Giorgio e Massimiliano, tre principi del Württemberg, allo stesso tempo generali imperiali, Giorgio Federico principe di Kulmbach, Giuseppe Carlo principe ereditario di Sulzbach, Guglielmo di Schwarzburg–Sonderhausen, tre principi di Holstein–Beck, un principe di Bevern, un principe di Hohenzollern, uno del Liechtestein, uno della famiglia dei Thurn und Taxis, due principi di Lobkowitz, il cavaliere di Lorena, due principi della casa di Lorena, il principe Emanuele del Portogallo[117], il principe Emanuele di Savoia, un principe polacco dei Sobieski, un principe Lubomirski, il duca d'Arenberg, il principe Pignatelli, e ancora altri principi russi e polacchi, tra cui un Gagarin mandato dallo stesso zar Pietro il Grande, e molti altri gentiluomini. Alcuni di questi nobili personaggi facevano parte del corpo dei grandi ufficiali dell'armata imperiale qui già menzionati. La Francia si scusò con la Porta per l'intenzione d'alcuni dei suoi principi di assistere alla campagna ma senza usare le armi contro l'esercito turco; ciononostante, parteciparono all'impresa alcuni suoi nobili appartenenti ad illustri casate come il conte Charolais della Casa dei Condé, il principe di Dombes, un principe della Casa di Roche–Foucault, il principe di Pons, il marchese d'Alincourt, il conte d'Estrade e molti altri ancora[118].

Il quartier generale del principe Eugenio era costituito:

[115] Herre, *Eugenio di Savoia* cit., p. 180.

[116] Fu duca di Baviera col nome di Carlo I dal 1726 al 1745, re di Boemia come Carlo III (1741–1743) e imperatore romano–germanico come Carlo VII dal 1742 al 1745.

[117] L'imperatore si lamentò col principe Eugenio per l'atteggiamento altezzoso esibito dall'infante del Portogallo don Emanuele, il quale pur essendo già colonnello non aveva ancora preso in mano il comando del suo reggimento ma serviva come volontario sembrando quasi che aspettasse la nomina a maggiore–generale, per la quale era stato proposto nonostante la sua giovanissima età. L'imperatore al principe Eugenio, Favorita, 25/7/1717, in Matuschka, *Campagne del Principe Eugenio di Savoia* cit., XVII, Appendice, n. 6, pp. 320–8: qui p. 325.

[118] Al proposito cfr. anche Mauvillon, *Storia del Principe Eugenio di Savoja* cit., V, pp. 10–1 e Barbieri, *Storia di Francesco Eugenio Principe di Savoja* cit., p. 237. Sui principi presenti al campo del principe Eugenio cfr. anche Braubach, *Prinz Eugen von Savoyen* cit., III, p. 348.

a) dalla corte ristretta del principe;
b) dal segretario di guerra campale von Brockhausen e da alcuni funzionari;
c) dall'Ufficio postale;
d) dagli aiutanti conte Trauttmansdorff, Wittorf, barone Heissler, conte Villanova, marchese Rasponi;
e) dal commissario generale di guerra conte Thürheim;
f) dal quartiermastro generale barone Elster;
g) dal cappellano superiore;
h) dai medici di campo;
i) dall'uditore generale e dal luogotenente–uditore;
l) da ingegneri, minatori, volontari, mercanti, vivandieri, macellai ecc.[119]

9. Le forze in campo: gli ottomani

La caduta di Temesvár aveva prodotto un generale scoramento nella classe dirigente ottomana. Il 17 maggio 1717 il conte di Mercy scriveva al principe Eugenio: "Il est vrai, qu'ils dont tous leurs efforts, mais jusqu'à présent cette machine n'est pas encore bien en train". In tutti i domini turchi — riferì al principe un informatore inglese — c'erano tangibili sentimenti di gran costernazione e poca voglia di combattere; s'ipotizzava che gli ottomani avrebbero compiuto una puntata contro la Transilvania ma non avevano in progetto alcuna operazione verso Belgrado[120].

Sennonché, la Porta aveva prontamente rialzato la testa: il sultano Ahmed III intendeva riconquistare Temesvár, la cui perdita non era riuscito a metabolizzare. L'armata principale, cui avrebbe dovuto prender parte lo stesso sultano, doveva essere radunata ad Adrianopoli e sottoposta al comando del gran visir Halıl Pascià[121]: vi avrebbero dovuto far parte 200.000 uomini (80.000 giannizzeri, 10.000 soldati delle truppe

119 Per quanto riguarda i quadri dell'armata imperiale si rimanda, per maggiori dettagli, a Matuschka, *Campagne del Principe Eugenio di Savoia* cit., XVII, pp. 40–3.
120 Cfr. ivi, p. 51, nota 2.
121 Originario dell'Albania, Halıl era stato ammesso al serraglio come guardia presso i giardini; divenuto poi capo delle guardie, fu nominato governatore della provincia anatolica di Maraş, quindi governatore di Belgrado (1716) e, pochi mesi dopo la battaglia di Petrovaradino, assurse alla carica di gran visir. Era considerato brutale ma onesto e sagace.

feudali europee e altrettanti di quelle asiatiche, 20.000 *sipahi*[122], 70.000 tatari e altre ulteriori truppe ausiliarie); l'armata ottomana avrebbe dovuto marciare alla volta di Belgrado e invitare l'esercito imperiale a battaglia, quindi rivolgersi anche contro Temesvár e il Banato[123]. Tuttavia, la sua organizzazione subì notevoli ritardi a causa del tardivo arrivo degli ausiliari tatari e delle artiglierie, che dovevano giungere dall'Asia e rimpiazzare quelle perdute a Petrovaradino e a Temesvár (più di 300 pezzi), nonché a causa dell'impreparazione dei giannizzeri. In effetti, i giannizzeri lasciarono Adrianopoli tra il 3 e il 7 giugno 1717; il 22 furono seguiti dall'esercito del gran visir[124]. Come ha osservato Lady Mary Wortley Montague, la moglie dell'ambasciatore britannico a Costantinopoli, i soldati ottomani non accolsero con molto piacere l'ordine della partenza. L'armata di Halıl Pascià fece il tragitto Adrianopoli–Sofia–Niš; passò la Morava e raggiunse Semendria; da qui il gran visir mandò Regeb Pascià a Pancsova con 30.000 uomini per ridurre la pressione sulla fortezza[125]. Regeb Pascià avrebbe invece vagato per il Banato, conquistando la sola Mehádia.

[122] I *sipahi* erano componenti d'un corpo speciale di cavalleria pesante, in genere dotati d'un feudo militare detto *timar*.

[123] I numeri che ci forniscono la consistenza dell'armata ottomana sono oltremodo fluttuanti e in quanto tali vanno presi con la dovuta cautela.

[124] Cfr. J. von Hammer, *Geschichte des osmanischen Reiches*, VII. Bd.: *Vom Carlowiczer bis zum Belgrader Frieden,* C.A. Hartleben's Verlag, Pest 1840², pp. 153–4. In base alle informazioni a disposizione d'un corriere dell'ambasciatore inglese a Costantinopoli l'armata turca forte di ben 500.000 uomini (una cifra eccessivamente gonfiata) lasciò Adrianopoli il 12 giugno. Cfr. N. Theils, *Mémoires curieux de la guerre dans la Morée et n Hongrie*, Leyden 1722, menzionato in Matuschka, *Campagne del Principe Eugenio di Savoia* cit., XVII, p. 52, nota 2 e anche İ.H. Danişmend, *İzahlı Osmanlı Tarihi Kronolojisi*, IV, Türkiye Yayınevi, Istanbul 1972, p. 11, menzionato in Karagöz, *The 1717 Siege of Belgrade* cit., p. 138. Matuschka annota anche la presenza di 30.000 tatari e 40.000 egiziani. Un mercante greco proveniente da Adrianopoli riferì invece che nel mese di giugno il sultano e il gran visir si trovavano ancora in Adrianopoli, che il solo *aga* dei giannizzeri era partito alla volta di Sofia, che il sultano non si sarebbe mosso, mentre il gran visir sarebbe partito per Belgrado con le artiglierie solo dopo che fossero arrivate le truppe asiatiche. L'informatore greco aggiunse ulteriori informazioni facendo sapere che 6000 giannizzeri egiziani facevano parte dell'armata, che 8000 tatari erano in marcia verso lo scenario di guerra, che molti soldati turchi 'sbigottiti' stavano disertando. E fece pure presente che il gran visir era molto più buono e amato dal popolo del 'barbaro' sultano. *Ibid.*

[125] Cfr. Karagöz, *The 1717 Siege of Belgrade* cit., p. 138, dove si cita İ.H. Uzunçarşılı, *Osmanlı Tarihi*, IV/I, TTK. Yayınları, Ankara 1995, pp. 127–33. Le truppe di Regeb Pascià non fecero però alcuno sforzo per congiungersi con l'armata ottomana principale di fronte a Belgrado — annota Karagöz, che a questo proposito cita: H. Kerchnawe, *Prinz Eugen von Savoyen*, Amsterdam – Berlin – Wien 1944, p. 125 e anche J. Odenthal, *Oesterreichs Türkenkrieg 1716–1718*, Düsseldorf 1938, p. 110.

Secondo fonti d'archivio turche citate da Karagöz, l'armata ottomana constava precisamente di 140.921 soldati, di cui 126.451 giannizzeri e 1556 artiglieri; 40.000 erano le truppe tatare di Crimea[126].

Da un firmano inviato a fine maggio – inizio giugno 1717[127] dal sultano al voivoda valacco Nicola Maurocordato (Nicolae Mavrocordat)[128] (r. 1715–1730) si desume invece che, mentre l'armata principale avrebbe marciato su Belgrado e da lì su Petrovaradino o su Temesvár, il *beylerbeyi*[129] di Rumelia, Sarı Ahmed Pascià, col suo esercito, e il pascià d'Albania con 30 orte[130] di giannizzeri, un gran numero d'artiglierie, 6000 *sipahi* e 10.000 tatari avrebbero traghettato il Danubio a Új–Palánka per invadere il Banato, il governatore di Cipro Numan Köprülü[131], un discendente del gran visir Kara Mustafa Köprülü che aveva assediato Vienna nel 1683, appena nominato pascià di Bosnia, doveva invece irrompere in Croazia con 15 orte di giannizzeri, 10 compagnie d'artiglieria e 10.000 tatari. Si venne inoltre a sapere che il governatore della Mesopotamia, Regeb Pascià, elevato al grado di *seraskere*[132], sarebbe dovuto entrare in Transilvania con 30.000 uomini e 10.000 tatari, aiutato dal voivoda di Valacchia Maurocordato e da quello di Moldavia

[126] Cfr. Karagöz, *The 1717 Siege of Belgrade* cit., p. 138. Lo storico turco fa notare come spesso le fonti occidentali (germaniche in particolare) fossero solite ingigantire la consistenza delle armate osmaniche, parlando spesso anche di 300.000 effettivi: Karagöz fa qui riferimento a J. Pezl, *Eugens Leben und Thaten*, Wien 1791, p. 249. Karagöz (che cita J. Black, *Bütün Zamanların Yetmiş Büyük Savaşı*, Oğlak Yayınları, Istanbul 2006, p. 37 e Ágoston, *Osmanlı'da Serhad ve Savaş* cit., p. 150) mette anche in evidenza il fatto che la maggior parte delle truppe osmaniche era formata da irregolari armati, equipaggiati e addestrati in modo tale da non poter competere con gl'imperiali.

[127] La traduzione della lettera fu spedita Vienna il 6 giugno 1717. Cfr. Matuschka, *Campagne del Principe Eugenio di Savoia* cit., XVII, p. 53. Il principe ordinò al generale Stainville di assumere informazioni di sottomano sull'originalità del firmano, turco casomai non si fosse trattato d'una falsificazione attuata dallo stesso agente greco. Il principe Eugenio al Consiglio Aulico di Guerra, accampamento sulla Béga, 11/6/1717, ivi, XVII, Suppl., n. 52, pp. 48–9.

[128] Fu voivoda (gospodaro) di Valacchia dal 1715 al 1716 e dal 1719 al 1730, e altresì voivoda di Moldavia dal 1709 al 1710 e dal 1711 al 1715.

[129] Era il governatore d'una regione ottomana denominata *beylerbeyilik* o *pashalik* (pascialato). Inizialmente il titolo di *beylerbeyi* era riservato soltanto ai governatori delle due grandi unità territoriali di Rumelia e di Anatolia. Il *beylerbeyi* era secondo soltanto al gran visir.

[130] L'orta era un'unità militare variabile da qualche centinaio a qualche migliaio di giannizzeri.

[131] Fu gran visir tra il 1410 e il 1411.

[132] Comandante militare.

Michele (Mihai) Racoviță[133].

Correva anche voce che nel mese di febbraio erano stati radunati per la difesa del Danubio 4000 turchi a Vidin, 2000 a Nicopoli, altri 2000 a Niš, 5000 presso Semendria. Tutte queste truppe si sarebbero successivamente concentrate a Semendria e a Orsova, mentre in maggio sarebbero arrivati 10–14.000 tatari a Vidin. Non era per contro degna di fede la notizia che dava l'adunata di 45.000 uomini a Ruse, importante porto fluviale in Bulgaria sulla riva destra del Danubio. Sembra inoltre — ma anche quest'informazione è poco sicura — che 10.000 uomini fossero stanziati a Silistra (Bulgaria) e che le forze valacche assommassero a 20.000 effettivi[134].

In realtà, il *beylerbeyi* di Rumelia, Šatır Pascià, portò con sé a Belgrado solo 6000 uomini, mentre le truppe che dovevano seguirlo per riconquistare il Banato furono trattenute a Semendria per contrastare l'attraversamento del Danubio da parte degl'imperiali. Dal canto suo, Regeb Pascià, che ancora a metà giugno si trovava a Ruse per invadere la Transilvania, ricevette il contrordine di marciare verso Orsova e Mehádia, da cui doveva successivamente irrompere nel Banato, ma non poteva contare sull'apporto delle truppe tatare, anche se il nuovo can tataro Saadet–Girai aveva promesso al sultano il reclutamento di ben 70.000 uomini. Regeb Pascià poteva invece contare sul contributo dei profughi ungheresi capitanati dai conti Miklós Bercsényi e Simon Forgách, i quali s'erano inizialmente radunati a Ruse per poi unirsi ai tatari. Bercsényi aveva ricevuto dalla Porta una grossa somma di denaro per costituire tre reggimenti di ungheresi e di polacchi e per far sollevare tutta l'Ungheria: raccolse invece soltanto un modesto numero di combattenti e non riuscì a far insorgere l'Ungheria, o meglio la Transilvania, che sarà invece devastata dai tatari[135]. Di conseguenza, il principe ordinò al conte Károlyi, comandante imperiale nell'Ungheria Superiore, di "tenere occhio vigile" su quanto potesse accadere nei territori di sua competenza; gli altri comandanti del *Felvidék* avrebbero dovuto tenersi in contatto e corrispondenza con lo stesso conte Károlyi[136]. Ammonì altresì i funzionari dei comitati dell'Ungheria Superiore a cooperare per la

[133] Cfr. Matuschka, *Campagne del Principe Eugenio di Savoia* cit., XVII, p. 53. Matuschka ritiene poco affidabili le notizie provenienti dalla Valacchia.
[134] Cfr. *ibid*.
[135] Cfr. ivi, XVII, pp. 53–4. Cfr. G. Nemeth – A. Papo, *L'irruzione tatara nel Maramureș e nella Transilvania nel settembre del 1717*, in «Crisia», LII, 2022, pp. 237–47.
[136] Il principe Eugenio ai comandanti nell'Ungheria Superiore, accampamento sulla Béga (non lungi da Titel), 11/6/1717, ivi, XVII, Suppl., n. 53, pp. 50–1.

tranquillità del regno e per il bene comune. Rivolse loro queste parole:

> Sorgono qua e là varie voci, che alcuni sudditi felloni di Sua Maestà Imperiale e Reale intendano colle loro scellerate trame a disturbare la pubblica quiete di questo Regno apostolico, per trarlo con diversi mezzi di seduzione alla Porta ottomana, questo accanitissimo nemico del nome cristiano, il quale non poté resistere alla giusta causa di Dio e dell'Imperatore ed ora spera di rifarsi con l'aiuto di questi traditori della patria.
> Perciò Noi […] intendiamo sradicare il male e favorire il benessere del Regno, e perciò vogliamo con la presente invitare voi tutti ed ognuno (titolo) Palatino, o Vice–Palatino, Giudice o Sindaco della Nobiltà e altri funzionari comitali o distrettuali dell'Alta Ungheria, per la devozione al Serenissimo Imperatore e Re e per dovere che v'incumbe verso la patria, a volgere l'occhio vostro a simili trame; a mandare al più vicino presidio imperiale per esservi sostenuto ogni straniero, che non sia munito di passaporto regolare, come pure ogni persona sospetta, a non permettere qualsiasi arrolamento tentato sotto falsi pretesti, in breve, a fare tutto ciò che richiedono la quiete pubblica del Regno e il servizio dell'Imperatore e ad impedire ciò che potrebbe recargli danno […][137].

Appena gl'imperiali ebbero traghettato il Danubio, il pascià di Bosnia ricevette l'ordine d'unirsi quanto prima possibile all'armata principale in marcia verso Belgrado; non avrebbe però condotto con sé che qualche migliaio di arnauti albanesi.

In conclusione, gli ottomani allestirono un esercito poderoso e mastodontico, che, con gli addetti ai vari servizi e gli accompagnatori, forse raggiungeva la cifra di 300.000 uomini, cioè più del doppio della consistenza dell'armata imperiale. Furono sistemate batterie con 179 pezzi, di cui 35 mortai secondo Karagöz, con 195, di cui 55 mortai, secondo Schels, *Geschichte der Feldzüge der k. k. Armeen* cit., p. 25, citato da Karagöz, con 170, di cui 30 mortai, secondo Hammer, La flottiglia del Danubio, capitanata dal *kapudan* pascià[138] İbrahim fu alfine incrementata di numero e meglio armata rispetto all'anno precedente; numerosi barconi e circa 70 saiche, con 15–20 uomini ciascuna a bordo, furono fatte venire a Belgrado da Orsova, Ram, Semendria e Gradište (quest'ultima località si trovava alla confluenza tra il Danubio e il fiume Pek). Le fortezze di Belgrado e Orsova sul Danubio e Szabács sulla Sava furono ben attrezzate per la propria difesa. Il sultano sarebbe invece rimasto a Sofia, pronto a unirsi alla sua armata se la campagna militare avesse avuto esito positivo[139].

[138] Era il grande ammiraglio della flotta ottomana.

[139] Sulle forze e sui piani ottomani cfr. Matuschka, *Campagne del Principe Eugenio di Savoia* cit., XVII, pp. 51–5. Cfr. anche Karagöz, *The 1717 Siege of Belgrade* cit., p. 139 e Hammer, *Geschichte des osmanischen Reiches* cit., p. 219. Per la nuova campagna osmani-

10. Il traghettamento del Danubio

Tra il 2 e il 6 giugno il principe Eugenio prese la definitiva decisione di attaccare Belgrado da est, trasportando le sue truppe a Pancsova prima di traghettare il Danubio. Nel frattempo aveva dato disposizioni al conte Draskovich, di stanza a Karlovac in Croazia (Károlyváros in ungherese, Karlstadt in tedesco), di provvedere nel miglior modo possibile a custodire il confine di sua pertinenza e di "molestare" il nemico per quanto possibile, d'accordo coi distretti vicini, "preservando così il paese da ogni dannosa invasione"[140]. Ordinò al commodoro Schwendermann di servirsi di tre navi per qualsiasi azione da intraprendere sul Danubio inferiore, lasciando le altre due nella parte alta del fiume[141]. Dispose che il barone von Cosa, comandante della piazza di Arad, desse al conte di Mercy tutto l'appoggio occorrente, a cominciare dall'invio a Új–Palánka presso il maggiore Reitzenstein di 300 aiducchi insieme coi loro ufficiali; ben conoscendo però l'attitudine di questi soldati ad approfittare d'ogni minima occasione per disertare, raccomandò ai loro ufficiali d'essere indulgenti con loro in caso di diserzione[142]. Ordinò al conte di Mercy di desistere dalla costruzione del piccolo campo e della ridotta progettati all'ingresso nella Dunavica per la protezione e il sostegno alle due galee che ivi avrebbero dovuto stazionare[143].

Il 9 giugno il principe sabaudo lasciò Petrovaradino con 37 battaglioni, 73 squadroni e l'artiglieria, che, come detto, era arrivata il 2 giugno. Pose il campo presso Kabol (Kovilj); il 10 si accampò a Tündéres (Vilovo), l'11 passò il Tibisco presso Titel, quindi la Béga, non senza fatica a causa del gran caldo, e pose il campo a Perlasz (Perlez)[144]. Nel pomeriggio del 12 giugno, mandò avanti il bagaglio a passare la palude e il ponte

ca il tesoro di Costantinopoli fornì 615 occhе (l'occa era una misura di peso, la cui unità valeva in Turchia 1,285 kg), 102,70 dracme d'argento, 205,50 occhе in vasellame d'argento e oggetti da bardatura, 427 dracme per la monetazione e il pagamento del soldo all'armata. Cfr. ivi, pp. 152–3.

[140] Il principe Eugenio al MG conte Draskovich (Karlovac), Petrovaradino, 5/6/1717, in Matuschka, *Campagne del Principe Eugenio di Savoia* cit., XVII, Suppl., n. 44, p. 42.

[141] Id. al commodoro Schwendermann (sul Danubio), Petrovaradino, 5/6/1717, ivi, XVII, Suppl., n. 45, p. 42.

[142] Id. al LM barone von Cosa (Arad), Petrovaradino, 6/6/1717, ivi, XVII, Suppl., n. 46, p. 43.

[143] Id. al G.d.C. conte Mercy (Pancsova?), Petrovaradino, 8/6/1717, ivi, XVII, Suppl., n. 49, p. 46.

[144] È un villaggio della municipalità di Becskerek, nella Voivodina. Cfr. la lettera del principe Eugenio all'imperatore, accampamento sulla Béga, 11/6/1717, ivi, XVII, Suppl., n. 51, p. 48.

sulla Temes a Szakula (o Torontálsziget; Sakule in serbo). Le truppe raccolte a Petrovaradino lo raggiunsero il 13, il giorno in cui fu attraversata la Temes; esse si accamparono tra Szakula e Ópáva[145]. Era rimasto a Petrovaradino il luogotenente–maresciallo conte von der Hauben con alcune truppe e con l'incarico di difendere la città e la Sirmia fino alla conclusione dell'attraversamento del Danubio, dopo di che si sarebbe spostato a Semlino (Zimony in ungherese, Zemun in serbo), sulla riva destra del Danubio a monte della confluenza con la Sava per assediare Belgrado dalla parte dell'affluente del Danubio[146]. Il 14 giugno il corpo d'armata di Petrovaradino, passando per le paludi di Szekerény (Sefkerin) e per Torontálalmás (Jabuka), si portò a un'ora da Pancsova (per non farsi vedere dal nemico la cavalleria s'era mossa a mezzanotte, la fanteria alle 3 del mattino). Intanto, il 10 giugno le tre navi da guerra *St. Leopoldus* (con 54 cannoni a bordo)[147], *St. Carolus* (con 40 cannoni) e *St. Josephus* (con 40 cannoni) erano entrate nel canale della piccola Dunavica per risalirlo poi fino a Ópáva. Il conte di Mercy col corpo d'armata del Banato, che aveva radunato ad Alibunár (Alibunar), era già giunto nei pressi di Pancsova l'8 giugno, passando per Ópáva (5 giugno) e Torontálalmás. Pertanto tra il 13 e il 14 giugno quasi tutta l'armata imperiale era radunata tra Ópáva e Pancsova. Nulla si sapeva delle operazioni dei turchi al di là del Danubio: correva voce che fossero approdate a Orsova

[145] Da Ópáva il principe sollecitò il Consiglio Aulico a far accelerare la marcia del reggimento dragoni Anspach nonché quella del reggimento assiano, cui dovevano essere assicurati l'ulteriore trasporto e la sussistenza. Eugenio tornò sul problema del pagamento del soldo arretrato (ancora non erano pervenuti all'Armata i 750.000 fiorini raccolti a tale scopo); si preoccupò inoltre del pagamento dei medici e dei chirurghi nuovi assunti e della spedizione del denaro necessario per le fortificazioni ad Arad e a Sziget (Máramarossziget, rum. Sighetu Marmației) e per un magazzino da erigersi in Transilvania [il principe Eugenio al Consiglio Aulico di Guerra, accampamento presso Ópáva, 13/6/1717, ivi, XVII, Suppl., n. 56, pp. 52–3]. Nel contempo si compiacque col commissario generale di guerra Thürheim perché l'operazione del pagamento degli arretrati stava finalmente andando in porto [Id. al commissario generale di guerra FZM conte Thürheim (Vienna), accampamento presso Ópáva, 13/6/1717, ivi, XVII, Suppl., n. 57, pp. 53–4]. Lo stesso giorno ricordò al conte von der Hauben di garantire l'approvvigionamento per la sussistenza dell'Armata e di agevolarne il trasporto. Id. al LM conte von der Hauben (Petrovaradino), accampamento presso Ópáva, 13/6/1717, ivi, XVII, Suppl., n. 58, p. 54.

[146] Il principe Eugenio al LM conte von der Hauben (Petrovaradino), accampamento di Kovil, 9/6/1717, ivi, XVII, Suppl., n. 50, p. 47.

[147] Il numero dei pezzi d'artiglieria di ciascuna delle dieci navi impiegate dalla flottiglia imperiale è desunto da Karagöz, *The 1717 Siege of Belgrade* cit., p. 135, nota 27, il quale cita W. Aichelburg, *Kriegsschiffe auf der Donau*, Militärhistorische Schriftenreihe, Ed. Heeresgeschichtlichen Museum / Militärwissenschaftliches Institut, Wien 1978, p. 17.

varie navi ottomane e che il 3 giugno 10 saiche turche avessero risalito il Danubio, mentre era pure giunto il pascià che doveva comandare le operazioni sul grande fiume; tutto appariva però tranquillo[148].

Tutto il corso del Danubio da Pancsova alle Porte di Ferro di Dobra, presso Galambóc (Golubac), era ora sotto il controllo degl'imperiali. Le tre navi da guerra menzionate sopra stazionavano presso Ópáva, altre due — *St. Franciscus* (40 cannoni) e *St. Elisabeth* (50 cannoni) — con ciascuna 200 uomini a bordo erano ormeggiate alla confluenza della piccola Dunavica col Danubio sotto la protezione d'un distaccamento imperiale mandato il 12 giugno dal campo di Perlasz sulla riva sinistra del Danubio tra la foce della Karas (un braccio della Temes che sfocia nel Danubio) e l'imbocco della Dunavica, dove il generale Diesbach vi fece costruire nel pantano una ridotta destinata però a restare inabitabile; il lavoro era stato peraltro disturbato da un distaccamento turco che occupava un isolotto che si trovava dirimpetto, ma che fu respinto subendo anche la perdita d'una quarantina di uomini[149]. Sessanta barconi da trasporto, 200 barche e 29 saiche ungheresi e rasciane e un certo numero di oranizze erano ormeggiati sulla Temes presso Ópáva. I fucilieri e i granatieri erano dotati di 24 colpi ciascuno; la fanteria era fornita di pane per quattro giorni, la cavalleria (quella che doveva essere traghettata) per sei, i marinai per otto[150].

Il conte di Mercy aveva il compito di gettare il ponte sul Danubio. Fu scelto un punto d'attraversamento un po' a valle della foce della Temes dove il terreno era meno paludoso e il Danubio meno largo. Per traghettare l'armata oltre il fiume servivano 60 galleggianti, per far passare i cavalli 40–50 chiatte coperte da tavolati e paglia; altre chiatte apposite servivano per il trasporto dell'artiglieria. Il 13 giugno il conte di Mercy fece imbarcare a Ópáva tutta la fanteria, 1000 cavalieri e 20 pezzi d'artiglieria e scese verso la foce della Temes, che raggiunse a mezzogiorno del 14, seguito via terra dal resto delle truppe. L'armata si accampò tra Pancsova e il Danubio. Per proteggere il Banato di fronte alle postazioni turche di Ram e Gradište c'erano schiere di rasciani e di ai-

148 Il principe Eugenio all'imperatore, Petrovaradino, 5/6/1717, in Matuschka, *Campagne del Principe Eugenio di Savoia* cit., XVII, Suppl., n. 40, pp. 39–40. Sulla marcia dell'Armata e sull'attraversamento del Danubio cfr. anche Braubach, *Prinz Eugen von Savoyen* cit., III, pp. 344–5.

149 Il principe Eugenio all'imperatore, accampamento dinanzi a Belgrado, 28/6/1717, in Matuschka, *Campagne del Principe Eugenio di Savoia* cit., XVII, Suppl., n. 83, pp. 79–80.

150 Le disposizioni del principe Eugenio per il passaggio del Danubio sono riportate ivi, XVII, Appendice n. 1, pp. 309–12. Cfr. anche la lettera del principe Eugenio all'imperatore, accampamento presso Ópáva, 13/6/1717, ivi, Suppl., n. 55, p. 51.

ducchi, nonché due reggimenti di ussari spostati da Perlasz. Un altro reggimento di ussari fu mandato a Kevevára, un terzo verso Dunadombó (Dobovac), allo sbocco del canale Bunjavica nel Danubio. C'erano inoltre postazioni di ussari alla foce della Béga, e verso Borcsa (Borča)[151].

Sulla sponda destra del Danubio erano visibili i numerosi falò che i turchi avevano acceso sulle alture per simulare una folta presenza. I giannizzeri abbandonarono però ben presto le loro posizioni e presero la strada di Belgrado, mentre solo 5–600 *sipahi* si mostrarono disposti a scaramucciare, non tardando però anch'essi a seguire l'esempio dei giannizzeri[152].

La mattina del 15 giugno ebbe inizio il traghettamento del Danubio, che procedette in modo praticamente indisturbato, dato che la scelta di quel punto per l'attraversamento del grande fiume era ai più inimmaginabile. Il punto di sbarco dell'Armata distava una quindicina di chilometri da Belgrado. Dapprima entrarono nel fiume dalla foce della Temes le navi da guerra, una delle quali si appostò presso Višnjica per coprire lo sbocco verso Belgrado, le altre due invece si piazzarono un po' più a valle per difendere il ponte che sarebbe stato gettato sul fiume. L'attraversamento e lo sbarco avvennero con successo senza incontrare la benché minima opposizione armata (16 giugno). Sulla riva destra, a sbarco avvenuto, il gran cappellano, invocando l'aiuto di Dio, sollevò la croce di diamanti che l'imperatore aveva donato al principe prima dell'avvio della campagna. Le navi cominciarono a cannoneggiare senza mirare nulla di preciso ma solo per spaventare il nemico, al rullo dei tamburi i soldati gridavano «Sofia!» e «Stambul!». I pochi turchi presenti sulla riva si diedero alla fuga. Il principe Eugenio, accompagnato dal suo Stato Maggiore, dagli ospiti e dai volontari, raggiunse la riva destra col terzo scaglione. Il principe lodò il conte di Mercy presso l'imperatore per la valentia dimostrata nell'esecuzione delle operazioni di sbarco[153]. Nel pomeriggio prese avvio la costruzione d'un ponte di 84 barche. La mattina seguente furono traghettati il resto della fanteria, i dragoni, i corazzieri di Mercy e l'artiglieria campale del corpo di Petrovaradino. Tutta l'operazione ebbe luogo e si concluse con la massima precisione e nel massimo ordine. Il 17 giugno l'armata imperiale avanzò e pose il campo in vista di Belgrado

151 Sull'impiego degli aiducchi cfr. la lettera del principe Eugenio al LM conte Herberstein (Szeged), Petrovaradino, 5/6/1717, ivi, XVII, Suppl., n. 43, pp. 41–2.
152 Cfr. Dumont – Rousset, *Histoire militaire du Prince Eugène de Savoye* cit., I, p. 117.
153 Il principe Eugenio all'imperatore, campo di Pancsova, 15/6/1717, in Matuschka, *Campagne del Principe Eugenio di Savoia* cit., XVII, Suppl., n. 59, pp. 54–5. Cfr. anche Brouchek *et al.*, *Die Feldzüge des Prinzen Eugen* cit., p. 150.

(a circa 5 km, ovvero a un'ora e mezza di marcia dalla fortezza), sulle alture tra Višnjica e Mirijevo[154].

Dal campo di Višnjica il principe si premurò di chiedere al comandante della piazza di Petrovaradino, il barone von Löffelholz, l'invio all'Armata di "quanti altri uomini troverà in grado di prestar servizio, con ufficiali buoni e capaci, inculcando loro con tutto rigor l'esatta disciplina e l'ordine durante la marcia"[155]. Nel contempo ordinò al luogotenente–maresciallo conte von Herberstein di "far montare subito a cavallo la milizia confinale alla sua dipendenza e spedirla immediatamente all'Armata […] inculcandole di osservare il buon ordine, e non commettere il minimo eccesso o dar motivo ai sudditi di lagnarsi"[156]. Lo stesso 16 giugno ingiunse al commodoro Schwendermann di far risalire fino a Višnjica entro 24 ore una nave ormeggiata, si suppone, presso l'isola nell'ansa del Danubio a sud di Pancsova[157].

Secondo l'ordine di battaglia, l'armata raccolta presso Višnjica comprendeva 62 battaglioni, 176 squadroni di corazzieri e di dragoni, 25 di ussari (cinque squadroni di ussari erano rimasti sulla riva sinistra del Danubio a sud di Pancsova)[158]. L'esercito ottomano era ancora molto lontano: si diceva a 10–12 giorni di marcia da Belgrado. Per il momento s'era solo fatto vedere un drappello turco della consistenza di 6–7000

[154] Il 19 giugno secondo Dumont – Rousset, *Histoire militaire du Prince Eugène de Savoye* cit., I, p. 117. Sulle operazioni di sbarco si rimanda anche a Matuschka, *Campagne del Principe Eugenio di Savoia* cit., XVII, pp. 60–2, oltre al diario riportato nella lettera di Eugenio all'imperatore del 18 giugno menzionata *infra*. Sul traghettamento del Danubio nei giorni 15 e 16 giugno e la posa del campo a Višnjica cfr. anche Karagöz, *The 1717 Siege of Belgrade* cit., dove si cita R.M. Efendi, *Târih-i Râşid*, II, Istanbul, p. 1067. Secondo Karagöz [*ibid.*], le navi asburgiche presero alcune misure precauzionali durante il traghettamento, ma non si registrò alcun intervento né delle barche turche né degli abitanti della fortezza. Qui Karagöz cita C. von Martens, *Allgemeine Geschichte der Türkenkriege in Europa von 1356 bis 1812*, II, Stuttgart 1829, p. 112; F. von Kausler, *Das Leben des Prinzen Eugen von Savoyen*, Freiburg 1839, p. 606; e anche M. Topal, *Silahdar Fındıklılı Mehmed Ağa, Nusretnâme-Tahlil ve Metin (1106–1133/1695–1721)*, Marmara Üniversitesi SBE., (Yayımlanmamış Doktora Tezi), Istanbul 2001, p. 111.

[155] Il principe Eugenio al FZM barone von Löffelholz (Petrovaradino), accampamento presso Višnjica, 16/6/1717, in Matuschka, *Campagne del Principe Eugenio di Savoia* cit., XVII, Suppl., n. 61, pp. 55–6.

[156] Id. al LM conte Herberstein (Szeged), accampamento presso Višnjica, 16/6/1717, ivi, XVII, Suppl., n. 62, p. 56.

[157] Id. al commodoro Schwendermann (sul Danubio a valle di Pancsova), accampamento presso Višnjica, 16/6/1717, ivi, XVII, Suppl., n. 63, p. 56.

[158] Cfr. l'*Ordine di battaglia dell'armata imperiale d'Ungheria nel campo presso Višnjica non lungi da Belgrado*, 17/6/1717, ivi, XVII, Appendice n. 2, p. 312, qui riportato in Appendice I.

uomini stanziato a Semendria; drappelli e navi turche erano comparsi il 17 giugno a monte di Višnjica, ma furono subito costretti a retrocedere dal tiro di qualche cannonata. Fu altresì impedito ad alcune saiche turche d'immettersi nella Dunavica.

Come detto, un presidio di 3 battaglioni e 200 cavalli al comando del generale Diesbach era stato distaccato nel fortino costruito all'imbocco della piccola Dunavica, che sarebbe servito per controllare vuoi l'accesso al Banato, vuoi il movimento delle navi turche lungo il Danubio, vuoi il ponte sul Danubio; in seguito il generale avrebbe raggiunto l'armata con tutte le sue truppe. Furono distrutti tutti i ponti tra Titel e Pancsova, eccetto quello sulla Béga; fu resa praticabile una via terrestre passante per Tomaševac per tutti i convogli che avrebbero dovuto raggiungere l'Armata. Il generale Diesbach passò giornate infernali nel realizzare questa operazione a causa delle piogge intense e del conseguente impantanamento delle rive dei fiumi, specie della Karas, che fu attraversata dai soldati coperti dall'acqua fino al petto[159]. Sei battaglioni rimasero sul ponte gettato sul Danubio, mentre furono fatte rientrare a Titel, perché non più servibili, tutte le barche da trasporto, le quali sarebbero state utilizzate dal commissario della Camera Aulica Harrucker per il servizio di provianda[160]. Pancsova fu fortificata e scelta come base per il vettovagliamento; fu demolito il ponte ivi eretto ch'era servito per il traghettamento dell'Armata e che sarebbe stato sostituito da uno più a monte; le vettovaglie avrebbero dovuto raggiungere l'Armata per la via d'acqua. Essendo piovuto molto in quei giorni, le paludi si resero sempre più impraticabili.

Il 18 giugno (il 19 secondo de Ligne) il principe fece un primo sopralluogo a sud della fortezza, scortato da molti generali, da sei reggimenti a cavallo e da tutte le compagnie di carabinieri e granatieri a cavallo, nonché accompagnato dai quartiermastri: doveva ispezionare il terreno tra la Sava e il Danubio onde trovare la posizione migliore per montare il nuovo campo. Alla fine non poté scegliere altro campo che quello utilizzato nei due precedenti assedi col quale si poteva approfittare delle alture per dominare sia il Danubio che la Sava e per tenere lontano le navi nemiche. Subì un grosso rischio allorché un corpo di 1200 *sipahi* attaccò la scorta e — fu detto ma non verificato — un ufficiale turco gli si pre-

[159] Il principe Eugenio al MG barone von Diesbach (foce della Dunavica), accampamento presso Višnjica, 17/6/1717, ivi, XVII, Suppl., n. 65, p. 57.
[160] Id. al maggiore generale conte O'Dwyer (Pancsova), accampamento presso Višnjica, 17/6/1717, ivi, XVII, Suppl., n. 64, pp. 56–7.

sentò molto dappresso ma fu 'sciabolato' dai corazzieri[161]. Il principe giustificò presso l'imperatore l'attraversamento del Danubio anziché quello della Sava anche col fatto che quest'ultima era in quel periodo oltremodo esondata creando una palude impraticabile. La presenza turca — si stimava — era di circa 6–7000 uomini di cavalleria senza contare il presidio di Belgrado, di cui ancora s'ignorava l'esatta consistenza; un corpo di uguale consistenza si trovava presso Semendria. Dall'ambasciatore britannico era giunta la notizia che il gran visir si trovava con la sua armata a circa 10–12 giorni di cammino da Belgrado; era da prevedere che accelerasse la marcia avendo certamente avuto notizia dell'avvenuto attraversamento del Danubio da parte dell'Armata[162].

La mattina del 19 giugno l'Armata si dispose in ordine di battaglia: la fanteria al centro, la cavalleria alle ali, l'artiglieria dietro lo schieramento. L'ala sinistra della cavalleria avanzò attraversando il villaggio di Mirijevo e l'altura della Bajdina, l'ala destra si portò invece sul Danubio. Tra le 9 e le 10 tutta l'Armata era schierata sulle alture a sud di Belgrado e aveva preso possesso del campo. Le navi e le saiche ottomane cominciarono allora a sparare dal Danubio e dalla Sava, ma furono zittite dall'artiglieria imperiale. Fu segnalata pure qualche debole sortita dalla fortezza[163].

11. La fortezza di Belgrado e i preparativi per l'assedio

Belgrado (Nándorfehérvár in ungherese, Beograd in serbo, Griechische Weissenburg nelle fonti tedesche, Beligrad in quelle turche, anche conosciuta come Alba Greka e Alba Bulgarica, chiamata Singidunum in epoca romana) chiave dell'Ungheria ma altresì dell'Europa sudorientale, a più

[161] Cfr. ivi, XVII, p. 64, nota 3, dove si cita Herchenhahn, *Die Belagerung von Belgrad unter Aufführung des Prinzen Eugen*. Il 18 giugno secondo Mauvillon, *Storia del Principe Eugenio di Savoja* cit., V, p. 29. Sulla scelta del campo e sull'attacco turco cfr. anche Braubach, *Prinz Eugen von Savoyen* cit., III, pp. 345–7, nonché de Ligne, *Mémoires du Prince Eugène de Savoie* cit., pp. 134–5, dove si parla pure d'uno scontro navale avvenuto lo stesso giorno.

[162] Il principe Eugenio all'imperatore, accampamento presso Višnjica, 18/6/1717, in Matuschka, *Campagne del Principe Eugenio di Savoia* cit., XVII, Suppl., n. 66, pp. 58–62. La lettera contiene anche il diario delle operazioni effettuate dall'armata imperiale dal campo di Petrovaradino a Belgrado.

[163] Id. a Id., accampamento dinanzi a Belgrado, 21/6/1717, ivi, XVII, Suppl., n. 69, pp. 64–5. Nella lettera vengono descritte le operazioni effettuate per l'erezione del campo dinanzi a Belgrado. Sull'*Ordine di battaglia dell'Armata nel campo dinanzi a Belgrado* cfr. ivi, XVII, Appendice n. 2a, p. 312. L'ordine di battaglia è riportato in Appendice II.

riprese aveva fatto parte del regno d'Ungheria. Nel 1071 era stata occupata la prima volta dal re d'Ungheria Salomone (r. 1063–1074), che la sottrasse ai bizantini; l'anno seguente tornò nelle mani di quest'ultimi, ma sarà rioccupata nel 1127 dal re magiaro Stefano II (r. 1116–1131). Perduta un'altra volta nel 1165 fu riconquistata nel 1182 da Béla III (r. 1172–1196), il quale, tre anni dopo, la cedette in dote alla figlia Margit andata in isposa al basileo Isacco II. Finalmente negli anni 1213–1214 Andrea II (r. 1205–1235) la riconquistò togliendola questa volta ai bulgari. Stefano V (r. 1270–1272) cedette Belgrado come dote alla figlia Katalin, che sposò il despota serbo Dragutin IV; alla morte di Dragutin (1282) la città tornò in mano ungherese. Nel 1421 il re d'Ungheria e dei romani Sigismondo di Lussemburgo (r. 1387–1437) la donò al despota serbo Stefano Lazarević come premio per la sua fedeltà; dopo la morte del Lazarević, la città, che sarebbe dovuta tornare in possesso del re d'Ungheria, finì invece nelle mani di Giorgio I Branković, il successore di Lazarević. Nel 1428 Sigismondo dovette quindi usare la forza per riconquistare l'importante roccaforte, che sarebbe rimasta in possesso degli ungheresi fino all'arrivo di Solimano il Magnifico. La fortezza di Belgrado è stata oggetto dell'interesse degli ottomani fin quasi dalla loro comparsa in Europa. Fu l'obiettivo di diversi tentativi di conquista da parte dei turchi, famoso fu quello del 1456 che vide la città e la sua fortezza difese da János Hunyadi, il padre di Mattia Corvino, e dal francescano abruzzese Giovanni da Capestrano[164], decisivo fu quello del 1521, durato 66 giorni, che portò Solimano il Magnifico a impadronirsene[165]. Una volta conquistata, Belgrado fu annessa al sangiaccato di Semendria e divenne una base operativa, nonché il punto di partenza per le offensive contro l'Ungheria e il Centroeuropa[166].

Gl'imperiali avevano già riconquistato Belgrado nella campagna del 1688 sotto il comando del principe elettore di Baviera Massimiliano Emanuele; lo stesso principe di Savoia vi aveva partecipato col grado di luogotenente–generale venendo addirittura ferito. Tuttavia, la fortezza sarebbe ritornata nelle mani dei turchi due anni dopo, allorché l'imperatore Leopoldo I d'Asburgo fu costretto a spostare gran parte

[164] Sull'assedio di Belgrado del 1456 cfr. T. Pálosfalvi, *Nikápolytól Mohácsig 1396–1526*, Zrínyi Kiadó, Budapest 2005, pp. 107–17.

[165] Cfr. al riguardo ivi, pp. 179–90, nonché M. Popović, *Siege of Belgrade in 1521 and Restoration of Fortifications after Conquest*, in Amedoski (Ed.), *Belgrade 1521–1867* cit., pp. 5–25.

[166] Sulla fortezza di Belgrado dalla conquista di Solimano a Passarowitz cfr. M. Aydin, *The Belgrade Fortress before the Treaty of Passarowitz (1697–1717)*, ivi, pp. 101–27.

delle proprie truppe dai Balcani al fronte occidentale perché impegnato nella guerra della Lega di Augusta, che Leopoldo aveva sottoscritto con diversi stati europei onde far rientrare la Francia nei confini fissati dalla pace di Vestfalia del 1648 e che lo avrebbe impegnato fino al 1697. Nel 1693 gl'imperiali guidati dal duca di Croix ritentarono la conquista di Belgrado, ma furono messi in fuga da una poderosa armata ottomana[167].

Belgrado sorge alla confluenza della Sava col Danubio; s'era sviluppata sulla riva destra d'entrambi i fiumi. Talmente era strategica e considerata sicura la sua posizione che i turchi non ritennero opportuno fortificare la riva sinistra del Danubio. Su un'altura d'una cinquantina di metri sul livello dei due fiumi s'ergeva la fortezza vera e propria, inespugnabile da nord e da ovest. Essa poteva essere assalita soltanto da sud est; gli assalitori si sarebbero però trovati esposti in questo caso a un eventuale attacco da parte d'un esercito ottomano accorso in aiuto agli assediati. E così difatti sarebbe avvenuto nell'agosto del 1717.

Il castello (fortezza alta), la cui costruzione risaliva al 1343, cioè all'epoca del re d'Ungheria Luigi I d'Angiò detto il Grande (r. 1342–1382), era un'imponente opera muraria dal perimetro poligonale eretta a 50 metri sul livello del fiume all'estremità del pianoro che scende a picco nel Danubio. Alla città bassa si accedeva da est. Verso terra, l'accesso era protetto da un fossato profondo 5 metri e largo 8 con controscarpe di muro e palizzate. La città bassa, detta anche 'città acquatica' (*Wasserstadt*) o 'fortezza inferiore', coi suoi due sobborghi a ovest e a est, era difesa, oltreché dai due fiumi, da robuste mura con torri sia rotonde che quadrate e larghi fossati; qui sorgevano magazzini e polveriere; essa era però la parte più vulnerabile del sistema di fortificazioni. A sud del castello sorgeva allo stesso livello un sobborgo di case e orti conosciuto come *Város*, cioè la città (alta) in ungherese, protetta da deboli opere di terra ma ben difesa dalle artiglierie del castello. A monte dello sbocco della Sava nel Danubio affioravano alcune isole, in seguito conglobate in una unica, detta l'Isola della guerra: da quest'isola e dalla roccaforte sovrastante si dominavano i due fiumi[168].

Belgrado era stata rinforzata dai turchi nel 1686 e nuovamente negli anni 1715–1717: furono costruiti dei trinceramenti presso la foce della

[167] Sulla guerra del Palatinato si rimanda alla nota 5.

[168] Secondo Dumont – Rousset, *Histoire militaire du Prince Eugène de Savoye* cit., I, p. 117, nel mezzo del Danubio affioravano tre isole lunghe e strette dalle quali si poteva bloccare il passaggio delle barche. Le due isole maggiori erano separate da un canale, che fungeva da porto per la città, la quale non ne possedeva alcuno se non una piccola insenatura stretta e poco profonda, che poteva ospitare soltanto piccoli battelli.

Sava e sulle isole perché garantissero maggiore sicurezza alle saiche che percorrevano i due fiumi; pure sulla riva sinistra del Danubio furono erette tre opere di difesa presidiate da 2000 uomini. Scarse risultavano invece le difese sulla riva sinistra della Sava. Complessivamente il presidio di Belgrado comprendeva 20–30.000 uomini (14.000 secondo Sanvitale), di cui 20.000 erano giannizzeri e rumelioti, 4000 arnauti, 3000 *sipahi* e 2000 tatari; 300 erano i pezzi d'artiglieria; la flottiglia comprendeva più di 70 legni con 3000 uomini e 300 pezzi d'artiglieria. Un piccolo porto alla foce della Sava, detto 'porto d'inverno' fungeva da rifugio per le imbarcazioni[169]. Mustafa Pascià, già comandante di Temesvár, era il comandante del presidio; era succeduto a Sarı Ahmed, *beylerbeyi* di Rumelia, trucidato dagli stessi suoi soldati, il quale a sua volta nel 1716 aveva preso il posto di Hacı Halıl Pascià passato al gran visirato. La popolazione civile di Belgrado era allora di circa 10.000 abitanti (Matuschka); forse in previsione dell'assedio erano usciti dalla città le donne e i bambini[170]. L'arrivo dell'armata imperiale sorprese il presidio mentre era ancora dedito ai lavori di rifacimento delle fortificazioni. Lo storico franco–tedesco Eléazar Mauvillon descrive Belgrado come una città ben fortificata da una cinta muraria con torri sia quadrate che rotonde; la città aveva un'estensione di 80 'pertiche' (ca. 500 metri); una grossa torre difendeva l'ingresso d'un porto sul Danubio largo ca. 120 metri (20 pertiche) e protetto da alcune batterie. La città vera e propria era densamente popolata, le sue stradine erano alberate, c'erano due vaste

[169] Cfr. Matuschka, *Campagne del Principe Eugenio di Savoia* cit., XVII, pp. 66–8; e anche Sanvitale, *Vita e campeggiamenti del Serenissimo Principe* cit., p. 225. Pure in Arneth, *Il Principe Eugenio di Savoia* cit., II, p. 120 si parla della presenza a Belgrado di 30.000 difensori. Anche secondo Broucek *et al.*, *Prinz Eugen. Feldzüge und Heerwesen* cit., p. 39 e Karagöz, *The 1717 Siege of Belgrade* cit., p. 137, che menziona la *Österreichs Türkenkrieg 1716–1718* di J. Odenthal, la fortezza era difesa da 30.000 uomini e 300 artiglierie; secondo le fonti austriache, invece, c'erano a Belgrado — annota Karagöz — 12.000 giannizzeri, 4000 arnauti, 2000 tatari e 3000 *sipahi*. Il fatto che nella fortezza ci fosse un grosso assembramento di difensori dipendeva dal fatto che molti di essi erano soldati turchi che provenivano dal campo di Petrovaradino. Cfr. Karagöz che cita G. Ágoston, *Osmanlı'da Serhad ve Savaş*, Istanbul 2013, p. 150.

[170] Prima dell'arrivo dell'armata imperiale il comandante del presidio aveva allontanato dalla città i serbi e i greci insieme col loro vescovo, ai quali il principe Eugenio avrebbe riservato delle abitazioni nella Sirmia. Cfr. il *Wiener Diarium*, citato in Matuschka, *Campagne del Principe Eugenio di Savoia* cit., XVII, p. 68, nota 5. Eugenio non voleva tenere i fuorusciti rasciani nel suo campo: "questa gente io non la voglio avere qui, o si ritirino in città o vadano di là del Danubio con le loro robe e famiglie", scrisse al generale von Löffelholz. Il principe Eugenio al FZM barone von Löffelholz (Petrovaradino), accampamento dinanzi a Belgrado, 23/6/1717, ivi, XVII, Suppl., n. 74, pp. 69–71: qui p. 71.

piazze, bellissime moschee, di cui la principale era attigua a una casa sontuosa appellata il 'Palazzo del Gran Visir'. Belgrado era una città mercantile: le botteghe erano piccole con un banco all'ingresso che ne impediva l'accesso. Nelle piazze invece si poteva comprare all'ingrosso ogni sorta di merci d'Europa, d'Asia e delle Indie[171].

L'altura del Vračar, limitata da una parte dal rio Mirijevo, che sfociava nel Danubio a circa 7000 passi a valle della fortezza, dall'altra dal rio Kalubra, che sfociava nella Sava a sud della fortezza medesima, si presentava ideale per la posa del campo imperiale da cui sarebbe partito l'assedio; i vantaggi derivanti dalla sua posizione furono incrementati dalla costruzione di quelle che Matuschka definisce le 'linee eugeniane', linee di fortificazione costituite da circonvallazioni e controvallazioni erette per la difesa le une dalle sortite degli assediati, le altre dagli eventuali attacchi esterni portati da truppe accorse a sostegno dei primi. Eugenio, anziché spedire incontro al nemico, che stava arrivando per liberare la fortezza assediata, un corpo di osservazione secondo la dottrina di guerra in vigore all'epoca, preferì fortificarsi di fronte alla roccaforte che intendeva mettere sotto assedio, cosicché avrebbe tenuto compatto il proprio esercito, rischiando tuttavia di venire a trovarsi tra due fuochi.

Nel nostro caso specifico la linea di circonvallazione formava due fronti, assecondanti la configurazione del terreno, che guardavano uno a sud, l'altro a est; essi si univano ad angolo acuto e venivano a costituire colla linea di controvallazione un triangolo in cui era racchiuso il campo. Il campo imperiale si estendeva dal Danubio alla Sava ed era più simile a una fortezza — osserva lo storico Arneth — che a un trinceramento[172]. La linea di controvallazione correva quasi in linea retta a 1500–2000 passi dalla fortezza e a poche centinaia di passi dai sobborghi, che furono provvisoriamente occupati ma poi subito liberati nella notte del 20–21 giugno. La controvallazione era protetta verso la fortezza da un terreno perlopiù acquitrinoso. I trinceramenti formavano una linea continua con molte aperture per le sortite coperte da denti o lunette a guisa di rivellini; un gran dente rafforzava l'angolo tra i due lati della circonvallazione; di tanto in tanto si ergevano delle piattaforme, basi per le artiglierie pesanti. Per dare un'idea delle dimensioni della fortificazione si considerino le seguenti cifre: sul fronte meridionale della circonvallazione il parapetto era alto m 1,80 e largo 3, il fosso profondo 2 e largo 2–2,5; parapetto e fosso erano separati da una berma di m 0,80; furono uti-

171 Cfr. Mauvillon, *Storia del Principe Eugenio di Savoja* cit., V, pp. 14–7.
172 Cfr. Arneth, *Il Principe Eugenio di Savoia* cit., II, p. 121.

lizzate per il rivestimento centinaia di migliaia di fascine raccolte nei vicini cespuglieti o nella cosiddetta Isola degli Zingari. I tratti di collegamento delle estremità della circonvallazione con quelle della controvallazione erano lunghi circa 113 e 375 metri. Complessivamente la linea di circonvallazione era lunga grosso modo 9,3 chilometri, esclusi i denti e le ridotte, quella della controvallazione circa 5,2; quindi, la lunghezza totale dei trinceramenti era pari a quasi 16 chilometri. Le truppe erano attendate all'interno della struttura difensiva insieme coi generali in uno spazio ristretto. Il quartier generale del principe con le tende degli ospiti e dei volontari si trovava a ridosso del centro della circonvallazione in prossimità della cosiddetta 'piazza di parata'[173].

I lavori di fortificazione si svolsero dal 20 giugno al 9 luglio[174]. Furono anche costruiti due ponti: uno sulla Sava, riservato all'arrivo da Petrovaradino delle truppe del generale von der Hauben, l'altro sul Danubio, montato coi materiali del ponte gettato a valle di Pancsova; i due ponti erano collegati alle due linee di controvallazione e circonvallazione.

Il 20 giugno i turchi cannoneggiarono il campo imperiale senza però ottenere alcun risultato concreto; anzi, gl'imperiali risposero a dovere[175]. Cercarono pure, ma invano, di ostacolare la costruzione del ponte sul Danubio, cui si diede inizio lo stesso 20 giugno. Il 25 giugno il ponte, che appoggiava su 127 sostegni galleggianti, fu terminato; esso comunicava col campo e con Pancsova tramite una strada di fascine gettata sul terreno paludoso; la direzione dei lavori era stata affidata al conte di Mercy[176]. Intanto l'armata era stata raggiunta dai 10 battaglioni e dai 6

[173] Cfr. Matuschka, *Campagne del Principe Eugenio di Savoia* cit., XVII, pp. 73–5. Il principe sabaudo, nella posa del campo di fronte a Belgrado e nell'elaborazione del piano d'assedio, fu, secondo Karagöz (*The 1717 Siege of Belgrade* cit., p. 135, dove si cita E. Trost, *Prinz Eugen*, Wien – München 1985, p. 255), ispirato dal principe elettore Massimiliano Emanuele di Baviera che nel 1688 aveva con successo assediato la fortezza.

[174] Dal 18 giugno al 9 luglio secondo Broucek et al., *Prinz Eugen. Feldzüge und Heerwesen* cit., p. 39 e Karagöz, *The 1717 Siege of Belgrade* cit., p. 135. In base a fonti turche (la storia di Raşid e altre) menzionate dallo stesso Karagöz [*ibid.*], che cita anche M. Öksüz, *Şem'dânizâde Fındıklılı Süleyman Efendi'nin Mür'i't-Tevârih Adlı Eserinin (180b-345a) Tahlil ve Tenkidi Metni*, Mimar Sinan Güzel Sanatlar Üniversitesi SBE., Yayımlanmamış Yüksek Lisans Tezi, Istanbul 2009, p. 328, furono impiegati per la costruzione delle due linee di fortificazione tra 30.000 e 50.000 uomini.

[175] Cfr. Karagöz, *The 1717 Siege of Belgrade* cit., p. 136, che fa riferimento a Martens, *Allgemeine Geschichte der Türkenkriege* cit., p. 136.

[176] Il principe Eugenio all'imperatore, campo di Belgrado, 25/6/1717, in Matuschka, *Campagne del Principe Eugenio di Savoia* cit., XVII, Suppl., n. 77, pp. 74–5; Id. al commo-

reggimenti di cavalleria dei generali Nádasdy e O'Dwyer, ch'erano rimasti a guardia del ponte sul Danubio e delle varie mercanzie e bagagli ivi depositati; arrivarono pure due nuove navi, altre erano annunciate; due navi rimasero a valle di Belgrado in difesa del nuovo ponte, altre due a monte; una nave si trasferì alla foce della Temes per proteggere i convogli colle vettovaglie, un'altra fu ormeggiata all'imbocco della piccola Dunavica. Il comando di tutte le navi, barconi, saiche, oranizze era stato affidato affidato al commodoro Schwendermann. Il viceammiraglio Peter von Anderson arrivò da Petrovaradino alla fine di giugno con l'ammiraglia *Santa Maria* e si mise all'ancora alla foce della Temes con quattro navi, mentre Schwendermann rimaneva con altre due navi a controllare i ponti[177]. Il 18 giugno, il principe aveva recriminato presso il Consiglio Aulico di Guerra la lentezza con cui venivano approntate le nuove navi: anzi, aveva mandato ai loro capitani due ordini perentori sollecitandoli a fare presto, ma non aveva ricevuto da loro alcuna risposta. S'era pure lamentato del fatto che il viceammiraglio Anderson s'intratteneva a lungo a Vienna lasciando "scorrere il tempo delle operazioni"[178]. Scarseggiava però anche il legname, ovverosia fascine, paletti (acuminati), pali per palizzate e gabbioni, necessari per i lavori di fortificazione: il principe ne chiese una certa quantità e di buona qualità al comandante della piazza di Eszék, che gli avrebbe dovuto spedire il materiale al campo di Belgrado senza indugio[179].

Il 20 giugno il principe aveva sollecitato il generale Hauben a raggiungere la fortezza. Hauben lasciò Petrovaradino due giorni dopo e il 27 raggiunse la posizione che gli era stata assegnata al di là della Sava[180]. In tre ore fu gettato un ponte di fascine sulla palude della riva sinistra della Sava fino alla piccola Isola degli Zingari. Nei giorni 28 e 29 fu gettato un ponte sulla Sava stessa un po' più a valle rispetto all'Isola degli Zingari. L'arrivo del luogotenente–maresciallo von der Hauben fu cruciale per i turchi, i quali dovettero sgomberare Semlino e abbandonare

doro Schwendermann (sul Danubio presso Belgrado), campo di Belgrado, 26/6/1717, ivi, XVII, Suppl., n. 81, pp. 77–8.

177 Id. al viceammiraglio Peter von Anderson (sul Danubio presso Belgrado), campo di Belgrado, 29/6/1717, ivi, XVII, Suppl., n. 85, p. 81.

178 Id. al Consiglio Aulico di Guerra, accampamento presso Višnjica, 18/6/1717, ivi, XVII, Suppl., n. 67, p. 62.

179 Id. al LM barone von Beckers (Eszék), accampamento dinanzi a Belgrado, 21/6/1717, ivi, XVII, Suppl., n. 71, p. 68.

180 Id. al LM von der Hauben (Petrovaradino), accampamento dinanzi a Belgrado, 20/6/1717, ivi, XVII, Suppl., n. 68, p. 63; Id. all'imperatore, accampamento dinanzi a Belgrado, 28/6/1717, ivi, XVII, Suppl., n. 83, p. 79.

quindi i siti più vicini a Belgrado che essi occupavano; a questo punto, come località prossime a Belgrado rimanevano sotto il loro controllo solo Szabács e Semendria[181]. Pertanto il principe ordinò al maggiore–generale von Petrasch di compiere un'incursione verso Szabács e la Sava inferiore[182]. A questo punto, stretto nella morsa tra il campo imperiale, il campo di Semlino e il Danubio pattugliato dalle navi asburgiche, Mustafa Pascià chiese aiuto al pascià di Bosnia Numan tramite una lettera inviata al gran visir, il quale mandò a Belgrado il governatore di Rumelia Šatır Pascià, mentre egli lo avrebbe seguito col suo esercito[183].

Il comandante della piazza di Petrovaradino protestò presso il principe per la partenza del contingente al comando del luogotenente–maresciallo von der Hauben, ma Eugenio gli ricordò, sdegnato, che quel corpo non era stato assegnato a lui e non aveva nulla a che fare col comando di Petrovaradino. Peraltro, una volta 'investita' la roccaforte di Belgrado non aveva senso lasciare a Petrovaradino più truppe del necessario quando, per contro, la sua guarnigione era oberata di pesanti servizi di guardia e quindi necessitava di rinforzi[184]. Nel contempo il principe comandò al commodoro Schwendermann di portare le navi da guerra ancorate a monte del ponte sul Danubio un po' più a nord in modo da proteggere le saiche e le altre barche da qualche attacco proveniente dalla fortezza o da altrove. Nel contempo, il commodoro avrebbe dovuto dar ordini alle navi ormeggiate alla foce della Temes di vigilare per non essere attaccate alle spalle, visto che s'era sparsa la notizia dell'arrivo di 13 'legni' nemici a Semendria[185].

Terminati il ponte sulla Sava[186] e quello sulla vicina palude, nonché assicurata la difesa del ponte stesso gettato sul fiume, il principe ordinò al luogotenente–maresciallo von der Hauben di posizionare il proprio

[181] Sull'occupazione di Semlino da parte delle truppe di von der Hauben cfr. anche Braubach, *Prinz Eugen von Savoyen* cit., III, p. 347.

[182] Il principe Eugenio al MG barone von Petrasch (Brod), accampamento dinanzi a Belgrado, 21/6/1717, in Matuschka, *Campagne del Principe Eugenio di Savoia* cit., XVII, Suppl., n. 72, pp. 68–9.

[183] Cfr. Karagöz, *The 1717 Siege of Belgrade* cit., p. 136, che cita, tra le altre fonti, la storia di Raşid.

[184] Il principe Eugenio al FZM barone von Löffelholz (Petrovaradino), accampamento dinanzi a Belgrado, 23/6/1717, in Matuschka, *Campagne del Principe Eugenio di Savoia* cit., XVII, Suppl., n. 76, pp. 73–4.

[185] Id. al commodoro Schwendermann (sul Danubio presso Belgrado), accampamento dinanzi a Belgrado, 24/6/1717, ivi, XVII, Suppl., n. 74, pp. 69–71.

[186] La costruzione del ponte sulla Sava fu terminata il 2 luglio. Il principe Eugenio all'imperatore, campo di Belgrado, 2/7/1717, ivi, XVII, Suppl., n. 90, pp. 83–4.

campo presso Semlino[187]. Semlino si trovava in posizione strategica perché assicurava i collegamenti con Petrovaradino, da cui sarebbero dovuti arrivare i vettovagliamenti per il campo imperiale. Il 4 luglio il conte von der Hauben si accampò presso Semlino con un migliaio di uomini e cominciò immediatamente a cannoneggiare le fortificazioni della città bassa e a erigere una linea di controvallazione attorno al suo campo. Hauben sarebbe stato raggiunto dal reggimento imperiale di Assia–Cassel comandato dal maggiore–generale principe Massimiliano[188]. Nel contempo, le navi da guerra *St. Franciscus* e *St. Stephanus* (30 cannoni) si portavano dalla piccola Dunavica fino a Semlino, chiudendo in tal modo l'accesso al Danubio superiore; la *St. Eugenius*, invece, ch'era appena arrivato, sarebbe rimasto alla foce del canale[189]. Le due navi provenienti dalla Dunavica, appena arrivate presso Semlino la mattina del 5 luglio sotto il comando dei capitani Heinrich Stork e Pommers, furono assalite da alcuni bastimenti turchi, i quali, dopo una prima ritirata, alle 2 del pomeriggio si ripresentarono rinforzati da una cinquantina d'altri 'legni'; dopo due ore e mezza di combattimento (Sanvitale) dovettero ritirarsi subendo cospicue perdite (secondo Sanvitale più di 100 uomini, mentre gl'imperiali ne perdettero neanche una trentina). Nel contempo fu tentato alla foce della Sava uno sbarco d'un migliaio di *sipahi* e d'alcune centinaia di giannizzeri, i quali si presume volessero impadronirsi delle artiglierie piazzate sulla riva; furono però contrastati dalle truppe del luogotenente–maresciallo Hauben, di Seckendorff e del colonnello Dillher, nonché dalle cannonate delle due navi che stazionavano nei pressi: dopo tre ore e mezza di dura battaglia i turchi furono costretti a ritirarsi, anche questa volta dopo aver subito gravi perdite. Fu la

[187] Id. al LM von der Hauben (sulla bassa Sava), campo di Belgrado, 3/7/1717, ivi, XVII, Suppl., n. 92, p. 86.

[188] Id. a Id. (sulla bassa Sava), campo di Belgrado, 3/7/1717, ivi, XVII, Suppl., n. 93, pp. 86–7, e anche Id. al MG Massimiliano principe d'Assia (Petrovaradino), accampamento dinanzi a Belgrado, 1/7/1717, ivi, XVII, Suppl., n. 88, p. 82. Cfr. anche Sanvitale, *Vita e campeggiamenti del Serenissimo Principe* cit., p. 226.

[189] Id. al comandante delle navi presso la Dunavica, campo di Belgrado, 3/7/1717, in Matuschka, *Campagne del Principe Eugenio di Savoia* cit., XVII, Suppl., n. 94, p. 87. Cfr. anche Sanvitale, *Vita e campeggiamenti del Serenissimo Principe* cit., p. 226. Il 5 luglio il principe informò l'imperatore dell'avvenuto acquartieramento a Semlino delle truppe di von Hauben e della continuazione del lavoro di trinceramento con le fascine, di cui molte ancora sarebbero servite per la costruzione delle trincee [Id. all'imperatore, accampamento dinanzi a Belgrado, 5/7/1717, in Matuschka, *Campagne del Principe Eugenio di Savoia* cit., XVII, Suppl., n. 95, pp. 87–8]. La *St. Eugenius*, come pure le altre due navi impiegate sul Danubio, la *St. Theresia* e la *St. Johannes Capistranus*, era dotato d'una artiglieria più leggera.

prima vera battaglia combattuta a Belgrado. Il giorno seguente il principe, resosi conto dell'importanza strategica di quella posizione del fiume, fece venire presso Semlino anche la *St. Eugenius* e altri 'legni' di minore portata[190].

Eugenio recriminò un'altra volta presso il Consiglio Aulico di Vienna il mancato arrivo delle nuove navi ch'erano state promesse, considerato il fatto che i 'legni' di cui egli disponeva erano scarsamente forniti d'artiglieria e munizioni ("le navi senza armatura — *scrisse* — sono da perdersi piuttosto che utili all'operazione"). Fu anche costruita una linea di circonvallazione alla sinistra della Sava in difesa del campo di Semlino da eventuali attacchi provenienti da entrambi i fiumi. Il barone von Seckendorff assunse la direzione di tutti i lavori di fortificazione programmati dalla parte della Sava[191].

Riassumendo, alla vigilia dell'inizio dell'assedio, la dislocazione delle truppe imperiali attorno alla fortezza di Belgrado era la seguente:

a) campo principale presso Belgrado: 61 battaglioni di fanteria, 176 squadroni di cavalleria, ussari e rasciani;
b) campo di Semlino: 16 battaglioni e 17 squadroni;
c) campo presso Pancsova: 6 battaglioni, 1200 comandati di cavalleria;
d) lungo il Danubio tra Pancsova e Orsova: 5 reggimenti di ussari e 25 squadroni;
e) nei dintorni di Karánsebes: 14 squadroni di cavalleria.
In totale: 83 battaglioni e 232 squadroni.

Bisognava però potenziare l'artiglieria: necessitavano cannoni d'assedio perché quelli da campagna non potevano rispondere al cannoneg-

[190] Relazione del principe di Brunswick del 5/7/1717, riassunta ivi, XVII, p. 77. Cfr. la lettera del principe Eugenio al viceammiraglio conte Anderson (sul Danubio a monte di Belgrado), accampamento dinanzi a Belgrado, 5/7/1717, ivi, XVII, n. 99, p. 90 e Id. al comandante di vascello Stork (sul Danubio presso Semlino), campo di Belgrado, 7/7/1717, ivi, XVII, Suppl., n. 100, pp. 90–1. In Dumont – Rousset, *Histoire militaire du Prince Eugène de Savoye* cit., I, p. 119, si parla d'un attacco portato l'8 luglio da 5 o 6 galee turche e da più di 40 saiche e altri bastimenti: il combattimento durò un'ora buona: i turchi perdettero più di 200 uomini, gl'imperiali meno di 20; una galea fu affondata e 4 saiche furono seriamente danneggiate. Presumibilmente si tratta dello stesso scontro riportato sopra. Sull'attacco navale turco cfr. anche Braubach, *Prinz Eugen von Savoyen* cit., III, p. 349.

[191] Il principe Eugenio al Consiglio Aulico di Guerra di Vienna, accampamento dinanzi a Belgrado, 9/7/1717, in Matuschka, *Campagne del Principe Eugenio di Savoia* cit., XVII, Suppl., n. 102, pp. 91–2; Id. al LM von Seckendorff (presso l'Armata), accampamento dinanzi Belgrado, 9/7/1717, ivi, XVII, Suppl., n. 103, pp. 92–3.

giamento proveniente dalla fortezza. Per quanto riguarda la carenza d'artiglieria pesante, il principe ancora quando si trovava a Petrovaradino aveva invocato il Consiglio Aulico di provvedere alla spedizione di cannoni pesanti:

> Ora che le operazioni di campagna incominciano, necessita che quanto fu proposto di artiglierie, requisiti e materiali d'artificeria sia subito approntato, affinché si possa averlo al primo cenno senza indugio secondo le circostanze, importando sommamente in guerra di potere aver alla mano tali cose, il che ho voluto ricordare a cotesto spettabile Ufficio, affinché quelli oggetti che si trovano ancora lontani siano, secondo la loro qualità, spediti senza indugio rispettivamente a Buda, Essegg[192] o Petervaradino e consegnati a destinazione con una specificazione da un impiegato d'artiglieria o d'arsenale e regolarmente quietanziati, perché, se vi si scorgesse mancanza o qualità non buona, se ne possa più presto conoscere la ragione. E poiché alcuni articoli d'artiglieria sono destinati da Raab, Neuhäusel, Komorn e Erlau[193] all'operazione, e sono lontani, si compiaccia cotesto spettabile Ufficio di dare le debite disposizioni, affinché siano spediti senza ritardo pel Danubio a Buda o a Pest, e colà del pari siano tenuti pronti, perché altrimenti le disposizioni da darsi in caso di bisogno non sarebbero più de tempore, come nello stesso senso ho ordinato ai Comandanti di Essegg, Zeghedino[194], Szigeth[195] e Buda[196].

Appena arrivato a Pancsova, il 15 giugno, prima dell'attraversamento del Danubio, Eugenio aveva nuovamente sollecitato il Consiglio Aulico a "darsi ogni possibile premura per disporre, acciocché, soprattutto quanto ancora manca qui in fatto di artiglieria, munizioni e requisiti di artificeria sia senza ritardo spedito"[197]. Il principe ripeté il sollecito una volta cominciata la sistemazione del campo dinanzi a Belgrado[198]. Erano in ritardo anche le artiglierie 'di ferro' che dovevano giungere dall'Olanda[199].

Non mancarono nemmeno difficoltà nel reperire barche e barcaiuoli, tant'è che a questo proposito il principe si sfogò usando parole molto dure col luogotenente–maresciallo Herberstein, che si trovava a Szeged. Gli scrisse tra l'altro:

[192] Eszék.
[193] Rispettivamente Győr (Ungheria), Nové Zámky (Slovacchia), Komárom ed Eger (Ungheria).
[194] Szeged (Ungheria).
[195] Szigetvár (Ungheria).
[196] Il principe Eugenio al Consiglio Aulico di guerra di Vienna, Petrovaradino, 4/6/1717, in Matuschka, *Campagne del Principe Eugenio di Savoia* cit., XVII, Suppl., n. 39, p. 39.
[197] Id. a Id., campo presso Pancsova, 15/6/1717, ivi, XVII, Suppl., n. 60, p. 55.
[198] Id. al FZM barone von Löffelholz (Petrovaradino), accampamento dinanzi a Belgrado, 23/6/1717, ivi, XVII, Suppl., n. 76, pp. 73–4.
[199] Id. al Consiglio Aulico di Guerra di Vienna, accampamento dinanzi a Belgrado, 24/6/1717, ivi, XVII, Suppl., n. 78, pp. 75–6.

> […] molto mi sorprende la lentezza, colla quale vengono eseguiti simili ordini sommamente importanti nell'interesse del sovrano servizio […]. Ed è meglio che qualche confinale o contadino vada alla malora, anziché sia trascurato in circostanze così molto importanti il servizio di Sua Maestà Imperiale e gli ordini rimangano incompiuti. […] Io mi riprometto perciò, che in avvenire i miei ordini non saranno considerati così indifferentemente ovvero non se ne vorrà protrarre l'adempimento a piacere, se si vuole esimersi da una grave responsabilità[200].

A questo riguardo diede disposizioni al barone von Beckers e all'ispettore camerale von Kalleneck di provvedere a reclutare in Slavonia squadre e barcaioli a servizio permanente per il trasporto delle artiglierie e del materiale da trincea assegnato alle operazioni campali. Il principe diede altresì ordine che i convogli provenienti da Buda e da Eszék fossero immediatamente dirottati su Belgrado senza che fosse dato il cambio ai barcaioli, almeno che ciò non fosse stato strettamente necessario; le barche sarebbero dovute discendere lungo il Danubio, imboccare la piccola Dunavica, passare nella Temes e rientrare nel Danubio inferiore[201].

E al barone von Löffelholz scrisse sempre con un tono alquanto aspro, contrario alla sua consuetudine:

> Per ciò che riguarda il trovare gli occorrenti barcaiuoli ed altri braccianti mi riferisco alle mie precedenti, e non capisco, perché appunto a Petervaradino vi siano tante difficoltà, mentre mi si assicura che mediante un'equa retribuzione ed opportune disposizioni, ed anche, se in altro modo non si può fare, colla forza, si potrebbero trovare, massime che qui si tratta del servizio sovrano che va avanti a tutto e fa mettere da parte il compiacimento per ogni altra cosa. […] non capisco perché qui i barcaiuoli debbano ammalarsi o morire, essendo essi pagati puntualmente epperciò in grado di procurarsi il bisognevole, ed abituati all'aria e al lavoro[202].

Il 26 giugno il principe sabaudo aveva raccolto in un'unica lettera recriminatoria per il Consiglio Aulico di Guerra tutte le rimostranze da lui già inoltrate in diverse occasioni e circostanze sull'inefficienza della struttura militare e camerale che doveva rifornirlo di artiglierie, materiali e stipendi arretrati per i soldati. L'insistenza da parte sua per la costruzione di ponti di comunicazione, aumento dei pontoni, impianto di magazzini e allestimento di navi da guerra, che allora molti considera-

[200] Id. al luogotenente maresciallo Herberstein (a Szeged), accampamento dinanzi a Belgrado, 22/6/1717, ivi, XVII, p. 79, nota 2.
[201] Il principe Eugenio al FZM barone von Löffelholz (Petrovaradino), accampamento dinanzi a Belgrado, 23/6/1717, ivi, XVII, Suppl., n. 76, pp. 73–4.
[202] Id. a Id. (Petrovaradino), accampamento dinanzi a Belgrado, 28/6/1717, ivi, XVII, Suppl., n. 84, p. 80. Lo sollecitò altresì a inviare fascine il prima possibile e quante più potesse mandare insieme coi gabbioni e le palizzate.

vano spese inutili, era giustificata dai risultati raggiunti: il Danubio era stato traghettato con successo[203]. La non eccelsa efficienza dell'apparato bellico, che in effetti non emerge dai successi conseguiti sui campi di battaglia, era anche dovuta ai contrasti e alle divergenze che a quanto pare s'instauravano tra i comandanti delle varie piazze confinarie[204]. Sennonché, il principe non solo doveva tenere a bada i suoi ufficiali e gli uffici camerali, ma doveva altresì preoccuparsi delle operazioni dell'alleato veneziano nel Levante: tutto sommato pareva che esso non ci mettesse tutto il suo vigore nella guerra contro gl'infedeli, permettendo così a quest'ultimi di scaricare tutta la loro forza sull'armata imperiale[205].

Pertanto, alla fine di giugno arrivarono a Pancsova e quindi al campo di Belgrado grossi convogli d'artiglieria che avevano viaggiato lungo il Danubio, il Tibisco, la Drava, la Temes e la Dunavica. I convogli arrivavano da Buda, da Eszék e da Szeged. Dalla foce della Dunavica le barche erano rimorchiate controcorrente su per il Danubio fino al punto di sbarco[206]. Fu comandato a tutti gl'ingegneri destinati alle operazioni di campagna di mettersi a disposizione del luogotenente–colonnello ingegnere e direttore de Beauffe[207]. Non erano invece ancora arrivati il reggimento dragoni Anspach, che non era in grado di mettersi in marcia prima del 15 luglio (quindi sarebbe stato pronto per i quartieri d'inverno, arguì con ironia il principe) e neppure le truppe bavaresi e il reggimento Assia–Cassel, in ritardo forse perché non s'era ancora provveduto ad anticipare loro alcun denaro. Il principe s'impegnò quindi a rinnovare le sue rimostranze, anzi a dare un "ordine severo" al Commissariato Generale di Guerra perché venisse inviato il denaro ai reggimenti in questione[208]. Altre e vibranti rimostranze per l'invio del soldo verran-

[203] Id. al Consiglio Aulico di Guerra, accampamento dinanzi a Belgrado, 25/6/1717, ivi, XVII, Suppl., n. 79, p. 77.
[204] Id. al FZM barone von Löffelholz (Petrovaradino), accampamento dinanzi a Belgrado, 26/6/1717, ivi, XVII, Suppl., n. 80, pp. 76–7.
[205] Id. al FM veneziano conte Schulenburg (Venezia), accampamento dinanzi a Belgrado, 23/6/1717, ivi, XVII, Suppl., n. 73, p. 69.
[206] Id. al MG barone von Diesbach (Pancsova), accampamento dinanzi a Belgrado, 30/6/1717, ivi, XVII, Suppl., n. 87, p. 82.
[207] Id. agli ingegneri presso l'Armata, accampamento dinanzi a Belgrado, 29/6/1717, ivi, XVII, Suppl., n. 86, pp. 81–2.
[208] Id. al Consiglio Aulico di Guerra, accampamento dinanzi a Belgrado, 2/7/1717, ivi, XVII, Suppl., n. 91, pp. 84–6. Dell'avvenuto arrivo della fanteria e dei dragoni bavaresi, se ne parla nella lettera del principe al Consiglio Aulico di Guerra, accampamento dinanzi a Belgrado, 26/7/1717, ivi, XVII, Suppl., n. 117, p. 109. Alla data del 26 luglio sembra che stesse per essere risolto anche il problema del soldo arretrato: il commissario generale conte von Thürheim era in cammino con 800.000 fiorini destinati all'Armata. *Ibid.*

no rivolte dal principe al Consiglio Aulico e al Commissariato Generale di Guerra il 5, 9, 12 e 23 luglio.

L'8 luglio i mezzi d'artiglieria presenti al campo erano:

1) al campo principale:
a) 37 cannoni grossi da 24 libbre con 11.291 palle;
b) 24 quarti di colubrina da 12 libbre con 6083 proiettili;
c) 4 mortai da 100 libbre;
d) 9 mortai da 60 libbre;
e) 12 mortai da 30 libbre con 1300 bombe;
f) 50 mortai da 10 libbre con 4450 bombe;
g) più di 10.000 palle per cannoni da 3 e da 6 libbre;
h) 6000 granate a mano, polvere, piombo e circa 8000 arnesi da trincea;

2) al ponte sul Danubio:
a) 6 cannoni grossi;
b) 1400 quintali di piombo;
c) 13.400 palle e bombe di vario calibro;

3) sulle navi a Pančevo:
a)27 cannoni grossi;
b) 6 quarti di colubrina da 12 libbre;
c) 2 mortai da 100 libbre;
d) 10 mortai da 60 libbre;
e) 8 mortai da 30 libbre;
f) 10.000 quintali di polvere e piombo, 20.000 palle e bombe, 10.000 granate a mano, 6000 arnesi da trincea e altri materiali[209].

La maggior parte del materiale d'artiglieria era sistemata sul posto alla vigilia dell'assedio.

Anche il trasporto delle vettovaglie fu favorito dal mezzo di trasporto fluviale: l'Armata, a differenza che nelle campagne precedenti, non ne soffrì la mancanza almeno sino agli ultimi giorni della battaglia di Belgrado. Invero, si registrò soltanto qualche piccolo disagio a causa della penuria di barche, ma il problema alfine fu brillantemente superato: furono usate le stesse navi impiegate per il trasporto dei soldati. Furono d'altronde segnalati casi d'indisciplina da parte dei barcaiuoli, alcuni dei quali si rifiutavano di recarsi fino a Belgrado e, prima di farlo, se la svignavano impudentemente. Pertanto, il 2 agosto il principe comandò al barone von Löffelholz e al maggiore Stomm, di stanza a Buda, di arrestare i barcaiuoli fuggiaschi minacciandoli di pesanti punizioni, tra cui perfino l'impiccagione[210]. Le barche con le vettovaglie scaricavano le merci

[209] Cfr. ivi, XVII, pp. 79–80.
[210] Cfr. ivi, XVII, p. 80, nota 3. Sull'approvvigionamento delle vettovaglie: il principe Eugenio al FZM barone von Löffelholz (Petrovaradino), accampamento dinanzi a Belgrado, 27/6/1717, ivi, XVII, Suppl., n. 82, pp. 78–9. Sull'ingaggio di barcaiuoli: Id. al LM barone

presso Semlino o presso il ponte sul Danubio, da dove venivano trasportate al magazzino, sito all'estremità nordorientale del campo.

12. Le scaramucce prima dell'assedio

L'assedio non iniziò, come pianificato, con l'arrivo dell'artiglieria, perché le opere di circonvallazione e controvallazione non erano state ancora portate a compimento. Si temeva che, una volta partito l'attacco senza opportuna copertura, i turchi, uscendo dalla fortezza per difenderla, avrebbero assalito con ingenti forze il campo imperiale. Sennonché, l'esecuzione del trinceramento ritardava per la scarsità di fascine residue, essendo state quasi tutte utilizzate per la costruzione della circonvallazione[211]. Intanto, giungevano scarse e incerte informazioni sull'avanzata degli ottomani verso Belgrado: si diceva che 12 navi turche erano approdate a Semendria; si diceva pure che il gran visir, venuto a conoscenza del traghettamento del Danubio da parte dell'armata imperiale, era partito da Adrianopoli con la parte più consistente della sua armata, mentre il resto di essa era in procinto di lasciare Orsova per dirigersi alla volta di Belgrado. Incerta era ancora la consistenza della guarnigione della fortezza: 20.000 o 30.000 difensori, ma si sapeva che ivi non difettavano né viveri né munizioni. D'altra parte, i difensori molestavano continuatamente i soldati dell'Armata con rapide sortite e disturbavano i movimenti della flottiglia imperiale onde riconquistare il controllo del Danubio a valle di Belgrado in modo da consentire l'arrivo da Orsova di munizioni e vettovaglie, dal momento che le navi turche non potevano risalire il fiume oltre Semendria: il 29 giugno i turchi fecero una sortita con 2000 uomini perdendone però una settantina; la notte successiva lanciarono parecchie barche contro il ponte sul Danubio, che subì però solo modesti danni. La sera del 30 giugno un mulino galleggiante trasformato in brulotto andò a cozzare contro lo stesso ponte. Particolarmente esposto al tiro dell'artiglieria della fortezza era il quar-

von Beckers (Eszék), accampamento dinanzi a Belgrado, 23/6/1717, ivi, XVII, Suppl., n. 75, pp. 72–3. Bisognava garantire ai barcaiuoli che non sarebbero andati incontro al minimo pericolo e che una volta arrivati al campo sarebbero stati subito licenziati.

211 La scarsità delle fascine faceva ritardare tutti i lavori di fortificazione. Le fascine venivano raccolte sul posto, ad esempio nell'Isola degli Zingari, a ogni modo in un raggio temporale d'un'ora dal campo, mediante l'impiego giornaliero di 50 uomini per battaglione e un numero adeguato di cavalieri come scorta, oppure si facevano arrivare direttamente da Petrovaradino o da Eszék. Per la raccolta delle fascine venivano utilizzati 682 vetture, messe a disposizione perfino dagli alti ufficiali. Fino alla metà di luglio furono adoperate 323.102 fascine per i lavori di trinceramento. Cfr. ivi, XVII, p. 74, nota 2.

tier generale del principe. Peraltro Eugenio aveva avuto sentore dell'arrivo a Niš d'un grosso esercito ottomano agli ordini del gran visir in persona, mentre contingenti turchi sulla Morava, sul Danubio e a Orsova erano in procinto di partire alla volta di Belgrado e truppe tatare erano pronte a invadere la Transilvania dalla Valacchia e dalla Moldavia[212].

Ancora il 12 luglio le opere di fortificazione (era prevista, come detto, l'apertura d'una trincea di fronte a Belgrado) non erano state terminate:

> […] l'Armata è stata tanto occupata a terminare e perfezionare la Linee di circonvallazione e contravallazione, — *scrisse il principe all'imperatore* — ad allestire ed assicurare le comunicazioni, a preparare i materiali d'assedio ed altro, che non si è potuto dar principio a tutto nello stesso tempo, e si è dovuto terminare prima una cosa, per far poi tanto meglio l'altra[213].

Nel frattempo, per realizzare l'accerchiamento della fortezza il principe aveva pensato di occupare le fortificazioni turche sulla riva sinistra del Danubio presso la foce della piccola Dunavica, dirimpetto a Belgrado, da cui partivano gli attacchi al ponte eretto sul fiume; il 10 luglio vi mandò il conte di Mercy e il barone von Neipperg a eseguire l'ordine con 2000 cavalli, 4 battaglioni e 10 compagnie di granatieri, ma l'operazione fu compromessa in seguito a un colpo apoplettico subito dal Mercy, che però si sarebbe in seguito prontamente ristabilito; peraltro il terreno della riva sinistra era talmente impraticabile che non fu possibile per gl'imperiali nemmeno avvicinarsi al nemico[214]. Il principe Eugenio, venuto a conoscenza dell'accaduto, mandò sul posto il duca Carlo Alessandro di Württemberg e si recò lui stesso sulla sinistra del Danubio, ma l'ora ormai tarda (erano le 7 di sera) consigliò di rimandare l'operazione. Il giorno seguente (11 luglio) il principe ritentò l'impresa mandando sulla riva sinistra il maggiore–generale barone von Wobeser

[212] Id. all'imperatore, accampamento dinanzi a Belgrado, 9/7/1717, ivi, XVII, Suppl., n. 101, p. 91.
[213] Id. all'imperatore, accampamento dinanzi a Belgrado, 12/7/1717, ivi, XVII, Suppl., n. 105, pp. 94–5.
[214] *Ibid*. Se ne parla anche in Mauvillon, *Storia del Principe Eugenio di Savoja* cit., V, p. 40 e in de Ligne, *Mémoires du Prince Eugène de Savoie* cit., p. 135. Cfr. anche Braubach, *Prinz Eugen von Savoyen* cit., III, p. 349. Il barone Wilhelm Rheinhard von Neipperg (1684–1774), colonnello del regimento ch'era appartenuto al padre, poi anche conte e feldmaresciallo, dal 1702 al servizio dell'imperatore, fu un eccellente aiutante del conte di Mercy. Nel 1723 sarà nominato maggiore–generale, nel 1735 *Feldzeugmeister*, nel 1737 governatore di Temesvár. Sarà il firmatario della pace di Belgrado del 1739. Si distinguerà anche nella guerra di Successione austriaca del 1740–1748.

con 7 compagnie di granatieri e 2 battaglioni di fanti, ma fu impossibile procedere a causa del terreno oltremodo paludoso[215].

Nel frattempo — il principe lo aveva saputo dai prigionieri e da alcuni transfughi — l'esercito ottomano, partito da Adrianopoli tra il 12 e il 16 giugno, stava avanzando nei Balcani; un grosso corpo d'armata era già arrivato a Semendria, un altro sulla Morava e un terzo a Orsova[216]; Eugenio aveva calcolato che gli ottomani sarebbero giunti a Belgrado verso la fine di giugno: era molto sorpreso del loro ritardo[217]. Il principe mandò allora i rasciani del capitano Thodor incontro ai turchi che stavano avanzando[218]. Il capitano rientrò al campo il pomeriggio del 15 luglio con 11 prigionieri e con la notizia che il gran visir era partito da Niš e aveva gettato un ponte sulla Morava presso Požarevac[219]. Si diceva pure che il gran visir mandasse un corpo verso Mehádia, Karánsebes o verso la Transilvania "per fare una diversione e tentare qualcosa anche là"[220].

Intanto il 13 luglio era scoppiata un'improvvisa bufera, che causò parecchi danni nel campo, disancorò le navi, ruppe il ponte sul Danubio, mentre quello sulla Sava si abbassò di livello; le barche caddero in balia del vento. La tempesta provocò seri danni anche a una galea turca, causandone l'annegamento dell'equipaggio. Il pomeriggio del 14 luglio il comandante della fortezza Mustafa con un'azione fulminea fece attaccare il ponte sulla Sava e la ridotta, composta da 64 assiani comandati dal 'valoroso' capitano von Kanne, il quale era privo d'una mano perduta in un duello. Alla fine l'attacco fu sventato, anche, si disse, in virtù dell'eroismo dei soldati assiani che resistettero all'assalto di 3000 giannizzeri, ma soprattutto per il tempestivo intervento d'alcuni foraggiatori

215 Cfr. Matuschka, *Campagne del Principe Eugenio di Savoia* cit., XVII, pp. 82–3.
216 Il principe Eugenio all'imperatore, accampamento dinanzi a Belgrado, 12/7/1717, ivi, XVII, Suppl., n. 105, pp. 94–5.
217 Id. a Id., campo di Višnjica, 18/6/1717, ivi, XVII, Suppl., n. 66, pp. 58–62.
218 Id. al capitano Thodor, accampamento dinanzi a Belgrado, 13/7/1717, ivi, XVII, Suppl., n. 107, p. 96. Precedentemente il principe s'era energicamente lamentato presso il comandante della piazza di Petrovaradino, da cui dipendeva il capitano Thodor, perché lo stesso continuava le sue "scorrazzate" rapendo ai sudditi bestiame e altro, "e insomma invece di recar danno al nemico, saccheggia il paese (nostro) e si comporta come un predone piuttosto che come un partigiano imperiale". Id. al FZM barone von Löffelholz (Petrovaradino), accampamento dinanzi a Belgrado, 5/7/1717, ivi, XVII, Suppl., n. 97, p. 89.
219 Cfr. Mauvillon, *Storia del Principe Eugenio di Savoja* cit., V, p. 41.
220 Id. al LM barone de Viard (Temesvár), accampamento dinanzi a Belgrado, 11/7/1717, in Matuschka, *Campagne del Principe Eugenio di Savoia* cit., XVII, Suppl., n. 104, p. 93.

a cavallo, che, guidati dal maggiore–generale conte Eltz, si trovavano per caso sulla riva sinistra della Sava, e delle due compagnie di granatieri del maggiore–generale O'Dwyer, nonché di alte due compagnie, una guidata da Miklós Pálffy, l'altra appartenente al reggimento Heister e comandata dal maggiore Oderwolf (si racconta nel *Diario viennese* citato in Matuschka), che si trovavano sulla sponda destra del fiume, ma che, non viste dal nemico, riuscirono a farsi traghettate sulla riva opposta e ad assalire i turchi alla baionetta. L'azione di sorpresa dei giannizzeri portò alla convinzione che bisognava rafforzare il campo di Semlino. Pertanto il 16 luglio si aggiunse ai difensori di Semlino il corpo bavarese costituito da 6 battaglioni e da un reggimento di dragoni. Dopo un riarrangiamento delle postazioni, nel campo di Semlino furono stanziati 10 battaglioni, 7 reggimenti di corazzieri e il reggimento di dragoni bavaresi coi granatieri del corpo delle 'guardie a cavallo': in tutto 16.000 uomini[221].

Veniamo ora al piano elaborato per l'assalto alla fortezza. Secondo una disposizione del 27 giugno 1717, probabilmente stilata dal luogotenente–colonnello ingegnere de Beauffe e di cui riportiamo di seguito

[221] Id. all'imperatore, campo di Belgrado, 16/7/1717, ivi, XVII, Suppl., n. 108, pp. 96–8. Se ne parla anche in Mauvillon, *Storia del Principe Eugenio di Savoja* cit., V, pp. 36–7, che però anticipa l'evento al mese di giugno. Cfr. anche Dumont – Rousset, *Histoire militaire du Prince Eugène de Savoye* cit., I, p. 119 e Sanvitale, *Vita e campeggiamenti del Serenissimo Principe* cit., p. 227, nonché Braubach, *Prinz Eugen von Savoyen* cit., III, p. 349. Gli aggressori erano 1000 fanti e 150 cavalieri, mentre i difensori della ridotta erano appena 64 soldati, giunti sul posto solo due giorni prima. Nell'azione gli assalitori persero 50–60 uomini. Il 16 luglio furono aggiunti ai 2000 assiani che presidiavano il ponte sulla Sava 4 reggimenti sotto il comando del più esperto generale di cavalleria conte Martigny [*ibid.*]. Sulla bufera cfr. anche de Ligne, *Mémoires du Prince Eugène de Savoie* cit., p. 135. Arneth (*Il Principe Eugenio di Savoia* cit., II, p. 123) parla di 10.000 assalitori. L'episodio è descritto dettagliatamente in Stamford, *Das Regiment Prinz Maximilian von Hessen–Cassel* cit., menzionato in Matuschka, *Campagne del Principe Eugenio di Savoia* cit., XVII, pp. 86–7, nota 2. Qui un anziano milite del reggimento Massimiliano d'Assia di nome Rau racconta che la sua compagnia di 60 uomini, mentre si trovava nel fortino sulla riva sinistra della Sava, era stata assalita all'improvviso da 3000 giannizzeri che emettevano urla spaventevoli inneggianti ad Allah. Gli assiani si difesero valorosamente infischiandosi delle grida; sennonché, dopo tre ore d'aspro combattimento, che causò la morte di metà di loro, e scarseggiando le munizioni, siccome nessuno era corso in loro aiuto anche perché il ponte non era transitabile, cominciarono a preoccuparsi seriamente di quella infelice situazione. Non si perse invece d'animo il capitano Kanne, che, in un momento di pausa dell'assalto, salì sul parapetto del fortino richiamando l'attenzione del campo imperiale che stava dall'altra parte del fiume; una volta intravisto, lanciò in aria il suo cappello per farsi riconoscere, ma anche per dimostrare il buon umore dei difensori. Allora il principe sabaudo, il quale ormai disperava della loro sopravvivenza perché non si sentivano più gli spari, mandò due compagnie oltre la Sava, le quali assalirono i turchi facendone un macello.

uno stralcio, l'attacco alla fortezza avrebbe dovuto svolgersi secondo le seguenti modalità:

> L'Armata rimane nella posizione ove ora si trova sino a che non sia fatto il ponte sulla Sava.
> Poi si prenderà cognizione dell'altra riva della Sava per vedere se quel terreno sia atto a porvi batterie e per quanti pezzi, e se la distanza, stante la larghezza della Sava, non sia troppo grande per poter battere in breccia le mura della Città bassa presso la porta che mena al fiume.
> Vale lo stesso per la riva settentrionale del Danubio, ove dovrebbero essere poste batterie per tirare in breccia.
> Si esaminerà come si possa scacciare il nemico dalle isole, situate presso la foce della Sava nel Danubio, nel qual caso non sarebbe da impedirgli la ritirata nella Città bassa.
> Poscia ci impadroniremo delle isole e di tutti i passi, per cui si venga ad impedire al nemico l'uscita dalla Città bassa e da altre parti della fortificazione ed anche alla flotta il libero movimento lungo la Città bassa, sul Danubio, nel piccolo porto e il ritorno.
> Tosto che le batterie siano costruite e presi i sopradetti posti, ci impadroniremo del sobborgo, che si estende sul lato meridionale [della Fortezza] tra la Sava e il Danubio, per accostarsi il più possibile alla Fortezza e scavar la prima parallela, che sarà coperta da tre ridotti, per 1000 uomini ciascuno, alle ali e al centro, posti in guisa, che il nemico non li possa mettere a sovvallo coi suoi cannoni — il che è facile ad ottenersi, perché il suolo in taluni punti si abbassa, per cui i pezzi della Fortezza dovrebbero tirare sotto angoli troppo grandi.
> Dopo questi preparativi si incammineranno due attacchi medianti approcci, cioè uno all'ala destra lungo il Danubio, appoggiato da alcune batterie, l'altro lungo la Sava contro la Città bassa, ove concorreranno le batterie dell'altra riva.
> Dopo che siano fatte quattro o cinque rotte nella cinta, si assalteranno tutta ad un tempo, le breccie sull'acqua [verso la Sava] con un ben ordinato tragitto, e per ingannare il nemico si farà un falso attacco su tutti i fronti, come se si volesse impadronirsi del trinceramento situato dalla parte di terra.
> Se fosse presa la Città bassa, la guarnigione dovrebbe essere costretta a ritirarsi cogli abitanti nella Fortezza superiore. Non si accetterà una capitolazione parziale.
> Se la Fortezza superiore, che è tanto alta da non poter battere la Città bassa, si difenderà ostinatamente e non vorrà accogliere i fuggiaschi dalla Fortezza inferiore, si spererebbe di costringerla alla resa cingendola compiutamente e tagliandole l'acqua[222].

Il feldmaresciallo duca Carlo Alessandro di Württemberg ricevette l'incarico di supervisore alle operazioni d'assedio. Furono date dal principe precise disposizioni per il lavoro d'escavazione delle trincee[223].

[222] Cfr. ivi, XVII, pp. 87–8.
[223] Cfr. *Disposizione e riparto di quello che si dovrà osservare ed eseguire, tanto alla trincea di là dalla Sava, quanto di qua. Luglio 1717*, ivi, XVII, Appendice, n. 5, pp. 317–20.

Il primo lavoro in previsione dell'assedio fu la costruzione di batterie e trincee sulla riva sinistra della Sava; esso ebbe inizio la sera del 16 luglio col trasferimento al di là del fiume di 1200 operai protetti da copiose truppe sotto il comando del generale–maresciallo marchese di Marsilli (Marsigli). Operai e soldati furono immediatamente colpiti da un fuoco continuo di artiglieria e fucileria, da bombe, granate e palle illuminanti che provenivano dalle saiche turche e dalla fortezza; il giorno dopo, un migliaio di giannizzeri (4000 secondo Dumont – Rousset, Mauvillon e Barberi, *Storia di Francesco Eugenio*) assalì da tergo, inosservato, i fanti del Marsilli, ma fu respinto grazie all'intervento di 300 corazzieri del luogotenente–colonnello von Miglio (secondo Sanvitale da 260 cavalieri; secondo il Mauvillon da due squadroni guidati dal tenente–colonnello barone von Plumberg[224] del Reggimento Darmstadt, che poi sarà elevato di rango). Il marchese di Marsilli morì in combattimento[225], morì anche il colonnello Rudolf von Heister, che ebbe ambedue le gambe fracassate (Heister aveva sconsigliato il Marsilli d'attaccare gli assalitori sulla riva preferendo aspettarli nei trinceramenti); morirono altresì molti altri ufficiali imperiali e 500 dei migliori soldati (400 soldati secondo Barbieri; 20 ufficiali e 400 soldati secondo Dumont e Rousset). L'obiettivo dei turchi era quello di ostacolare e ritardare il piazzamento delle batterie. Il principe Eugenio, giunto sul posto per un sopralluogo, provvide immediatamente a riparare i danni arrecati dai turchi facendo costruire dei cavalli di frisia e dei trinceramenti per proteggere le truppe da un nuovo assalto. Intanto, Alı Pascià, uno dei figli di quel Kara Mustafa che nel 1683 aveva assediato Vienna, udito il frastuono dei cannoni di Belgrado mentre si trovava a Semendria a 30–35 km dalla fortezza, aveva mandato quella stessa mattina 200 tatari e un corpo d'ungheresi in ricognizione verso Belgrado, ma i suoi uomini furono respinti, subendo perdite consistenti, da un drappello di 79–80 ussari. Comunque sia, la battaglia del 17 luglio, di cui fu testimone lo stesso principe di Savoia, fu oltremodo cruenta e causò numerosi morti e feriti su entrambi i fronti. Il successo finale conseguito dagl'imperiali fu soprattutto merito della cavalleria intervenuta in tempo in soccorso alla fanteria. Notevoli e importanti furono le perdite ottomane, come la morte del *beylerbeyi* di

[224] Il riferimento a von Miglio e a Plumberg ci fa supporre che si tratti della stessa persona.

[225] Il suo cadavere senza testa e senza gambe sembra sia stato portato dai turchi in città, come risulta dalla lettura di *Des grossen Feldherrn Eugenii, Herzogs von Savoien* cit., menzionato ivi, XVII, p. 90, nota 4.

Rumelia (de Ligne), uno degli ufficiali più validi dell'armata osmanica, ma la notizia è poco probabile[226].

Nella battaglia — si racconta nei *Denkwürdigkeiten aus der württembergischen Kriegsgeschichte* — si distinsero un capitano di nome Geismar e il luogotenente von Mikau, i quali contribuirono in maniera sostanziale al respingimento dei turchi che avevano aggredito il Marsilli. In particolare il capitano conseguì 'una gloria immortale' cadendo sul campo di battaglia da vero martire dopo aver ricevuto ben quindici ferite: tre colpi micidiali alla nuca e nella parte posteriore della testa, altri colpi nelle braccia, nelle mani e nelle cosce[227].

Prevedendo ulteriori sortite turche che avevano l'intento d'impedire agl'imperiali di stanziarsi alla foce della Sava di fronte alla città bassa, il principe fece costruire una trincea di 1600 metri che avrebbe collegato il campo di Semlino alla foce medesima e difeso la riva destra del Danubio da eventuali sbarchi ottomani. Di fronte all'isola fortificata sita alla confluenza tra i due fiumi furono piazzate batterie e fu costruita una ridotta con lo scopo di costringere i turchi a liberare l'isola[228]. Il principe portò la guardia della trincea a 9 battaglioni e 8 compagnie di granatieri e ordinò che queste truppe stessero tutta la notte in ordine di battaglia fuori delle trincee onde evitare sgradite sorprese. Fu quindi costruito un secondo ponte sulla Sava. Fu anche edificata una ridotta sul Danubio e fu piazzata una batteria di 25 cannoni per bombardare un forte che i turchi occupavano su un'isola vicina, dove trovavano ricovero le saiche ottomane: alfine i turchi furono cacciati dall'isola[229].

Il 22 luglio, 26 cannoni di grosso calibro e 20 mortai (30 cannoni e 15 mortai secondo Mauvillon) furono trasportati attraverso il nuovo ponte sulla Sava e messi in batteria; il giorno seguente gl'imperiali cominciarono a bombardare la città bassa determinando un forte incendio che

[226] Il principe Eugenio all'imperatore, accampamento dinanzi a Belgrado, 19/7/1717, ivi, XVII, Suppl., n. 111, pp. 100–2. Cfr. anche Barbieri, *Storia di Francesco Eugenio Principe di Savoja* cit., p. 235; de Ligne, *Mémoires du Prince Eugène de Savoie* cit., pp. 135–6; Dumont – Rousset, *Histoire militaire du Prince Eugène de Savoye* cit., I, p. 120; Mauvillon, *Storia del Principe Eugenio di Savoja* cit., V, pp. 42–7; Sanvitale, *Vita e campeggiamenti del Serenissimo Principe* cit., p. 228. Il marchese di Marsilli si chiamava Achille di Pavlet, era un francese d'origine inglese. Dopo una rissa era passato al servizio dell'imperatore conseguendo la dignità di luogotenente–generale (*ibid.*). Su questo evento cfr. anche Braubach, *Prinz Eugen von Savoyen* cit., III, p. 349.

[227] L'episodio è citato in Matuschka, *Campagne del Principe Eugenio di Savoia* cit., XVII, p. 89, nota 2.

[228] Ivi, XVII, p. 91. Cfr. inoltre la lettera del principe Eugenio al conte di Martigny (Semlino), accampamento dinanzi a Belgrado, 17/7/1717, ivi, Suppl., n. 109, p. 99.

[229] Cfr. Mauvillon, *Storia del Principe Eugenio di Savoja* cit., V, pp. 47–8.

quasi la ridusse in cenere. Più terribile si rendeva la strage per l'angustia delle strade e la scarsa consistenza delle case. Così viene descritto il cannoneggiamento degl'imperiali contro la città bassa e la fortezza:

> Alte volavano le bombe oltre la Sava e piombavano nella città rasciana e nella lontana città bassa e spargevano dattorno la rovina e la morte. Le vie erano strette, le case mal fabbricate, non una bomba falliva. Le case bruciavano, appiccavano il fuoco l'una all'altra; presto molte vie erano in fiamme ad un tempo. Spesso una sola bomba frantumava tre o quattro case. Faceva spavento, faceva orrore vedere il fuoco divorare la città; e sempre più le bombe lo attizzavano. I cittadini non sapevano dove salvarsi, dappertutto li perseguitava la morte; se rimaneva nelle case, vi erano schiacciati, se fuggivano per le strade, erano sepolti dai muri cadenti o sfracellati dalle bombe schioppanti. Ogni giorno si ripeteva la cannonata contro il Castello, ogni notte i mortai subentravano ai cannoni, e tutte le notti si udivano dalle batterie le grida lamentevoli dei cittadini. Presto Belgrado dalla parte dell'acqua non fu più che un mucchio di rovine[230].

A partire dal 21 luglio — racconta il Sanvitale ricalcando più o meno quanto riportato da Matuschka — Belgrado fu bersagliata di palle di cannone, di bombe...

> ...ed altri fuochi, gettati entro quelle mura, sì per essere angusti alcuni di que' recinti, sì per esser tutti ripieni di molto Popolo.
> Un diluvio di ferro, e di fuoco voracissimo pioveva sopra quegli abitanti, che non lasciava in riposo né di giorno, né di notte, portando ad ogni ora da per tutto spaventosi fracassi, co' copiosi incendi, e incrudelendo con mostruose stragi di persone, altre lacerate, altre uccise, altre stroppiate. Belgrado comparve in breve quasi interamente diroccato; e quei Cittadini perseguitati dalle percosse, e dalle fiamme, furono costretti o a ripararsi con minor pericolo fuori della Piazza nel poco aperto, che lor rimaneva, o a rintanarsi nelle fosse della Città[231].

Mauvillon menziona a questo punto un'aspra battaglia navale combattuta tra le navi imperiali e quelle turche nella quale quest'ultime avevano avuto la peggio ed erano state ridotte in pessimo stato. Nel con-

[230] J.Ch. Herchenhahn, *Die Belagerung von Belgrad unter Aufführung des Prinzen Eugen*, Siegfried Lebrecht Crusius, Leipzig 1788, cit. in Matuschka, *Campagne del Principe Eugenio di Savoia* cit., XVII, p. 92, nota. Cfr. anche Mauvillon, *Storia del Principe Eugenio di Savoja* cit., V, pp. 48–50 e Dumont – Rousset, *Histoire militaire du Prince Eugène de Savoye* cit., I, p. 120. Dumont e Rousset concordano sulla data del 23 luglio come inizio del bombardamento. La data del 23 luglio è confermata in Braubach, *Prinz Eugen von Savoyen* cit., III, p. 349. Il 28 luglio la città bassa, nella quale sorgevano magazzini di polvere e munizioni, era ridotta in cenere: è confermato in Karagöz, *The 1717 Siege of Belgrade* cit., p. 137, che cita J. Rocka, *Kriegs und Friedens Geschichte zwischen der Krone Ungarn und der ottomanischen Pforte seit dem Jahre 1526*, Ofen 1785, p. 392. Gli ottomani — osserva Karagöz — non avevano preso le opportune precauzioni per proteggere la città bassa, già riconosciuta essere un punto debole della difesa di Belgrado al tempo della conquista di Solimano il Magnifico nel 1521.

[231] Sanvitale, *Vita e campeggiamenti del Serenissimo Principe* cit., p. 229.

tempo il barone Maximilian von Petrasch aveva compiuto una scorreria fino a Szabács, ma aveva ritenuto opportuno di desistere da quell'impresa per mancanza d'artiglierie e di piazzarsi tra Szabács e Száva–Szentdemeter (Sremska Mitrovica) per meglio controllare i movimenti degli ottomani, i quali peraltro avevano obbligato tutti gli abitanti della Bosnia in grado di portare le armi ad arruolarsi nel loro esercito[232]. Il principe aveva raccomandato al barone von Petrasch di bloccare qualsiasi tentativo ottomano di attraversamento della Sava e d'invasione della Sirmia, operando in simbiosi col comandante conte de Martigny[233] e nel contempo s'era rivolto pure ai generalati di Varasdino, Karlovac e del Banato croato perché respingessero il nemico dai confini[234]. Siccome s'era venuto a sapere che anche in Bosnia il nemico si stava mobilitando, il principe ammonì anche il generale Heister a cooperare coi generalati "unitis viribus et consilio" onde recare al Turco il massimo danno[235].

13. L'arrivo dell'armata del gran visir

Intanto si dava per certo l'avvicinamento a Belgrado dell'esercito del gran visir[236]. Il principe ne era stato informato da una spia ungherese, di nome János Vékony, che il generale Pálffy aveva conosciuto a Temesvár e che, godendo della fiducia del pascià di Semendria, era stato mandato a Belgrado con lettere del gran visir per il *seraskere* della fortezza. La spia consegnò invece le lettere al principe e fu ricompensata con 200 ducati e la promessa d'un posto di capitano degli ussari. Il principe, desideroso di possedere delle informazioni più sostanziose, lo rimandò al campo turco, ma, prima di licenziarlo, gli diede delle istruzioni in base alle quali avrebbe dovuto scusarsi di non esser potuto entrare nella fortezza e di essere quindi scappato gettandosi nella Sava, dove purtroppo aveva perduto le lettere di cui era latore. Ritornato il 20 luglio dal cam-

[232] Cfr. Mauvillon, *Storia del Principe Eugenio di Savoja* cit., V, pp. 50–1.
[233] Il principe Eugenio al MG barone von Petrasch (Brod), accampamento dinanzi a Belgrado, 18/7/1717, in Matuschka, *Campagne del Principe Eugenio di Savoia* cit., XVII, Suppl., n. 110, pp. 99–100.
[234] Id. al Consiglio Aulico di Guerra, accampamento dinanzi a Belgrado, 23/7/1717, ivi, XVII, Suppl., n. 113, p. 103.
[235] Id. al LM conte Heister (Varasdino), accampamento dinanzi a Belgrado, 23/7/1717, ivi, XVII, Suppl., n. 114, pp. 103–4.
[236] Id. all'imperatore, accampamento dinanzi a Belgrado, 23/7/1717, ivi, XVII, Suppl., n. 112, p. 102.

po turco di Niš, l'informatore ungherese portò al principe altre preziose informazioni: riferì che secondo i suoi calcoli l'esercito nemico consisteva di 500.000 uomini, compresi quelli della Bosnia e della Valacchia, di 68 cannoni di medio calibro, 18 cannoni grossi e 17 mortai, tirati ciascuno da nove paia di bufali; erano inoltre in viaggio lungo i fiumi provvigioni di viveri per sei settimane. La spia stimava la guarnigione di Belgrado una milizia di gran valore, a differenza del gran 'canagliume' che costituiva il grosso dell'esercito osmanico. Tali notizie furono confermate da transfughi e da altri informatori; la minaccia dell'arrivo d'una consistente armata ottomana era altresì prospettata dalla *Canzone del principe Eugenio*, riportata nelle «Conclusioni» di questo saggio, in cui si declama:

> Il 21 d'agosto, proprio ora
> con la bufera e la pioggia giunse una spia
> giurò al principe e gli annunciò
> che i turchi foraggiavano
> da quanto si poteva capire
> circa tre volte centomila uomini[237].

Era prevedibile che l'armata turca intendesse chiudere quella imperiale in una morsa mortale per poi prenderla per fame, per logoramento o per le malattie, cui si sarebbe alla fine aggiunta anche lo scoraggiamento; sennonché — osserva Herre — il 'geniale' principe di Savoia avrebbe sconvolto i loro piani[238].

Alla luce di quanto sopra era ormai evidente che il Turco non mirasse a riconquistare il Banato di Temes, come da alcuni ipotizzato, bensì ad attaccare direttamente l'armata imperiale. Pertanto bisognava proteggere i ponti e le linee di fortificazione col minor numero possibile di uomini in modo da utilizzare il grosso dell'Armata per fronteggiare l'arrivo dei turchi[239]. Il servizio di trincea fu quindi prima ridotto a 5 battaglioni e 6 compagnie di granatieri, poi, il 30 luglio, a soli 1000 fanti, 2 compagnie di granatieri e 300 cavalieri. Il principe era sicuro che il gran visir, provenendo da Semendria, li avrebbe attaccati dalla parte del

[237] Traduzione nostra.
[238] Cfr. Herre, *Eugenio di Savoia* cit., p. 182.
[239] Id. a Id., accampamento dinanzi a Belgrado, 25/7/1717, ivi, XVII, Suppl., n. 115, pp. 104–8; sulla promozione del Vékony cfr. la lettera del principe al Consiglio Aulico di Guerra, Ráckeve, 3/6/1718, ivi, XVII, Suppl., n. 205, p. 214. Sulla spia ungherese cfr. anche Braubach, *Prinz Eugen von Savoyen* cit., III, p. 350 e Karagöz, *The 1717 Siege of Belgrade* cit., p. 141, che cita il vol. II, p. 1069, della storia di *Raṣid*.

Danubio; pertanto fece costruire una ridotta in prossimità del grande fiume, al di là del ruscello Mirjevo[240].

Intanto, il 26 luglio l'esercito turco era giunto a Kolari[241], il 27 (il 25 secondo Dumont e Rousset) a Semendria, dove sostò in attesa dell'arrivo d'un carico di vettovaglie da Orsova, mentre 40–60.000 giannizzeri già si trovavano a Grocka, sulla riva destra del Danubio[242]. Il 28 luglio furono avvistate dal campo imperiale alcune centinaia di cavalieri in esplorazione, i quali però furono respinti dagli ussari e dai rasciani. Un'altra scaramuccia ebbe luogo il 29 luglio:

> Da un paio di giorni 3 a 4000 uomini a cavallo si fanno di continuo vedere dinanzi al nostro trinceramento, e cavalcano su e giù probabilmente per riconoscere il nostro buon campo. Molti volontari e cacciatori uscirono dal trinceramento, per tentare la loro fortuna, ai quali è riuscito di buttar giù parecchi Turchi dai loro cavalli, e col favore dei nostri cannoni piantati sulla linea di circonvallazione, spogliarli e prendere anche diversi cavalli colle code rosse. Il 1° corrente alle 6 di mattina si videro più di 20.000 cavalli dinanzi al nostro campo, i quali però, dopo di avere avuto il benvenuto dai nostri pezzi, dovettero ritirarsi alquanto in fretta nella valle. Continua ancora lo scaramucciare tra i nostri volontari e cacciatori coi Tartari e cogli spai [*sipahi, N.d.R.*] e d'ambo le parti ne vengono indietro alcuni senza testa (?!), che i Turchi non ne lasciano una perché ricevono un ducato per ciascuna. Questa maniera si è introdotta anche tra noi, ma da noi i nostri volontari e cacciatori non ricevono denari, e per giunta fanno correggie della pelle dei cadaveri turchi, e difatti molti se ne vedono per terra quasi affatto scorticati[243].

Il colonnello bavarese La Colonie racconta nelle sue *Memoires*, pubblicate a Bruxelles nel 1738, che già il 28 luglio era comparsa la prima avanguardia turca in ricognizione presso il campo di Belgrado, incurante del fuoco dei soldati imperiali:

[240] Cfr. Matuschka, *Campagne del Principe Eugenio di Savoia* cit., XVII, p. 94.
[241] Kolari è un villaggio che oggi fa parte della municipalità di Smederevo. Cfr. la lettera del principe Eugenio all'imperatore, accampamento dinanzi a Belgrado, 26/7/1717, ivi, XVII, Suppl., n. 116, p. 108. Nella lettera il principe stima una forza del nemico di circa 300.000 uomini, di cui 60.000, o forse anche solo 40.000, giannizzeri.
[242] Id. all'imperatore, accampamento dinanzi a Belgrado, 30/7/1717, ivi, XVII, Suppl., n. 119, pp. 110–1. Il principe fa notare come le informazioni sui movimenti ottomani fossero molto varie e ondivaghe: chi diceva che il nemico stesse avanzando, chi asseriva d'aver visto la parte più consistente dell'armata turca non in movimento; era difficile stabilire se il nemico avesse intenzione di rivolgersi contro il campo imperiale o passare il Danubio e puntare verso il Banato. *Ibid.*
[243] Ivi, XVII, p. 94, nota 2 (citato da *Hungarisch– und Venetianisches Kriegs–Theatrum* e dal *Wiener Diarium*). Cfr. anche Mauvillon, *Storia del Principe Eugenio di Savoja* cit., V, p. 52 e Dumont – Rousset, *Histoire militaire du Prince Eugène de Savoye* cit., I, p. 121.

> Lasciavano le redini sul collo ai loro cavalli, anzi si diceva che non potevano trattenerli, e arrivavano sino all'orlo dei nostri fossi, ma si vedeva che erano molto saldi in sella, si fermavano di botto e in batter d'occhio voltavano le groppe. Prima però scaricavano l'arme con una mano gridando forte: Allah! Allah![244].

Un'altra sortita di cavalieri turchi ebbe luogo il 30 luglio, probabilmente con lo scopo di danneggiare il ponte sulla Sava. Il 31 luglio il principe comandò al luogotenente–maresciallo barone von Seckendorf di portarsi sulla riva destra della Sava tra il ponte e i reggimenti Harrach e Bayreuth onde frenare le uscite dei difensori. Fece anche convenire al ponte sulla Sava il conte Martigny con cinque reggimenti di cavalleria perché fosse pronto a recarsi là dove ci fosse stato bisogno[245].

Nel contempo, un corpo di 20–30.000 uomini, dopo aver passato il Danubio a Orsova, s'era diretto a Mehádia, forse con l'intenzione di puntare su Temesvár[246].

Tra il 30 e il 31 luglio (il 1° agosto secondo de Ligne e la *Storia di Francesco Eugenio*; secondo Dumont e Rousset, dopo alcune scaramucce che il 28, 29 e 30 ebbero con dei soldati del principe usciti dal campo) l'armata ottomana comparve alla vista degl'imperiali e piantò le proprie tende rosse e verdi sul terreno ondulato davanti a loro. Il campo imperiale si trovava più in basso di quello turco. I turchi si protessero davanti con un vallo, su cui piantarono le proprie bandiere, dietro coi loro carri; in mezzo c'erano moltissimi soldati (giannizzeri), cavalli, cammelli, buoi e bagagli. Tra il campo e il Danubio si sistemarono i *sipahi* e altri cavalieri. Ora si potevano avere cifre più vicine alla reale consistenza dell'esercito osmanico: i giannizzeri si stimava — forse ancora con una certa esagerazione — fossero da 50 a 60.000 (Matuschka); i tatari, invece, non erano ancora giunti; l'intero esercito doveva contare più di 150.000 uomini (Dumont e Rousset)[247]. All'arrivo dell'avanguardia ottomana il pascià di Belgrado espresse tutta la sua contentezza con varie scariche d'artiglieria; per tutta la giornata del 30 luglio i volontari del campo im-

[244] Citato in Matuschka, *Campagne del Principe Eugenio di Savoia* cit., XVII, p. 95, nota 2. Cfr. anche Braubach, *Prinz Eugen von Savoyen* cit., III, p. 351.

[245] Il principe Eugenio al G.d.C. conte Martigny, accampamento dinanzi a Belgrado, 1/8/1717, in Matuschka, *Campagne del Principe Eugenio di Savoia* cit., XVII, Suppl., n. 120, p. 111.

[246] Id. al FM conte Stainville (Transilvania), accampamento dinanzi a Belgrado, 28/7/1717, ivi, XVII, Suppl., n. 118, p. 110–1.

[247] Id. all'imperatore, accampamento dinanzi a Belgrado, 2/8/1717, ivi, XVII, Suppl., n. 121, pp. 111–2. Cfr. anche Barbieri, *Storia di Francesco Eugenio Principe di Savoja* cit., p. 236 e Dumont – Rousset, *Histoire militaire du Prince Eugène de Savoye* cit., I, p. 122.

periale e quelli dell'armata turca "scaramucciarono, e combatterono a colpi di pistola"[248].

A ogni modo, l'armata ottomana era notevolmente superiore a quella imperiale, tant'è che alcuni suoi avversari avrebbero in seguito accusato il principe sabaudo di temerarietà per aver intrapreso un assedio che sembrava quasi impossibile e di presunzione per essersi lasciato chiudere in una morsa da un esercito molto più numeroso del suo. Un qualche scoramento prese parte degli ufficiali e delle truppe, tanto più che a fine luglio il principe fu assalito da un attacco di febbre terzana che lo confinò a letto[249].

Cionondimeno, nonostante la forza preponderante del suo esercito, si dà il caso — sulla base di numerose e affidabili fonti — che anche il gran visir sia stato riluttante nell'attaccare l'armata imperiale, si diceva per la mancanza di truppe regolari, la qual cosa è molto discutibile. Nicolae Iorga scrive che non aveva né il coraggio né l'intenzione di farlo: forse il gran visir, Halıl Pascià, aspettava che giungessero dei segnali di trattative di pace, che però non sarebbero mai arrivati[250]. Si dice pure che il gran visir abbia atteso l'arrivo dei tatari prima di attaccare, ma nemmeno dopo l'arrivo dei tatari (12 agosto) avrebbe attaccato l'armata imperiale perdendo invece il proprio tempo in frequenti e inutili Consigli di guerra, mentre i suoi soldati si consumavano per l'inedia. Il gran visir era dunque oltremodo indeciso sul da farsi, temendo altresì qualche colpo di genio del principe sabaudo; anche i giannizzeri non confidavano molto in una risoluzione d'una eventuale battaglia a loro favore: il ricordo dell'insuccesso di Petrovaradino e di Temesvár era ancora molto fresco[251]. All'indecisione del gran visir si associerà — come vedremo — quella del principe Eugenio, il quale tarderà ad attaccare ben consapevo-

[248] Cfr. Mauvillon, *Storia del Principe Eugenio di Savoja* cit., V, pp. 53–4. L'armata ottomana era meno numerosa (quasi la metà) di quanto si pensasse; da un agà turco fatto prigioniero dagl'imperiali il principe seppe che l'esercito osmanico constava di 80.000 giannizzeri, 10.000 soldati del *beylerbey* d'Anatolia, 10.000 soldati europei, 30.000 tatari e 20.000 *sipahi*. Secondo Dumont – Rousset, *Histoire militaire du Prince Eugène de Savoye* cit., I, p. 123 si trattava d'un esercito di 200.000 uomini e 140 cannoni. Cfr. anche de Ligne, *Mémoires du Prince Eugène de Savoie* cit., p. 136.

[249] Cfr. Mauvillon, *Storia del Principe Eugenio di Savoja* cit., V, p. 59.

[250] Cfr., ad esempio, N. Iorga, *Geschichte des osmanischen Reiches*, IV. Bd., F.A. Perthes, Gotha 1911, p. 349. Lo storico rumeno dedica alla battaglia di Belgrado le pagine 346–53 della sua monografia.

[251] Cfr. Hammer, *Geschichte des osmanischen Reiches* cit., p. 219 e Karagöz, *The 1717 Siege of Belgrade* cit., p. 140, dove si fa riferimento a Danişmend, *İzahlı Osmanlı Tarihi Kronolojisi* cit., p. 11, a Uzunçarşılı, *Osmanlı Tarihi* cit., p. 134 e a M. Cezar, *Mufassal Osmanlı Tarihi*, vol. V, İskit Yayınevi, Istanbul 1971, p. 2425.

le com'era che una sconfitta avrebbe significato per lui una fine indecorosa, non avendo lì, a differenza che a Petrovaradino e a Temesvár, nessuna via di fuga.

Il 2 agosto (il 3 agosto secondo Mauvillon[252]) i turchi, che avevano sistemato le loro batterie sui rialzi del terreno più vicini al campo imperiale, cominciarono a bombardarne l'ala sinistra. Il giorno seguente, scavarono una trincea, dove vi piazzarono altre due batterie; tutto era invece tranquillo in prossimità del Danubio e della Sava, motivo per cui c'era chi come il principe di Brunswick ipotizzava che gli ottomani avrebbero sferrato l'attacco al centro del trinceramento imperiale. Il gran visir appariva però, come detto, molto indeciso sulla tattica da seguire: non aveva "concetto chiaro del suo disegno", scrisse il principe all'imperatore, e intanto perdeva molto tempo nelle consultazioni con gli altri pascià. Mentre da parte ottomana si denunciava scarsità di foraggio, da parte imperiale ci si lamentava dell'insufficiente quantità di polvere e di palle, inferiore senz'altro a quanto era stato preventivato. Intanto proseguiva l'assedio della fortezza, dove cominciavano a difettare le vettovaglie: il pane era scarso e c'era da mangiare solo carne di cavallo; correva altresì voce di avvenuti tumulti perché i turchi non si tenevano obbligati a una resistenza superiore a quaranta giorni[253].

L'arrivo dei soccorsi aveva rimbaldanzito gli assediati, anche perché l'armata imperiale veniva così a trovarsi tra due fuochi. Particolarmente prese di mira furono le tende del quartier generale del principe; i soldati imperiali dovevano proteggersi stando a ridosso dei valli. Per di più, gl'imperiali dovevano difendersi da atti di pirateria che avvenivano nelle acque del Danubio. Infatti, accadde che i turchi, non visti dai soldati del principe, messe in acqua a valle di Belgrado alcune oranizze che avevano trasportato su carri da Semendria, lanciarono le agili barche verso la foce della Temes, dove s'impadronirono d'alcuni legni che trasportavano vettovaglie da Pancsova al campo imperiale. Informato dell'aggressione turca, il viceammiraglio Anderson intervenne mandando sul posto la nave *St. Leopold* col capitano Böckelmann: tre saiche armate di 100

[252] Cfr. Mauvillon, *Storia del Principe Eugenio di Savoja* cit., V, p. 64. "Le palle cadenti d'alto rovesciavano tende, uomini, cavalli, e quanto incontravano. Le bombe, che d'ogni parte piovevano, devastavano i quartieri, ne' quali non potevano giungere le palle". Parecchi dei domestici del principe vennero uccisi. Nel campo imperversava la dissenteria, anche i cavalli morivano per l'insorgere d'una loro specifica malattia. Ivi, pp. 65–6.

[253] Il principe Eugenio all'imperatore, accampamento dinanzi a Belgrado, 4/8/1717, in Matuschka, *Campagne del Principe Eugenio di Savoia* cit., XVII, Suppl., n. 122, pp. 112–4. Sull'inizio dei bombardamenti turchi cfr. anche Braubach, *Prinz Eugen von Savoyen* cit., III, p. 351.

granatieri ricacciarono i turchi a riva, reimpossessandosi delle barche sequestrate[254]. In effetti, il commodoro aveva ricevuto l'ordine d'interdire il raduno, di cui non si conosceva esattamente lo scopo, delle saiche turche dall'isola fortificata sul Danubio di fronte a Belgrado onde evitare qualche loro deleteria impresa contro il ponte da poco gettato sul fiume. Del resto era già accaduto che, come raccontato da alcuni disertori nemici, i turchi avevano fatto scendere nel Danubio uomini racchiusi in "vesciche o sacchi di cuoio o simili galleggianti" a ispezionare i ponti di barche eretti dagl'imperiali[255]. Si presume che il commodoro non sia stato molto vigile in quest'occasione. Schwendermann fu quindi incaricato di rimettere in buone condizioni per il servizio le mezze galee prese al nemico[256].

Informazioni certe davano i turchi risalire il Danubio contemporaneamente all'avanzamento via terra: il principe era però fiducioso nel fatto che le loro tre navi ormeggiate alla foce della Temes, sulle quali erano stati montati 50 dei 200 cannoni di ferro comprati in Olanda e ch'erano appena arrivati, avrebbero fatto buona guardia e fermato l'avanzata del nemico[257].

Il dover da una parte bombardare la fortezza, dall'altra cannoneggiare il campo turco stava causando un maggior consumo di polvere e di palle da cannone, motivo per cui il principe nuovamente sollecitò il Consiglio Aulico a provvedere prima possibile a una nuova fornitura sia di polvere che di palle, oltreché di piombo[258]. Sennonché, gl'intensi e veementi bombardamenti dei turchi, cui il principe rispose con altrettale veemenza e intensità finirono per creare qualche sofferenza anche tra gl'imperiali; un segno di ciò era il fatto che quasi la metà dei cavalieri non possedeva più neanche un cavallo[259].

254 Cfr. Matuschka, *Campagne del Principe Eugenio di Savoia* cit., XVII, p. 99.
255 Id. al commodoro Schwendermann (sul Danubio a valle di Belgrado), accampamento dinanzi a Belgrado, 6/8/1717, ivi, XVII, Suppl., n. 127, p. 117 e idem, n. 128, p. 118.
256 Id. a Id. (sul Danubio a valle di Belgrado), accampamento dinanzi a Belgrado, 13/8/1717, ivi, XVII, Suppl., n. 132, p. 122.
257 Id. all'imperatore accampamento dinanzi a Belgrado, 6/8/1717, ivi, XVII, Suppl., n. 124, pp. 115–6.
258 Id. al Consiglio Aulico, accampamento dinanzi a Belgrado, 6/8/ 1717, ivi, XVII, Suppl., n. 125, pp. 116–7.
259 Cfr. Karagöz, *The 1717 Siege of Belgrade* cit., p. 139, che menziona Martens, *Allgemeine Geschichte der Türkenkriege* cit., p. 113; H. von Sybel, *Prinz Eugen von Savoyen – Drei Vorlesungen, Gehalten zu München im März 1861*, Wien 1942, p. 115; Schels, *Geschichte der Feldzüge der k. k. Armeen* cit., p. 25; Zinkeisen, *Geschichte des osmanischen Reiches* cit., p. 545.

Il 6 agosto un intenso fuoco d'artiglieria costrinse il principe a trasferire il quartier generale dal centro del campo verso il Danubio. Nel contempo i turchi s'erano fatti vedere su un'altura presso la Sava sopra il lato destro dello schieramento imperiale. Completata e fornita di 6 pezzi la ridotta eretta davanti alla controvallazione, gl'imperiali presero anche posto in una grande moschea che sorgeva più avanti verso la città per meglio controllare le sortite dalla fortezza e difendere più efficacemente la controvallazione. Quello stesso giorno il generale Heister lasciò l'armata per raggiunti limiti d'età[260]. Tre giorni prima era stato ucciso il *Feldzeugmeister* conte Regal, il quale, mentre riposava nella sua tenda, era stato raggiunto da una palla di cannone che gli frantumò la coscia: fu una perdita amara per il principe. Anche Emanuele di Savoia, il nipote del principe, dovette abbandonare l'Armata dopo una rovinosa caduta da cavallo[261].

La maggior parte dei bagagli fu traslocata sulla riva sinistra del Danubio; le donne e i bambini, pur essi presenti nel campo imperiale, dovettero invece andarsene. Vettovaglie e foraggio cominciavano a difettare: i soldati andavano a far rifornimento di foraggio di notte per non essere visti dai turchi. Anche la navigazione fluviale da Pancsova al campo era diventata pericolosa per i disturbi creati dagli ottomani, mentre non era ancora agibile una via di terra che portasse a Pancsova. Comunque sia, difettavano pure le vesti e il denaro, le truppe erano logorate per il servizio di guardia, i soldati erano tormentati dalle mosche, diffuse erano le malattie infettive: il vitto cattivo e l'acqua inquinata causavano dissenteria e febbri, talvolta letali, che colpivano i soldati più delle palle turche. Mancavano altresì buoni medici. La forza dell'Armata era ancora di circa 90.000 uomini, ma molti di essi non erano più in grado di combattere. Ciononostante, il principe di Savoia, pur essendo anche lui sofferente per la febbre che lo aveva colpito, si mostrava forte e sicuro di sé e infondeva a tutti un gran coraggio[262].

Nel frattempo, il 2 agosto era giunta la notizia che Mehádia, assalita il 26 luglio da un esercito ottomano, era caduta nelle sue mani dopo 34

[260] Id. all'imperatore, accampamento dinanzi a Belgrado, 9/8/1717, in Matuschka, *Campagne del Principe Eugenio di Savoia* cit., XVII, Suppl., n. 129, pp. 118–9. Cfr. anche Sanvitale, *Vita e campeggiamenti del Serenissimo Principe* cit., p. 232. Heister morirà nel febbraio dell'anno successivo.

[261] Relazione del principe di Brunswick del 6/8/1717, citata ivi, XVII, p. 101, nota 1.

[262] Cfr. ivi, XVII, pp. 101–2. Cfr. anche la lettera del principe al FZM barone von Löffelholz (Petrovaradino), accampamento dinanzi a Belgrado, 6/8/1717, ivi, XVII, Suppl., n. 126, p. 117, in cui chiede al comandante della piazza di scortare fino a Semlino il commissario di guerra feldmaresciallo conte Thürheim, che portava il denaro per l'Armata.

ore d'aspro combattimento e nonostante fosse stata valorosamente difesa da un presidio d'un migliaio di ussari e aiducchi agli ordini del maggiore von Herlenval. A Karánsebes si trovava il luogotenente–maresciallo barone de Viard con due reggimenti di corazzieri. Un capitano degli aiducchi, fatto prigioniero dai turchi a Orsova e poi fuggito dal carcere, già il 4 luglio aveva informato il suo comando della presenza nelle vicinanze di 20.000 turchi: il de Viard ne informò immediatamente il conte di Mercy. Il 21 luglio anche lo Stainville riferiva che Regeb Pascià si trovava a Craiova con 30.000 uomini per recarsi a Orsova e da lì in Ungheria. Il maggiore Herlenval mandò allora un ussaro travestito da contadino, il quale s'era offerto volontariamente per quella missione, a spiare l'avanzata dei turchi: in effetti il *seraskere* Regeb si trovava già sulla sponda sinistra del Danubio in marcia verso Mehádia con 3000 giannizzeri, 20.000 altri soldati tra turchi, tatari e ungheresi a cavallo, molti cammelli e 800 carri. I difensori di Mehádia, abbandonati anche dal de Viard, ritiratosi a Karánsebes, ch'era stata assalita da un drappello ottomano, furono alfine sopraffatti. I turchi furono però molto clementi coi difensori del presidio che s'erano arresi, fornendo 60 vetture per la loro evacuazione; furono particolarmente benevoli coi feriti e i malati, forse come riconoscenza per la magnanimità dimostrata dal principe Eugenio dopo la presa di Temesvár dell'anno precedente. Il principe ammonì il barone de Viard, comandante nel Banato, di vigilare sulla possibile direttrice dell'avanzata ottomana, che poteva essere o l'invasione della Transilvania o quella dell'Ungheria Superiore, dove i turchi si sarebbero potuti unire ai 'malintenzionati' ribelli magiari e far nascere colà dei torbidi, oppure ancora un attacco contro il Banato: nel primo caso il luogotenente–maresciallo avrebbe dovuto congiungersi col feldmaresciallo Stainville, nel secondo caso unirsi ai comandanti della regione del Maros e del Tibisco e col conte Károlyi, nel terzo caso non farsi tagliar fuori da Temesvár e mantenere le comunicazioni con Pancsova e Új–Palánka[263]. Ciononostante, il principe, anche se preoccupato, non rinunciò all'assedio della fortezza. Anche gli assediati erano allo stremo, con poche vettovaglie e angustiati dalle malattie: la carne non si vedeva e il 'biscotto' era "tanto cattivo da non potersi mangiare"; non avevano voglia di combattere, ma li animava la possibilità d'essere soc-

[263] Sulla caduta di Mehádia cfr. ivi, XVII, pp. 102–5 e Dumont – Rousset, *Histoire militaire du Prince Eugène de Savoye* cit., I, p. 122. Cfr. anche la lettera del principe Eugenio al LM barone de Viard, accampamento dinanzi a Belgrado, 4/8/1717, in Matuschka, *Campagne del Principe Eugenio di Savoia* cit., XVII, Suppl., n. 123, pp. 114–5; nonché Braubach, *Prinz Eugen von Savoyen* cit., III, p. 352.

corsi dall'armata turca ormai vicina. Ma altrettanto deficitari erano il vettovagliamento dei 90.000 imperiali e il foraggio per i loro animali[264].

Intanto i turchi avevano piazzato una nuova batteria su un'altura prospiciente la Sava, proprio di fronte all'ala destra degl'imperiali: da quella postazione si potevano colpire i ponti gettati sul fiume. Gli ottomani s'erano pure rafforzati grazie all'arrivo di 25–30.000 temibili tatari (secondo alcuni forse anche 50–60.000), che si accamparono sull'altura di Dedina alla sinistra dello schieramento turco. Correva pure voce che il *seraskere* Regeb Pascià, dopo aver preso Mehádia, avesse passato il Danubio a Orsova con l'intenzione di congiungersi con l'esercito del gran visir sotto Belgrado, anziché rivolgersi contro la Transilvania. Eugenio ordinò quindi al luogotenente–maresciallo de Viard di lasciare il distretto di Temesvár per seguire le mosse del nemico. L'attacco decisivo del gran visir, cui il sultano aveva promesso, se fosse stato necessario, una parte dei 40.000 uomini addetti alla sua difesa, era previsto per il 25 o 27 agosto. Il principe incaricò quindi il conte di Mercy di ritentare, insieme col colonnello von Neipperg e col principe di Lobkowitz, nonché col sostegno di 5 battaglioni, 6 compagnie di granatieri e 350 cavalieri e alcuni pezzi d'artiglieria, la cacciata dei circa 2000 turchi stanziatisi nella ridotta dell'isola sita tra la piccola Dunavica e il Danubio vuoi per far cessare i loro tentativi di demolire il ponte, vuoi per chiudere la fortezza anche da quella parte. La sera dell'11 agosto il conte di Mercy con una parte delle truppe varcò la piccola Dunavica e, non visto, assalì le fortificazioni ottomane: i turchi presi di sorpresa fuggirono, ma molti di loro furono raggiunti e trucidati: 400 furono le loro perdite, 60 i prigionieri; 51 furono le perdite tra gl'imperiali. L'operazione ebbe pertanto successo: la parte alta del Danubio fu quindi 'ripulita' della presenza dei turchi. Nel contempo, sulla riva destra del fiume, gli ottomani avanzavano verso la linea di circonvallazione scavando trincee, ch'erano semplici fosse profonde a misura d'uomo. Furono piantate tre batterie di complessivi 130 pezzi in tre distinte postazioni: una sull'altura Dedina verso la Sava, un'altra al centro, una terza dalla parte del Danubio sul saliente posto di fronte al campo del reggimento Regal. Ormai i turchi erano giunti a poche centinaia di metri dalla circonvallazione. Prigionieri e transfughi ottomani assicuravano che l'attacco era stato anticipato al 16 o 17 agosto e che sarebbe stato lanciato da tre diverse direzioni[265].

[264] Il principe Eugenio all'imperatore, accampamento dinanzi a Belgrado, 9/8/1717, in Matuschka, *Campagne del Principe Eugenio di Savoia* cit., XVII, Suppl., n. 129, pp. 118–9.
[265] Id. a Id., campo di Belgrado, 13/8/1717, ivi, XVII, Suppl., n. 130, pp. 119–21. Cfr. anche Dumont – Rousset, *Histoire militaire du Prince Eugène de Savoye* cit., I, p. 123.

Il 12 agosto, come detto, arrivarono da Vidin i temibili tatari, circa 30.000 uomini, e si accamparono appartati dal resto dell'esercito ottomano, sull'altura di Dedina presso la Sava, non lontano dal ponte, alla sinistra dello schieramento turco. Il principe temette una loro puntata oltre la Sava (erano ottimi nuotatori), verso Petrovaradino. Pertanto, ordinò che i 5 reggimenti di corazzieri del Martigny restassero sulla sponda sinistra della Sava per sorvegliare il ponte, e che una truppa di 200 cavalieri tedeschi e 4–500 rasciani risalisse il fiume per vigilare su eventuali mosse del nemico e assicurare i collegamenti col maggiore–generale von Petrasch, ch'era di stanza a Rača, il quale ai primi di luglio aveva ricevuto come rinforzo metà del reggimento corazzieri Caraffa del colonnello L'Huiller[266].

La notte del 13–14 agosto e il giorno che seguì, i giannizzeri si avvicinarono ulteriormente al campo imperiale; in qualche punto si fermarono addirittura a una trentina di passi dalla circonvallazione. La mattina del 14 agosto una bomba colpì il principale magazzino di munizioni della fortezza creando un grande scompiglio e causando distruzioni anche nella città bassa: tremila furono le vittime. I soldati turchi, non capendo che cosa stesse accadendo, uscirono allo scoperto: lo scontro tra le due parti sembrava imminente; sennonché, gl'imperiali non si mossero, e i turchi rientrarono nel loro campo: lo scontro fu così evitato. L'ambasciatore bavarese Mörmann scrisse al principe elettore che l'Armata aveva corso un grosso rischio essendo stati i turchi sul punto d'aggredirla, distruggere il ponte sulla Sava e tagliarle la strada per la ritirata. Alla luce di quanto accaduto il 14 agosto, il principe di Savoia — sostiene Braubach — capì che bisognava attaccare quanto prima il nemico anche per non finire accerchiato visto che si paventava l'arrivo delle truppe di Regeb Pascià. Il 15 agosto il fuoco ottomano si fece violentissimo; i turchi avevano costruito tre parallele collegate tra loro e fronteggianti la parte meridionale della circonvallazione; le batterie più importanti furono sistemate tra la prima e la seconda parallela: ora i turchi erano sul punto d'attaccare gl'imperiali[267].

[266] Id. al MG barone von Petrasch (Brod), accampamento dinanzi a Belgrado, 13/8/1717, in Matuschka, *Campagne del Principe Eugenio di Savoia* cit., XVII, Suppl., n. 131, p. 122; Id. al colonnello barone L'Huiller, accampamento dinanzi a Belgrado, 1/7/1717, ivi, XVII, Suppl., n. 89, p. 83.

[267] Cfr. ivi, XVII, pp. 108–9. Sull'esplosione cfr. anche Sanvitale, *Vita e campeggiamenti del Serenissimo Principe* cit., p. 232 e Braubach, *Prinz Eugen von Savoyen* cit., III, pp. 353–4. L'esplosione era avvenuta nella città bassa secondo Mauvillon, *Storia del Principe Eugenio di Savoja* cit., V, p. 71. Tremila persone rimasero sepolte sotto le rovine. Mauvillon spiega che gl'imperiali riuscivano a colpire meglio la città bassa che il campo turco, per-

La situazione di stasi tra le due parti contrapposte non era destinata a durare a lungo: l'assalto degl'imperiali al campo ottomano era soltanto rinviato. Come detto, il campo del principe era vessato dai bombardamenti e dalle malattie, e ogni giorno che passava ne peggiorava la situazione; il principe, peraltro, come noto, anch'egli malato, non sapeva più da che parte spostare la propria tenda[268]. Pertanto, per uscire da quella situazione complicata e apparentemente senza sbocco non rimaneva altra soluzione che assalire il campo nemico.

14. I piani per la battaglia

Il 15 agosto, alle 3 del pomeriggio, il principe Eugenio convocò tutti i generali per comunicare loro la sua decisione di assalire il campo ottomano. La sera dello stesso giorno impartì gli ordini per la battaglia[269]. Tutta l'armata imperiale si trovava riunita nel campo di Belgrado, a parte le poche truppe rimaste a difendere la Transilvania e la Sirmia e i soldati ch'erano stati comandati a proteggere la riva sinistra del Danubio, pronti a sostenere un eventuale arrivo dell'esercito di Regeb Pascià.

Riassumendo: il 16 agosto, giorno dell'inizio della battaglia, erano racchiusi dentro il campo 81 battaglioni di fanteria, 31 reggimenti di cavalleria, le truppe confinarie di Petrovaradino e di Slavonia, le truppe confinarie del Maros e gli ussari appena giunti da Új–Palánka. Molti dei 90.000 soldati che avevano iniziato la campagna erano o morti o feriti o a ogni modo debilitati, numerosi i cavalli perduti; in conclusione, si stima in 60.000 il numero degli uomini idonei a combattere, così ripartiti:

1) 10–12.000 uomini, cioè circa 1/6 del totale della fanteria e 1/4 – 1/5 della cavalleria divisi in tre gruppi contro i 20–30.000 difensori del presidio turco di Belgrado. Più precisamente, furono comandati:

ché la città bassa era posta al loro livello, mentre le postazioni dell'armata ottomana dovevano essere colpite dal basso verso l'alto. L'esplosione, secondo Karagöz, *The 1717 Siege of Belgrade* cit., p. 140 (dove si citano Martens, *Allgemeine Geschichte der Türkenkriege* cit., p. 114 e Rocka, *Kriegs und Friedens Geschichte* cit., p. 394, nonché Uzunçarşılı, *Osmanlı Tarihi* cit., p. 136), avvenne nella parte alta del castello in seguito al bombardamento proveniente dalla riva sinistra del Danubio.

[268] La situazione del principe di Savoia, stretto tra due fuochi, era simile a quella del gran visir Kara Mustafa davanti alle mura di Vienna e del re svedese Carlo XII a Poltava, arguisce B.R. Kröner, *Prinz Eugen und die Türken*, in J. Kunisch (hrsg.), *Prinz Eugen von Savoyen und seine Zei*t, Würzburg 1986, p. 124, menzionato in Karagöz, *The 1717 Siege of Belgrade* cit., p. 139.

[269] Matuschka, *Campagne del Principe Eugenio di Savoia* cit., XVII, Appendice, n. 7, pp. 330–3.

- sulla sinistra del Danubio: 4 battaglioni e 350 cavalieri agli ordini del tenente colonnello Neipperg;
- sulla sinistra della Sava: 1000 fanti a custodia delle batterie, 300 fanti e 300 cavalieri nella ridotta alla foce del fiume;
- nell'Isola degli Zingari (nella Sava): 300 fanti;
- sulla destra della Sava e del Danubio: 6 battaglioni e 4 compagnie di granatieri al comando del conte Browne e del maggiore–generale von Wobeser;
- davanti alla linea di controvallazione: 2 battaglioni sul fianco destro per proteggere il ponte sul Danubio e il magazzino delle vettovaglie; 2 battaglioni sul fianco sinistro per difendere il ponte sulla Sava; 7 reggimenti di cavalleria al comando del luogotenente–maresciallo barone de Viard e dei conti Lantieri e Orseti ai suoi comandi in posizione centrale tra la linea e la città bassa (8 battaglioni in tutto e 4 compagnie di granatieri secondo Dumont e Rousset; 7 reggimenti di cavalleria, 6 battaglioni di fanteria e 4 compagnie di granatieri al comando del generale Georg Browne e del conte de Viard, secondo Karagöz).

2) Il resto dell'armata, destinato allo scontro con l'esercito del gran visir, era suddiviso in tre schiere:

- I schiera (comprendente le truppe che stazionavano presso la linea di circonvallazione): 30 battaglioni di fanteria e 32 compagnie di granatieri al centro (15 battaglioni e 17 compagnie all'ala destra, 15 battaglioni e 15 compagnie all'ala sinistra), 6 reggimenti di cavalleria alle ali (42 squadroni all'ala destra e 38 alla sinistra);
- II schiera (comprendente le truppe tolte dalla linea di controvallazione): 22 battaglioni di fanteria, 21 compagnie di granatieri e 6 reggimenti di cavalleria alle ali (38 all'ala destra e 42 alla sinistra). In tutto, tra I e II schiera, si contavano 52 battaglioni di fanteria, 24 reggimenti di cavalleria (160 squadroni), 53 compagnie di granatieri. Le truppe della I schiera conoscevano perfettamente il terreno e il comportamento dei turchi.
- III schiera (riserva): 15 (poi 19) battaglioni di fanteria[270].

[270] Le disposizioni per la battaglia furono messe per iscritto e distribuite a tutti i comandanti. Esse sono riportate anche in Dumont – Rousset, *Histoire militaire du Prince Eugène de Savoye* cit., I, pp. 125–6. Secondo Dumont e Rousset (ivi, pp. 123–5), il piano di battaglia contemplava 40 battaglioni, 39 compagnie di granatieri e 33 reggimenti di cavalleria o di dragoni. All'inizio della campagna l'armata imperiale poteva contare su 83 battaglioni, 66 compagnie di granatieri, 122 squadroni di cavalleria, 73 di dragoni e 25 di ussari: complessivamente più di 80.000 uomini. Tuttavia, a metà agosto, appena 60.000 uomini erano idonei al servizio militare, essendo tutti gli altri o morti o decimati dalle malattie, specialmente dalla dissenteria che infestava il campo: non c'era battaglione che non avesse allestito un cimitero dietro la propria postazione al campo. Lo stesso dicasi per i cavalli: metà della cavalleria era appiedata. Tale situazione drammatica e imbarazzante aveva suscitato le malelingue dei nemici del principe, i quali parlavano di lui come si parlava di Quinto Fabio Massimo al tempo delle guerre contro Annibale: "Il veuloit assieger Belgrade, et le voilà lui–même assiegé". Tuttavia, osservano Dumont e Rousset, mai l'armata imperiale era stata così ben armata e fornita di tutto il necessario (pane, vino, carne, denaro, munizioni). I turchi, per contro, si accontentavano di poco: i loro numerosissimi cammelli si nutrivano d'un po' di grano e paglia tritata, i cavalli, in nume-

Comandava la fanteria il duca Carlo Alessandro di Württemberg, guidava la cavalleria il conte János Pálffy. Il conte Pálffy stava all'ala destra della cavalleria.

L'ala destra della I schiera di fanteria sottostava agli ordini del *Feldzeugmeister* conte Maximilian von Starhemberg, coadiuvato dai luogotenenti–marescialli Wachtendonk e principe von Arenberg, nonché dai maggiori–generali barone von Langlet e conte Ottokar von Starhemberg (Leimbruck o Laimpruch secondo Dumont e Rousset). Più dettagliatamente, essa comprendeva i seguenti corpi:

Heister (2 battaglioni di fanteria + 2 compagnie di granatieri)
Pálffy (1 + 2)
Herberstein (2 + 2)
Bagni (2 + 2)
Max Starhemberg (2 + 2)
Sickingen (1 + 1)
Wetzel (1 + 2)
Bonneval (2 + 2)
Browne (2 + 2)
Totale: 15 battaglioni di fanteria + 17 compagnie di granatieri

L'ala destra della I schiera della cavalleria era comandata dal barone Ebergényi, coaudiuvato dai luogotenenti–marescialli principe von Lobkowitz, principe Federico di Württemberg, conte von der Hauben, e dai maggiori–generali d'Arrogo, barone von Offeln, conti Jörger e de Galbes. Essa comprendeva: 6 reggimenti di cavalleria, cioè 42 divisioni (Gronsfeld, Pálffy, corazzieri Falkenstein, Savoia, Vehlen, dragoni Jörger).

ro di gran lunga inferiore a quello degl'imperiali, d'un po' di foraggio. Secondo Mauvillon, *Storia del Principe Eugenio di Savoja* cit., V, p. 86, tutte e tre le linee dovevano comprendere circa 60.000 uomini, di cui 20.000 erano destinati alla riserva. La sola cavalleria ottomana pareggiava il numero di soldati imperiali impegnati nella battaglia. Braubach conferma quanto riportato da Matuschka, ma aggiunge che 10.000 uomini al comando del LM von Seckendorff sarebbero rimasti al campo per vigilare sulla fortezza [Braubach, *Prinz Eugen von Savoyen* cit., III, pp. 354–5]. Secondo Broucek *et al*., *Prinz Eugen. Feldzüge und Heerwesen* cit., p. 39 le forze imperiali consistevano di 87 battaglioni di fanteria e 193 squadroni di cavalleria, per un totale di circa 100.000 soldati, e 200 pezzi d'artiglieria; 125.000 soldati (73.000 fanti e 52.000 cavalieri) secondo altre fonti [Karagöz, *The 1717 Siege of Belgrade* cit., p. 137]. Karagöz fa notare come, nonostante l'alto numero di soldati reclutati nell'armata del principe, alla fine essa constava di non più di 70.000 uomini [*ibid*., dove si cita Martens, *Allgemeine Geschichte der Türkenkriege* cit., p. 112]. Il principe sabaudo contava di allestire una forza di 140.000 soldati, ma alla fine fallì nella realizzazione di questo progetto [*ibid.*, dove si cita il V volume della monografia di J.W. Zinkeisen, *Osmanlı İmparatorluğu Tarihi*, p. 546].

L'ala sinistra della I schiera della fanteria era comandata dal *Feldzeugmeister* conte Harrach, dai luogotenenti–marescialli conti Daun e Bonneval, dal marchese Maffei, dai maggiori–generali Joseph Mercy (il vecchio) e barone von Dalberg. Più dettagliatamente, essa comprendeva i seguenti reggimenti:

Regal (2 battaglioni di fanteria + 2 compagnie di granatieri)
Virmond (2 + 2)
Carlo Alessandro di Württemberg (2 + 2)
Württemberg (senior) (2 + 2)
Principe elettore di Baviera (2 + 2)
Kurprinz (Principe elettore) (1 + 1)
Gschwind (2 + 2)
Guido Starhemberg (2 + 2)
Totale: 15 battaglioni di fanteria + 15 compagnie di granatieri

L'ala sinistra della I schiera della cavalleria era comandata dai generali conti Montecuccoli e Martigny, dai luogotenenti–marescialli conti Walmerode e Hautois, dai maggiori–generali de Cordova, Rotenhan, Arrigoni e conte di Windischgrätz. Essa comprendeva i seguenti 6 reggimenti, cioè 38 divisioni: Hannover, Darmstadt, corazzieri Caraffa (3 divisioni), Württemberg, Althann, dragoni Rabutin.

La II schiera, non ripartita in ali, era comandata dal generale d'artiglieria principe di Brunswick, cui sottostavano i luogotenenti–marescialli barone von Plischau, principe di Holstein–Beck, conte Olivier Wallis (il vecchio) e i maggiori–generali barone von Leimbruck (Ottokar von Starhemberg secondo Dumont e Rousset), conti Franz Paul Wallis (il giovane) e Joseph Anton O'Dwyer e il maggiore–generale bavarese Jean Mercy (il giovane).

La III schiera o corpo di riserva sottostava agli ordini del luogotenente–maresciallo barone von Seckendorff, coadiuvato dai maggiori–generali von Diesbach all'ala destra e Marulli all'ala sinistra ed era per lo più costituita dai battaglioni convocati dal campo di Semlino.

L'ala destra della II schiera era guidata dal generale di cavalleria conte di Mercy con ai suoi ordini i luogotenenti–marescialli conti Sainte–Croix e Vehlen, e i maggiori–generali conti Eltz, Hamilton e La Marche. Secondo il Sanvitale era invece guidata dal principe in persona con ai suoi ordini il solo Montecuccoli. L'ala sinistra della II schiera era diretta dal conte Ferenc Nádasdy (dal Martigny secondo Sanvitale e Dumont – Rousset) e dai luogotenenti–marescialli conti Gondrecourt e Veterani,

nonché dai maggiori–generali conti Eckh e Locatelli e dal principe Hohenzollern[271].

Trenta pezzi d'artiglieria con alcuni falconi erano disposti alle due ali della fanteria della I schiera; 4 pezzi erano sistemati all'ala destra della cavalleria e 6 alla sinistra. Seguivano alcuni carri con munizioni e arnesi da trincea che dovevano essere utilizzati per far funzionare i cannoni turchi una volta conquistati. Altri ufficiali e sottufficiali dovevano rimanere in servizio presso i pezzi d'artiglieria rimasti nel trinceramento.

L'Armata doveva completare lo schieramento nelle ore notturne e muovere all'attacco all'alba; sarebbero dovute uscire per ultime quelle truppe che si trovavano a minore distanza dai turchi. La fanteria della I schiera doveva prepararsi per l'attacco appena uscita dal trinceramento, mentre quella della seconda avrebbe dovuto proteggere la prima dal vallo; la cavalleria d'entrambe le ali doveva attaccare di lato le trincee nemiche, mentre la fanteria le avrebbe assalite di fronte, svolgendo cioè una manovra a tenaglia. All'ala sinistra era assegnato il compito principale: conquistare la grande altura della Bajdina con le batterie turche. La II schiera doveva seguire e sostenere la prima.

Il principe prescrisse altresì precise disposizioni di comportamento:

a) Gli ufficiali avrebbero dovuto impartire gli ordini con calma dando tempo ai soldati di eseguirli.
b) Nessuno avrebbe dovuto lasciare il proprio posto se non per estremo bisogno.
c) La cavalleria non avrebbe dovuto far fuoco se non in caso d'estrema necessità, la fanteria avrebbe dovuto fare un fuoco misurato ma continuo, non sparare cioè con veemenza, perché i turchi erano intimoriti più dalla continuità che dalla potenza di fuoco.
d) Qualora il nemico non fosse stato sotto tiro utile, sarebbero dovuti uscire da ogni battaglione alcuni buoni tiratori senza allontanarsi per più di cinque passi e senza retrocedere onde non creare disordine.
e) La cavalleria doveva procedere di pari passo con la fanteria.
f) Un battaglione o uno squadrone uscito dalla prima linea, doveva essere rimpiazzato da un battaglione o da uno squadrone che si trovava in posizione più arretrata. Se, per contro, qualche battaglione o

[271] L'elenco dei battaglioni e dei reggimenti impiegati è riportato in Matuschka, *Campagne del Principe Eugenio di Savoia* cit., XVII, pp. 110–5. Sui piani di battaglia cfr. le *Disposizioni per la battaglia presso Belgrado*, accampamento dinanzi a Belgrado, 15/8/1717, ivi, Appendice n. 7, pp. 330–3, e anche Sanvitale, *Vita e campeggiamenti del Serenissimo Principe* cit., pp. 233–4 e Karagöz, *The 1717 Siege of Belgrade* cit., pp. 141–2, il quale concorda con Matuschka.

squadrone fosse dovuto retrocedere, si sarebbe dovuto fargli posto nella nuova schiera.
g) I soldati che cedevano al nemico e si ritiravano non dovevano intralciare l'avanzata delle truppe che seguivano, le quali dovevano mettersi da parte onde non farsi travolgere. Si doveva tener ben presente che il nemico che inseguiva i soldati messi in fuga si sarebbe fermato qualora si fosse trovato di fronte a truppe serrate.
h) Solo i domestici dovevano rimanere presso i bagagli.
i) A nessuno era concesso di far bottino, pena la morte.
k) Sarebbe stato permesso agli ungheresi di combattere alla loro maniera.
l) Bisognava rimanere compatti, perché così non avrebbero dovuto temere nulla né dai turchi né dai tatari.

Il lancio di tre bombe sarebbe stato il segnale della battaglia. Tutta l'Armata si mise pertanto in attesa dell'ordine d'attacco sotto un bel chiaro di luna.

Dalla parte ottomana, 10.000 soldati e 20.000 *sipahi* occupavano l'ala destra sotto il comando del *beylerbeyi* di Rumelia; 10.000 soldati delle milizie territoriali e 40.000 cavalieri tatari stavano all'ala sinistra agli ordini del *beylerbeyi* d'Anatolia Maktulzade Alı Pascià; infine, 80.000 giannizzeri occupavano le posizioni centrali[272].

15. La battaglia

La *Canzone del principe Eugenio* ben ci descrive l'avvio della battaglia di Belgrado, decisiva per le sorti dell'Armata ma anche per quelle del principe sabaudo, il quale — correva voce —sembra avesse detto: "Prenderò possesso di Belgrado o i turchi prenderanno possesso di me»"[273]:

Con un cenno comandò,
di contare i dodici rintocchi
dell'orologio a mezzanotte.
Tutti dovevano allora montare a cavallo
per scaramucciare con il nemico,
se avevano la forza di combattere.

[272] Cfr. Karagöz, *The 1717 Siege of Belgrade* cit., p. 142, il quale cita Dukakinzade, *1714–1718 Türk – Avusturya Venedik Seferi* cit., p. 26 e concorda con Matuschka. Secondo il de Ligne (v. *infra*) il *beylerbeyi* di Rumelia era deceduto nello scontro del 17 luglio.
[273] Oppenheimer — Cardinali, *La straordinaria avventura del principe Eugenio* cit., p. 129.

Subito furono tutti a cavallo,
ognuno afferrò la propria spada,
silenziosissimi uscirono tutti dal trinceramento.
Sia i moschettieri che i cavalieri
combatterono tutti valorosamente:
fu davvero un gran bel ballo! [274]

Infatti, all'una circa dopo la mezzanotte[275] del 16 agosto 1717 il feldmaresciallo János Pálffy uscì dalla circonvallazione con l'ala destra della cavalleria della I schiera: tutto era tranquillo nel campo nemico, anche perché il bombardamento contro la fortezza era cessato alle 12 del giorno precedente: pare che nessuno si sia accorto dei movimenti delle truppe imperiali. Uscì di seguito anche l'ala sinistra della cavalleria e, tra le 3 e le 4 del mattino, quando ancora non albeggiava; si misero in azione pure le due ali della fanteria. Una fitta nebbia, inconsueta per quella stagione, ch'era seguita a una notte chiara, limitava la vista a una decina di passi. I corazzieri imperiali non s'erano accorti, a causa dell'oscurità notturna e della nebbia, che i turchi avevano aperto una nuova trincea, che incrociarono inaspettatamente trovandosi così all'improvviso di fronte a uno stuolo di giannizzeri. Scoppiò una cruenta battaglia: si

[274] Traduzione nostra.

[275] Seguiamo il racconto della battaglia principalmente da Matuschka, *Campagne del Principe Eugenio di Savoia* cit., XVII, pp. 120–37, il quale si basa anche sulla relazione del principe di Brunswick e su quella inviata dal principe Eugenio all'imperatore dal campo di Belgrado il 25/8/1717, ivi, XVII, Suppl., n. 143, pp. 128–35. La battaglia è descritta da Mauvillon, *Storia del Principe Eugenio di Savoja* cit., V, pp. 90–101, che riproduce abbastanza fedelmente quella riportata da Matuschka, con cui concorda anche il racconto fatto in Dumont – Rousset, *Histoire militaire du Prince Eugène de Savoye* cit., I, pp. 127–30. Se ne parla pure in de Ligne, *Mémoires du Prince Eugène de Savoie* cit., pp. 138–40 e in Barbieri, *Storia di Francesco Eugenio Principe di Savoja* cit., pp. 238–9, dove si confermano il vuoto apertosi — come vedremo — all'inizio della battaglia nel settore centrale dello schieramento imperiale e la difficoltà incontrata dalla cavalleria del principe nel dover superare l'ostacolo rappresentato dalle trincee nemiche. Della battaglia di Belgrado, se ne parla succintamente in Massuet, *La vie du Prince Eugene de Savoie* cit., pp. 249–57. Si può seguire il racconto della battaglia anche in Braubach, *Prinz Eugen von Savoyen* cit., III, pp. 355–8, in Herre, *Eugenio di Savoia* cit., pp. 182–4, in Oppenheimer – Cardinali, *La straordinaria avventura del principe Eugenio* cit. pp. 127–31 e in Karagöz, *The 1717 Siege of Belgrade* cit., pp. 142–5, dove, tra gli altri, si citano: Martens, *Allgemeine Geschichte der Türkenkriege* cit., pp. 115–6; Schels, *Geschichte der Feldzüge der k. k. Armeen* cit., pp. 31–5, O. Redlich, *Das Werden einer Grossmacht. Österreich von 1700 bis 1740*, Wien 1962, p. 165 e Zinkeisen, *Geschichte des osmanischen Reiches* cit., p. 550. Karagöz sottolinea le affinità della battaglia di Belgrado con quella precedente di Petrovaradino; in particolare, Zinkeisen fa notare come la battaglia che nella prima fase s'era mantenuta su un livello di parità, nella seconda fase volge al peggio per l'armata ottomana in virtù delle doti strategiche superiori del principe Eugenio.

combatteva alla cieca. L'attacco era stato quindi iniziato dall'ala destra anziché da quella sinistra, in disaccordo col piano di guerra stilato dal principe di Savoia. I giannizzeri, non meno sorpresi degl'imperiali, lanciarono immediatamente l'allarme: fanti, *sipahi* e tatari accorsero disordinatamente in loro soccorso; tuttavia, anche la cavalleria imperiale fu preda del disordine, a tal punto da subire molte e gravi perdite (800 uomini e 1200 cavalli). Tra gli altri caddero il conte von der Hauben e il figlio del feldmaresciallo Pálffy, Miklós. L'intervento del conte di Mercy con l'ala destra della II schiera della cavalleria, anche se ostacolato dall'attraversamento dei trinceramenti nemici, e il valore dei corazzieri del reggimento Hohenzollern salvò in parte la situazione, anche se ciò avvenne a caro prezzo. Finalmente, messi in fuga i tatari e i cavalieri turchi, la cavalleria del conte Pálffy venne alle prese con l'ala sinistra dello schieramento ottomano ed entrò in azione, peraltro disattendendo il segnale convenuto del lancio delle tre bombe, anche l'ala destra della fanteria, guidata dal *Feldzeugmeister* Maximilian von Starhemberg, il quale, lottando all'arma bianca, conquistò alcune trincee turche arrivando in prossimità del rio Kalubra. La presenza dei fossi scavati dagli ottomani creò impaccio e disordine nel movimento degl'imperiali rompendone la coesione tanto voluta e raccomandata dal principe Eugenio. A ogni modo, verso le 6 del mattino, nonostante qualche respingimento subito dagl'imperiali (le truppe di Starhemberg erano state respinte fin quasi alla linea di circonvallazione per poi riprendersi e contrattaccare), i turchi furono alfine cacciati dalle loro trincee dopo aver subito ingenti perdite. La fanteria, col concorso della cavalleria del conte Pálffy e col sostegno ricevuto dalla II schiera del conte di Mercy, salì l'altura di Dedina combattendo con successo contro le truppe accorse dal campo ottomano. Fu però perso il collegamento tra le due ali dello schieramento imperiale.

Secondo le disposizioni del principe sabaudo, l'ala sinistra della fanteria della I schiera sotto il comando del *Feldzeugmeister* conte von Harrach e del feldmaresciallo Carlo Alessandro duca di Württemberg aveva l'ordine di serrarsi all'ala destra e portarsi sulla grande altura, la Bajdina, dov'era piazzata la prima batteria nemica. A causa dell'oscurità e della fitta nebbia (non si distingueva l'amico dal nemico tant'è che ogni generale agiva alla ventura) ciò invece non accadde: la fanteria deviò a destra, verso ovest, lasciando la batteria nemica sulla sinistra e un considerevole vuoto al centro: le comunicazioni tra le due ali furono pertanto interrotte. Anche la cavalleria dell'ala sinistra, che, guidata dal Montecuccoli e sostenuta da 10 compagnie di granatieri, aveva lasciato la linea

di circonvallazione tra le ore 5 e le 6, perse l'orientamento e sbagliò direzione. A un certo punto si vide assalita dal nemico e dovette retrocedere investendo i granatieri ch'erano al suo seguito. Non poté ricevere aiuti da parte della fanteria della I schiera dell'ala sinistra che aveva deviato verso destra; pertanto l'altura della Bajdina non fu conquistata. I turchi invece non erano molto disturbati dalla nebbia, abituati com'erano a combattere senza un ordine ben prestabilito; pertanto scorrazzavano tra il rio Mirijevo e la linea di circonvallazione, spingendosi fin verso il Danubio, finché il reggimento di corazzieri Martigny della II schiera li raggiunse e li mise in fuga.

Intanto, i *sipahi* avevano approfittato del vuoto creatosi tra le due ali, ma furono respinti dai battaglioni del Württemberg.

Alle 8 la nebbia s'era dissolta. L'ala destra dello schieramento imperiale si preparava a conquistare tutta la postazione delle batterie turche, quella sinistra non era stata battuta, ma soltanto attaccata da ogni parte da forze di gran lunga soverchianti. Racconta il luogotenente–colonnello von Streithorst del reggimento Württemberg:

> In tutto quel tempo ho sempre opposto al nemico solo le due compagnie di granatieri là dove voleva assalirmi, e lasciai che il reggimento si allontanasse in fila a destra, poiché li usavo sempre ogni volta che lo sciame si faceva troppo forte su di me, ora all'indietro, ora avanti, dove volevo, dal momento che i granatieri mi coprivano le ali e caricavano il nemico dove necessario, fino a quando finalmente riuscimmo a superarlo con successo. Molti già pensavano che fossi morto insieme coi due battaglioni; ma quando sono tornato a marciare in buon ordine, sono rimasti stupiti della felice sortita[276].

La battaglia infuriava in prossimità delle trincee turche: particolarmente a disagio era la cavalleria imperiale che doveva compiere lunghi giri per evitarle e non rimanerne invischiata. Il principe Eugenio, sceso lui stesso sul campo di battaglia, dopo aver constatato l'esistenza d'un gran vuoto al centro del suo schieramento, ordinò al principe di Brunswick di avanzare con la II schiera, che prontamente fu accolta a cannonate dai turchi; la II schiera rispose però a dovere. Nella succitata rela-

[276] "Während der Zeit habe ich dem Feind stets nur die zwei Grenadierkompagnieen da wo er mich hat anfallen wollen, opponirt, und das Regiment rechts reihenweise defiliren lassen, da ich mit selbigen allemal, wo mir der Schwarm zu stark auf den Hals gekommen, bald hinterwärts, bald vorwärts Front machen konnte, wo ich wollte, da dann die Grenadiere die Flügel bedeckten und wo es nöthig, auf den Feind chargirten, bis wir endlich so glücklich durchgekommen. Viele haben schon geglaubt, ich würde mit den zwei Bataillonen zu Grunde gegangen sein; da ich aber wieder in guter Ordnung anmarschirt kam, hat man sich über die gluckliche Schapade verwundert". Pfister, *Denkwürdigkeiten aus der württembergischen Kriegsgeschichte* cit., p. 61.

zione stilata per l'imperatore, il principe Eugenio così descrive la situazione:

> [Il] Feldmaresciallo [*duca Carlo Alessandro di Württemberg, N.d.R.*] colla fanteria della seconda linea, sotto il comando del *Feldzeugmeister* Principe von Bevern, si avanzò da prode contro il sopradetto rialto [*l'altura della Bajdina, N.d.R.*] e le batterie nemiche, e quivi, a causa delle molte forze, che il nemico vi aveva ammucchiate, vi fu un vivo combattimento e cannoneggiamento, a cui da parte nostra, per quanto si poteva senza recar danno alle nostre truppe, si rispose, avendolo impedito sino allora la nebbia, e fu da noi occupata la detta altura colle batterie, eccetto due, situate in miglior posizione, dalle quali però, all'avanzarsi delle nostre due ali, il nemico fu pure scacciato, e così ci impadronimmo di tutte quelle batterie.

Che il principe di Savoia abbia partecipato in prima persona alla battaglia lo attesta la ferita riportata al braccio[277].

Nella seconda fase furono utilizzate le seguenti unità di fanteria, che non erano però state suddivise in due schiere come nella prima fase, al comando del principe di Brunswick con sottoposti il luogotenente–maresciallo von Plischau, il principe di Holstein–Beck, il conte Olivier Wallis, il maggiore–generale von Leimbruck, e i conti Franz Paul Wallis, O'Dwyer e Jean de Mercy:

Harrach (2 battaglioni di fanteria + 2 compagnie di granatieri)
Holstein (2 + 2)
Assia–Cassel (1 + 1)
Francesco di Lorena (1 + 1)
Anspach (1 + 1)
Neipperg (2 + 2)
Federico di Wüttemberg (2 + 2)
Leopoldo di Lorena (1 + 1)
Trautson (1 + 1)
Arenberg (3 + 2)
Elettore di Baviera (1 + 1)
Kurprinz (Principe elettore) (1 + 1)
Daun (iunior) (2 + 2)
Bevern (2 + 2)
Totale: 22 battaglioni di fanteria e 21 compagnie di granatieri

Furono invece utilizzate due ali di cavalleria, così suddivise:

Ala destra (38 divisioni): 6 reggimenti (Mercy, Saint–Croix, Hautois, corazzieri Hohenzollern, dragoni Bayreuth, dragoni bavaresi, principe Federico di Württemberg) sotto il comando del generale conte di Mercy e dei conti Vehlen, Saint–Croix, Eltz, La Marche e Hamilton.

277 Cfr. Arneth, *Il Principe Eugenio di Savoia* cit., II, p. 130.

Ala sinistra (42 divisioni): 6 reggimenti (Martigny, Lobkowitz, Viard, Gondrecourt, corazzieri Emanuele di Savoia, dragoni Battée) sotto il comando del generale conte Ferenc Nádasdy e dei conti Veterani, Gondrecourt, Eckh, Locatelli, principe di Hohenzollern.

In dettaglio, considerando anche la versione della battaglia formulata dal principe di Brunswick, si suppone che dapprima il duca Carlo Alessandro di Württemberg sia avanzato con quattro battaglioni della II schiera, con cui avrebbe riempito il vuoto tra le due ali, successivamente, il luogotenente–maresciallo Wallis si sarebbe spinto avanti con le truppe dell'ala sinistra della II schiera contro il nemico che minacciava il fianco sinistro della I riuscendo a ricacciarlo. A questo punto il duca di Württemberg, insieme con dei battaglioni d'altri reggimenti e sostenuto da due squadroni di cavalleria dell'ala sinistra, salì sull'altura della Bajdina impadronendosi d'una batteria di 18 grossi cannoni, ch'era protetta da grosse schiere di giannizzeri. Fu quindi attaccata la prima 'parallela' turca, la più lontana dal campo imperiale, davanti alla quale gli ottomani avevano collocato le loro batterie: il principe di Brunswick fece ivi piazzare 16 pezzi, grazie al cui fuoco, peraltro molto efficace, furono respinti sia la cavalleria turca che i giannizzeri. La fanteria dell'ala destra continuava intanto ad avanzare, mentre la cavalleria del conte Pálffy (che nello scontro sarà ferito) premeva contro il fianco sinistro del nemico. I turchi si ritirarono sull'altura su cui era piazzata la loro batteria più potente, pronti a opporre una strenua resistenza al duca di Württemberg. Il duca tedesco, avendo forze notevolmente inferiori a quelle turche, chiese allora rinforzi al principe di Brunswick, che gli fornì quattro battaglioni, di cui due bavaresi, sotto la guida del maggiore–generale O'Dwyer. Anche il luogotenente Maffei portò sei battaglioni (di cui gli altri quattro bavaresi) in soccorso al duca, cui, strada facendo, pur sotto un violento fuoco d'artiglieria e di fucileria si unirono altre truppe che si trovavano nelle vicinanze. Dopo un aspro combattimento alle 9 del mattino l'altura della Bajdina fu conquistata insieme con tutte le batterie, che una volta prese furono rivolte contro gli stessi turchi; il merito principale fu soprattutto dei battaglioni bavaresi del colonnello La Colonie e degli assiani, aiutati in quest'impresa dall'artiglieria da campagna che li aveva seguiti. Bavaresi e assiani avrebbero ricevuto l'encomio del principe Eugenio[278]. Fu altresì conquistata una batteria posta su un'altura

[278] Sull'eroismo e temerarietà dei battaglioni bavaresi cfr. la relazione della battaglia del LM bavarese marchese Maffei al principe elettore di Baviera, accampamento dinanzi a Belgrado, 19/8/1717, in Matuschka, *Campagne del Principe Eugenio di Savoia* cit., XVII, Appendice, n. 10, pp. 337–8.

nelle vicinanze della Sava che sparava contro l'ala destra degl'imperiali. Al terzo assalto portato contro i giannizzeri anche la cavalleria dell'ala sinistra, quella condotta dal Montecuccoli, dal Martigny e dal Nádasdy, conseguì una meritata ma sofferta vittoria, che costò loro non meno di 1600 tra morti e feriti.

Dopo cinque ore d'aspro combattimento l'armata imperiale era padrona del campo; decisivo fu l'impiego della II schiera, provvidenziale fu il dissolvimento della nebbia. I turchi avevano combattuto con foga avvalendosi della loro superiorità numerica, ma furono alfine sopraffatti e costretti a ripiegare nel proprio campo. Si registrò ancora qualche scontro, anche se di minore entità: verso le 10 alcune migliaia di turchi e tatari assalirono tre reggimenti di cavalleria del conte di Mercy nella valle del rio Kalubra creando un certo scompiglio tra le loro file, ma furono tutti respinti dai granatieri che si trovavano nelle vicinanze, da due reggimenti di dragoni e corazzieri prontamente accorsi sul posto del combattimento, nonché dal fuoco delle artiglierie del trinceramento. Ancora alle ore 15 — racconta il Sanvitale — un corpo di cavalleria turca e tatara si sarebbe spinto con gran furore contro tre reggimenti a cavallo mettendo "in qualche confusione" uno dei tre ma finendo coll'essere respinto dagli altri due e dall'intervento del generale Viard con truppe di cavalleria ch'erano rimaste entro le linee[279].

A questo punto i turchi si ritirarono nel loro campo; l'armata imperiale rinunciò a inseguirli — scrisse il principe nella sua relazione all'imperatore — a causa del loro numero elevato, della penuria di cavalieri, della stanchezza dei cavalli e della situazione del terreno:

> Ora, essendosi il nemico completamente ritirato verso il suo campo, si fece fermare l'Armata sulle alture ad un mezzo tiro di cannone da quello, per osservare la sua fuga ed accelerarla col fuoco di alcuni pezzi fatti avanzare, perché non si era giudicato opportuno d'inseguirlo coll'Armata di Vostra Maestà Imperiale attraverso il detto campo, per evitare il saccheggio e il disordine che ne sarebbe nato, tanto più che la mancanza della cavalleria leggera, la situazione del terreno e la stanchezza dei cavalli, e sopratutto l'incredibile gran numero dell'Armata fuggente, che superava tutte le notizie avute e quanto si poteva credere, ce ne davano buon motivo.

Nelle *Remarques et observations dans la campagne 1717* si legge che il principe non fece entrare la sua Armata nel campo del nemico per permettergli d'allontanarsi prima d'entrarvi per raccogliere il bottino (artiglierie, munizioni, tende), onde non esporsi a rischi maggiori.

[279] Cfr. Sanvitale, *Vita e campeggiamenti del Serenissimo Principe* cit., p. 235.

Dallo stesso campo di battaglia il principe Eugenio mandò il conte Andreas Hamilton e il colonnello bavarese conte di Piossasco, un piemontese al servizio del principe elettore di Baviera, a portare la notizia della vittoria rispettivamente a Vienna e a Monaco:

> Dio onnipotente ha concesso stamane alle giustissime Armi imperiali una compiuta vittoria contro il nostro nemico ereditario con la conquista di tutta l'artiglieria, di tutto il campo e della Cancelleria; mando intanto con questa lieta notizia il maggiore generale Conte Hamilton a Sua Maestà Imperiale, poi seguiranno le particolarità […][280].

I turchi, raccolte nel campo alcune delle loro robe, fuggirono alla volta di Semendria; molti però perirono nei pantani originati dal Danubio o finirono vittime dei rustici rasciani, degli ussari e degli aiducchi che s'erano messi a inseguirli. Il gran visir si fermò una notte a Semendria, poi ripartì alla volta di Niš, dove arrivò il 21 agosto, seguito dalla sua armata. Tutte le località da loro occupate sul Danubio, eccetto Belgrado e Orsova,[281] furono sgomberate; gruppi di turchi sbandati si misero a saccheggiare i convogli con le vettovaglie destinate agl'imperiali; torme di giannizzeri raggiunsero Sofia, dove distrussero le botteghe senza che il sultano, ivi presente, potesse intervenire[282].

16. La resa della fortezza

Durante la battaglia, vuoi per la fitta nebbia, vuoi per il fuoco delle batterie imperiali, i giannizzeri erano rimasti asserragliati nella fortezza, anche se la distanza dal luogo del combattimento non superava i 5–6000 passi. Probabilmente non intervennero in campo aperto, quindi alle spalle degl'imperiali, anche a causa dei danni sofferti nel corso dell'esplosione del 14 luglio. Possedevano viveri ancora per sei mesi. Comunque sia, la sconfitta subita dall'armata ottomana li demoralizzò: tale stato d'animo avrebbe alla fin fine facilitato la presa del castello da parte del principe sabaudo.

[280] Il principe Eugenio al Consiglio Aulico di Guerra, campo di Belgrado, 16/8/1717, in Matuschka, *Campagne del Principe Eugenio di Savoia* cit., XVII, Suppl., n. 133, pp. 122–3.
[281] Il principe mandò a occupare Orsova ussari e rasciani sotto la guida del MG Splényi. Il principe Eugenio all'imperatore, campo di Belgrado, 27/8/1717, ivi, XVII, Suppl., n. 144, pp. 135–6.
[282] Id. a Id., campo di Semlino, 24/9/1717, ivi, XVII, Suppl., n. 173, pp. 165–6. Sul ritiro degli ottomani cfr. ance Karagöz, *The 1717 Siege of Belgrade* cit., p. 145, dove si cita Martens, *Allgemeine Geschichte der Türkenkriege* cit., pp. 115–6.

Pertanto, il 16 agosto il presidio turco della cittadella rimase silente, nemmeno la flottiglia s'era mossa. La mattina del 17 agosto i turchi sgomberarono l'isola alla foce della Sava abbandonandovi le artiglierie e sommergendo una parte delle saiche ivi ormeggiate. Lo stesso 17 agosto il principe intimò al comandante della guarnigione di Belgrado, Mustafa Pascià, di arrendersi.

> Benché — *gli scrisse* — non si dubiti, che il Signor Comandante in Belgrado saprà già e avrà potuto arguire ad esuberanza quanto è accaduto ieri fuori della Fortezza e a vista della medesima, si vuole tuttavia informarlo colla presente che l'Armata ottomana è stata compiutamente messa in fuga, che furono conquistati i suoi cannoni, mortai e l'intero campo e tutto quello che vi era, dalle giuste armi imperiali e col singolare aiuto della divina Onnipotenza, acciocché non protragga più a lungo una inutile difesa e restituisca la Fortezza alla detta Armata imperiale, perché altrimenti si dovrebbe procedere col rigore degli usi di guerra, con lui, colla guarnigione ed anche cogli abitanti. Questo si sarebbe potuto già chieder prima, perché ben noto ci era lo stato interno della Fortezza, ma si è indugiato in considerazione dello sperato soccorso. Ora che questo gli è assolutamente tolto, si aspetta di conoscere la sua risoluzione[283].

La fortezza era ancora praticamente integra, un vasto sistema di mine la circondava, il presidio era molto consistente (nella lettera all'imperatore del 25 agosto[284] Eugenio parla d'una armata di 30.000 uomini anziché d'una semplice guarnigione), sennonché, come detto, tra gli uomini del presidio s'era propagato lo sconforto dopo la sconfitta subita dall'esercito del gran visir. Pertanto fu lo stesso Mustafa Pascià a chiedere trattative per l'evacuazione: nel pomeriggio del 17 fece alzare bandiera bianca e mandò due suoi ufficiali al campo imperiale per trattare la resa ma solo sotto condizioni vantaggiose per la guarnigione ottomana. Il principe le respinse e pretese la resa incondizionata concedendo al presidio, per la sua valorosa difesa, la libera uscita con tutti gli onori, con le proprie robe, con le donne e i bambini; praticamente fu presentata al pascià una bozza del progetto di capitolazione analoga a quella presentata e accettata dai turchi a Temesvár l'anno prima. I parlamentari turchi rientrarono nella fortezza ma, non essendo giuntagli a sera ormai avanzata alcuna risposta da parte ottomana, Eugenio ordinò la ripresa dei bombardamenti. A questo punto ricomparvero i negoziatori di Mustafa. Essi rimasero nel campo imperiale come ostaggi, mentre il princi-

.[283] Il principe Eugenio al *seraskere* Mustafa Pascià in Belgrado, 17/8/1717, ivi, XVII, Suppl., n. 134, p. 123.
[284] Cfr. la *Relazione della battaglia*, ivi, XVII, Suppl., n. 143, pp. 128–35.

pe mandava nella fortezza a trattare col pascià turco il colonnello Filippi insieme con un altro ufficiale e un interprete[285].

I nove articoli della capitolazione furono stilati nel pomeriggio del 18 agosto, quindi furono subito sottoscritti dalle parti e reciprocamente scambiati[286]. La partenza della guarnigione turca fu fissata per il 22 agosto per la via di terra (furono concessi ai turchi 300 veicoli dei 1000 richiesti) e con una scorta e un certo numero di carri, disponibili fino alla Morava o eventualmente fino a Niš, e per la via fluviale (tramite saiche turche atte soltanto al trasporto o saiche imperiali concesse a prestito solo per il viaggio) fino a Fethulislam (qualche chilometro da Kladovo), oltre Orsova[287]. A tutta la guarnigione e agli abitanti, a qualunque ceto e fede appartenessero, era concessa la sicura e libera uscita con donne e bambini, armi e bagaglio "a tamburo battente e bandiere spiegate". Si lasciava alla guarnigione ottomana anche la facoltà di usare le armi contro le bande di predoni "che per avventura scorrazzassero per il paese". I materiali da guerra (cannoni, mortai, piombo, polvere e palle e ogni altra munizione) dovevano essere tutti consegnati agl'imperiali, ai quali dovevano altresì essere indicati i luoghi in cui erano nascoste le munizioni e le mine. Il maggiore conte Filippi assunse il comando della scorta

[285] Il principe Eugenio al Consiglio Aulico di Guerra, campo di Belgrado, 18/8/1717, ivi, XVII, Suppl., n. 135, pp. 123–4. Nella lettera il principe espone anche al Consiglio Aulico di Vienna le stesse e solite rimostranze che avrebbe qualche giorno dopo presentato all'imperatore: il pagamento degli assegni arretrati e il sollecito rinnovo delle forze tanto della cavalleria quanto della fanteria, perché specialmente la cavalleria aveva sofferto per la mancanza di foraggio, per la perdita di molti cavalli, per la lontananza dell'acqua e per il gran caldo patito durante i quindici giorni di continuo bombardamento della fortezza. Bisognava altresì provvedere ad assegnare alla soldatesca anziana buoni quartieri d'inverno e luoghi d'adunata nei paesi ereditari tedeschi o nei comitati più vicini.

[286] *Articoli di capitolazione che alla data scritta in calce sono concordati e concessi alla guarnigione e agli abitanti di Belgrado*, ivi, XVII, Appendice, n. 9, pp. 334–7 (è ivi riportata per intero la richiesta ottomana con le osservazioni e le correzioni apportate dal principe). Secondo Mauvillon, *Storia del Principe Eugenio di Savoja* cit., V, pp. 103–4, il principe accettò le condizioni dei turchi, i quali "non abusarono della di lui facilità" pensando soltanto ad aver salva la vita loro e delle loro famiglie. Gli uomini lasciarono Belgrado per via di terra con circa 300 carri e 1000 cammelli, le donne e i bambini per via d'acqua. Cfr. anche la lettera d'accompagnamento della capitolazione di Belgrado: il principe Eugenio all'imperatore, accampamento dinanzi a Belgrado, 20/8/1717, in Matuschka, *Campagne del Principe Eugenio di Savoia* cit., XVII, Suppl., n. 137, pp. 125–6. Sulla resa della fortezza cfr. anche Dumont – Rousset, *Histoire militaire du Prince Eugène de Savoye* cit., I, p. 131.

[287] Cfr. Broucek *et al.*, *Prinz Eugen. Feldzüge und Heerwesen* cit., p. 39; nonché Schels, *Geschichte der Feldzüge der k. k. Armeen* cit., p. 36, menzionato in Karagöz, *The 1717 Siege of Belgrade* cit., p. 147.

e gli furono affidati 200 cavalli; avrebbe dovuto provvedere all'incolumità della guarnigione e permettere alle singole persone d'acquistare viveri durante il viaggio; per contro, il *seraskere* Mustafa avrebbe dovuto garantire la sicurezza degli uomini della scorta e permetter loro il rientro a missione compiuta[288]. Il principe volle assicurare alla guarnigione che avrebbe mantenuto le promesse contenute nella capitolazione pretendendo dai turchi la reciprocità per quanto riguardava la sicurezza della scorta; furono trattenuti degli ostaggi ottomani fino alla conclusione dell'operazione[289].

Il 19, alle 10 antimeridiane, il principe fece cantare nella tenda del gran visir un solenne *Te Deum*. Lo stesso giorno 300 soldati imperiali tra prigionieri e disertori tornarono al campo del principe. In segno di rispetto, il *seraskere* Mustafa donò ad Eugenio un bel cavallo, che il principe contraccambiò con altri doni. Il 22 agosto ebbe luogo la partenza dei turchi; la sera di quel giorno il maggiore–generale conte Joseph Anton O'Dwyer prese possesso della fortezza con otto battaglioni in quanto nominato comandante provvisorio ad *interim*; il 2 ottobre gli saranno assegnati 13 battaglioni per la difesa della fortezza, diversi collaboratori: un cuoco, un uditore per le questioni giuridiche, ingegneri, falegnami e maestranze varie soprattutto per i nuovi lavori di fortificazione, sua cura principale[290]. Il 24 agosto partì finalmente il convoglio turco di otto saiche, scortato da quattro compagnie di granatieri. L'8 settembre il maggiore Filippi fece ritorno dalla Morava.

Il principe Eugenio trasferì il proprio quartier generale nel campo di Semlino "a motivo dell'aria infetta e del puzzo sempre crescente". La guarnigione imperiale prese invece alloggio nei sobborghi. La fortezza fu riarmata, le macerie sgomberate, gli edifici diroccati ricostruiti, le navi riparate[291].

[288] Il principe Eugenio al maggiore conte Filippi (presso l'armata di Belgrado), campo di Belgrado, 22/8/1717, in Matuschka, *Campagne del Principe Eugenio di Savoia* cit., XVII, Suppl., n. 141, pp. 127–8. Il principe diede ordine al commodoro di preparare "molte barche per trasportare uomini e cose". Id. al commodoro Schwendermann (sul Danubio a valle di Belgrado), accampamento dinanzi a Belgrado, 19/8/1717, ivi., XVII, Suppl., n. 136, p. 125.

[289] Id. alla guarnigione turca in Belgrado, accampamento dinanzi a Belgrado, 22/8/1717, ivi, XVII, Suppl., n. 140, p. 127.

[290] Istruzione per il MG conte O'Dwyer (Belgrado), accampamento presso Semlino, 2/10/1717, ivi, XVII, Suppl., n. 184, pp. 176–80.

[291] Il principe Eugenio all'imperatore, campo di Semlino, 3/9/1717, ivi, XVII, Suppl., n. 151, pp. 141–4. Id. al Consiglio Aulico di Guerra, campo di Semlino, 3/9/1717, ivi, XVII, n. 152, pp. 144–5.

Probabilmente già la sera del 19 agosto il conte Hamilton era giunto a Vienna con la notizia della vittoria conseguita sull'esercito del gran visir: fu accolto con effusioni di gioia indescrivibili. Il 25 agosto giunse invece a Vienna con la notizia della caduta di Belgrado il conte Amadeus Rabutin de Bussy, comandante dell'omonimo reggimento di dragoni. A Vienna si solennizzò e festeggiò l'avvenimento. Poco dopo giunse nella capitale austriaca anche l'aiutante generale conte Leopold von Styrum coi trofei di guerra e la relazione della battaglia[292].

Conclusa la battaglia, il principe non esitò a chiedere all'imperatore encomi, riconoscimenti e promozioni per alcuni dei suoi ufficiali, ma anche la corresponsione dello stipendio degli ultimi quattro mesi "benignamenti promessi", nonché gli arretrati dell'estate e dell'inverno dell'anno precedente, tanto più perché in caso contrario gli ufficiali non avrebbero potuto "liberarsi dai debiti e riaversi dalla perdita di cavalli". Serviva altresì una grossa somma di denaro per la riparazione delle opere distrutte per effetto delle batterie e delle bombe lanciate dagl'imperiali, e per costruirne delle nuove affinché Belgrado ridiventasse l'antemurale permanente del Regno d'Ungheria e dei paesi ereditari asburgici[293].

L'imperatore Carlo VI ovviamente magnificò e lodò le gesta del principe e il valore della sua Armata, ma già prima della vittoria di Belgrado aveva scritto:

> Dei Generali finalmente se ne possono ancora trovare, ma un Principe Eugenio, che io tanto amo e stimo e nel quale io ho posto tutta la mia fiducia e confidenza, non mi sarebbe più possibile trovarlo.

E in segno di gratitudine gli donò una spada adorna di brillanti, del valore di circa 80.000 fiorini. Il principe e suo nipote Emanuele ricevettero dagli Stati austriaci la cittadinanza e il seggio nella Dieta locale. Molti degli ufficiali del principe ottennero promozioni e riconoscimenti[294].

Il principe Eugenio rientrò a Vienna il 19 ottobre 1717.

[292] Cfr. Arneth, *Il Principe Eugenio di Savoia* cit., II, pp. 132–3.
[293] Si rimanda alla sopra citata lettera del principe all'imperatore del 25/8/1717, in Matuschka, *Campagne del Principe Eugenio di Savoia* cit., XVII, Suppl., n. 143, pp. 128–35.
[294] Cfr. ivi, XVII, pp. 145–8.

17. Il bottino e le perdite

Il bottino catturato dagl'imperiali nel campo di battaglia fu notevole. Il principe diede disposizioni affinché il 'saccheggio' venisse fatto nel massimo ordine sotto la vigilanza d'alcuni sottufficiali.

Secondo Matuschka[295] furono catturati: 131 cannoni, 35 mortai, 540 barili di polvere, 300 casse di piombo, 19.000 palle di cannone di vario calibro, 2000 bombe vuote, alcune granate a mano, 9 code di cavallo, 59 bandiere e documenti vari. Furono trovati molti cammelli e bestiame da macello; il principe tenne per sé la tenda del gran visir[296].

Nella fortezza e nella città bassa gl'imperiali trovarono 145 cannoni di bronzo ancora in funzione, 30 inservibili, 24 cannoni di ferro funzionanti e uno inusabile, 42 mortai di bronzo, 3 obici di bronzo e 4 petrieri[297] di bronzo tutti funzionanti, un solo mortaio inservibile. Sulle galee e sui vascelli della flottiglia turca furono trovati 102 cannoni di bronzo, 83 cannoni di ferro e un mortaio ancora utilizzabili, un cannone di ferro non adoperabile. Sull'isola del Danubio e sulle saiche ivi ormeggiate i turchi lasciarono 47 cannoni di bronzo utilizzabili e 99 cannoni di ferro inservibili, un cannone usabile e uno inadoperabile nel vecchio castello di János Hunyadi che sorgeva non lontano da quello nuovo. Come già detto, nel campo turco furono catturati 131 cannoni e 35 mortai. Complessivamente gl'imperiali si appropriarono di 533 cannoni e 85 tra mortai, obici e petrieri funzionanti e 133 cannoni e mortai non funzionanti, ovverosia 751 bocche da fuoco complessive, funzionanti e non, di diversa tipologia e calibro[298].

Secondo Mauvillon, il bottino assommava a: 131 cannoni di bronzo, 30 mortai, alcuni dei quali lanciavano bombe da 200 libbre, 20.000 palle di cannone, 3000 bombe, 3000 granate, 600 barili di polvere, 300 barili di piombo, 52 bandiere, 9 code di cavallo, 4 trombe, un grosso tamburo da giannizzero, un altro più piccolo, un grosso timballo dei *sipahi* e altri

[295] Cfr. ivi, XVII, Appendice, n. 8, p. 333. Il numero di cannoni e mortai catturati riportato da Matuschka è confermato in Karagöz, *The 1717 Siege of Belgrade* cit., p. 150 [v. *infra*].
[296] Il padiglione del gran visir constava d'un portico come ingresso, una sala molto bella, e spaziosa, un cortile nel quale era stata montata la tenda propriamente detta, divisa in numerose stanze. Dietro il cortile c'erano la cucina e gli alloggi per gl'impiegati e i servi. La tenda era stata confezionata con un bel tessuto adorno di ricami in oro e seta e foderato di stoffe colorate; servivano 500 uomini per il montaggio di tutto l'apparato e un gran numero di carri per il trasporto. Cfr. Stamford, *Das Regiment Prinz Maximilian* cit., p. 109.
[297] Specie di mortai di grosso calibro.
[298] *Estratto dell'inventario redatto nell'occasione della presa di Belgrado ecc.*, in Matuschka, *Campagne del Principe Eugenio di Savoia* cit., XVII, Appendice, n. 11, pp. 338–41.

5 più piccoli. Fu aperto in sito un piccolo mercato, dove, ad esempio, i cammelli si vendevano tre al prezzo vilissimo di due fiorini; i tappeti di Persia, delle Indie e le più belle porcellane del mondo non avevano praticamente valore[299]. Secondo lo stesso Mauvillon, tra la fortezza e il campo furono presi complessivamente 769 pezzi d'artiglieria (665 cannoni e 104 mortai)[300].

Dumont e Rousset concordano con Mauvillon per quanto riguarda il bottino catturato sul campo di battaglia[301]. Nel castello e nella città furono invece catturati 175 cannoni di bronzo, 25 di ferro, 50 mortai; sulle fregate e sulle saiche 102 cannoni di bronzo, 84 di ferro e 1 mortaio; nell'isola sul Danubio 20 cannoni di bronzo e 6 di ferro; sulle saiche dell'isola 27 cannoni di bronzo e 27 di ferro; nel castello vecchio 1 cannone di bronzo, 1 di ferro e 8 mortai; insieme con quelle catturate in battaglia le bocche da fuoco raggiunsero complessivamente la cifra di 769 (665 cannoni e 104 mortai)[302].

Secondo Hammer, che cita la storia del turco Raşid, furono catturati nella battaglia campale 131 cannoni di bronzo, 35 mortai, 3000 bombe, 20.000 palle da cannone, 30.000 granate, 6000 barili di polvere da sparo, 300 casse di piombo, 51 bandiere, 9 code di cavallo, 4 trombe, un grosso tamburo usato dai giannizzeri, un grosso timpano e due paia di piccoli timpani che appartenevano ai *sipahi*[303].

Secondo Braubach, furono conquistate sul campo della battaglia 60 bandiere e 150 pezzi d'artiglieria[304].

Secondo Schels, citato da Karagöz, furono catturati in battaglia 166 pezzi d'artiglieria campale, di cui 35 mortai e 51 bandiere; secondo Zinkeisen (sempre citato da Karagöz): 186 pezzi e 9 code di cavallo; secondo le *Mitteilungen des K. und K. Kriegs–Archiv*: 200 pezzi e 51 bandiere. Secondo lo stesso Karagöz, oltre ai 131 cannoni e ai 35 mortai presi sul campo di battaglia, furono catturati 145 cannoni (55 inusabili) e 67 mortai (1 inusabile) nella fortezza, 185 cannoni (1 inusabile) e 1 mortaio sulle navi della flottiglia, 20 cannoni (6 inusabili) nell'isola sul Danubio, 27 cannoni (93 inusabili) sulle saiche, 2 cannoni di cui 1 inusabile nel castello vecchio di Hunyadi: complessivamente 769 pezzi d'artiglie-

[299] Cfr. Mauvillon, *Storia del Principe Eugenio di Savoja* cit., V, pp. 100–2.
[300] Cfr. ivi, p. 107.
[301] Cfr. Dumont – Rousset, *Histoire militaire du Prince Eugène de Savoye* cit., I, p. 130.
[302] Cfr. ivi, pp. 131–2.
[303] Cfr. Hammer, *Geschichte des osmanischen Reiches* cit., pp. 219–20.
[304] Cfr. Braubach, *Prinz Eugen von Savoyen* cit., III, p. 358.

ria (665 cannoni e 104 mortai). Gl'imperiali si appropriarono altresì di 2050 *zentner* di polvere[305].

Secondo Matuschka, le perdite tra gl'imperiali furono complessivamente di 1869 morti e 3440 feriti[306]. Sia il principe Eugenio (aveva ricevuto una fucilata al braccio) che il feldmaresciallo Pálffy e il principe di Brunswick furono feriti, anche se leggermente. Le perdite totali dell'Armata, tra morti e feriti, furono di 17 generali, 26 grandi ufficiali, 287 ufficiali inferiori e 5008 soldati; il totale delle perdite sale a 5923 se si aggiungono gli uomini deceduti o feriti durante l'assedio. Senza tener conto delle malattie. Per quanto riguarda i turchi, Joseph von Hammer stima le perdite in 10.000 morti (compresi alcuni pascià e l'agà dei giannizzeri), 5000 feriti e altrettanti prigionieri (cifra quest'ultima alquanto esagerata)[307].

Sesondo Mauvillon, si contarono, tra gl'imperiali, 2000 morti sul campo, più di 3000 feriti inabili per altri combattimenti e circa 1800 feriti che si sarebbero perfettamente ristabiliti. Per quanto riguarda i turchi — le cifre sono però molto incerte — Mauvillon stima che abbiano lasciato sul campo 10.000 uomini e altrettanti furono fatti prigionieri, la maggioranza dei quali fu trucidata dai vincitori; 3000 furono uccisi durante la fuga[308].

Secondo Dumont e Rousset le perdite degl'imperiali assommarono a 1846 morti e 3282 feriti[309].

Il Sanvitale valuta le perdite dei turchi in 6000 uomini, una cifra però alquanto sottostimata in proporzione al gran numero di combattenti, alla durata del combattimento e alla foga con cui gli ottomani vi parteciparono[310].

[305] Cfr. Karagöz, *The 1717 Siege of Belgrade* cit., pp. 146–7 e l'Appendice di p. 150. Karagöz menziona Schels, *Geschichte der Feldzüge der k. k. Armeen* cit., p. 35 e Zinkeisen, *Geschichte des osmanischen Reiches* cit., p. 550. Si noti che Mauvillon, Dumont – Rousset e Karagöz indicano lo stesso numero totale di bocche da fuoco, leggermente superiore a quello indicato da Matuschka. Uno *zentner* corrisponde a circa 100 libbre; più precisamente uno *zentner* austriaco equivaleva all'epoca a 56,12 kg.

[306] Cfr. Matuschka, *Campagne del Principe Eugenio di Savoia* cit., XVII, Appendice, n. 8, p. 333. Vanno aggiunti 12 tra morti e feriti della sezione quadrupedi.

[307] Cfr. ivi, XVII, p. 135 e Hammer, *Geschichte des osmanischen Reiches* cit., p. 154. Herre parla di 2000 morti e oltre 3000 feriti e conferma la perdita di 17 generali e 26 ufficiali dello Stato Maggiore cui aggiunge quella di altri 287 alti ufficiali. Cfr. Herre, *Eugenio di Savoia* cit., p. 185.

[308] Cfr. Mauvillon, *Storia del Principe Eugenio di Savoja* cit., V, pp. 100–2.

[309] Cfr. Dumont – Rousset, *Histoire militaire du Prince Eugène de Savoye* cit., I, p. 130.

[310] Cfr. Sanvitale, *Vita e campeggiamenti del Serenissimo Principe* cit., p. 236.

Secondo Hammer, gl'imperiali contarono meno di 2000 caduti, ma più di 3000 feriti; tra i caduti: il conte von Hauben, il generale Dalberg, il conte Pálffy giovane, un principe di Thurn und Taxis, i marchesi Clerici e Villete; tra i feriti: il principe di Lobkowitz, il principe Federico di Württemberg, i generali Rotenhan, Locatelli, Arrigoni, il feldmaresciallo conte Pálffy e lo stesso principe Eugenio. Caddero 10.000 turchi, 5000 furono i feriti e altrettanti i prigionieri[311].

Secondo Braubach, 5000 furono le perdite tra gl'imperiali, tra 5000 e 10.000 quelle degli ottomani[312].

Karagöz, citando invece Martens, parla di 5000 prigionieri turchi e di 10.000 caduti, tra cui personaggi illustri come il governatore di Erzurum Mehmed Pascià, l'ammiraglio İbrahim Pascià e il *beylerbeyi* di Rumelia Şatır Alı Pascià. Nel campo imperiale trovò la morte il luogotenente–maresciallo conte von der Hauben insieme con i suoi 87 ufficiali e 1767 soldati; furono feriti 8 generali, 223 ufficiali e 3179 soldati[313].

18. Le altre conquiste imperiali dopo Belgrado

Dopo la perdita di Belgrado, i turchi abbandonarono anche gli altri luoghi fortificati prossimi alla frontiera con l'Impero[314]. Conclusa la battaglia campale e conquistata la fortezza, il principe sabaudo propose al Consiglio Aulico di approfittare dello sbandamento degli ottomani intraprendendo qualche azione di disturbo contro Bihács (Bihać), con lo scopo di render sicuri i confini della Croazia, magari utilizzando le milizie confinarie locali[315].

Il principe Eugenio occupò le fortificazioni lungo il Danubio, il colonnello Neipperg s'impossessò di Grocka, alla periferia est di Belgrado, e di Semendria, catturando altri 8 cannoni di grosso calibro, 16 di piccolo calibro, 5 mortaretti e varie casse di munizioni. Intanto, era stata occupata la piccola fortezza di Szabács, abbandonata dai turchi, che si ritirarono a

311 Cfr. Hammer, *Geschichte des osmanischen Reiches* cit., pp. 219–20.
312 Cfr. Braubach, *Prinz Eugen von Savoyen* cit., III, p. 358.
313 Cfr. Karagöz, *The 1717 Siege of Belgrade* cit., dove, come detto sopra, viene menzionato Martens, *Allgemeine Geschichte der Türkenkriege* cit., p. 116.
314 Sugli avvenimenti che seguirono la presa di Belgrado cfr. Matuschka, *Campagne del Principe Eugenio di Savoia* cit., XVII, pp. 142–4; e anche Braubach, *Prinz Eugen von Savoyen* cit., III, p. 362.
315 Il principe Eugenio al Consiglio Aulico di Guerra, accampamento dinanzi a Belgrado, 20/10/1717, in Matuschka, *Campagne del Principe Eugenio di Savoia* cit., XVII, Suppl., n. 138, p. 126.

Zvornik, in Bosnia. Fu preso il castello di Ram, sulla riva destra del Danubio di fronte a Új–Palánka. Nel frattempo il *seraskere* Regeb Pascià, conquistata Mehádia, aveva vagato per il Banato dedicandosi ai saccheggi; giunse a Új–Palánka quando ormai il gran visir era già stato sconfitto, dopodiché si diresse a Orsova, inseguito dal conte Simon Esterházy con 600 ussari, lasciando indietro 10 cannoni e 143 carri di vettovaglie. Fu poi raggiunto a Orsova dal maggiore–generale Splényi e dai suoi 1500 uomini; Splényi occupò anche l'isola fortificata di Orsova, Ada Kaleh, oggi sommersa dalle acque del Danubio, che i turchi avevano incendiato; vi furono trovati altri 21 cannoni[316]. Il barone von Petrasch, che aveva il suo quartier generale a Brod, aveva ricevuto l'ordine di "ripulire bene Szabács e far riparare i legni rimasti nelle Sue mani", quindi avanzare verso la Serbia e "molestare l'armata nemica, più che verso la Bosnia"[317]. Petrasch aveva invece in progetto di spingersi in Bosnia anziché in Serbia: il suo obiettivo era la conquista di Zvornik. Il principe lo assecondò offrendogli l'aiuto del luogotenente–maresciallo von Beckers e del colonnello L'Huiller; il colonnello L'Huiller sarebbe però ritornato all'Armata coi suoi 300 cavalieri tedeschi[318], per essere nuovamente comandato a dare una mano al barone von Petrasch, questa volta con uno squadrone di 400 cavalieri[319]. Il principe auspicava anche che, dopo il felice esito della sua campagna nel Banato e a Belgrado, pure i greci prendessero le armi e si rivoltassero contro il Turco: a tale proposito invitò il feldmaresciallo conte Daun, governatore di Napoli, a fomentare tale rivolta "dalla parte del mare"[320].

I turchi alfine si ritirarono fino a Niš, liberando quindi quasi tutta la Serbia. Il gran visir Hacı Halıl Pascià, giunto a Sofia, fu privato della sua

316 Cfr. anche la qui già citata relazione della battaglia di Belgrado inviata all'imperatore dal principe Eugenio, campo di Belgrado, 25/8/1717, ivi, XVII, Suppl., n. 143, pp. 128–35. Cfr. anche Barbieri, *Storia di Francesco Eugenio Principe di Savoja* cit., p. 241 e Mauvillon, *Storia del Principe Eugenio di Savoja* cit., V, pp. 105–6. Zvornik, strenuamente difesa dai turchi, non fu però occupata dalle truppe del barone von Petrasch, che, ferito gravemente, dovette rinunciarne all'assedio. Sull'occupazione di Orsova: il principe Eugenio all'imperatore, accampamento dinanzi a Belgrado, 30/8/1717, in Matuschka, *Campagne del Principe Eugenio di Savoia* cit., XVII, Suppl., n. 148, pp. 138–9.

317 Id. al MG barone von Petrasch (Brod), accampamento dinanzi a Belgrado, 20/8/1717, ivi, XVII, Suppl., n. 139, pp. 126–7.

318 Id. a Id., accampamento dinanzi a Belgrado, 23/8/1717, ivi, XVII, Suppl., n. 142, p. 128; Id. a Id. (Szabács), 29/8/1717, accampamento dinanzi a Belgrado, n. 147, pp. 137–8.

319 Id. a Id., accampamento presso Semlino, 3/9/1717, ivi, XVII, Suppl., n. 153, p. 145.

320 Id. al FM conte Daun (Napoli), accampamento dinanzi a Belgrado, 27/8/1717, ivi, XVII, Suppl., n. 145, p. 136.

dignità ed esiliato a Salonicco. Il nuovo gran visir Nişancı Mehmed era stato prima nominato cancelliere (*nişancı*), poi gran visir grazie alla sua amicizia con İbrahim, un favorito del sultano e futuro gran visir. In effetti dovette tenere il posto di gran visir 'in caldo' per l'amico che il 9 maggio 1718 lo avrebbe spodestato. Mehmed era un uomo rozzo e intrattabile e avrebbe contribuito non poco a ritardare le trattative di pace di Passarowitz.

Il principe Eugenio rimase presso Semlino con l'Armata, ridotta a metà della sua forza originaria, stanca per la campagna militare testé compiuta e in attesa di sviluppi futuri della situazione politico–militare dell'area: 30.000 turchi erano ancora a Niš e, con nuovi rinforzi procurati dal sultano, che si trovava a Sofia, avrebbero potuto rimettersi in marcia verso il nord e il Banato. Per questi motivi, ma anche perché la stagione era ormai avanzata e per le difficoltà di approvvigionamento di munizioni per l'artiglieria, il principe rifiutò di organizzare un'operazione militare contro Bihács, in Bosnia, che gli era stata prospettata dal Consiglio Aulico di Vienna[321].

Sennonché, tutto sommato, gli ottomani non si scoraggiarono più che tanto per le sconfitte subite nel Banato e a Belgrado, e soprattutto si resero pericolosi i loro alleati tatari.

Verso la fine d'agosto una grossa orda di tatari (circa 15.000 uomini) accompagnati da ribelli ungheresi era entrata dalla Moldavia nel Máramaros (Maramureş) e in Transilvania dirigendosi lungo la valle del Szamos verso l'Ungheria Superiore, grosso modo l'attuale Slovacchia. Strada facendo, dopo aver scorazzato oltre Radna, si diressero verso Beszterce (oggi Bistriţa in Romania; ted. Bistritz)[322], di cui incendiarono i sobborghi. Il principe provvide subito a mandare in aiuto allo Stainville il luogotenente–maresciallo de Viard, ch'era più vicino, insieme coi reggimenti Montecuccoli e Sulzbach, di stanza a Pancsova[323]. Invano il feldmaresciallo Stainville tentò di opporvisi. Il principe mandò allora in Transilvania il luogotenente–maresciallo de Viard con due reggimenti di corazzieri, e rimandò nel Banato il conte di Mercy con 12 battaglioni, 6 squadroni di cavalleria e gli ussari del Maros, e ad Arad il Martigny con

[321] Id. al Consiglio Aulico di Guerra, campo di Semlino, 6/9/1717, ivi, XVII, Suppl., n. 155, pp. 147–8.
[322] Id. al FM conte Stainville (Transilvania), accampamento dinanzi a Belgrado, 29/8/1717, ivi, XVII, Suppl., n. 146, pp. 136–7. Id. all'imperatore, campo di Belgrado, 30/8/1717, ivi, XVII, Suppl., n. 148, pp. 138–9.
[323] Id. al FM conte Stainville (Transilvania), accampamento dinanzi a Belgrado, 30/8/1717, ivi, XVII, Suppl., n. 149, p. 139.

quattro reggimenti a cavallo da inviare, a seconda del caso, o in Transilvania o nell'Ungheria Superiore[324]. Pertanto l'armata imperiale rimasta a Semlino si trovò ridotta di 20 battaglioni di fanteria e 12 squadroni di cavalleria[325]. L'orda tatara fu alfine respinta dalla Transilvania e furono rimesse in libertà migliaia di schiavi cristiani; sennonché altri corpi ottomani erano stati visti nei dintorni di Niš e di Vidin, dove avrebbero potuto pianificare qualche altra pericolosa operazione[326].

19. La pace di Passarowitz

Sussisteva un valido motivo per cui l'armata imperiale non poteva continuare la lotta antiottomana: il re di Spagna Filippo V aveva invaso la Sardegna approfittando del cospicuo schieramento di truppe imperiali sul fronte orientale. Fu allora preso in considerazione il caso di utilizzare in Italia una parte delle truppe dislocate nel settore danubiano–balcanico, ma il principe Eugenio si oppose a questa eventualità, tanto più che non era stata ancora conclusa una pace con l'Impero Ottomano: si sarebbe potuto allora ripresentare la situazione del 1690, allorché per mancanza di sufficienti armamenti si dovette abbandonare ai turchi la fortezza di Belgrado, conquistata appena due anni prima, "essendo chiaro e incontrastabile, che con un'Armata sola non si può fare due guerre ad un tempo"[327]. La Porta, però, si mostrò disposta a intavolare trattative di pace con l'Impero.

In effetti, il *seraskere* Mustafa Pascià, "[a]vendo Noi saputo — *scrisse al principe sabaudo* —, nei 4 o 5 giorni dei negoziati per la Capitolazione di Belgrado, da alcuni dei Vostri fidi Generali ed uomini venuti da Noi, che Vostra Serenità è disposta a concludere la pace colla Sublime Porta (che durerà in eterno)", il 5 settembre fece sapere al principe Eugenio la disponibilità della Porta a cedere all'imperatore Belgrado coi territori limitrofi fino alla Morava[328]. Eugenio, escludendo il fatto di dover re-

[324] Id. all'imperatore, accampamento presso Semlino, 6/9/1717, ivi, XVII, Suppl., n. 154, pp. 146–7.
[325] Id. al conte di Martigny (Semlino), campo di Semlino, 2/9/1717, ivi, XVII, Suppl., n. 150, pp. 139–40. Cfr. anche ivi, XVII, pp. 180–92. Sull'invasione tatara cfr. Nemeth – Papo, *L'irruzione tatara nel Maramureș e nella Transilvania* cit., pp. 237–47.
[326] Id. all'imperatore, accampamento presso Semlino, 17/9/1717, in Matuschka, *Campagne del Principe Eugenio di Savoia* cit., XVII, Suppl., n. 164, pp. 157–8.
[327] Id. al Consigliere aulico di guerra Campmiller (Vienna), accampamento presso Semlino, 20/9/1717, ivi, XVII, Suppl., n. 169, pp. 162–3.
[328] Mustafà Pascià, al principe Eugenio, Niš, 5/9/1717, ivi, XVII, Appendice, n. 12, pp. 342–3.

spingere la proposta, ritenne d'altro canto inappropriato mandare un loro rappresentante a negoziare la pace onde non far intendere che fosse l'Impero a chiederla. Rispose pertanto all'ex comandante della fortezza di Belgrado negando che gli ufficiali dimostratisi disponibili alla pace avessero parlato a nome suo, fece pesare su Costantinopoli la responsabilità d'aver rotto la pace stipulata a Carlowitz nel 1699, ma lasciò una porta aperta a delle trattative facendo intendere che l'imperatore non le avrebbe ricusate "per impedire un ulteriore spargimento di sangue umano e far cessare le tante devastazioni di paesi, l'esodo dei sudditi e tanti altri mali indescrivibili che sono conseguenze della guerra". Il principe non era però d'accordo sul fatto d'inviare alla Porta un loro rappresentante perché — fece presente al pascià — "si costuma in tali casi, fissare un certo luogo tra le due Armate e là con buona sicurtà proporre, trattare e conchiudere mediante Commissari o Deputati istruiti e legittimati"[329]. Eugenio si rivolse pure all'imperatore avanzandogli alcune proposte come punto di partenza per i negoziati, ovverosia che:

1) si conservasse tutto quanto era stato conquistato colle armi;
2) l'Impero Ottomano cedesse all'imperatore tutta la Serbia con Belgrado, che ne era la capitale;
3) rimanessero all'imperatore i luoghi conquistati in Bosnia;
4) si concludessero vantaggiosi accordi riguardo alla Moldavia e alla Valacchia[330].

L'imperatore approvò le proposte del principe e gli concesse la facoltà di trattare senza la mediazione dell'Inghilterra e dei Paesi Bassi. Il 23 settembre gli fece pervenire un atto che lo autorizzava ad agire in guisa di ministro plenipotenziario. Il 13 ottobre gli recapitò un'istruzione che superava le proposte del principe: si doveva altresì chiedere il reintegro nel Regno di Croazia di tutti i territori sottratti dagli ottomani, Bihács, l'alta sovranità imperiale fino alla città bulgara di Ruse, o almeno il diritto di nomina del principe di Valacchia; fu ritenuto inopportuno associare nelle trattative l'alleato veneziano e la Polonia[331]. L'imperatore aveva già a suo tempo autorizzato Eugenio a negoziare da solo *sub armis* coi

[329] Il principe Eugenio a Mustafà Pascià (Niš), campo di Semlino, 12/9/1717, ivi, XVII, Suppl., n. 163, pp. 156–7.
[330] Id. all'imperatore, campo di Semlino, 12/9/1717, ivi, XVII, Suppl., n. 161, p. 155.
[331] *Istruzioni per Sua Grazia il Nostro Consigliere intimo, Presidente del Consiglio Aulico di Guerra, luogotenente generale, feldmaresciallo, colonnello patentato e governatore dei Paesi Bassi austriaci, Eugenio Principe in Savoia e Piemonte, Cavaliere del Toson d'oro, ecc. circa quello che ha da osservare e da curare quale Nostro Plenipotenziario nelle trattative di pace colla Porta ottomana*, ivi, XVII, Appendice, n. 16, pp. 354–76.

turchi[332]; sennonché, il 29 settembre il gran visir comunicò al principe sabaudo che la Porta era pronta per una riunione ma solo colla mediazione dell'Inghilterra[333]. Siccome ciò significava lunghe e laboriose trattative, Eugenio, il quale peraltro sospettava che i turchi volessero addirittura far fallire i suddetti negoziati, decise di porre l'Armata nei quartieri d'inverno, di partire da Belgrado e di affidare la cura dei negoziati al consigliere aulico Michael von Talman, il quale aveva già partecipato alle trattative di Carlowitz[334]. Michael von Talman arrivò a Belgrado il 24 ottobre.

Eugenio scrisse di persona al gran visir dichiarandosi un fautore della pace "a fine di terminare lo spargimento di sangue e le innumerevoli tribolazioni della guerra, rovinose per lo Stato e per le popolazioni". Gli chiese il numero e la dignità dei rappresentanti ottomani e quale località reputasse più adatta per la riunione, tenendo conto dell'arrivo della stagione invernale. Dal canto suo propose la località di Požarevac come luogo per accogliere i plenipotenziari imperiali[335].

L'Impero Ottomano, influenzato dal mediatore britannico Wortley Montague, non volle sapere di preliminari e di *status quo*, anzi chiese perfino la restituzione di Belgrado in cambio o d'un territorio interno della Bosnia o d'un tratto di costiera adriatica o d'una somma equivalente di denaro. Vienna rifiutò la mediazione del rappresentante inglese e propose come luogo per le trattative iniziali o Požarevac o Fethulislam o Tîrgoviste in Valacchia. Per contro, la Porta aggiunse anche il nome dell'olandese conte Jacobus Colyer quale mediatore a un eventuale congresso per la pace. La corte imperiale non sollevò obiezioni. Il gran visir, visto l'insuccesso dell'armata imperiale in Bosnia nello scorso mese di settembre, allorché le guarnigioni di Zvornik sulla Drina e di Bihács e Novi sul fiume Una avevano resistito agli attacchi austriaci — la Bosnia non fu pertanto invasa com'era avvenuto dopo la battaglia di Zenta — si sentiva più forte per avanzare richieste più rilevanti come la restituzione di Belgrado, minacciando di riprendersela l'anno venturo con forze

[332] L'imperatore al principe Eugenio, Favorita, 25/7/1717, ivi, XVII, Appendice, n. 6, pp. 320–8; Id. a Id., Vienna, 19/8/1717 (di notte), ivi, XVII, Appendice, n. 6a, pp. 328–30.
[333] Il gran visir Mehmed Pascià al principe Eugenio di Savoia, Niš, 29/9/1717, ivi, XVII, Appendice, n. 15, pp. 353–4.
[334] Il principe Eugenio all'imperatore, campo di Semlino, 6/10/1717, ivi, XVII, Suppl., n. 187, pp. 185–6.
[335] Il principe Eugenio al gran visir Mehemed Pascià (Niš), campo di Semlino, 6/10/1717, ivi, XVII, Suppl., n. 191, pp. 189–90.

più preponderanti[336]. Il principe pianificò allora nuovi reclutamenti e preparativi in previsione d'una campagna di guerra nell'anno 1718.

Ciononostante, il 5 giugno 1718 si aprirono a Požarevac, meglio conosciuta col toponimo tedesco di Passarowitz, alla confluenza tra la Morava e il Danubio, i negoziati di pace, che seguirono i preliminari svoltisi a Orsova nel mese di marzo. A Požarevac fu conclusa una pace di '24 anni lunari' tra l'imperatore Carlo VI e la Repubblica di Venezia da una parte, il sultano Ahmed III dall'altra; funsero da plenipotenziari per l'Impero il già citato Michael von Talman insieme con Damiano Ugo conte di Virmont, per Venezia Carlo Ruzzini; mediatori furono i diplomatici britannici Robert Sutton e Abraham Stanyan e l'olandese Jacobus Colyer; nei negoziati fu parte attiva lo stesso principe Eugenio. Il trattato, stilato sulla base dell'*uti possidetis, ita possideatis*, stabiliva una nuova frontiera che correva a est lungo i fiumi Sava e Drina, passava a sud sopra la città di Niš e risaliva a nord verso Orsova. In dettaglio, l'Austria si annesse: il Banato col distretto di Temesvár, dove avrebbe fatto affluire numerosi coloni tedeschi, perlopiù reduci di guerra; la Serbia settentrionale con la città di Belgrado; il distretto di Semendria nella Serbia centrale; una striscia di territorio bosniaco; l'Oltenia o Piccola Valacchia fino al fiume Olt. La Morea, ma non Corfù e le isole Ionie, ritornò agli ottomani; Venezia dovette cedere ai turchi anche gli ultimi territori che possedeva nell'isola di Creta. A Francesco Rákóczi II e agli altri 'ribelli' ungheresi che avevano combattuto con l'appoggio della Porta fu fatto divieto di risiedere nelle vicinanze della nuova frontiera. Fu altresì sottoscritto un trattato commerciale che concedeva all'imperatore libertà di commercio in tutto l'Impero Ottomano. Sennonché, con la successiva guerra austro–russo–turca del 1736–39 l'Impero Ottomano avrebbe riacquistato gran parte dei territori perduti col trattato di pace di Passarowitz: non solo Belgrado, ma anche Azov, la Crimea, la Bessarabia e la Moldavia[337].

[336] Cfr. ivi, XVII, pp. 154–5. Sulla campagna di Bosnia: ivi, XVII, pp. 156–79.

[337] Sulla pace di Passarowitz cfr. V. Bianchi, *Istorica relazione della pace di Pozarovic*, Giovanni Manfré, Padova 1719. Cfr. anche Matuschka, *Campagne del Principe Eugenio di Savoia* cit., XVII, pp. 263–305; Hammer, *Geschichte des osmanischen Reiches* cit., pp. 162–6 e Barbieri, *Storia di Francesco Eugenio Principe di Savoja* cit., pp. 242–6. Se ne occupa diffusamente anche il Sanvitale in *Vita e campeggiamenti del Serenissimo Principe* cit., pp. 238–46. Cfr. infine anche Braubach, *Prinz Eugen von Savoyen* cit., III, pp. 364–79.

Conclusioni

La vittoria di Belgrado rimane insieme con quella di Zenta uno dei capolavori strategico–militari del principe Eugenio. Un'eco di quella gloriosa vittoria tuttora sopravvive nella canzone popolare tedesca *Prinz Eugen der edle Ritter* [Il principe Eugenio, il nobile cavaliere], il cui autore fu uno dei soldati bavaresi che parteciparono alla celebre battaglia.

Prinz Eugen der edle Ritter,
wollt dem Kaiser wied'rum kriegen
Stadt und Festung Belgerad!
Er ließ schlagen eine Brukken,
daß man kunt hinüberrucken
mit der Armee vor die Stadt.

Als die Brucken nun war geschlagen,
daß man kunnt mit Stuck und Wagen
Frei passir'n den Donaufluß,
Bei Semlin schlug man das Lager,
Alle Türken zu verjagen,
Ihn'n zum Spott und zum Verdruß.

Am einundzwanzigsten August soeben
Kam ein Spion bei Sturm und Regen,
Schwur's dem Prinzen und zeigt's ihm an
Daß die Türken futragieren,
So viel, als man kunnt' verspüren,
An die dreimalhunderttausend Mann.

Als Prinz Eugenius dies vernommen,
Ließ er gleich zusammenkommen
Sein' Gen'ral und Feldmarschall.
Er tät sie recht instruieren,
Wie man sollt' die Truppen führen
Und den Feind recht greifen an.

Bei der Parol' tät er befehlen,
Daß man sollt' die Zwölfe zählen,
Bei der Uhr um Mitternacht.
Da sollt' all's zu Pferd aufsitzen,
Mit dem Feinde zu scharmützen,
Was zum Streit nur hätte Kraft.

Alles saß auch gleich zu Pferde,
Jeder griff nach seinem Schwerte,
Ganz still rückt' man aus der Schanz'.
Die Musketier' wie auch die Reiter
Täten alle tapfer streiten:

's war fürwahr ein schöner Tanz!

Ihr Konstabler auf der Schanzen,
Spielet auf zu diesem Tanzen
Mit Kartaunen groß und klein;
Mit den großen, mit den kleinen
Auf die Türken auf die Heiden,
Daß sie laufen all' davon!

Prinz Eugenius auf der Rechten
Tät als wie ein Löwe fechten,
Als Gen'ral und Feldmarschall.
Prinz Ludewig ritt auf und nieder'.
Halt't euch brav, ihr deutschen Brüder,
Greift den Feind nur herzhaft an!

Prinz Ludewig, der mußt' aufgeben
Seinen Geist und junges Leben,
Ward getroffen von dem Blei.
Prinz Eugen war sehr betrübet,
Weil er ihn so sehr geliebet,
Ließ ihn bring'n nach Peterwardein[338].

Per commemorare la vittoria di Belgrado, fu anche coniata una medaglia che raffigura il principe sabaudo colla collana del Toson d'Oro. Sul contorno della medaglia si legge: EUGENIUS FRANCISCUS A SABAUD. SACRAE CAESAREAE MAJESTATIS GENERALIS LOCUMTENENS. Nel rovescio è raffigurato il principe a cavallo con un elmo romano sul capo; all'intorno si legge: NON EST HIC ALIUD NISI GLADIUS GEDEONIS. Judic. VII. In lontananza si scorgono la città di Belgrado e i due eserciti in combattimento; l'esergo riporta la dicitura: TURCIS FUSIS, CASTRIS OCCUPATIS, BELGRADO RECEPTO[339].

A Belgrado come a Zenta il principe Eugenio dimostrò tutta la sua valentia quale stratega militare: stilò un piano di battaglia molto puntuale, particolareggiato ed esemplare, che contemplava norme non solo di carattere tattico–strategico ma anche psicologico–comportamentale e che alla fine diede i suoi frutti, anche se, almeno all'inizio dello scontro, a causa della situazione meteorologica imprevista e sfavorevole (la presenza della nebbia) e l'escavazione da parte turca di nuove trincee, di cui non era venuto a conoscenza, la sua armata dovette in parte affidarsi all'improvvisazione. Si servì pure d'una efficace tattica militare (*Linear-*

[338] Ballata per voce solista e accompagnamento al pianoforte, op. 92, di autore anonimo. Cfr. a questo proposito A. Lutz, *Das Prinz–Eugen–Lied und die Schlacht bei Belgrad. 1717*, Holzhausen, Wien 1942.
[339] Cfr. Mauvillon, *Storia del Principe Eugenio di Savoja* cit., V, pp. 194–5.

tactic). Tuttavia, alfine prevalsero l'ordine, la razionalità e la determinazione rispetto alla foga con cui lottavano gli ottomani, inetti a combattere tra le file d'un esercito regolare e disciplinato, e, a dir vero, guidati a Belgrado da un comandante — come già sottolineato — indeciso nel prendere le misure appropriate per battere l'armata imperiale, oltreché incapace di approfittare della propria forza numerica di gran lunga superiore a quella dell'avversario.

Eugenio aveva deciso da tempo il momento dell'attacco ma lo comunicò ai grandi ufficiali soltanto poche ore prima che ciò avvenisse, né aveva svelato i propri piani bellici ai suoi grandi ufficiali, ma ne aveva solo ascoltato i consigli, per poi decidere tutto da solo. Osserva a questo proposito il generale von Seckendorff:

> Secondo la mia modesta opinione, egli volle far credere a tutti i Generali, che avrebbe aspettato il nemico a piede fermo nel suo trinceramento, e così respinse tutti quei progetti e fece vista di non volerli mai seguire[340]. Ma io credo, che questa non sia mai stata la sua intenzione, perché, con quella inazione, che pareva escludere il rischio dell'offensiva, egli infondeva nei Turchi l'opinione che avesse paura di loro. In questo preconcetto essi erano allorché avvenne il grande attacco e nel giorno della battaglia ci videro davanti al nostro trinceramento. Se invece si fossero tentati attacchi prima, se si fosse scacciato il nemico dalle trincee più vicine e gli si fossero tolti alcuni cannoni, non si sarebbe fatto altro che renderlo più cauto e il gran disegno non si sarebbe potuto compiere con tanta facilità[341].

Eugenio sarebbe stato in seguito accusato di non aver tentato di bloccare l'avanzata dell'armata turca verso Belgrado mandandole contro, come già detto, un esercito di ricognizione, secondo quanto richiedeva la comune tattica di guerra, o di non aver tentato di prendere la fortezza prima del suo arrivo. Nell'autobiografia attribuita al principe de Ligne, il principe di Savoia giustifica la tattica tenuta nell'assedio e nella battaglia: avrebbe potuto essere battuto dalla tempesta, dal crollo dei ponti, dai cannoni dei turchi; per converso, avrebbe potuto prendere la fortezza se non ne fosse stato ostacolato dalla sua malattia e dall'imperversare della dissenteria tra i suoi soldati. Circondato dai due fiumi, dalla fortezza e dal campo ottomano non avrebbe avuto vie d'uscita. Pertanto, alfine scelse la soluzione più audace: si decise ad attaccare l'armata ottomana e a rischiare il tutto per tutto prima di essere lui attaccato da essa. Dopo aver sconfitto il nemico, cogliendolo di sorpresa, avrebbe pensato a conquistare anche la fortezza approfittando

[340] Si fa qui riferimento alle proposte dei suoi generali di assalire le trincee nemiche sull'altura prossima alla Sava.
[341] In *Remarques et observations dans la campagne 1717*, cit. in Matuschka, *Campagne del Principe Eugenio di Savoia* cit., XVII, p. 136.

dello sconforto che avrebbe preso i suoi difensori alla vista della sconfitta dell'esercito osmanico nella battaglia campale[342].

Tuttavia, sono state notate delle criticità nella conduzione della battaglia da parte del principe sabaudo. Ad esempio, secondo lo storico Josef Odenthal, autore della qui già citata *Österreichs Türkenkrieg 1716–1718*, non è tutta da rigettare la strategia che gli ottomani attuarono nel corso della battaglia: prima di attaccare, aspettavano l'arrivo dei rinforzi di Regeb Pascià, allora in giro per il Banato: sfortuna volle per loro che Regeb Pascià non sarebbe mai arrivato a Belgrado. Anche il diplomatico britannico François–Louis de Pesme, barone di Saint–Saphorin (1668–1737), in una sua *Relation générale* redatta a Vienna il 10 febbraio 1727 osservò che il principe, il quale aveva a disposizione "la plus belle armée impériale que l'on ait vu", aveva permesso ai turchi di sistemarsi nelle posizioni migliori e di scavare indisturbati i loro trinceramenti sempre più vicino all'Armata; Eugenio intervenne allorché il suo esercito era già molto decimato dalle malattie; alla fine perse 25.000 uomini dei 70.000 iniziali. Saint–Saphorin ricorda l'odio mortale che Eugenio nutriva nei confronti del generale Guido von Starhemberg (1657–1737) pur riconoscendogli grandi capacità militari. Lo Starhemberg aveva accusato il principe di errori militari, nonché di possedere la più mediocre conoscenza del suo mestiere:

> J'observai que le Prince Eugène hait mortellement le Comte Starhemberg [...], mais je n'ai pas appris que jamais il se soit lâché dans ses discours à l'attaquer sur sa capacité militaire, au lieu que Starhemberg ne suppose pas au Prince Eugéne, lorsqu'il parle de lui, la connaisance la plus médiocre de son métier[343].

In seguito, anche il generalissimo arciduca d'Austria e duca di Teschen Carlo d'Asburgo–Lorena (conosciuto anche semplicemente come l'arciduca o il principe Carlo; 1771–1847) non avrebbe giudicato esemplare la conduzione della battaglia di Belgrado, appunto perché contraria alle regole della strategia militare classica. Pure il re di Prussia Federico II il Grande (r. 1740–1786), esperto stratega, considerò la battaglia di Belgrado "un tipico esempio per il trionfo di un condottiero che non si fissava sui dogmi, ma agiva per propria ispirazione e autonomia decisionale"[344].

Peraltro, non va sottovalutato il valore esibito in combattimento dall'armata osmanica. Si legge infatti nel *Theatrum Europaeum*:

[342] Cfr. de Ligne, *Mémoires du Prince Eugène de Savoie* cit., pp. 140–2.
[343] Cfr. Braubach, *Prinz Eugen von Savoyen* cit., III, pp. 358–9, note 189 e 190, e anche V, p. 467, nota 33.
[344] Citiamo da Herre, *Eugenio di Savoia* cit., p. 184.

> È certo che dall'epoca dello assedio di Vienna in poi, mai erano stati in campo tanti Turchi e specialmente giannizzeri, come devesi pure convenire che si son difesi bene e valorosamente, e pochi ufficiali vi saranno che abbiano udito dai Turchi un fuoco più intenso ed anche più ordinato, e basta il numero dei morti e dei feriti, specie della cavalleria, a dimostrare che non tiravano male[345].

Sennonché, la determinazione e l'ordine degl'imperiali, l'aver prontamente rimediato allo scollamento tra le due ali dell'esercito attaccante, l'entrata in azione della II schiera al momento opportuno, l'aver collocato i valorosi battaglioni bavaresi alla testa dell'Armata e non ultima la casualità, ovverosia la fortuna segnata dalla scomparsa della nebbia furono i fattori decisivi per il successo dell'armata imperiale.

Con la vittoria del 16 agosto 1717 il principe Eugenio non solo conquistò la città di Belgrado, importante chiave d'accesso al Regno d'Ungheria e al Centroeuropa, ma assestò un altro colpo cruciale alla potenza osmanica, ridimensionandone globalmente le aspirazioni.

Con la vittoria di Belgrado e la conseguente pace di Passarowitz l'Austria fece il suo ingresso da grande protagonista nella politica balcanica.

Appendice I[346]

Ordine di battaglia dell'armata imperiale d'Ungheria nel campo presso Višnjica, non lungi da Belgrado, 17/6/1717

Comandante in capo: Principe Eugenio di Savoia

I schiera
Ala sinistra

FM conte Pálffy
G.d.C., FZM conte Montecuccoli
LM conti Saint–Croix e Vehlen
Generale di campo (*General–Feldwachtmeister*): Cordova, Orsetti, Offeln, Windischgrätz

- Württemberg (7 squadroni)
- Althann (7 squadroni)
- Dragoni Rabutin (7 squadroni)
- Hannover (7 squadroni)
- Darmstadt (7 squadroni)

[345] *Theatrum Europeum*, XXI, a cura di D. Schneider e G. Schweder, Frankfurt a. M. 1738, p. 99, cit. in Matuschka, *Campagne del Principe Eugenio di Savoia* cit., XVII, p. 130.
[346] Matuschka, *Campagne del principe Eugenio di Savoia*, XVII, Appendice 2, p. 312.

- Martigny (7 squadroni)
- Corazzieri Lobkowitz (7 squadroni)

Totale: 49 squadroni

I schiera
Corpo di battaglia

Duca (principe) Carlo Alessandro di Württemberg
Conte Regal
Conti Bonneval, Wachtendonk, Langlet, Leimbruck (o Laimpruch)

- Guido Starhemberg (2 battaglioni)
- Gschwind (2 battaglioni)
- Württemberg (senior) (2 battaglioni)
- Carlo Alessandro di Württemberg (3 battaglioni)
- Virmond (3 battaglioni)
- Regal (2 battaglioni)
- Ahumada (1 battaglione)
- Browne (3 battaglioni)

Totale: 18 battaglioni

Conte Heister
Conti Max Starhemberg, Plischau, Ahumada, Wobeser, Marsilli (o Marsigli)

- Bonneval (3 battaglioni)
- Sickingen (1 battaglione)
- Max Starhemberg (3 battaglioni)
- Wetzel (1 battaglione)
- Durlach (2 battaglioni)
- Bagni (2 battaglioni)
- Herberstein (3 battaglioni)
- Miklós Pálffy (1 battaglione)
- Heister (2 battaglioni)

Totale. 18 battaglioni

I schiera
Ala destra

Conte Martigny, Ebergényi,
Principe Federico di Württemberg, conti Hautois, Walmerode, d'Arrogo, Rotenhan, Jörger, Galbes

- Saint–Croix (7 squadroni)
- Falkenstein (7 squadroni)
- János Pálffy (7 squadroni)
- Corazzieri Gronsfeld (7 squadroni)
- Vehlen (7 squadroni)

- Jörger (7 squadroni)
- Dragoni Savoia (7 squadroni)

Totale: 49 squadroni

II schiera
Ala sinistra

G.d.C., FZM: conte Nádasdy
LM: principe di Lobkowitz e conte Gondrecourt
Generale di campo (*General–Feldwachtmeister*): Conti Eckh, Emanuele di Savoia, Arrigoni, principe Hohenzollern

- Battée (7 squadroni)
- Dragoni Galbes (5 squadroni)
- Viard (7 squadroni)
- Graven (7 squadroni)
- Emanuele di Savoia (7 squadroni)
- Corazzieri Vasquez (5 squadroni)

Totale: 38 squadroni

Corpo di battaglia

Principe von Bevern
Conti Browne, d'Aremberg, O'Dwyer, Ottokar Starhemberg

- Bevern (2 battaglioni)
- Daun (iunior) (2 battaglioni)
- Wilczek (1 battaglione)
- Arenberg (3 battaglioni)
- Faber (1 battaglione)
- Trautson (2 battaglioni)
- Leopoldo di Lorena (2 battaglioni)

Totale: 13 battaglioni

Conte Harrach
Principe Holstein, conti Daun, Marulli, Dalberg, Wallis

- Neipperg (3 battaglioni)
- Alcaudete (1 battaglione)
- Marulli (1 battaglione)
- Federico di Württemberg (2 battaglioni)
- Holstein (3 battaglioni)
- Harrach (3 battaglioni)

Totale: 13 battaglioni

Ala destra

Conti Mercy, Viard, Veterani, Locatelli, La Marche, Hamilton

- Hohenzollern (7 squadroni)
- Cordova (5 squadroni)
- Corazzieri Gondrecourt (7 squadroni)
- Hautois (7 squadroni)
- Schönborn (7 squadroni)
- Dragoni Bayreuth (7 squadroni)

Totale: 40 squadroni

Riserva

Generale di campo (*General–Feldwachtmeister*): MG Splényi

- Ussari Nádasdy (5 squadroni)
- Ussari Babocsay (5 squadroni)
- Ussari Esterházy (5 squadroni)
- Ussari Splényi (5 squadroni)
- Ussari Ebergényi (5 squadroni)

Totale: 25 squadroni

Totali Armata: 62 battaglioni, 176 squadroni, 25 squadroni di ussari

Appendice II[347]

Ordine di battaglia dell'Armata d'Ungheria nel campo dinanzi a Belgrado, 4/7/1717

Comandante in capo: principe Eugenio di Savoia
Comandante della cavalleria: FM conte Pálffy

I schiera
Ala sinistra: cavalleria

G.d.C. conte Montecuccoli
LM conti Saint–Croix e Hautois
Generali di campo (*General–Feldwachtmeister*): conte Orsetti, barone (*Freiherr*) von Offeln, conti Eltz e Lanthieri

- Dragoni Württemberg (7 squadroni)

347 Matuschka, *Campagne del principe Eugenio di Savoia*, XVII, Appendice 2a, p. 312.

- Dragoni Althann (7 squadroni)
- Dragoni Rabutin (7 squadroni)
- Corazzieri Hannover (7 squadroni)
- Corazzieri Darmstadt (7 squadroni)
- Corazzieri Martigny (7 squadroni)
- Corazzieri Lobkowitz (7 squadroni)

Totale: 49 squadroni

Corpo di battaglia: fanteria
I schiera (lungo la linea di circonvallazione)

FM duca (principe) Carlo Alessandro di Württemberg
LM conti Browne e Bonneval
FZM conte Regal
Generali di campo (*General–Feldwachtmeister*): conte Marsilli (Marsigli), barone (*Freiherr*) von Leimbruck, von Wobeser

- Guido Starhemberg (2 battaglioni)
- Gschwind (2 battaglioni)
- Württemberg (senior) (3 battaglioni)
- Carlo Alessandro di Württemberg (2 battaglioni)
- Virmond (3 battaglioni)
- Regal (2 battaglioni)
- Ahumada (1 battaglione)
- Browne (3 battaglioni)

Totale: 18 battaglioni

Corpo di battaglia: fanteria
I schiera (lungo la linea di circonvallazione)

FM conte Siegbert von Heister
FZM conte Max Starhemberg
LM conti Heinrich Daun e Ahumada
Generali di campo (*General–Feldwachtmeister*): barone (*Freiherr*) von Langlet, conte O'Dwyer e barone (*Freiherr*) von Diesbach

- Bonneval (3 battaglioni)
- Sickingen (1 battaglione)
- Max Starhemberg (3 battaglioni)
- Wetzel (1 battaglione)
- Bagni (2 battaglioni)
- Baden–Durlach (2 battaglioni)
- Herberstein (3 battaglioni)
- Miklós Pálffy (1 battaglione)
- Heister (2 battaglioni)

Totale. 18 battaglioni

Ala destra: cavalleria

G.d.C. conte Martigny e barone (*Freiherr*) Ebergényi
LM conti Vehlen e Walmerode
Generali di campo (*General–Feldwachtmeister*): conte Windischgrätz, d'Arrogo, barone (*Freiherr*) von Rotenhan, conti Jörger e de Galbes

- Corazzieri Saint–Croix (7 squadroni)
- Corazzieri Falkenstein (7 squadroni)
- Corazzieri János Pálffy (7 squadroni)
- Corazzieri Gronsfeld (7 squadroni)
- Dragoni Vehlen (7 squadroni)
- Dragoni Jörger (7 squadroni)
- Dragoni Eugenio diSavoia (7 squadroni)

Totale: 49 squadroni

II schiera (lungo la linea di controvallazione)
Ala sinistra

G.d.C. conte Nádasdy
LM: principe di Lobkowitz e principe Federico di Württemberg
Generali di campo (*General–Feldwachtmeister*): Conti Eckh, Emanuele di Savoia e Arrigoni

- Dragoni Battée (7 squadroni)
- Dragoni Galbes (5 squadroni)
- Corazzieri Viard (7 squadroni)
- Corazzieri Graven (7 squadroni)
- Corazzieri Emanuele di Savoia (7 squadroni)
- Corazzieri Vasquez (5 squadroni)

Totale: 38 squadroni

Corpo di battaglia

FZM principe von Brunswiek (Braunschweig)–Bevern
LM barone (*Freiherr*) von Wachtendonk e duca d'Aremberg
Generali di campo (*General–Feldwachtmeister*): barone (*Freiherr*) von Dalberg e conte Ottokar Starhemberg

- Bevern (2 battaglioni)
- Daun (iunior) (2 battaglioni)
- Wilczek (1 battaglione)
- Arenberg (3 battaglioni)
- Faber (1 battaglione)
- Trautson (2 battaglioni)

- Leopoldo di Lorena (senior) (2 battaglioni)

Totale: 13 battaglioni

Corpo di Battaglia

FZM conte Harrach
LM principe von Holstein e barone (*Freiherr*) von Plischau
Generali di campo (*General–Feldwachtmeister*): barone (*Freiherr*) Marulli e conte Franz Wallis

- Neipperg (3 battaglioni)
- Ottokar Starhemberg (3 battaglioni)
- Alcaudete (1 battaglione)
- Marulli (1 battaglione)
- Federico di Württemberg (2 battaglioni)
- Holstein (3 battaglioni)
- Harrach (3 battaglioni)

Totale: 13 battaglioni

Ala destra

G.d.C. conte Mercy
LM conti Veterani e Gondrecourt
Generali di campo (*General–Feldwachtmeister*): principe von Hohenzollern, conti Locatelli, La Marchee e Hamilton

- Corazzieri Hohenzollern (7 squadroni)
- Corazzieri Cordova (5 squadroni)
- Corazzieri Gondrecourt (7 squadroni)
- Corazzieri Hautois (7 squadroni)
- Dragoni Schönborn (7 squadroni)
- Dragoni Bayreuth (7 squadroni)

Totale: 40 squadroni

Corpo di riserva

Generale di campo (*General–Feldwachtmeister*): barone (*Freiherr*) Splényi

- Ussari Ebergényi (5 squadroni)
- Ussari Splényi (5 squadroni)
- Ussari Esterházy (5 squadroni)
- Ussari Babocsay (5 squadroni)
- Ussari Nádasdy (5 squadroni)

Totale: 25 squadroni

Totali Armata: 62 battaglioni, 176 squadroni, 25 squadroni di ussari

Bibliografia

AA.VV., *Campagne del Principe Eugenio di Savoia*, 20 voll., Divisione Storica Militare dell'Imperiale e Regio Archivio di Guerra (austroungarico), Tip. Roux e Viarengo, Torino 1889–1902 (ed. or. *Feldzüge des Prinzen Eugen von Savoyen nach den Feldakten und anderenauthentischen Quellen*, hrsg. von der Kriegsgeschichtlichen Abtheilung des k. k. Kriegs–Archives, 20 Bände, Verlag des k.k. Generalstabes, in Commission bei C. Gerold's Sohn, Wien 1876–1892).

— *Abregé de la vie du duc de Marlborough, et du prince Eugene de Savoie, Traduit de l'anglois*, Amsterdam 1714.

ANGELI Maurizio (Moriz) von (redazione di), *Campagne del Principe Eugenio di Savoia,* vol. II: *Campagne contro i turchi 1697–1698 e pace di Karlowitz 1699*, Divisione Storica Militare dell'Imperiale e Regio Archivio di Guerra, Tip. Roux e Viarengo, Torino 1890 (ed. or. *Feldzüge des Prinzen Eugen von Savoyen*, hrsg. von der Kriegsgeschichtlichen Abtheilung des k. k. Kriegs–Archives, II. Band: *Felzüge gegen die Türken 1697–1698 und der Karlowitzer Friede 1699*, Verlag des k. k. Generalstabes, in Commission bei C. Gerold's Sohn, Wien 1876).

ARNETH Alfredo di, *Il principe Eugenio di Savoia*, trad. di Augusto di Cossilla, 2 voll., Successori Le Monnier, Firenze 1872 (ed. or. Alfred von Arneth, *Prinz Eugen von Savoyen*, 3 Bände, Wilhelm Braumüller, Wien 1864).

ARTAVILLE Mr. d', *Memoires pour servir a l'Histoire du Prince Eugene de Savoie, maréchal de camp général des armées de l'empereur*, 2 tomes, Etienne Foulque, La Haye 1710.

AYDIN Mahir, *The Belgrade Fortress before the Treaty of Passarowitz (1697–1717)*, in Dragana Amedoski (Ed.), *Belgrade 1521–1867*, The Institut of History – Yunus Emre Enstitüsü, Belgrade 2018, pp. 101–27.

BARBERO Alessandro, *Lepanto. La battaglia dei tre imperi*, Laterza, Roma–Bari 2010.

BARBIERI Giuseppe (collaboratore), *Storia di Francesco Eugenio Principe di Savoja*, Stamperia di Giuseppe Barbieri, Ferrara 1737.

BENEDIKT Heinrich, *Der Pasha–Graf Alexader von Bonneval 1675–1747*, Hermann Bohlaus, Graz – Köln 1959.

BERNIGEROTH Martin – BOETIUS, Johann Theodor, *Hungarisch– und Venetianisches Kriegs–Theatrum auff welchem die höchstglücklichen FeldZüge, so die Röm. Kayserl. und Venetianischen Armeen, in dem mit Gott zurückgelegten 1716. Jahre, in Hungarn und Griechenland wider die Türcken gethan, das Hungarische in einer besondern Beschreibung, und Neun nach und nach darauff er-*

folgten Fortsetzungen derselben, das Venetianische aber in drey Eröffnungen, Boetius, Leipzig 1717.

BIANCHI Vendramino, *Istorica relazione della pace di Posaroviz*, Giovanni Manfré, Padova 1719.

BRAUBACH Max, *Prinz Eugen von Savoyen. Eine Biographie*, 5 Bände, Oldenbourg Verlag, München 1963–1965.

BROUCEK Peter – HILLBRAND, Erich – VESELY, Fritz, *Prinz Eugen. Feldzüge und Heerwesen*, Deuticke Verlag, Wien 1986.

CAMPBELL John, *The Military History of the Late Prince Eugene of Savoy, and of the Late John Duke of Marlborough*, 2 Volumes, Printed by James Bettenham for Claude du Bosc, London 1737.

CARDINALI Vittorio Giovanni (cur.), *Il principe Eugenio di Savoia Soissons. Dal Piemonte all'Europa*, Associazione Immagine per il Piemonte – Alzani, Torino–Pinerolo 1994.

CARDINI Franco, *Il Turco a Vienna*, Laterza, Roma–Bari 2011.

CAVAZZA Silvano, *Marco d'Aviano*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. LXIX, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma 2007, pp. 730–5 (https: // www.treccani.it/enciclopedia/marco-d-aviano_%28Dizionario-Biografico% 29/).

CIURE Florina, *Cucerirea Timișoarei de către Habsburgi (1716) în izvoare venețiene de epocă*, in «Crisia», XLVII, 2017, pp. 91–112.

CIURE Florina, *La conquista asburgica di Timişoara in alcune fonti coeve italiane (1716)*, in «Studia historica adriatica ac danubiana», XIII–XIV, n. 1–4, 2020–2021, pp. 29-74.

CLARK George, *La guerra della lega d'Augusta (1688–97)*, trad. di Elena Ganapini, in John S. BROMLEY (cur.), *Storia del Mondo Moderno*, vol. VI: *L'ascesa della Gran Bretagna e della Russia (1688–1713/1725)*, Garzanti, Milano 1971, pp. 267–304 (ed. or. *The Nine Years War, 1688–1697*, in John S. BROMLEY (Ed.), *The New Cambridge Modern History*, Vol. 6, *The Rise of Great Britain and Russia, 1688–1713/25,* Cambridge University Press, Cambridge 1970, pp. 223–53).

CORTI Egon Cesare Conte de, *Er ließ schlagen eine Brucken. Geschichten um Prinz Eugen*, Kreymar und Scheriau, Wien 1985.

COSTANTINI Vera, *Il sultano e l'isola contesa*, UTET, Torino 2009.

DE LIGNE Charles Joseph*, Mémoires du Prince Eugène de Savoie écrits par lui–même*, L. Duprat–Duverger, Paris 1810 (ed. or. Weimar 1809).

— *Des grossen Feldherrn Eugenii, Herzogs von Savoien und kaiserlichen General–Lieutenants Heldentaten*, Christian Riegel, Nürnberg 1730–39 (ed. or. Frankfurt 1710; altre edizioni: Leipzig 1722; Le Haye 1729 col titolo: *Histoire alemande* o *Histoire du Prince Eugène de Savoye*).

DUMONT Jean *Storia delle battaglie vinte dal Sereniss. principe Fr. Eugenio di Savoia dall'anno 1697 fino al 1717 in Ungheria, in Italia, in Germania, e ne' Paesi Bassi*, Gio. Battista Pasquali, Venezia 1736 (ed. or. *Batailles gagnées par le sérenissime prince Fr. Eugene de Savoye sur les ennemis de la foi, et sur ceux de l'empereur & de l'Empire, en Hongrie, en Italie, en Allemagne & aux Pais–Bass*, Pierre Gosse–Rutgert Ch. Alberts, La Haye 1725).

DUMONT Jean, baron de Carlscroon, ROUSSET DE MISSY Jean, *Histoire militaire du Prince Eugène de Savoye, du Prince et Duc de Marlborough, et du Prince de Nassau–Frise*, 2 tomes, Isaac van der Kloot, La Haye 1729.

FERRARI Guido, *Guidonis Ferrarii Societatis Jesu de rebus gestis Eugenii Principis a Sabaudia bello pannonico Libri III., Ex Typographia Hieronymi Mainardi, Roma 1747.*

FODOR Pál (Ed.), *The Battle for Central Europe*, Research Centre for the Humanities of the Hungarian Academy of Sciences–Brill, Budapest–Leiden–Boston 2019.

GERBA Raimund (redazione di), *Guerra per la successione di Polonia (1733–35): campagne del 1733 e 34*, vol. XIX, Divisione Storica Militare dell'Imperiale e Regio Archivio di Guerra, Tip. Roux e Viarengo, Torino 1901 (ed. or. *Feldzüge des Prinzen Eugen von Savoyen*, XIX. Bd., hrsg. von der Kriegsgeschichtlichen Abtheilung des k. k. Kriegs–Archives, Verlag des k. k. Generalstabes, in Commission bei C. Gerold's Sohn, Wien).

GERBA Raimund (redazione di), *Guerra per la successione di Polonia (1733–35): campagna del 1735*, vol. XX, Divisione Storica Militare dell'Imperiale e Regio Archivio di Guerra, Tip. Roux e Viarengo, Torino 1902 (ed. or. *Feldzüge des Prinzen Eugen von Savoyen*, XX. Bd., hrsg. von der Kriegsgeschichtlichen Abtheilung des k. k. Kriegs–Archives, Verlag des k. k. Generalstabes, in Commission bei C. Gerold's Sohn, Wien).

HAMMER Joseph von, *Geschichte des osmanischen Reiches*, VII. Band: *Vom Carlowiczer bis zum Belgrader Frieden,* C.A. Hartleben's Verlag, Pest 1831.

HATTON Ragnhild, *Carlo XII e la grande guerra del nord*, in John S. BROMLEY (cur.), *Storia del Mondo Moderno*, vol. VI: *L'ascesa della Gran Bretagna e della Russia (1688–1713/1725)*, Garzanti, Milano 1971, pp. 776–815 (ed. or. *Charles XII and the Great Northern War*, in John S. Bromley (Ed.), *The New Cambridge Modern History,* Vol. 6, *The Rise of Great Britain and Russia, 1688–1713/25*, Cambridge University Press, Cambridge 1970, pp. 648–80.

HENDERSON Nicholas, *Eugenio di Savoia*, trad. di Antonia Cettuzzi, Dall'Oglio, Mi-

lano 1966 (ed. or. *Prince Eugen of Savoy: a Biography*, Weidenfeld & Nicolson, London 1964).

HERCHENHAHN Johann Christian, *Die Belagerung von Belgrad unter Aufführung des Prinzen Eugen*, Siegfried Lebrecht Crusius, Leipzig 1788.

HERRE Franz, *Eugenio di Savoia. Il condottiero, lo statista, l'uomo*, trad. di Anna Martini Lichtner, Garzanti, Milano 2001 (ed. or. *Prinz Eugen. Europas heimlicher Herrscher*, Deutsche Verlags–Anstalt GmbH, Stuttgart 1997).

HORVÁTH Jenő, *Szavojai Jenő herceg. A dunai monarchia kialakulása*, Cserépfalvi, [Budapest 1941].

IORGA Nicolae, *Geschichte des osmanischen Reiches nach den Quellen dargestellt*, 5 Bände, F.A. Perthes, Gotha 1908–1913.

JORI Ilio, *Eugenio di Savoia (1663–1736)*, 2 voll., Paravia, Torino [1934].

KAUSLER Friedrich von, *Das Leben des Prinzen Eugen von Savoyen*, 2 Bände, Herder und Co., Freiburg in Breisgau 1838–1839.

KARAGÖZ Hakan, *The 1717 Siege of Belgrade and the Ottoman War Equipment Captured by the Habsburgs after the Siege*, in Dragana Amedoski (Ed.), *Belgrade 1521–1867*, The Institut of History – Yunus Emre Enstitüsü, Belgrade 2018, pp. 129–54.

KÖPECZI Béla, VÁRKONYI R. Ágnes, *II. Rákóczi Ferenc*, Osiris, Budapest 2004.

KURAT A.N. [Akdes Nimet] – BROMLEY John S., *La ritirata dei turchi (1683–1730)*, trad. di Michele Lo Buono, in John S. Bromley (cur.), *Storia del Mondo Moderno*, vol. VI: *L'ascesa della Gran Bretagna e della Russia (1688–1713/1725)*, Garzanti, Milano 1971, pp. 729–75 (ed. or. *The retreat of the Turks, 1683–1730*, in John S. Bromley (Ed.), *The New Cambridge Modern History*, Vol. 6, *The Rise of Great Britain and Russia, 1688–1713/25,* Cambridge University Press, Cambridge 1970, pp. 608–47).

LA COLONIE Jean–Martin de, *Memoires de M. de la Colonie, contenant les Evenements de la Guerre depuis le Siege de Namur en 1692 jusqu'a la bataille de Belgrade en 1717*, 2 tomes, Societas Jesu, Bruxelles 1737.

LUTZ Andreas, *Das Prinz–Eugen–Lied und die Schlacht bei Belgrad. 1717*, Holzhausen, Wien 1942.

MAFFEI Alessandro, *Mémoires du Marquis Maffei [...] contenant une exacte description de plusieurs des plus fameuses expeditions militaires de notre siécle*, 3 tomes, Jean Neaulme, La Haye 1740.

MASSUET Pierre, *La vie du Prince Eugène de Savoie*, François L'Honoré, Amsterdam 1737.

MATUSCHKA Luigi (Ludwig) (redazione di), *Campagne del Principe Eugenio di Savoia*, vol. XVI (VII della serie II): *Guerra contro i turchi: Campagna del 1716*, Divisione Storica Militare dell'Imperiale e Regio Archivio di Guerra, Tip. Roux e Viarengo, Torino 1900 (ed. or. *Feldzüge des Prinzen Eugen von Savoyen (Geschichte der Kämpfe Österreichs)*, hrsg. von der Kriegsgeschichtlichen Abtheilung des k. u. k. Kriegs–Archivs, XVI. Band: *Der Türken–Krieg 1716–18. Feldzug 1716*, Verlag des k. und k. Generalstabes, in Commission bei C. Gerold's Sohn, Wien 1891).

MATUSCHKA Luigi (Ludwig) (redazione di), *Campagne del Principe Eugenio di Savoia*, vol. XVII (VIII della serie II): *Guerra contro i turchi 1716–18: Campagne del 1717–18*, Divisione Storica Militare dell'Imperiale e Regio Archivio di Guerra, Tip. Roux e Viarengo, Torino 1900 (ed. or. *Feldzüge des Prinzen Eugen von Savoyen (Geschichte der Kämpfe Österreichs)*, hrsg. von der Kriegsgeschichtlichen Abtheilung des k. u. k. Kriegs–Archivs, XVII. Bd.: *Der Türken–Krieg 1716–18. Feldzug 1717/18*, Verlag des k. und k. Generalstabes, in Commission bei C. Gerold's Sohn, Wien 1891).

MAUVILLON Eléazar, *Storia del Principe Eugenio di Savoja*, 5 tt., Società de' Librai, Torino 1789 (ed. or. *Histoire du Prince François Eugene de Savoie*, 5 tomes, Aux dépens d'Arkstée & Merkus, Libraires à Leipzig, Amsterdam 1740; altre edizioni: Wien 1775 e 1780).

MOLNÁR FALVAY Mónika, *Il Triplice Confine. Delimitazione del confine veneto–turco–asburgico dopo il trattato di Carlowitz (1699)*, in Gizella NEMETH – Adriano PAPO (cur.), *I Turchi, gli Asburgo e l'Adriatico*, Associazione Culturale Italoungherese «Pier Paolo Vergerio», Duino Aurisina 2007, pp. 163–71.

MCKAY Derek, *Prinz Eugen von Savoyen. Feldherr dreier Kaiser*, Styria, Graz–Wien–Köln 1979 (*Prince Eugene of Savoy*, Thames and Hudson, London 1979).

NEMETH Gizella – PAPO Adriano, *L'irruzione tatara nel Maramureș e nella Transilvania nel settembre del 1717*, in «Crisia», LII, 2022, pp. 237–47.

NEMETH PAPO Gizella – PAPO Adriano *I turchi nell'Europa centrale*, Carocci, Roma 2022.

OPPENHEIMER Wolfgang, *Il principe Eugenio di Savoia. Condottiero, statista e mecenate*, trad. di M. Ronchi, Editoriale Nuova, Milano 1981 (ed. or. *Prinz Eugen von Savoyen*, Callwey, München 1979).

OPPENHEIMER Wolfgang – CARDINALI Vittorio Giovanni, *La straordinaria avventura del Principe Eugenio*, Associazione Immagine per il Piemonte – Alzani, Torino – Pinerolo 2006 e Mursia, Milano 2012.

PÁLOSFALVI Tamás, *Nikápolytól Mohácsig 1396–1526*, Zrínyi Kiadó, Budapest 2005.

PAPO Adriano, *La battaglia di Belgrado. 1717*, in «Nuova Antologia Militare», n. 3, fasc. 11, giugno 2022 (Storia militare moderna, a cura di Virgilio Ilari), pp. 479–534.

PAPO Adriano, *Le campagne ungheresi del principe Eugenio di Savoia*, in «AION–Studi Finno–ugrici», IV, 2002–2005, pp. 143–63.

PAPO, Adriano, NEMETH Gizella, *Il mito di Eugenio di Savoia e la presa di Timişoara*, in *Quaestiones Romanicae*, Jate Press–Editura Universităţii de Vest din Timişoara, Szeged–Timişoara 2017, Nr. V/1, pp. 38–55.

PAPO Adriano, NEMETH Gizella, *Il principe Eugenio di Savoia e la riconquista di Temesvár*, in «Quaderni Vergeriani», XII, n. 12, 2016, pp. 11–71.

PAPO Adriano, NEMETH Gizella, *Prodromi della campagna antiottomana del 1716–1717*, in «Quaderni Vergeriani», XVIII, n. 17, 2022, pp. 25–61.

PAUTRIER Francesco, *Guerre capitanate dal Principe Eugenio di Savoia, generalissimo delle armate imperiali*, Tipografia Fratelli Steffenone e Comp., Torino 1854.

PEDANI Maria Pia, *Venezia porta d'Oriente*, il Mulino, Bologna 2010.

PFISTER Albert, *Denkwürdigkeiten aus der württembergischen Kriegsgeschichte*, Grüninger, Stuttgart 1868.

PETACCO Arrigo, *L'ultima crociata*, Mondadori, Milano 2007.

POPOVIĆ Marko, *Siege of Belgrade in 1521 and Restoration of Fortifications after Conquest*, in Dragana Amedoski (Ed.), *Belgrade 1521–1867*, The Institut of History – Yunus Emre Enstitüsü, Belgrade 2018, pp. 5–25.

RICHTER Karel, *Evžen Savojský. Pán bitevních polí*, Nakladatelství Epocha, Praha 2019.

ROMANIN Samuele, *Storia documentata di Venezia*, tt. 4–5, Venezia, Tipografia di Pietro Naratovich, 1855–1856.

ROSATTI Giovanni Leopoldo (collaboratore), *Vita e gesti di Eugenio Francesco di Savoia e luogotenente generale cesareo, dell'anno 1683. fin' all'anno 1718. portata dal tedesco nell'italiano per Gio. Leopold. Rosatti, in Ghissa a spese dell'autore*, Presso la Ved. Vulpi & E.H. Lammers, Ghissa–Francofourt 1719.

SANVITALE Jacopo, *Vita e campeggiamenti del Serenissimo Principe Francesco Eugenio di Savoja, supremo comandante degli eserciti Cesarei, e dell'Imperio*, Gio: Battista Recurti, Venezia 1738 (altre edizioni: Venezia 1742 e Napoli 1754).

SETTON Kenneth M., *Venice, Austria, and the Turks in the Seventeenth Century*, The American Philosophical Society, Philadelphia 1991.

STAMFORD Carl von, *Das Regiment Prinz Maximilian von Hessen–Cassel im Kriege des Kaisers gegen die Türken 1717–1718 und im Kriege der Quadrupelallianz auf Sicilien 1718–1720*, G. Kalusing, Cassel 1880.

STAUDINGER Karl, *Das königlich bayerische 2. Infanterie–Regiment "Kronprinz". 1862–1882*, Verlag R. Oldenbourg, München 1885.

STOYE John, *L'assedio di Vienna*, a cura di Egidio Ivetic, trad. di Giovanni Arganese, il Mulino, Bologna 2009 (ed. or. *The Siege of Vienna*, Collins, London 1964).

SZAKÁLY Ferenc, RÓZSA György (szerk.), *Buda visszafoglalásának emlékezete 1686*, Európa, Budapest 1986.

TASSONI ESTENSE Alessandro, Eugenio di Savoia, Garzanti, Milano 1939.

TRÓCSÁNYI Zsolt, *Teleki Mihály. Erdély és a kurucmozgalom 1690–ig*, Akadémiai Kiadó, Budapest 1972.

UMICALIA Agostino, *Memorie istoriche della guerra tra l'Imperiale Casa d'Austria e la Reale Casa di Borbone per gli Stati della Monarchia di Spagna*, Appresso Gio: Battista Recurti, Venezia 1736.

VÁRKONYI Ágnes R., *Buda visszavívása, 1686*, Tankönyvkiadó, Budapest 1984.

VÁRKONYI Ágnes R., *Magyarország visszafoglalása 1683–1699*, Móra Ferenc, Budapest 1987.

VAYER Luigi (Lajos), *Iconografia di Eugenio di Savoia*, in «Nuova Corvina», 1930, pp. 12–43.

VEENENDAAL Augustus J., *La guerra di successione spagnola in Europa*, trad. di Elena Ganapini, in John S. BROMLEY (cur.), *Storia del Mondo Moderno*, vol. VI: *L'ascesa della Gran Bretagna e della Russia (1688–1713/1725)*, Garzanti, Milano 1971, pp. 491–535 (ed. or. *The war of the Spanish succession in Europe*, in John S. BROMLEY (Ed.), *The New Cambridge Modern History*, Vol. 6, *The Rise of Great Britain and Russia, 1688–1713/25,* Cambridge University Press, Cambridge 1970, pp. 410–45).

VOCELKA Karl, *Prinz Eugen von Savoyen und die Türken*, in *Principe Eugenio di Savoia (Prinz Eugen von Savoyen). 1663–1736*, Accademia di Studi italo–tedeschi, Merano 1988, pp. 45–58 (*Studi italo–tedeschi 9*).

Tavola toponomastica comparata[348]

- Adrianopoli (it.) = Edirne (turco) [Turchia]
- Alibunár (ungh.) = Alibunar (serbo) [Serbia]
- Arad (ungh.) = Arad (rum.) [Romania]
- Becse (ungh.) = Bečej (serbo) [Serbia]
- Becskerek (ungh.) = Zrenjanin (serbo) [Serbia]
- Béga (ungh.) = Bega (rum.) = Begej (serbo)
- Beszterce (ungh.) = Bistrița (rum.) = Bistritz (ted.) [Romania]
- Bihács (ungh.) = Bihać (croato) [Bosnia–Erzegovina]
- Borcsa (ungh.) = Borča (serbo) [Serbia]
- Dulcigno (it.) = Ulcinj (serbo) [Montenegro]
- Dunadombó (ungh.) = Dobovac (serbo) [Serbia]
- Eszék (ungh.) = Osijek (croato) [Croazia]
- Futak (ungh.) = Futog (serbo) [Serbia]
- Gákova (ungh.) = Gakovo (serbo) [Serbia]
- Galambóc (ungh.) = Golubac (serbo) [Serbia]
- Jajca (ungh.) = Jajce (croato) [Bosnia–Erzegovina]
- Kabol (ungh.) = Kovilj (serbo) [Serbia]
- Karánsebes (ungh.) = Caransebeș (rum.) = Karansebesch (ted.) [Romania]
- Karlóca (ungh.) = Sremski Karlovci (serbo) = Carlowitz o Karlowitz (ted.) [Serbia]
- Karlovac (croato) = Károlyváros (ungh.) = Karlstadt (ted.) [Croazia]
- Kevevára (ungh.) = Kovin (serbo) [Serbia]
- Macsó (ungh.) = Mačva (serbo) [Serbia]
- Máramaros (ungh.) = Maramureș (rum.) [Romania]
- Maros (ungh.) = Mureș (rum.)
- Mehádia (ungh.) = Mehadia (rum.) [Romania]
- Nándorfehérvár (ungh.) = Belgrado (it.) [Serbia]
- Olt = Aluta (it.; < lat. Alutus)
- Ópáva (ungh.) = Opovo (serbo) [Serbia]
- Orsova (ungh.) = Orșova (rum.) [Romania]
- Pancsova (ungh.) = Pančevo (serbo) [Serbia]
- Perlasz (ungh.) = Perlez (serbo) [Serbia]
- Petrovaradino [Petervaradino] (it.) = Petrovaradin (serbo) = Pétervárad (ungh.) = Peterwardein (ted.) [Serbia]
- Pozsony (ungh.) = Bratislava; Prešporok (slov.) = Pressburg (ted.) = Presburgo o Posonio (it.) [Slovacchia]

348 Tra parentesi quadre è indicato lo stato di attuale appartenenza. Tutte le località che sono appartenute alla 'Grande Ungheria', in mancanza del nome italiano, sono indicate nel testo col corrispondente toponimo ungherese.

- Ruse (bulg.) = Rusciuc (rum.) = Rusçuk (turco) [Bulgaria]
- Semendria (it.) = Smederevo (serbo) = Szendrő (ungh.) [Serbia]
- Semlino (it.) = Zemun (serbo) = Zimony (ungh.) = Semlin (ted.) [Serbia]
- Silistra (bulg.) = Silistra (rum.) = Silistre (turco) [Bulgaria]
- Sirmia (it.) = Srijem (croato) = Srem (serbo) = Szerémség (ungh.) [Croazia/Serbia]
- Szabács (ungh.) = Šabac (serbo) [Serbia]
- Szakula (o Torontálsziget) (ungh.) = Sakule (serbo) [Serbia]
- Szalánkemén (ungh.) = Slankamen (serbo) [Serbia]
- Szatmár [Szatmárnémeti] (ungh.) = Satu Mare/Sătmar (rum.) = Sathmar (ted.) [Romania]
- Száva–Szentdemeter (ungh.) = Sremska Mitrovica (serbo) [Serbia]
- Szekerény (ungh.) = Sefkerin (serbo) [Serbia]
- Szrebernik (ungh.) = Srebrenik (serbo) [Serbia]
- Szurduk (ungh.) = Surduk (serbo) [Serbia]
- Temes (ungh.) = Timiş (rum.) = Tamiš (serbo)
- Temesvár (ungh.) = Timişoara (rum.) = Temeschwar (ted.) [Romania]
- Torontálalmás (ungh.) = Jabuka (serbo) [Serbia]
- Tündéres (ungh.) = Vilovo (serbo) [Serbia]
- Új–Palánka (ungh.) = Banatska Palanka (serbo) [Serbia]
- Varasdino (it.) = Varasd (ungh.) = Varaždin (croato) [Croazia]
- Zenta (ungh.) = Senta (serbo) [Serbia]

Abbreviazioni

collab. =collaboratore
cur. = curatore
ed. = edizione
Ed. = Editor
FM = feldmaresciallo
FZM = Feldzeugmeister
G.d.C. = generale di cavalleria
hrsg. = herausgegeben (= a cura di)
it. = italiano
lat. = latino
LG = luogotenente–generale
LM = luogotenente–maresciallo
MG = maggiore–generale
or. = originale
r. = regna
rum. = rumeno
slov. = slovacco

szerk. = szerkestő (= curatore)
ted. = tedesco
trad. = traduzione
ungh. = ungherese

Indice delle illustrazioni

Fig. 1: *La fortezza di Belgrado nel XVI sec.* (https: // commons.wikimedia.org / wiki / File: Fortress_Belgrade.jpg. Fonte: German Wikipedia).

Fig. 2: Joseph Friderich Leopold (1668–1727), *Piano della gloriosa vittoria di Belgrado del 1717*, dopo il 1717 (https: // fr.wikipedia.org / wiki / Fichier: Belgrad-1717-J-F-Leopold.jpg. Fonte sconosciuta).

Fig.3: Joachim Ottens (1663–1719), *Nuova e accurata carta dei dintorni e dell'assedio di Belgrado*, Biblioteca Statale di Monaco di Baviera (https://edl.beniculturali.it/open/1507413).

Fig. 4: Anonimo, *Mappa francese dell'assedio di Belgrado del 1717 raffigurante la fortezza e i dintorni con le rispettive posizioni delle armate imperiale e ottomana*, dalla collezione di mappe militari e navali del principe William Augustus, duca di Cumberland (1721–65), terzogenito di Giorgio II, poi acquistata da Giorgio III (https://wikimedia.org/wiki/File:Siegeofbelgarde1717.jpg).

Fig. 5: Nicolas de Fer (1646–1720), *I dintorni di Belgrado con gli accampamenti degl'imperiali e dei turchi (Les environs de Belgrade uu les Marches et les Campemens des Imperaux et des Turcs sunt marched)*, acquaforte e incisione su carta; carta eseguita dall'ingegnere Massard, geografo regio, Parigi 1717 (https://militarymaps.rct.uk/ottoman-habsburg-wars-1521-1791 / belgrade 1717-les-environs-de-belgrade-ou-les).

Fig. 6: *Rappresentazione della battaglia di Belgrado* (estratto da: J. Dumont – J. Rousset de Missy, *Histoire militaire du Prince Eugène de Savoye*, *du Prince et Duc de Marlborough, et du Prince de Nassau–Frise*, Isaac van der Kloot, La Haye 1729).

Fig. 7: *Piano dell'assedio di Belgrado* (estratto da: J. Dumont – J. Rousset de Missy, *Histoire militaire du Prince Eugène de Savoye*, *du Prince et Duc de Marlborough, et du Prince de Nassau–Frise*, Isaac van der Kloot, La Haye 1729).

Fig. 8: Johann Gottfried Auerbach (1697–1753), *Eugenio di Savoia durante la battaglia di Belgrado, 1717*, dipinto (https://commons.wikimedia.org/wiki/File: Eugene_of_Savoy_during_the_Battle_of_Belgrade_1717.jpg).

❊❊❊

Abstract

Prince Eugene of Savoy and the siege of Belgrade in 1717

After the 1716 victorious campaign with the defeat of a great Ottoman army near Petrovaradin and the conquest of Temesvár, in the 1717 anti–Ottoman campaign Prince Eugene of Savoy had the main objective to conquer the fortress of Belgrade. Prince Eugene chose to cross the Danube, approaching Belgrade from the east and rear; in this manner, he surprised the Ottoman defenders of Belgrade, who did not expect the enemy to cross the river at that point. The Imperial troops began digging trenches, in a semicircle from the Danube to the Sava, both in front of the fortress and at the rear, in order to defend themselves in the case of the arrival of a Turkish relief army. In fact, Prince Eugene was informed about the approach of a huge Ottoman army to relieve Belgrade under the command of Grand Vizier Hacı Halıl Pasha. Actually, this army arrived on July 28, 1717. So, the Imperial troops were caught between the fortress and the relief army in a dangerous crossfire. Therefore, Eugene decided to attack the enemy at dawn on August 16: the infantry and the grenadiers advanced to the center of the line, while the cavalry had to go into action from both sides. Due to the poor visibility caused by the morning fog, the progress of the battle was not the one desired by the Prince of Savoy; only after the fog had dissolved, Eugene was able to carry out his battle plan by attacking the key Turkish position on the Bajdina hill. After 10 hours of hard fight, the battle was over with the clear success of the Imperial troops. The fortress, defended by Mustafa Pasha, capitulated on August 18. On July 21, 1718 a peace was signed in the locality of Požarevac (Passarowitz), between Emperor Charles VI and the Republic of Venice on the one side, Sultan Ahmed III on the other. The Peace of Passarowitz ended the long Ottoman domination in Hungary. In this paper, we deal with the siege of the Belgrade fortress in 1717 and the consequent battle waged against the Ottoman army that had rushed to help the defenders of the fortress. The work is mainly based on published narrative and diplomatic sources, such as the military correspondence and the war plans of Prince Eugene.

Fig. 1: *La fortezza di Belgrado nel XVI sec.*

Fig. 2: Joseph Friderich Leopold (1668–1727), *Piano della gloriosa vittoria di Belgrado del 1717.*

Fig. 3: *Nuova e accurata carta dei dintorni e dell'assedio di Belgrado*.

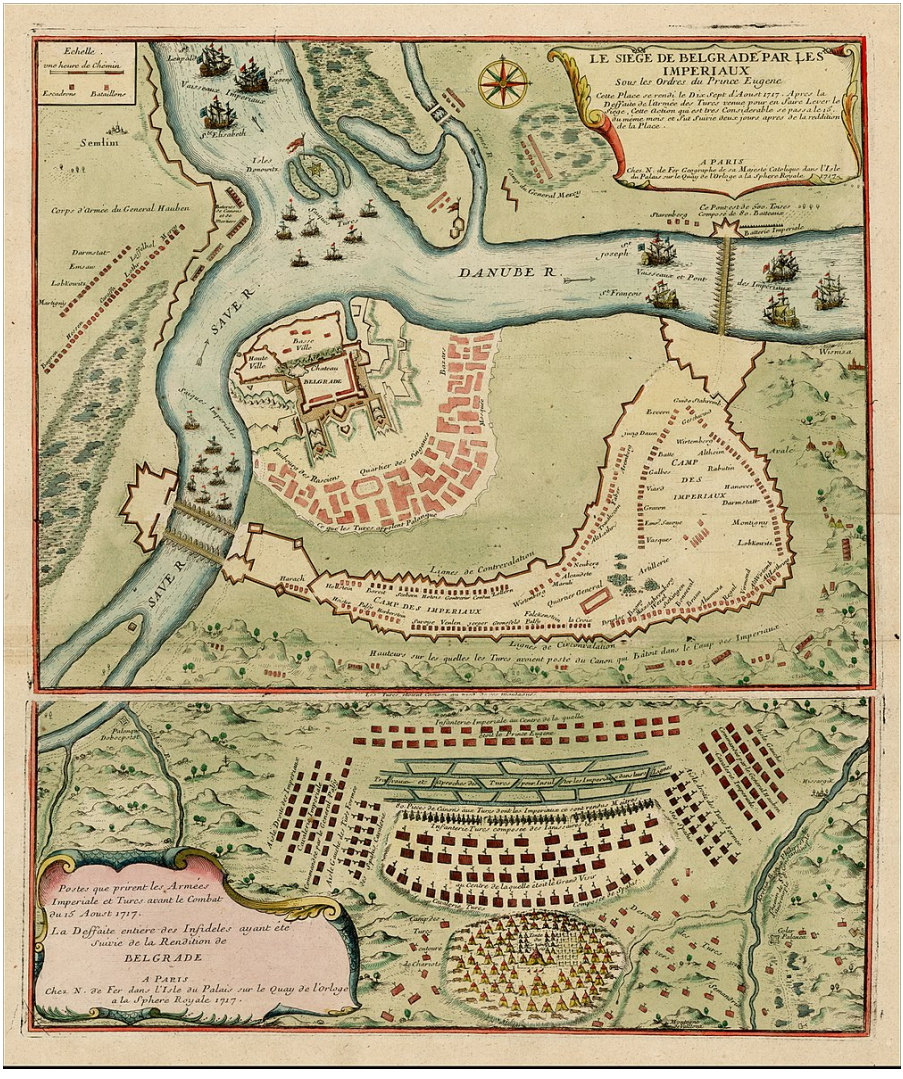


Fig. 4: Anonimo, *Mappa francese dell'assedio di Belgrado del 1717 raffigurante la fortezza e i dintorni con le rispettive posizioni delle armate imperiale e ottomana*.

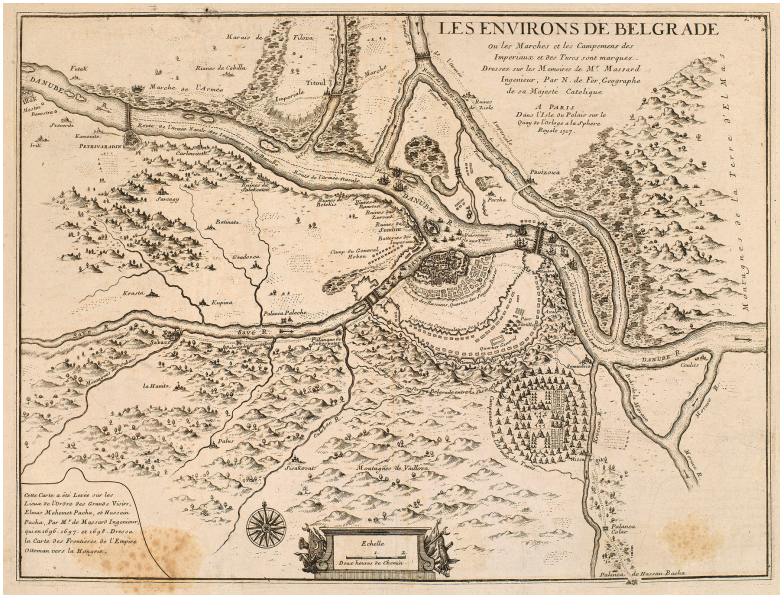


Fig. 5: Nicolas de Fer, *I dintorni di Belgrado con gli accampamenti degl'imperiali e dei turchi.*

Fig. 6: *Rappresentazione della battaglia di Belgrado secondo Dumont (1717).*

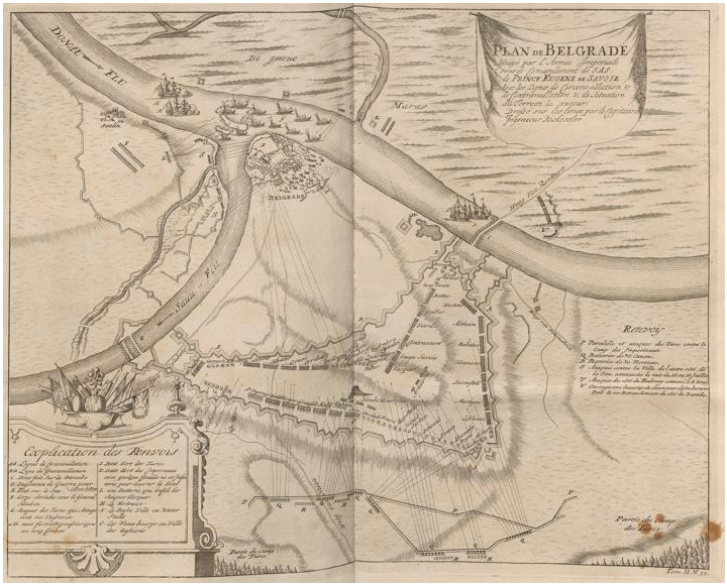


Fig. 7: *Piano dell'assedio di Belgrado.*

Fig. 8: Johann Gottfried Auerbach (1697–1753), *Eugenio di Savoia durante la battaglia di Belgrado, 1717*, dipinto.

Pubblicazioni
del Centro Studi Adria–Danubia (CESAD)
e dell'Associazione Culturale Italoungherese
«Pier Paolo Vergerio»

Collana «Civiltà della Mitteleuropa», CESAD – Associazione Culturale Italoungherese «Pier Paolo Vergerio», Duino Aurisina (Trieste)

N°1 – *I cent'anni di Attila József. L'uomo, il poeta, il suo tempo*, a cura di G. Nemeth, A. Papo e A.D. Sciacovelli, Associazione Culturale Italoungherese «Pier Paolo Vergerio», Duino Aurisina 2005.
N°2 – *Mazzini e il mazzinianesimo nel contesto storico centroeuropeo*, a cura di G. Nemeth, A. Papo e F. Senardi, Associazione Culturale Italoungherese «Pier Paolo Vergerio», Duino Aurisina 2005.
N°3 – *I Turchi, gli Asburgo e l'Adriatico*, a cura di G. Nemeth e A. Papo, Associazione Culturale Italoungherese «Pier Paolo Vergerio», Duino Aurisina 2007.
N°4 – *Unità italiana, indipendenza ungherese. Dalla Primavera dei Popoli alla 'Finis Austriae'*, a cura di G. Nemeth, A. Papo e G. Volpi, Associazione Culturale Italoungherese «Pier Paolo Vergerio», Duino Aurisina 2009.
N°5 – A. Papo (con la collaborazione di G. Nemeth Papo), *Giorgio Martinuzzi. Figura e ruolo politico di un monaco–statista dalmata nella storia ungherese del Cinquecento*, Savaria University Press, Szombathely 2011.
N°6 – *Il Trianon e la fine della Grande Ungheria*, a cura di G. Nemeth e A. Papo, Luglio Editore, Trieste 2011.
N°7 – *Unità italiana e mondo adriatico–danubiano*, a cura di G. Nemeth e A. Papo, Luglio Editore, San Dorligo della Valle 2012.
N°8 – *La via della guerra. Il mondo adriatico–danubiano alla vigilia della Grande Guerra*, a cura di G. Nemeth e A. Papo, Luglio Editore, San Dorligo della Valle 2013.
N°9 – G. Nemeth Papo e A. Papo, *Ungheria. Dalle cospirazioni giacobine alla crisi del terzo millennio*, Luglio Editore, San Dorligo della Valle 2013.
N°10 – *Armi e diplomazia alla vigilia della Grande Guerra*, a cura di G.

Nemeth, A. Papo e G. Pastori, Luglio Editore, San Dorligo della Valle 2014.
N°11 – *Da Sarajevo al Carso*, a cura di G. Nemeth e A. Papo, Luglio Editore, San Dorligo della Valle 2014.
N°12 – *L'inferno del Carso. Guerra, memoria, letteratura*, a cura di G. Nemeth e A. Papo, Luglio Editore, San Dorligo della Valle 2015.
N°13 – *Doline di dolore*, a cura di G. Nemeth e A. Papo, Luglio Editore, San Dorligo della Valle 2016.
N°14 – *Croazia e Ungheria. Otto secoli di storia comune*, a cura di G. Nemeth, A. Papo e A.D. Sciacovelli, Luglio Editore, San Dorligo della Valle 2017.
N°15 – G. Nemeth Papo e A. Papo *Le guerre turche in Ungheria. 1551–1553*, Luglio Editore, San Dorligo della Valle 2018.
N°16 – *Maria Teresa d'Austria, Trieste e l'Europa*, a cura di G. Nemeth e A. Papo, Luglio Editore, San Dorligo della Valle 2018.
N°17 – G. Nemeth Papo e A. Papo, *Italia e Ungheria nell'età dell'Umanesimo e del Rinascimento*, Luglio Editore, San Dorligo della Valle 2018.
N°18 – *'Sul bel Danubio blu'. L'Ungheria nella monarchia dualista. 1867–1918*, a cura di G. Nemeth e A. Papo, Luglio Editore, San Dorligo della Valle 2018.
N°19 – G. Nemeth Papo e A. Papo, *L'Italia, l'Ungheria e l'Adriatico orientale. Dalle incursioni avare alle scorrerie ottomane*, Luglio Editore, San Dorligo della Valle 2019.
N°20 – *La coppia imperiale e regia: Francesco Giuseppe ed Elisabetta*, a cura di G. Nemeth e A. Papo, Luglio Editore, San Dorligo della Valle 2019.
N°21 – *Da Caporetto al Piave e il tramonto della monarchia dualista*, a cura di G. Nemeth e A. Papo, Luglio Editore, San Dorligo della Valle 2019.
N°22 – *Disincanto magiaro. L'Ungheria nel primo dopoguerra*, a cura di G. Nemeth, A. Papo e A.D. Sciacovelli, Luglio Editore, San Dorligo della Valle 2021.

Collana «Acta Historica Adriatica ac Danubiana», Centro Studi Adria–Danubia, Duino Aurisina (Trieste)

N°1 – G. Nemeth Papo e A. Papo, *La morte di Frate Giorgio Martinuzzi nel racconto dell'Anonimo italiano della Biblioteca Nazionale di Vienna*, 2019.
N°2 – A. Papo e G. Nemeth Papo, *Processo per la morte violenta del Reverendissimo Frate Giorgio Martinuzzi, cardinale e vescovo varadiense*, 2022.

Collana di Studi e Documenti Italia–Ungheria, Edizioni della Laguna, Mariano del Friuli (Gorizia)

N°1 – G. Nemeth Papo e A. Papo, *Ludovico Gritti. Un principe–mercante del Rinascimento tra Venezia, i Turchi e la Corona d'Ungheria*, 2002.
N°2 – *Hungarica Varietas. Mediatori culturali tra Italia e Ungheria*, a cura di A. Papo e G. Nemeth, 2003.
N°3 – C. Caracci, *Né Turchi né Ebrei, ma Nobili Ragusei*, 2004.
N°4 – G. Volpi, *L'aquila e il leone. La Honvédség ungherese 1848–1878*, 2004.
N°5 – *Da Aquileia al Baltico attraverso i Paesi della nuova Europa*, a cura di A. Litwornia, G. Nemeth e A. Papo, 2005.
N°6 – G. Nemeth Papo e A. Papo, *Pippo Spano. Un eroe antiturco antesignano del Rinascimento*, 2006.
N°7 – *La Rivoluzione ungherese del '56, ovvero il trionfo di una sconfitta*, a cura di G. Nemeth e A. Papo, 2006.

Collana di studi ungheresi Ister, Edizioni Dell'Orso, Alessandria

N°5 – G. Nemeth Papo e A. Papo, *Compendio di storia ungherese*, 2019.
N°6 – G. Nemeth Papo e A. Papo, *Ludovico Gritti. Il figlio del Principe di Venezia*, 2021.

Collana Iconografie d'Europa, Aracne editrice, Canterano (Roma)

N°2 – *La Rivoluzione ungherese sessant'anni dopo*, a cura di G. Nemeth e A. Papo, Aracne editrice, Roma 2017.
N°3 – A. Papo e G. Nemeth Papo, *Frate Giorgio Martinuzzi. Cardinale, soldato e statista dalmata agli albori del Principato di Transilvania*, 2017.

Carocci editore, Roma

– G. Nemeth Papo e A. Papo, *L'Ungheria contemporanea*, 2008 («Quality Paperbacks», 237).
– *Quei bellissimi anni Ottanta... La transizione postcomunista nell'Europa centrorientale*, a cura di G. Nemeth e A. Papo, 2010 (Studi storici Carocci», 137).
– *Chi era János Kádár?*, a cura di G. Nemeth, A. Papo e A. Rosselli, 2012 (Studi storici Carocci», 184).
– G. Nemeth Papo e A. Papo, *I turchi nell'Europa centrale. Da Gallipoli a Passarowitz (secc. XIV–XVIII)*, 2022 (Studi storici Carocci», 381).

Collana Historia, Ratio & Revelatio, Oradea

– A. Papo e G. Nemeth Papo, *Nemăsurata ispită a puterii. Gheorghe Martinuzzi, adevăratul rege al Transilvaniei în secolul al XVI–lea*, traduzione dall'italiano di R. Lazarovici Vereș, 2019.
– A. Papo e G. Nemeth Papo, *Il diavolo e l'acquasanta. Frate Giorgio Martinuzzi, fondatore del Principato di Transilvania*, 2020.
– G. Nemeth Papo e A. Papo, *Ludovico Gritti. Un prinț venețian în Transilvania, în serviciul lui Soliman Magnificul*, traduzione dall'italiano di R. Lazarovici Vereș, 2022.
– G. Nemeth Papo e A. Papo, *Ludovico Gritti. Un principe-mercante veneziano al servizio di Solimano il Magnifico*, 2022.

Altre pubblicazioni

– A. Papo e G. Nemeth Papo, *Storia e cultura dell'Ungheria*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2000.
– *L'Umanesimo Latino in Ungheria*, a cura di A. Papo e G. Nemeth Papo, Fondazione Cassamarca, Treviso 2005.
– G. Németh Papo e A. Papo, *Ozorai Pipo. A győzelmes törökverő és a reneszánsz előfutára*, traduzione dall'italiano di P. Sárossy e Sz. Jakab, Nemzetközi Magyarságtudományi Társaság, Budapest 2017.

Periodici editi dal CESAD e dall'Assoc. Culturale Italoungherese «Pier Paolo Vergerio», Duino Aurisina (Trieste)

– «Adria–Danubia», I–XIV, 2009–2022.
– «Quaderni Vergeriani», I–XVIII, 2005–2022.
– «Studia historica adriatica ac danubiana», I–XV, 2008–2022.

COPIA OMAGGIO FUORI COMMERCIO